88463

IL COSTUME
Antico e Moderno

OVVERO

STORIA

Del Governo, della Milizia, della Religione, delle Arti, Scienze ed Usanze di tutti i Popoli Antichi e Moderni provata coi Monumenti della A[illegible]ità e rappresentata con analoghi Disegni.

DAL DOTTORE

Giulio Ferrario

TOMO VI.

LIVORNO
TIPOGRAFIA VIGNOZZI
1834.

IL COSTUME

DEGLI ABITANTI

DEL TIBET, DELLA GEORGIA, DELLA CIRCASSIA, DELL'ANTICA SCIZIA, DELLA TARTARIA, DELLA SIBERIA, DEL KAMTSCIATKA EC.

DESCRITTO DAL DOTTORE

Giulio Ferrario

Digitized by Google

COSTUME

DEI

TIBETANI

Il Tibet, noto sino dal secolo decimoterzo, rimase per lungo tempo inacessibile ai viaggiatori europei. Marco Polo non vi penetrò, ma ne diede non pertanto una curiosa descrizione „ Il Tibet comprendeva, secondo lui, tre regni; una parte era stata divastata dalle truppe di Kablai-Khàn; vi formicavano le bestie feroci, ed i viaggiatori per guarentirsi dalle loro aggressioni, appiccavano il fuoco ai boschi di grandi canne (di bambù) che coprivano il paese. Nella parte abitata regnavano molte singolari costumanze. Gl'indigeni non amavano di prendere per mogli donzelle che avessero conservato il tesoro ricercato con avidità dagli sposi in altri paesi; e supplicavano instantemente gli stranieri di insegnare alle figlie loro i misteri d' amore, e lasciar loro qualche picciolo dono, qual pegno del passeggero commercio : le giovanette portavano al collo trofei colà sì onorevoli, e più ne potevano mostrare, più elleno erano sicure di trovare un marito. Il paese produceva muschio, oro, corallo „. Que-

sto ed altre non poche notizie ci furono date nell' interessante relazione di Marco Polo, trattata fino al presente con un ingiusto disdegno, e forse più istruttiva di quella che nel 1626 ci lasciò il P. Andrada sì ignorante della geografia dell' alta Asia che egli confuse per fino il Tibet colla Cina indicata sempre dagli antichi viaggiatori col nome di Cataj.

Poco apprezzata è pure la descrizione del regno del Tibet di Teodoro Ray pubblicata nel 1658; e solo verso la metà del secolo decimottavo furono raccolte più sicure notizie su di tali contrade dai PP. Gerbillon, Desidery ed altri missionari, le quali sono contenute tanto nelle lettere edificanti e curiose che nella descrizione della Cina del P: Du Halde. Anzi un cappuccino, Orazio della Pinna, passò 18 anni nella capitale del Tibet: ma le sue osservazioni benchè più recenti non furono perciò nè più instruttive, nè degne di maggior credenza Alcune rapide scorse degli Inglesi mandati ad uno de'principali capi ecclesiastici del Tibet meridionale, qualche cognizione tratta dai manoscritti in lingua tibetana trovati fra i Calmucchi, e qualche tradizione verbale dei sudditi Russi che professano la religione del Dalailama sono tutte quelle notizie che sapere si potevano prima dell'ambasceria di Turner di un paese tanto singolare sì pel fisico che pel morale. La relazione di questo viaggiatore ha levato il velo che ci nascondeva in gran parte la natura delle instituzioni religiose del governo teocratico del Tibet; e ci ha procurato altresì moltissime notizie sul suolo, sul clima e sulle produzioni tanto di questo regno quanto del Butan, paese dipendente dal medesimo. L' accuratezza colla quale egli ci ha altresì descritto il carattere morale de' loro abitatori, il grado delle cognizioni cui essi sono giunti, le loro uzanze e per

fino le malattie che dominano più comunemente in quelle contrade ci hanno svelate le inesattezze ed i grossolani errori, ne' quali era caduto specialmente il suddetto P. Desidery: per la qual cosa noi ci faremo un dovere nel descrivere il costume di questo importante regno di seguire Turner a preferenza degli altri indicati viaggiatori.

DESCRIZIONE DEL TIBET

(Confini incerti) Noi comprendiamo sotto il nome di Tibet tutti i paesi posti al settentrione dell' Indostan, a levante della gran Bucaria, al mezzodì della piccola, al sud-ovest del Tangut, prendendo quest' ultimo nome nel suo più ristretto significato, all' ocidente della Cina, ed al nord-ouest dell' impero de' Birmani. In un sì vasto recinto il piccolo Tibet e lo stato di Latak all' occidente, come pure il Butan al mezzogiorno, possono essere considerati quali paesi a parte. Verso il sud-est il confine è poco noto; sembra che verso settentrione sussistano intere provincie a noi sconosciute.

(Nomi.) Il nome generico di que' paesi non è meno incerto de' loro confini. Gli abitanti chiamanli *Pon* o *But*, aggiungendovi il vocabolo *yid*, che significa paese, ciocchè sembra dire paese del Dio Budda. Turner ci dice che il Tibet è appellato da' suoi abitanti *Piue*, oppure *Piue-Koachim*, nome composto dalle parole *Piue* che vuol dire settentrionale, e da *Koachim*, che significa neve; di modo che queste due parole congiunte insieme vogliono dire *paesi nevosi di tramontana.* Vuolsi che i sapienti venuti dall' India per portare ai Tibetani la religione che domina nel Tibet anche al giorno d' oggi, sieno quelli che abbiano dato a quella provincia l' in-

dicata denominazione a motivo della rigidezza del suo clima. Quello di Tibet, Tebet o Tobbat, con cui è chiamata da' Persiani e dagli Arabi non sembra usitato nel paese stesso; e non è forse che una corruzione de' vocabli tibetani, *Tun-But*, regno di But. I Cinesi l'appellano *Scian*, i Mongolli *Baran-Tala* cioè, paese alla destra.

(Monti.) I monti Sewalick e Gorkah a ponente ed a mezzogiorno offrono una catena di montagne alpestre ed altissima, traversata dal Gange e dal Gagra: dietro que' monti stendonsi vallate e diversi altipiani compresi in parte nell' Indostan. Indi sorgono i monti Himmala, Hima o Hemakote propriamente detti, l'Imaus e l'Hemodus degli antichi, e sembrano curvarsi a semicerchio dalle sorgenti del Gange alle frontiere d'Asciam in una direzione nord-ouest e sud-est. A settentrione del fiume Sampu sorge una catena parallela, ed anche più alta al settentrione, dalla quale scorgonsi molti grandi laghi. Il Cumulario presso Fari sulla frontiera del Butan è uno de' picchi più sublimi: all' occidente trovasi il picco Langur che sembra essere un vulcano estinto.

(Fiumi, laghi.) Il fiume principale del Tibet è il Sampu o Burhamputer, Brumaputer e Brahmaputre fiume di Brahma: esso nasce verso le parti occidentali, in quelle stesse montagne ove scaturisce il Gange, e va poscia a confondere le sue foci con quella del detto fiume. Il lago più considerabile che trovasi fra quelle montuose regioni porta il nome di Terkiri ed ha circa 27 leghe di lunghezza e 9 di larghezza.

(Clima.) Osservasi nel Tibet grande uniformità nella temperatura, e nella durata delle stagioni: la primavera da marzo fino in maggio vi

si fa rimarcare per la grande varietà dell'atmosfera e per un forte caldo; la stagione umida comincia in giugno e termina in settembre: da ottobre a marzo il cielo è sempre sereno: ma per tre mesi si prova un freddo forse più rigido che in certe parti d'Europa. Un clima sì gelato si fa dolce al mezzogiorno de' monti Himmala. Turner afferma che il Butan, malgrado delle informi e confuse sue montagne, si ricopre d'eterna verzura e s'abbella di foreste piene d'alberi d'una grossezza ed altezza maravigliosa. Il Tibet proprio non presenta agli sguardi di Turner che basse colline, irte di dirupi, e senza alcun'apparenza di vegetazione, o aride pianure di un tristo ed uniforme aspetto.

(Vegetazione.) La vegetazione del Tibet è poco conosciuta. Il grano ordinario è il formento; il riso non cresce che ne' contorni più meridionali: le montagne sono circondate alle falde di boschi di bambù, banani, cipressi e tassi; il frassino è grandissimo e bello; il pino e l'abete piccoli, e raggruppati. Vi si trovano il pesco, l'albicocco, il melo, il pero, l'arancio; il melo granato. Tra gli altri arbusti ed arboscelli, Saunders indica la mortella dal frutto nero, la mortella acquatica, la datura ferox o melo spinoso, comune alla Cina ed al Tibet, e riguardata in que' paesi qual narcotico possente. Una specie di lauro produce una radice chiamata cannella bastarda, che ha il sapore e lo odore della cannella.

(Animali.) V'ha nel Butan una grande quantità di scimmie: l'animale che dà il muschio sta volentieri tra le alpi gelate del Tibet, ed è inseguito dall'uncia e da varie altre specie di fiere simili alla tigre; ma è probabile che la vera tigre non vada che ben di rado in un sì freddo esi-

glio. L'orso, il cavallo selvatico ed il leone sono pur essi animali di quel paese. I cavalli domestici sono piccoli, ma pieni di fuoco, anche i montoni vi restano generalmente piccoli: essi hanno la testa e le gambe nere, lana fine e carne eccellente. Le capre sono in gran numero e rinomate pel loro finissimo pelo di cui si fanno bellissimi scialli. Non dimenticheremo il bue del Tibet o yak, a cui natura diede un pelo lungo e folto, ed una coda singolarmente ondeggiante e lucida, che è un capo di lusso in tutto il levante.

Turner dipinge i Tibetani come un popolo affabile e dolce: gli uomini sono vigorosi, la fisonomia loro ha un po' del mongollo; la tinta delle femmine è bruna, ma trae risalto da un rubicondo vivace, come le frutta che ricevono fortemente l'impressione del sole. L'aria fresca di un paese montuoso mantiene vigorosa la loro salute.

(Miniere.) Il viaggio di Turner ci somministrò più esatte nozioni sulla mineralogia. Nel Butan ei non trovò che ferro ed una piccola quantità di rame. Il Tibet per lo contrario ha ricchissime miniere, e l'oro vi si trova in grande quantità, come l'aveva detto Marco Polo; qualche volta se ne vede in polvere nel letto dei fiumi. Avvi una miniera di piombo due giornate distante dalla città di Teschu-Lumbu. I Tibetani cavano miniere di cinabro abbondanti di mercurio, in generale però la mancanza de' combustibili vi fa languire l'estrazione de' metalli. Il sal gemma ed il tinkal o borace greggio è una produzione particolare del Tibet. Chi desiderasse più copiose notizie sui vegetabili e minerali propri del Butan e del Tibet può consultare le osservazioni fattene da Roberto Saunders, il quale accompagnò Samuele Turner nella sua

ambasceria a Teschu-Lumbu, e che trovansi aggiunte al suddetto viaggio nel Tibet.

(Divisioni geografiche.) I confini del Tibet sono arbitrari ed incerti. Il P. Georgius nomina le provincie seguenti: il Latak, regno all'occidente nel quale si comprende il piccolo Tibet; il Nagari, regno; l'Hor col lago Terkiri; il Kiang, il Daum ed il principato di Kahang: questi quattro sono al settentrione. L'Amdoa (l'Ard-Audam di Marco Polo), regno a levante; il Brediong o Bramasiong, regno al mezzodì, come anche il Tac-Pu o Butan de' viaggiatori Inglesi, ed il Combo o Concpo. Finalmente nel centro la provincia d'U, il Wey della geografia Cinese e quella di Grang o Scang. Alcuni pretendono che Latak formi una sovranità a parte; che le provincie d'Hor e Hiung sieno suddite del regno di Nagari, e che quella di Daum dipenda dal principato di Kahang, e quella di Combo dal Tac Pu. Ma il misto de' dominj Cinesi, Tibetani, Mongolli e la grande imperfezione delle carte rendono affatto inutile qualunque discussione.

(Citta' del Tibet. Lassa capitale.) In tutto il Tibet non si trovano, secondo la geografia cinese ufficiale, che sedici città. Lassa o Dsassa capitale è posta nella provincia d'U in una vasta pianura; la città è piccola, ma le sue case grandi ed alte sono fabbricate di pietra; è essa la sede del governo tibetano e de' mandarini cinesi che ne hanno la sopravveglianza, ed è assai popolata di artigiani e di mercatanti. La famosa montagna, sette miglia a levante di Lassa, su cui è posto il palagio del gran-lama, chiamasi Puta-La, cioè montagna santa. Sera è un monastero con una città non lungi di Lassa. Teschu-Lumbu, monastero che serve di residenza al secondo lama. Tassisudon al mez-

zodi è residenza del principe di Butan vassallo del lama di Teschu-Lumb. All'occidente Latak capitale di un regno passa per una città considerabile.

(Piccolo Tibet ha per capitale Ascardo.) Pare che il piccolo Tibet sia un paese fisicamente e politicamente distinto dal grande: esso è posto a settentrione ed al nord ovest di Cascemira. Ascardo o Eskerdon n'è capitale, e credesi che l'Indo vi abbia la principale delle sue sorgenti. Sembra che il piccolo Tibet contenga molte province celebri per antiche relazioni. Il paese di Bebur, secondo la descrizione di Marco Polo, posto a levante del paese di Badakshan o Balascia, racchiude montagne, ove regna un verno perpetuo: qualche selvaggio erra in seno ad immense foreste; ma fra quelle catene di montagne spiegasi una vasta pianura con ricche praterie, ove parecchi fiumi secondarj concorrono a formarne uno magnifico, ed ove saltellano stormi di gazzelle.

(Pianura di Pamer. Parestan.) Tale pianura chiamasi Pamer o Panir, paese delle sorgenti. Trovasi anche in quel paese, ma dalla parte opposta o al sud-est, il Parestan colla città di Pader dove vengono da alcuni collocati i Padei d'Erodoto ed i Pariani di Mela. Il nome di Baltistan in sanscritto Baladeschan, che sembra abbracciare tutto il piccolo Tibet, ricorda i Bilti di Tolomeo. In generale questo paese appartiene all'India de' Persiani, d'Erodoto e di Tesia, e più tardi fu compreso nella Serica.

(Governo civile ed ecclesiastico.) Ciò che costituisce il carattere distintivo del Tibet si è lo essere questo sede principale di una religione che domina in tutta l'Asia centrale, e l'avere per capo spirituale il Dalai lama, che è ad un tempo sovrano

legittimo del paese, di cui riscuote le rendite, sebbene gl'imperatori della Cina v'abbiano acquistato un potere assoluto, sotto pretesto di una pia protezione, e col mezzo di una occupazione militare delle piazze più importanti.

(Religione.) Le superstizioni dell'Asia centrale dividonsi in tre rami principali, sciamanesimo, braminismo e lamismo.

(Differenze tra lo sciamanesimo, il braminismo ed il lamismo.) Non si può ricusare allo Sciamanesimo l'onore di essere stato il ramo più antico. I sacerdoti sciamani studiavano la filosofia, ed i bramini confessano d'essere debitori ai medesimi di tutte le loro scienze; e leggono ancora oggidì i pochi libri ch'ebbero dai sciamani con quel rispetto che noi professiamo agli scritti de'Greci e de'Latini. Non per tanto gli antichi bramini accusarono i sacerdoti sciamani d'idolatria, e li perseguitarono e scacciarono dall'Indostan, e con tal esito che da sei cento anni non trovansi più di quà dal Gange nè sacerdoti sciamani, nè osservatori dei dommi loro. Gli antichi sciamani non istabilivano alcuna successione di tempo, di luogo, d'ordine, nella generazione delle innumerabili loro divinità. La teogonia de'lamisti porta per lo contrario, che per una misteriosa operazione fattasi nella persona del gran-lama, una medesima divinità sussista eternamente in quel pontefice supremo, ma sotto varie forme umane cui, una dopo l'altra, ei si degna di prendere.

(Etimologia del vocabolo sciaman.) Malte-Brun dopo aver cercato di provare nella sua Geografia universale l'indentità dello sciamanesimo colla religione di Fo o Budda passa a dare l'etimologia del vocabolo sciaman; e pretende, seguendo l'o-

pinione di La-Laubere, che esso derivi dalla lingua Pahli, o dall'idioma in cui sono scritti i libri sacri dei Sciamanesi, e che significhi *solitario*. E di fatto una tale interpretazione s' accorda benissimo con ciò che dice Clemente Alessandrino dei sciamani ch' egli appella sarmani. " Sono, dice, dei solitarj che non dimorano nelle città nè nelle abitazioni, vestonsi con corteccia d' albero, cibansi di produzioni spontanee della terra, e non bevono che acqua attinta colla palma della mano ,,.

(Origine del dalai-lamismo) Fischer attribuisce un' origine più moderna al sistema religioso dominante nel Tibet, ossia dalai-lamismo, ei vi riconosce un misto di buddismo e cristianesimo corrotto da' nestoriani. I Tibetani stessi non fanno rimontare la loro storia ben certa che all' anno 790. I viaggiatori del decimoterzo secolo non conoscevano il Dalai-lama.

(Nestoriani sparsi nell' Asia centrale,) Sembra che Rubruquis ne abbia qualche notizia, ma egli parla principalmente del fanatismo di certi cristiani nestoriani, ai quali assegna per capo spirituale un vescovo che risiede in una città della Cina chiamata Seghia. Anche Marco Polo fa menzione di una città cinese, ch' ei chiama Zun-Gui, i cui abitanti egli tiene per nestoriani. Carpini prende gli Oiguri per cristiani dediti agli errori di Nestorio, e molti altri scrittori attestano che la cristiana religione si è sparsa nel Taugut, alla Cina e ne' paesi occupati dalle nazioni Mongolle. Nondimeno, secondo le relazioni che ci dipingono lo stato attuale di que' paesi, nessuna traccia di cristianesimo colà sussiste, fuorchè alla Cina, ove questa religione è stata predicata da' Missionarj cattolici.

(SE IL LAMISMO SIA STATO SOSTITUITO AL NESTORIANESIMO.) Il dalai-lamismo, al contrario si è conservato, diffuso, consolidato tra popoli del Tangut, in Mongolia, tra' Calmucchi, in alcuni regni dell' India, ed alla Cina medesima. Fischer però suppone, che il nestorianesimo s' introducesse di fatto anticamente nell' alta Asia, ma che i sacerdoti propagatori di quella eresia s' allontanassero a poco a poco da tale dottrina, e si abbandonassero alle pratiche superstiziose del paese che abitavano. Ciò supposto il lamismo non potrebbe vantare un' antichissima origine. Anche Malte-Brun crede di trovare alcuni caratteri di grande rassomiglianza fra il lamismo ed il cristianesimo, e conchiude ch' esso è composto d' idee prese dalla dottrina de' sciamani e da usi appartenenti al culto più moderno de' cristiani, e ch' ebbe da' primi l' opinione relativa a Fo ed il domma della metempsicosi, e che siccome sembra, esso debba agli altri i suoi riti ed i suoi costumi (1). Il citato scrittore riferisce poi come una prova quanto ha detto Turner in un passo della sua ambasceria al Tibet. „ In quanto a' riti ed alle cerimonie del Tibet, dice, differiscono questi essenzialmente, per quanto io potei giudicare, da quelli degli Indi. I Tibetani per fare le loro sacre funzioni riunisconsi in grandissimo numero ne' loro templi, vi cantano in coro alternativamente e si accompagnano con molti fragorosi stromenti. Tutte le volte ch' io gli ho ascoltati, mi hanno essi richiamato alla memoria il clamoroso canto fermo usato dai preti della chiesa

(1) Si può consultare *l' Alphabetum, Tibetanum*, del P. Giorgi stampato in Roma, e Pallas, ove parla della religione de' Calmucchi.

di rito romano in occasione che celebrano una messa solenne „.

(Giudizio di Turner sulla religione del Tibet.) Noi però non vogliamo tralasciare di dire che Turner protesta con tutta l'ingenuità di non conoscer bene la religione del Tibet, e che per conseguenza si è astenuto dall' entrare in discussione sulla natura della medesima. " Per conoscerla bene, egli dice, e per parlarne fondatamente bisognerebbe che mi fossi trattenuto lungo tempo in quei paesi, e che ne avessi imparata perfettamente la lingua; e quindi io mi limiterò a raccontare con tutta fedeltà le superficiali nozioni, che ho potuto acquistare intorno alla religione del Tibet, ed a descrivere le cose che vidi io stesso relative alle sue usanze esterne „.

Sembra a Turner che la religione del Tibet non sia che uno scisma di quella degl' Indiani, e che in origine vi sia stata introdotta da un discepolo di Budh o Buddha, il quale fu il primo inventore della dottrina abbracciata anche al giorno d' oggi in tutta l' estensione della Tartaria. Dicesi che quella parte del Tibet che trovasi più vicina all' India sia stata la prima ad ammetterla, e che per questo motivo abbia poi esso meritato di essere la residenza del sovrano lama. Di là si diffuse nei paesi dei Tartari Mantsciù, e si sparse poscia nella Cina e Giappone. Quantunque nelle sue pratiche esterne essa si scosti moltissimo dalla religione degl' Indiani, conserva nulladimeno una grande affinità colla medesima. L' idolo principale de' templi del Tibet è Mahamunie (1), il Buddha del Bengale il quale viene adorato sotto questi due no-

(1) Questo è un nome sanscritto che significa *Gran-Santo*.

mi, e sotto diversi altri non solamente dai Tartari, ma ben anche da tutte le nazioni poste all' oriente del Burhamputer. Gli abitatori del regno di Ava, delPegu e dell' Aracan, come pure gli Asamiti chiamano questa divinità Godma o Gutom. I Siamesi l'appellano Sommona-Codom; i Giapponesi Amida-Buth, i Cinesi Fo e Fohi; gl' Indiani Buddha e Sciakamnua; e finalmente gli abitanti del Butan e del Tibet la conoscono sotto i nomi di Dherma-Ragia e di Mahamunie.

(Divinita' Indiane adorate dai Tibetani.) Durga e Cali, Ganeisch, emblema della sapienza, Partikéah con tutte le sue braccia, e con tante teste, ed un' infinità di altre divinità Indiane occupano un posto fra quelle dei Tibetani e dei Butaniani. I luoghi santi, che gli Indiani hanno in grande venerazione, ed ove eglino recansi frequentemente in pellegrinaggio, sono pur anche venerati dagli abitanti del Tibet, i quali per andare alla visita di Prag, Casci, Durgidin, Sagur e Jagrenat, sprezzano ogni disagio, e vanno coraggiosamente incontro ad ogni pericolo. Turner ne' sui viaggi incontrò alcuni pellegrini che arrampicavansi sulle più scoscese montagne del Butan, attraversavano una parte del Tibet, portando sulle spalle de' sacchi colmi di acqua del Gange, ch' erano andati a prendere sino nel Bengal per portarla ad alcuni fanatici, i quali per indurre que' pellegrini a fare tal viaggio aveanli pagati generosamente.

I Tibetani però sono affatto scevri da molti di que' pregiudizj, di cui è piena la religione degl' Indiani, e principalmente di quelli, che riguardano la distinzione delle caste. Ma la più grande differenza che passa fra le costumanze degl' Indiani e

de' Tibetani è quella che vi ha ne' loro religiosi stabilimenti. La religione degl' Indiani non riconosce un capo, nè ha vasti edifizj, ove i sacerdoti vivano in comunione, ma invece questi si spargono nel mondo, e continuamente se ne incontrano senza segno alcuno esterno che li distingua dagli altri uomini; ed egli è ben raro che si vegga a qualche bramano il suo *zennar* ossia il cordoncino che egli porta sulla nuda pelle. Ma nel Tibet tutto spira ordine e precisione; e senza punto ricalcitrare ubbidiscono ad una autorità cui sono accostumati a sottomettersi.

(IL LAMA PRINCIPALE.) Alla testa della loro gerarchia ecclesiastica è posto un lama sovrano, immacolato, immortale, che trovasi presente in ogni luogo, e che sa tutto. Egli è sostituto di un Dio solo, ed il mediatore fra i mortali e l'Essere Supremo. Lo spirito di Dio nell' uscire da ognuno de' corpi cui abbandona, passa in un nuovo, e così sotto forme successive, il capo del lamismo sostiene la maraviglia della sua perpetua esistenza. Un odore d'ambrosia esala, dicesi, da tutta la sua persona; nascono i fiori sotto i suoi passi, e nel più arido deserto scaturiscono le fonti alla sua voce (1). I suoi settatori lo vedono sotto l'aspetto a

(1) È cosa omai sicura, dice Malte-Brun, che se ne raccolgono devotamente gli escrementi; le parti solide sono distribuite sugli agnus-dei che portansi appesi al collo; il liquido è preso per bocca quale infallibile medicina.

Parve a molti eruditi che questo misterioso personaggio avesse dei rapporti col celebre prete Gianni, il cui regno celeste ed immortale occupò tanto i geografi e gli storici del medio evo. Il suddetto scrittore riferisce le ragioni che si adducono in prova di tale opinione, le quali però sono speciosissime: chi fosse vago di saperle potrebbe consultare la geografia universale del detto citato scrittore all' articolo Tibet.

lui più favorevole, cioè credonlo sempre assorto nelle sue religiose e profonde meditazioni, dalle quali non distoglie i suoi pensieri che per rivolgerli tutti a profitto de' mortali onde consolarli, incoraggiarli colla sua santa benedizione, ed esercitare i più dolci de' suoi attributi, la misericordia ed il perdono.

(Gerarchia sacerdotale) Il lama è l'anima d'ogni religiosa istituzione, e da lui scendono tutte le gerarchie e tutti i gradi distinti sino al più giovane alunno che entra nell'ordine dei gilonghi. Il capo di un convento porta sempre il titolo di lama aggiunto a quello del grado ch'egli ha nel suo ordine e dopo lui i gilonghi, i tohba ed i tuppa.

(Ordine de' frati, gilonghi tohba e tuppu.) Nel convento di Teschu-Lumbu sono tremila settecento gilonghi, i quali ogni giorno radunansi al tempio per recitare le orazioni, e farvi le loro funzioni, che sono sempre dirette da quattro lama scelti fra i medesimi. Ogni anno se ne sceglie uno dell' ordine de' gilonghi, che deve sopravvegghiare agli altri, e mantenere il buon ordine e la necessaria disciplina. Egli dirige la distribuzione del vitto; ha la facoltà di entrare quando vuole nella stanze d' ogni frate, ed assiste alle loro processioni ed a tutte le loro cerimonie. In una mano porta una verga e nell'altra un gran bastone, alla cui cima è attaccato con tre catenelle un vasetto in cui brucia incenso. Con questi attributi di sua autorità egli è il padrone di castigare que'sacerdoti, che si divagano dalle loro divozioni, o collo scottarli leggiermente, o col batterli. In tutto il tempo che questo gilongo sta in carica, la quale però non dura che un anno, porta il titolo di kegui. I giovanetti, ch' entrano nell' ordine de' gilonghi, sono ricevuti nel convento al-

l' età di otto o dieci anni e da quel momento assumono il nome di tuppa; si dà loro quell' educazione che è adattata alla loro età ed agli uffizj cui vengono destinati. Di quindici anni passano nel numero dei tohba, i quali appartengono all' infima classe di quell' ordine religioso. Giunti poi all' età di vent' uno, o di ventiquattro anni vengono sotto posti ad un rigorosissimo esame e se danno prova di essere abbastanza instruiti, s' innalzano al grado di gilongo. Se hanno eglino delle protezioni, o che spieghino un ingegno straordinario, sono immediatamente eletti priori di uno de' più ricchi conventi, e vengono poscia onorati siccome abbiamo già detto col titolo di lama.

I Tibetani che consagransi a questa vita religiosa, sono obbligati a mantenersi sobrj, a far voto di castità, e a sottoporsi a tutte le austere penitenze che si praticano nel convento.

(Monasteri per le donne.) Il numero de' monasteri per le donne non è minore di quello de' conventi per gli uomini, e là vi sono leggi severissime per impedire che una monaca od un frate si fermi di notte tempo nel recinto di un convento, che non sia pel suo sesso.

(Abbigliamento de' sacerdoti.) Allorquando i religiosi tibetani vestono i loro abiti sacerdotali portano lunghe zimarre di panno giallo, o rosso con una berretta puntaguta in testa dello stesso colore, e che ha lateralmente ali abbastanza lunghe per coprire le orecchie. I popoli che professano il lamismo distinguonsi fra loro dalla berretta rossa e gialla. I primi differiscano principalmente dagli altri, perchè ammettono, dicesi, il matrimonio dei sacerdoti; quelli però di berretta gialla sono ritenuti come più ortodossi, e prendono una preponderanza molto più estesa.

(Sacerdoti divisi in due sette.) L'imperatore della Cina Kien-Leng che aveva un'affezione particolare per questa setta, volendo far conoscere quanto egli stimasse di più il color giallo, promulgò la legge, con cui riserbò a se ed ai soli sacerdoti il privilegio di usarne (1).

(Gyllukpassi.) Le due sette dividonsi in gyllukpassi ed in sciammari; la forma degli abiti sì degli uni che degli altri è la stessa: se non che i primi portano una berretta gialla, ed i secondi rossa, usanza che gelosamente viene conservata nelle funzioni. Ogni setta ha tre principali lama: i capi dei gyllukpassi sono il dalai-lama, il tescu-lama ed il taranto-lama: il primo risiede nel Pu-ta-la (2), l'altro a Teschu-Lumbu, il terzo a Kharka. Questa setta si è sparsa in quasi tutto l'intero Tibet, e vuolsi anche che si estenda sino nella provincia di Seurra o Scarora, che forma parte del Decan.

(Sciammari) I sciammari pure hanno tre capi: il lama-rimbosciaï, il lama-sobru-navangnamghi ed il lama-sciassatu, e tutti tre risedono nel Butan: i loro conventi sono divisi, ma poco distanti l'uno dall'altro paese. Il capo de'sciammari, che trovansi nel Tibet, si chiama gongso-rimbosciaï, e sta a Sakia.

Eravi una volta grande inimicizia fra i gyllukpassi e i sciammari; e pretendesi che questi ultimi fossero un tempo più potenti de'primi. Il Khumbak professava già la loro religione, fino da quando i gyllukpassi si stabilirono nel Kilmak. Sì gli

(1) Sembra che l'imperatore permettesse anche a qualche altra classe di persone l'uso di questo colore, perchè i suoi *colao* portavano una sopravvesto di color giallo.

(2) Il Pu-ta-la è un convento fabbricato su di una montagna poco distante da Lassa.

uni che gli altri avevano conventi in tutto il paese. Ma i gillukpassi abitanti del Kilmak presero le armi, assalirono i sciammari, e tolsero loro i dominj che avevano in diverse provincie, e principalmente nei dintorni di Tescu-Lumbu, ove eglino avevano posta la sede del loro dominio.

(I GILLUKPASSI SCACCIANO I SCIAMMARI DALLA LORO CAPITALE.) I gyllukpassi dopo di avere scacciato i sciammari dalla loro capitale, la distrussero dalle fondamenta senza nè pure lasciarvi in piedi una sola casa, e su quelle stesse rovine si costruì poi il convento di Teschu-Lumbu.

(SI STABILISCE LA PRIMAZIA DEL TESCHU-LAMA.) In seguito stabilì la primazia del teschu-lama, la quale venne sempre più consolidata, allorquando l'imperatore della Cina la riconobbe, e si dichiarò in favore della berretta gialla, scegliendolo, siccome abbiamo già detto, per uno de' suoi distintivi. Questo grande avvenimento fece piegare la bilancia in favore de' gyllukpassi, ed i sciammari non trovandosi più in istato di poter far loro la più piccola resistenza abbracciarono prudentemente il partito di starsene tranquilli in què siti, ove erano stati confinati, e ne ascrissero la permissione di rimanere colà a loro gran fortuna.

(GOVERNO CIVILE, POPOLAZIONE.) Questa divinità terrestre della maggior parte dell'Asia è un principe poco possente nel modo temporale; non v' è autore che indichi la popolazione di quel paese: i Cinesi vi contano 35 milioni d' abitanti, ed è probabilmente il decuplo del vero, e la popolazione deve costantemente diminuire, se è vero che il numero degli uomini sorpassi quello delle femmine. Se si deve giudicare della facilità, colla quale i Calmucchi conquistarono il Tibet, è da credersi che esso possa appena mettere in piedi 50m.

uomini. Le rendite di questo principe devono essere proporzionate alla povertà del popolo. Le leggi del Tibet hanno molta conformità con quelle degl' Indiani. Il lama usava nominare un tipa o reggente secolare, cui oggidì viene sostituito un giuvan o principe governatore spedito dalla Cina. Egli è vero, dice Turner, che i Tibetani non sono direttamente sottoposti all' autorità della corte della Cina; ma questa però ha una potente prevalenza su tutte le loro azioni; ed il continuo timore, in cui essi sono di cadere nella sua disgrazia, fa sì che si considerano più suoi sudditi che alleati. Benchè sia leggiero il giogo imposto loro dall' imperatore della Cina, non lascia però d'inquietarli, e metterli in diffidenza (1)

Affine di dare qualche idea della corte del gran-lama noi qui riferiremo brevemente ciò che ne dice Turner,, e specialmente la maniera, colla quale vennero dal reggente del Tibet ricevuti gli ambasciadori Inglesi. Turner giunse al Tibet in un'epoca importantissima agli occhi degli abitanti di que' paesi, non solamente sotto l'aspetto religioso, ma ben anche politico. Egli era il momento, in cui

(2) « Supun-Sciumbu, dice Turner, non volle anche tacermi che tanto egli quanto il reggente, di cui parleremo in seguito, avevano avuto dei forti motivi di essere titubanti nel decidersi se dovevano o no permettermi di recarmi a Teschu-Lumbu. Supun-Sciumbu voleva pure indicarmi questi motivi: ma non ebbe il coraggio di dirmi che tanto egli, quanto lo stesso reggente erano immediatamente dipendenti dai Cinesi. Io però scorsi chiaramente in essoloro il timore che avevano di dispiacere all' imperatore della Cina, e vidi che diffidavano degli agenti, che quell' imperatore aveva alla corte di Lassa col titolo di umbassi e di jaslus, e dello stesso ragia di Lassa, Gesub-Rimbosciaï il quale si era usurpato quasi tutto il potere in pregiudizio dei dalaïs-lama «.

essi dovevano riconoscere nella persona di un bambino il loro sovrano e rendergli i primi omaggi non solamente in detta qualità, ma eziandio in quella di sacro Pontefice, e di proclamare in conseguenza ch' egli era il mediatore rigenerato ed immortale tra gli uomini e l' Essere Supremo.

(Udienza data all' ambasceria Inglese.) Doveva Turner presentare a Maha-Ragia reggente del Tibet (1) a nome del signor Waren-Hastinges Governatore generale del Bengala alcuni regali, fargli le proprie di lui congratulazioni per la nuova apparizione del lama, e pregarlo di mantenere costantemente quelle amichevoli relazioni che sussistevano già fra gl' Inglesi ed il defunto lama. Il reggente diede udienza all' ambasceria inglese il giorno dopo che fu arrivata a Teschu-Lembu."

(Sala d' udienza.) Fummo introdotti, dice Turner, nella sala di udienza che è vastissima, sommamente alta e di figura bislunga; essa ha all' intorno una fila di colonne, e riceve luce da una lanterna aperta in mezzo al tetto. Le colonne sono dipinte tutte di color vermiglio; i loro capitelli, gli orli delle cornici, e tutte le modanature sono superbamente indorate. Le mura sono dipinte di bel turchino, e tutte bordate da due larghe righe rosse divise da un' altra riga gialla. La sala non è nè ammattonata, nè impalcata, ma in luogo dei mattoni vi ha una specie di calcistruzzo fatto di ciottoli bianchi e bruni; e questo cemento è liscio e lucidissimo. In quella sala non veggonsi finestre ed avvi una sola porta, per la quale entrammo, e che trovasi ad una delle estremità.

(1) Il grande ragia, titolo del reggente chanju-cuschu. Maha è una parola sanscritta che significa grande.

contentissimi della lusinghiera e cordiale accoglienza.

(TRONO.) All' altro capo è un alcovo ove s' innalza il trono del teschu-lama, alto circa cinque piedi, coperto di guanciali di raso giallo guerniti da ogni parte di stoffe di seta a diversi colori, e di un ricchissimo broccato. Ai piedi del trono erano accese alcune picciole torcie di una composizione odorosa, ed alcuni vasi riempiuti di legni aromatici, che abbruciavano lentamente, ed esalavano un soave e gratissimo profumo. L' ultimo teschu-lama sedevasi su quel trono quando faceva giustizia, e dava al popolo la sua santa benedizione nei giorni di solennità. Nel fondo della sala stavano il reggente e Supun-Chumbu (1), ambidue vestiti da frate e seduti sopra guanciali di raso posti sotto le colonne ed alla destra del trono „. Gli ambasciadori presentarono a cadauno, conformandosi all' usanza del paese, una sciarpa di seta bianca, che eglino ricevettero senza muoversi dal loro posto, e Turner consegnò al reggente la lettera del governatore del Bengala, cui era unito un filo di perle e di coralli, e fece deporre nello stesso tempo avanti di lui tutti gli altri doni che gli manda-

(1) Supun-Chumbu, che chiamasi anche il sadik, occupava il secondo posto alla corte di Teschu-Lembu. Egli era nato mantsciù ed era stato raccomandato da fanciullo all' ultimo teschu-lama dal lama-changee, il quale pure era mantsciù, e stava sempre vicino all' imperatore della Cina. Essendo stato educato sotto gli ochi del teschu-lama, ed avendo spiegato molto ingegno e molto zelo, si era cattivata la piena confidenza del suo signore. Allorquando Supun-Chumbu accompagnò il teschulama alla corte della Cina, l'imperatore l' onorò del titolo di mirkin-chassa lama. La carica ch' egli occupava appresso l' ultimo teschu-lama era di sadik che equivale a quella di gran coppiere e maestro di cerimonie, ed era anche divenuto gran maestro di casa del lama: carica che doveva egli conservare fino al momento, in cui il lama rigenerato sarebbe montato sul trono.

va il detto governatore. Per gli ambasciatori Turner e Saunders eransi allestiti due mucchi di cuscini, che il reggente additò loro dando ai medesimi uno sguardo sommamente espressivo.

(RISPOSTA DEL REGGENTE DATA ALL' AMBASCERIA.) Gli ambasciadori dopo di aver esposto l' oggetto della loro missione ebbero per risposta, che l' attuale teschu-lama era lo stesso stessissimo suo antecessore, e che fra l' uno e l' altro non ci aveva altra differenza se non se quella che il recente lama era ancora fanciullo, e che la sua anima non facendo che ricomparire al mondo non era in istato per anco di operare, nè di far sentire le sue consolanti espressioni.

Quando fu quasi terminata l' udienza si portò il tè mettendo davanti agli ambasciadori alcuni piccioli sgabelli con tazze della specie di quelle che sono riserbate esclusivamente al dêb-ragia ed agli altri primarj lama. Queste tazze, o per meglio dire quelle coppe che hanno la figura di un piattello di porcellana, cui è attaccato un sostegno concavo che lo tiene in piedi, e per cui si prende in mano, quando si voglia bere, sono della più bella porcellana, sottili e candidissime. Su ambi i lati vedesi dipinto il drago imperiale della Cina con tutti i suoi emblemi, e sono trasparenti come la carta bianca, sulla quale, esposta che sia alla luce, vedesi il nome e la cifra del fabbricatore.

(DONI DEL REGGENTE AI DETTI AMBASCIADORI.) Quando essi furono in procinto di ritirarsi vennero loro presentati alcuni canestri colmi di tè, di zucchero, di pelli empiute di butirro, di uva, di datteri e di altre frutte. Il reggente di sua propria mano diede tanto a Turner quanto a Saunders una sciarpa, dopo di che si ritirarono contentissimi della lieta accoglienza.

(Abito del reggente.) Il reggente era vestito da frate, e sembrava che quello fosse l'abito di formalità usato da tutte le persone addette alla corte del lama. Quell'abbigliamento consiste in un semplice giubbone senza maniche di color bruno carico; ed in un ampio mantello della stessa stoffa o di panno più fino, e questa specie di tabarro rassomiglia un poco ad una grandissima sciarpa; in un corto *philibeg*, ed in larghi stivali di marrocchino granito foderati di panno o di pelliccie. Turner restò sorpreso nel vedere i Tibetani portare anche in casa stivali così smisurati, ma non tardò molto ad accorgersi che erano loro necessarj per guarentirsi dal freddo. Il reggente in tutto il tempo che gli ambasciadori si trattennero con esso lui, tenne quasi sempre le sue braccia incrocicchiate sotto il mantello.

(Trasporto del lama bambino al convento di Terpaling.) Quando Turner giunse a Teschu-Lumbu il giovine lama stava ancora nella casa, ove era stato scoperto nella valle di Paìnom, e si pensava di condurlo fra breve tempo a Terpaling, convento che era stato espressamente preparato per riporvelo, e che era fabbricato vicino alla sommità di una montagna discosta due giornate di viaggio da Teschu-Lumbu. Ognuno può immaginarsi che in questa sorta di solennità i Tibetani non trascurano nulla di ciò che secondo il loro modo di pensare, può contribuire a rendere quella sacra cerimonia dignitosa, splendida e magnifica: per la qual cosa noi non vogliamo tralasciare di farne una breve narrazione, siccome quella che può contribuire non poco a far sempre più conoscere il costume civile e religioso di questo popolo.

L'imperatore della Cina, come seguace anch' egli della religione Tibetana, aveva ordinato ad uno de' suoi generali di accompagnare con un distaccamento di soldati il fanciullo lama. Alcuni Cinesi portavano il suo *Tuckt-roouan*, cioè il suo trono mobile. Il reggente e Supun-Chumbu erano alla testa di quel pomposo corteggio. Turner desideroso di vedere una sì straordinaria funzione cercò di far parte del detto corteggio, ma dal reggente ebbe per risposta ch' egli non poteva assolutamente secondare la sua inchiesta, perchè vi erano presenti i Cinesi sommamente gelosi degli stranieri, ed ai quali non voleva dar motivo alcuno di lagnanza nè diffidenza.

(Il reggente alla testa del pomposo corteggio.) Giunto il giorno stabilito per tale funzione, il corteggio si distaccò dal convento di Teschu-Lumbu, andò alla volta di Kylie, casa posta nella valle di Painom, ove in quell' istante trovavasi co' suoi genitori il fanciullo Lama, e nel giorno seguente s' incominciò subito la cerimonia del suo trasportamento. Venne il Lama accompagnato per tutta la strada da un immenso popolo che accorreva da ogni parte a fargli onore; ebbro di gioja e nel maggior entusiasmo. Il convento di Terpaling allestito già per riceverlo era sedici sole miglia discosto da Kylie, ma tanto numeroso era il corteggio e tante volte dovette il medesimo fermarsi per la calca de' devoti che si prostendevano sulla strada al passaggio del lama; che fu necessario innalzare delle tende a mezza strada per passarvi sotto la notte. Il giorno seguente si riprese il cammino, e passato mezzo giorno si arrivò a Terpaling. Dopo di avere il reggente collocato nel convento il fanciullo lama con suo padre e sua madre, confidandolo al-

le loro tenere cure, e dopo di avere date tutte le disposizioni ch' esigeva il cambiamento di residenza, se ne ritornò a Teschu-Lumbu col suo seguito.

Siccome gli appartamenti di Turner guardavano sulla strada per dove passava il reggente, così egli potè vederlo con tutto il corteggio. Erano con lui da dugento in trecento cavalieri che per la maggior parte lo precedevano, ed egli pure era a cavallo circondato dai ministri e dagli uffiziali di primo grado.

(Abbigliamento del reggente e del corteggio.) I suoi abiti erano del tutto diversi da quelli che vestiva, allorchè diede udienza: portava una veste di raso giallo foderata di pelliccia nera e stretta alle reni con una cintura. Un mantello bruno che gli girava intorno alla persona copriva parte della veste, ed era rigettato sulla spalla sinistra in modo di lasciare sciolto il braccio destro. Portava in testa un cappello rotondo inverniciato di giallo, e sì lucido che giocavanvi entro i raggi del sole. I suoi stivali erano di marrocchino granito, dipinti di rosso. Dalla cintura pendevagli un coltello con guaina ed una gran borsa, nella quale portava la sua tazza pel tè e diverse altre minute cose, che fanno sempre parte dell'abbigliamento di un Tartaro. Il cavallo montato dal reggente era magnificamente bardato: la testiera della briglia era tutta ornata di grosse e ricche nappette di colore cremisi, e quella parte che passa sotto il collo del cavallo era guernita di campanelli che di volta in volta facevansi sentire più o meno a misura del movimento del cavallo, il quale aveva d'intorno un sì gran numero di *chowris*, ossiano code di vacca, che si durava fatica a distinguere il suo corpo. Gli uffiziali del reggente erano vestiti quasi alla stessa fog-

gia. L'abito di quegli inferiori di grado non differiva che per la qualità delle stoffe, e la maggior parte dei medesimi era vestita di panno giallo o scarlatto, o per lo meno rigato di uno di questi colori. Portavano eglino un cappello rotondo, la cui testa era abbellita da grosse nappette di seta rossa. Alcuni di que' cappelli erano alquanto rivoltati indietro, e sostenuti da una piccola treccia; altri orlati di pellicce, ma i più curiosi erano quelli dei *Kilmuki* o Calmucchi, che avevano la testa bassissima e larghissime le ali, ed una circonferenza che non pareva minore di due piedi: erano anche coperti interamente di lunghe treccie di lana di un colore giallo vivissimo. Tra quella truppa erano molti *gosseyni* o pellegrini col turbante e vestiti all'indiana, come pure alcuni Mongolli delle frontiere della Persia abbigliati alla loro usanza nazionale. Ella era una cosa magnifica e sorprendente il vedere tanta varietà di vestire, ed un treno cotanto sfarzoso. Nessuno di quelli del corteggio era armato. Vedevansi per un gran tratto di strada molti fuochi accesi sui lati della medesima, dai quali s' innalzavano alle stelle nerissime colonne di fumo; e questi fuochi accendonsi specialmente dai butaniani in dimostrazione di giubbilo e rispetto, ogni qual volta passa pei loro paesi un personaggio distinto: anzi quanto più ragguardevole è il detto personaggio, tanto più quei fuochi sono spessi e grandiosi. Una numerosa folla di spettatori che facevano ala al reggente nel momento del suo passaggio si prostrava avanti di lui; e quando egli fu vicino a Teschu-Lumbu, s' inalberarono molte bandiere sulle mura del palazzo, e fu annunziato il suo ingresso collo strepitoso suono dei

nowbuti (1), delle trombe, dei *gong* e delle staffette.

Da quanto abbiamo finora riportato, seguendo fedelmente la narrazione di Turner, ognuno avrà potuto di leggieri formarsi un' idea esatta di tutto ciò che concerne il costume religioso e civile del gran-lama e de' moltissimi suoi ministri. Ma affinchè nulla rimanga a desiderare a chi più curioso vorrebbe pur essere al fatto delle più antiche relazioni che riguardano la medesima persona, noi non ometteremo di riferire brevemente quanto ci venne raccontato specialmente dai primi missionarj che si recarono in que' paesi. Avvertiti però vogliamo i nostri leggitori che i racconti de' missionarj sono fatti sulla semplice relazione de' Tibetani, poichè essi non poterono procurarsi la vista del gran-lama, non avendo allora i cristiani la libertà di comparire dinanzi a lui.

Il P. missionario Regis (2) ci descrive l' abitò ordinario dei semplici lama: sono essi vestiti di un drappo di lana: oltre il cappello portano diversi ornamenti da testa, secondo il grado delle loro dignità: il più osservabile si è quello, che somiglia alla mitra de' nostri vescovi, ma portano la parte tagliata per davanti.

(1) Il *nowbuto* è una specie di timballo: il *gong* è uno stromento di metallo fatto a martello, che rassomiglia ad un bacile, di figura rotonda, del diametro di circa due piedi e con un orlo alto due pollici. Quando si vuol sonare si sospende in alto, e si batte con un martello coperto di pelle. Esso è chiamato *lo* dai Cinesi, siccome abbiamo già veduto parlando del loro costume.

(2) V. la Chine du P. Du-Halde.

Il colore dell' abito del gran-lama è rosso; ma dacchè il governo Tartaro della Cina impone nel Tibet a tutti i Lama, esso pure al pari dei lama mogollesi e dei kalkas porta il giallo. Bentink osserva che questi ultimi sono coperti di lunghe vesti gialle con gran maniche, e che portano una cintura dello stesso colore larga due dita circa; e si radono quanto più possono la testa e la barba. Le loro berrette sono gialle; hanno sempre tra le mani una gran corona di coralli o d'ambra gialla, che continuamente girano tra le loro dita, recitando orazioni. Le religiose sono vestite presso a poco nella stessa maniera, se non che in vece di cappelli, portano berrette di pelle orlate. Molti principi del Tibet si fanno un onore di portare l'abito dei lama, e prendono il titolo di principali uffiziali del gran-lama. La dignità di lama non è limitata ai soli abitanti del Tibet. I Cinesi ed i Tartari avidi egualmente di questo onore fanno il viaggio di Lassa per ottenerlo. Grueber (1) ci lasciò la figura del Gran-Lama all' occasione ch' egli viene consultato sul destino di un fanciullo.

Lo stesso Grueber (2) racconta che il gran-lama sta a sedere in un grandissimo appartamento del suo palazzo, ornato d'oro e d'argento, illuminato da un gran numero di lampadi sopra una specie di letto coperto da una preziosa tappezzeria. Accostandosi a lui i suoi adoratori si pro-

(1) Grueber e Dorville due gesuiti furono i primi che dopo aver girato una gran parte del Tibet nel 1661, per ritornare dalla Cina in Europa, ci fecero una pittura dei costumi di questi abitatori. Le lettere che contengono tali racconti sono state pubblicate nella collezione francese di Thevenot.

(2) La Collection de Thevenot. Part. IV.

strano, abbassano la testa fino in terra e gli baciano i piedi con una venerazione incredibile. Sta esso sempre col suo viso coperto, e non si fa vedere se non alle persone di sua confidenza. La sua destrezza è grandissima nel rappresentare questa parte mentre che i lama o sacerdoti che lo circondano continuamente lo servono con molto zelo, e si danno tutta la premura di spiegare gli oracoli della sua bocca. Regis ci presenta il granlama seduto colle gambe incrocicchiate sopra un grande e magnifico cuscino posto su di una specie d' altare. Ogilby (1) scrisse che sulla cima delle montagne s' innalzano de' trofei in onore del granlama per la conservazione degli uomini e delle bestie, e che tutti i re che professano il suo culto si credono in dovere, quando ascendono al trono, di spedirgli ambasciadori con ricchi doni affine di ottenere la sua benedizione che essi credono necessarie alla felicità del loro regno.

MILIZIA.

Se si volesse avere un' esattissima idea della arte militare di questi popoli, bisognerebbe leggere nella suddetta ambasceria al Tibet la lunga descrizione de' torbidi suscitati nel Butan dallo zumpun di Vandipore contra il dèb-ragia, e de' vari combattimenti accaduti fra i due partiti.

(Disciplina militare.) A noi basterà il dire che la loro cattiva maniera di attaccare e di difendersi in corpo d' esercito debb' essere imputata all' assoluta mancanza di disciplina, all' usanza di combattere senza formarsi in linea nè in isqua-

(1) V. Chine d'Ogilby.

droni, ed alla diffidenza, in cui sono gli uni degli altri. I Butaniani allorchè guerreggiano non soffrono assolutamente nessuna specie di ordine, nè di disciplina, e piuttosto che appigliarsi a qualche strattagemma militare preferiscono di combattere in campagna rasa. Eglino ordinariamente la fanno da esperti cacciatori, cercando sempre di far fuoco senza essere veduti. Ambidue i partiti nemici sono cotanto guardinghi, e si studiano tanto di mettersi al coperto de' colpi, che a stento si vedono appena le estremità dei loro caschetti e dei loro archi; e quindi non è da farsi meraviglia, se nei loro combattimenti non rimangono, che pochissimi morti.

(Armi.) Il vestire di un soldato completamente armato è incomodissimo. Egli si mette indosso vari abiti l' uno sopra l'altro, tutti larghissimi, ed oltre il ferrajuolo che porta sempre, si involge in una coperta di lana ed in un farsetto trapuntato e molto imbottito. Il suo caschetto che ha la figura di un cono è fatto di canne intrecciate o di corde di cotone; dentro e fuori è coperto di una stoffa ed è pure imbottito, ed ad ogni lato ha un prolungamento che difende le orecchie, e sul davanti ne ha un altro che serve a coprire il naso. Tanto questo caschetto quanto il farsetto non resistono precisamente ai colpi di sciabola ed alle punte delle frecce, ma però ne rintuzzano molto l' effetto. Il guerriero ha al suo sinistro braccio un grande scudo convesso e fatto di canne intrecciate e dipinte; porta in cintura una sciabola dritta e lunghissima che gli pende davanti: è pure armato di arco e di turcasso attaccato alla sinistra spalla; ciò che gli agevola il modo di prendere le frecce, e tiene il suo arco nella mano de-

stra, che è fatto di bambù, lungo sei piedi; la corda dell'arco è di canapa, e tanto la sua tensione quanto la curvatura che descrive l'arco dipendono dal maggiore o minore attorcimento dato a questa corda prima di tenderlo. Anche le frecce sono fatte di bambù; e sono queste armate di una punta di ferro stiacciata, e per quanto si può aguzza, alla cui estremità ha d'ambe le parti una picciola scanalatura, o pure degli uncini un poco rivolti in fuori, perchè possano ritenere il veleno nel quale quegli abitanti hanno, dicesi la crudele abitudine d'intignerle. Alcuni sono armati di schioppo a miccia, cui è attaccato un bastoncino forcuto che si ficca in terra, e che serve di sostegno quando vogliono scaricarlo. I Butaniani maneggiano molto bene la sciabola e lo scudo, e sono bravissimi a scoccar d'arco: essi hanno due altre qualità d'armi, consistenti la prima in una macchina, colla quale si lanciano grossi sassi allorquando si vuol investire una fortezza; la seconda in una freccia, cui si attaccano materie incendiarie.

(Matrimonio.) L'usanze che sussiste nel Tibet relativamente all'unione dei due sessi è ben diversa da quella che è in vigore in Europa, in cui una sola donna diventa moglie di un uomo solo, ed opposta del tutto a quella di una parte della Asia, ove un uomo si arroga il diritto di prendere più mogli alla volta, e regola il numero di queste e delle concubine a seconda delle maggiori o minori sue ricchezze.

(Poliandria ammessa quasi in tutto il Tibet.) La poliandria, se così possiamo chiamarla, ammessa quasi in tutto il Tibet, è un uso molto più strano, poichè colà vedési una donna rendere comune sè stessa, i suoi beni, la sua sorte a tutti i fratelli di

una famiglia qualunque sia il loro numero e la loro età; ma il primogenito ha sempre il diritto di sceglięrsi la donna a suo piacimento. I Tibetani stimano il matrimonio qual cosa da aversi a vile ed in odio, un peso grave, molesto e vergognoso, e talmente insopportabile che tutti i maschi di una famiglia debbono studiarsi di alleggerirselo dividendone il fastidio fra loro, ed in questa guisa il numero de' mariti diventa illimitato, e se mai qualche volta accade che una donna abbia un solo marito, questa singolarità procede dalla circostanza di trovarsi in una famiglia un maschio solo. Un Tibetano di distinzione fece conoscere a Turner, mentre egli soggiornava in Teschu-Lumbu, cinque fratelli che dividevansi in somma pace ed in buona armonia gli amplessi della stessa donna.

(Origine di tale usanza.) Se si volesse ricercare l'origine di un' usanza introdottasi molto prima che sussistessero annali scritti, e di cui la stessa tradizione non indica una data certa, egli sarebbe aprire un vasto campo all'immaginazione; ed in questo caso tutti i ragionamenti che si possono fare, non servono spesse volte che a suscitare nuove dubbiezze, e ad involgere in un velo più denso l'oggetto che si desidera di dilucidare. Noi dunque abbandoneremo il pensiero di volere scoprire l'epoca, da cui ha tratto origine la poliandria nel Tibet; ma non ometteremo d'indicare le cause, alle quali a nostro parere si può ascriverla. Forse nei tempi antichi, in cui il Tibet cominciò a popolarsi, sussisteva una così grande sproporzione fra il numero de' maschi e quello delle femmine, che era impossibile, che ogni uomo potesse pretendere lo esclusivo possesso di una donna, e per questo motivo si stabilì la misura generale che una donna

potesse prendersi vari mariti. E chi sa forse che la vera origine di questa usanza non sia stato il timore di vedere aumentarsi troppo la popolazione in un paese sterilissimo, in cui sarebbero mancati nel tratto successivo i mezzi di sussistenza? Comunque sia la cosa, abbandoniamo agli altri l'impresa di decidere tale quistione, e noi ci limiteremo soltanto a descrivere con tutta l'ingenuità quelle strane costumanze.

(Cerimonie nuziali.) Le formalità, che si premettono nel Tibet in occasione di matrimonio, non sono nè nojose, nè strane, poichè colà si fa all'amore senza tanti sotterfugi, e senza perdere gran tempo. Allorquando il primogenito, cui sempre spetta di diritto lo scegliersi la sposa, si innamora di una ragazza, comincia a farne parola ai genitori di lei, i quali, se convengono nel progetto, e se accettano le proposizioni, stabiliscono una giornata per recarsi a casa sua colla propria figlia, ove radunansi pure tutti gli uomini e tutte le donne delle due famiglie. Là si fanno venire alcuni sonatori; si balla, e si passano tre buone giornate sempre in conviti ed in somma allegria. Allo spirare di questo tempo si conchiude il matrimonio, senza che vi abbiano la più piccola ingerenza i sacerdoti Tibetani, i quali non s'immischiano in affari di donne. Il mutuo consenso degli sposi è il solo loro legame, e coloro che assistono alla festa sono i testimonj di quest'unione che quasi mai non si scioglie.

(Leggi matrimoniali.) Un marito non può sottrarsi dalla dipendenza di una moglie insociabile, nè una donna abbandonare suo marito se non nel solo caso che ambidue sieno d'accordo di far divorzio, come lo sono stati nello stringersi in ma-

trimonio; ma in questo caso nè l'uno nè l'altro può passare a seconde nozze. Sono rarissimi nel Tibet gli esempi di libertinaggio. Se una moglie è sorprésa in adulterio è sottoposta ad un castigo corporale, ed il seduttore viene condannato a pagare al marito od ai mariti una somma di danaro. Può qualche Tibetano essere alcuna volta accusato d'indifferenza e di freddezza verso la moglie, ma non si dà mai il caso ch'egli la tiranneggi. Benchè una moglie sia obbligata di serbarsi fedele al marito sotto severissime pene, egli è altresì vero che prima di unirsi in matrimonio può liberamente soddisfare i suoi capricci senza che ciò offenda il suo onore e senza che colui ch'ella sposa possa farle il minimo rimprovero.

(Cerimonie funebri.) La religione di questi popoli prescrive diverse maniere di rendere ai morti un tributo di rispetto. I corpi dei lama sovrani sono deposti interi in casse fatte a bella posta, entro cui si conservano ed espongonsi alla pubblica venerazione come cose sacre; quelli poi dei lama di ordine inferiore sono per lo più abbruciati, e le loro ceneri raccolte e poste in alcune statuette di metallo, che pongonsi poscia nella galleria degli idoli. Rispetto agli altri defunti si fanno poche cerimonie: alcuni sono trasportati sulle sommità di alte montagne, ove si tagliano in pezzi, perchè i corvi, gli avvoltoi e gli altri uccelli di rapina se li possano divorare con maggiore facilità; altri senza tanti riguardi, vengono gettati in una campagna perchè vi siano sbranati. I Tibetani hanno anche un altro modo di rendere gli ultimi uffizi ai loro morti, ed è quello di gettarne il cadavere entro un fiume in balìa delle acque; questo modo però è poco in uso, e non lo è punto quello di seppellirli.

(Cimiterio.) Turner vide da un lato del convento di Teschu-Lumbu il luogo in cui i Tibetani sono soliti a mettere i loro morti, e questo consiste in uno spazioso cimiterio situato all'estremità della roccia, che è affatto perpendicolare e circondata agli altri lati da alte mura costruite indubitatamente per risparmiare ai viventi il dolore ed il ribrezzo che potrebbe cagionare loro la veduta de' mestissimi oggetti colà rinchiusi. Questo ricinto è tutto scoperto perchè gli uccelli di rapina possano volarvi dentro a loro bell'agio; come pure all'estremità vi ha un angusto e basso varco praticabile ai cani ed alle bestie rapaci. Da un' eminenza che la roccia ha da un lato, sporge in fuori una piattaforma che si è costruita a bella posta per potere con maggiore facilità gettare i cadaveri nel cimiterio, e colà i soli uffizj che rendonsi ai morti si limitano ad esporre i loro cadaveri in modo che possano servire immediatamente di pascolo agli uccelli carnivori ed ai cani divoratori. Sebbene questo sia il luogo, in cui ordinariamente gettansi i cadaveri, pure ve ne sono degli altri, ove alcuni Tibetani portano le reliquie de' loro parenti e de' loro amici, e questi sono le cime delle montagne.

(Anniversario de' morti.) Nel Tibet si celebra un anniversario in onore dei morti, e cade questo nel giorno 29 di ottobre in cui di sera si illuminano in alto tutti i templi e tutte le case del convento di Teschu-Lumbu, come pure tutte quelle che veggonsi sparse nelle pianure e ne' villaggi. La maestà della notte, un profondo silenzio a quando a quando interrotto da lugubri suoni, le marce funebri che sentonsi echeggiare al tacer degli stromenti, tutto contribuisce a risvegliare pensieri melanconici, ed a far nascere in cuore sentimenti di

religioso rispetto. Oltre queste solenni funzioni che si fanno in commemorazione de' morti, i Tibetani si distinguono in quella giornata con generose e benefiche largizioni in sollievo della mendicità, e credono che la circostanza contribuisca ad accrescerne il merito.

(Mausoleo di teschu-lama) Le mortali spoglie dei lama riposano i magnifici sepolcri per abbellire i quali alcuni hanno profuso immensi tesori. Quello del teshcu-lama appena terminata all' epoca del suo viaggio alla Cina, era stato arrichito da tutte le oblazioni che lo stesso lama strada facendo aveva raccolte dai suoi divoti sudditi. Turner essendo desideroso di vederlo, ne chiese la licenza al reggente che gliela accordò di buon grado. Questo grande mausoleo, è innalzato in una corte tutta lastricata, ed ha da tre lati un peristilio destinato a ricoverare dalle intemperie i pellegrini ed i penitenti che vanno alla visita di quel sacro luogo. Sulle mura del detto peristilio veggonsi dipinte diverse figure di statura gigantesca, che sono gli emblemi analoghi alla mitologia tibetana. Le due figure principali dipinte di color turchino e di rosso in aspetto orribile da incutere spavento rappresentano le incarnazioni di Cali. Le colonne sono colorite di vermiglio, ed hanno molti ornamenti dorati, e sul frontespizio che sostengono vedesi il drago imperiale della Cina. Nel centro del peristilio avvi una larghissima porta, posta dirimpetto al principal viale che conduce al convento di Teschu-Lumbu, e precisamente in faccia a questa porta trovansi l' entrata al mausoleo, sopra la quale sta un trofeo che rappresenta una veste militare, e che è circondato da una balaustrata. Tra

la quale è seduta su guanciali, ha un mantello addosso di raso giallo, sul capo una berretta che pare una vera mitra. Dagli orli della conchiglia pendevano le diverse corone, di cui in vita sua servivasi il lama, quasi tutte di pietre preziose e formavano esse dei festoni.

I lati della piramide sono coperti di lastre d'argento massiccio. Questa a mano a mano che s'innalza dividesi in varj gradini, sui quali espongonsi alla pubblica vista tutte le cose rare e preziose che appartenevano al lama, e che gli erano state portate in dono dai penitenti e dai devoti. All'altezza di circa quattro piedi la piramide ha un gradino molto più largo degli altri che sul davanti porta scolpiti due leoni rampanti fra i quali si innalza una statua rappresentante un uomo, che ha due occhi di una smisurata ampiezza e che gli escono dalla testa. Il suo corpo si contorce in modi stravagantissimi; la sua fisonomia spira conturbazione ed ambascia, e tiene le sue mani sulle corde di una specie di chitarra. Sulle estremità di questo gradino, e propriamente sotto i piedi delle figure, sono poste delle chiarine, delle trombe, dei timballi e diversi altri stromenti di musica, e tutto lo spazio di mezzo è pieno di vasi di porcellana della Cina, di vasi turchini del Giappone e di altri vasi d'argento.

Alla destra della piramide trovasi un'altra statua del Lama di argento indorato, di grandezza naturale, seduta su di una cattedra sotto un baldacchino di seta, e con un libro in mano. Dirimpetto alla piramide si erge un altare coperto di un tappeto di panno di color turchino, sul quale dipingonsi le offerte giornaliere. Sullo stesso altare sono anche molte lampade che non si lasciano mai

spegnere e tutto il tempio è offuscato da un numero infinito di torce odorose che diffondono una soavissima fragranza.

Da ogni lato della volta pendono diverse pezze di raso o di altre stoffe di seta delle più belle che si possono vedere; e vicinissimo alla piramide sono stese due pezze di velluto nero adorne dall' uno all' altro capo di un superbo ricamo di perle in forma di rete. Sulle mura da cima a fondo veggonsi dipinti dei gilonghi in atto di far orazione. Tutto il pavimento è coperto di mucchi di libri sacri relativi alla religione dei lama.

ARTI E SCIENZE.

(D' ONDE EBBERO ORIGINE LE SCIENZE E LE ARTI DEI TIBETANI.) Le scienze e arti, secondo l' opinione generale de' Tibetani, devono la loro origine alla sacra città di Benarès; città ch' essi venerano, perchè la credono non solamente la sorgente ed il centro di ogni umano sapere, ma culla della religione. Egli è da quel sito, dicono essi, che emanarono tutte le cognizioni, le quali poscia si diffusero ne' diversi popoli della terra, e spuntò il primo raggio di luce, cui il mondo deve tutte le istituzioni religiose e civili. Da quella sacra cittade uscirono, dicesi, i primi apostoli della fede professata da quegli abitanti, e dopo di essersi inoltrati verso il levante, e di avere attraversato l' imperio della Cina presero il cammino delle provincie europee. Non si deve però sperare di trovare grandi scenziati ed abili artefici in un paese che ha pochissima, e quasi nessuna relazione coi popoli stranieri, e che è separato dal rimanente del mondo, da una parte dall' I-

mao, dall' altra dagl' immensi e sterili deserti di Cobi.

(Scittura de' Tibetani) Ci racconta Turner che il reggente del Tibet unitamente ad altri suoi amici, per provargli quanto fosse antica la scrittura del Tibeti gli facevano il paragone dei caratteri del loro alfabeto con quelli della lingua *sanscritta*, e che mentre gli confessavano che il loro carattere era stato formato sulle tracce di questo ultimo pretendevano che ne fossero state alterate alquanto le figure col volerle applicare ad una diversa lingua. Vedesi intanto che i caratteri ne' quali sono stampati i loro libri sacri, e che essi chiamano *ucheni*, rassomigliano moltissimo a quelli del *sanscritto*.

(Analogia dell' alfabeto sanscritto coll' alfabeto tibetano.) Questi però sono tanto diversi dai caratteri detti da loro *umini*, di cui servonsi ordinariamente pei loro affari, e per iscrivere lettere, quanto le nostre majuscole differiscono dai caratteri comuni del nostro alfabeto. Chi desiderasse di avere un' idea della forma dei caratteri, ed un esempio dello stile di que' paesi, potrebbe osservare una tavola fatta incidere da Turner nella relazione della sua ambasceria al Tibet, la quale contiene una brevissima lettera che gli venne scritta dal dêb-ragia, colla traduzione letterale di quanto contiene, cui aggiunse alcune parole in caratteri *ucheni*. Egli avverte che tanto nell' uno quanto nell' altro carattere si comincia a leggere dalla sinistra mano andando alla destra.

(Tipografia) Dicesi che la tipografia sia stata introdotta nel Tibet già da moltissimi secoli, ma che la grande preponderanza della superstizione ne abbia ristretto l'uso in angusti limiti, non

istampandosi che i soli libri sacri, e le altre opere che servono alla pubblica istruzione ed alla religione. Quando vi è bisogno d'imprimere alcune di queste opere non si adoprano caratteri mobili ma alcune tavolette di legno, sulle quali è intagliato il testo con varj ornamenti analoghi all'argomento. La carta de' Tibetani è stretta e sottilissima, ma non ostante s'imprimono i caratteri d'ambe le parti. Per fabbricare questa carta servonsi eglino delle radici fibrose di un tenero arbusto che nasce in quel paese. Quando si è terminato di stampare tutti i fogli di un libro si mettono gli uni sopra gli altri senza legarli insieme, e si chiudono fra due tavolette di legno che servono loro di coperta.

(Carta) Turnèr vide a Tassisudon una delle principali fabbriche di carta che viene colà fatta colla corteccia di un albero chiamato *deh*, di cui sono ripiene le montagne dei dintorni di quella valle. Il metodo, col quale si converte in carta la corteccia del deh è facilissimo e poco costoso. Dopo che se n'è radunata una certa quantità, si riduce questa in minutissimi pezzi che si fanno macerare e bollire in un ranno. Dopo questo levasi dal ranno la corteccia, indi si mette in mucchio per lasciarne scolare l'acqua, e poi si batte su di una pietra con un martello di legno fintantochè sia bene sminuzzata. Allora si mette in una tinozza colma d'acqua, e si va dimenando sino a che se ne siano levate tutte le parti ancora grosse che galleggiano sull'acqua. Si versa dopo la poltiglia in un'altra tinozza piena di acqua limpida, e si conosce se sia ben preparata la materia al vedere se questa precipita tutta nel fondo della tinozza, e se è convertita in una pasta mucilagginosa, che si stende

poi in fogli sopra alcuni telai fatti di cannelle. La carta : fabbricata con questo metodo e molto più resistente di qualunque altra sorta di carta e se s' indora può essere agevolmente tessuta colla seta per farne bellissimi ornamenti, come si vede spesse volte nei rasi ed in altre stoffe che vengono dalla Cina.

(Geografia.) I Tibetani sono molto ignoranti ne' principj della geografia. Egli fu impossibile a Turner di formarsi un' idea meno che esatta dell' antica estensione del Tibet, perchè i nomi che il reggente ed i suoi amici davano ai diversi luoghi, di cui essi parlavano, gli erano affatto ignoti, ed essi egualmente non intendevano quelli, di cui egli si serviva per indicarli. Trovò Turner non minore difficoltà a scoprire l' època dell' origine delle loro religiose instituzioni.

(Ciclo di 12 anni) Le loro date sono imbrogliatissime, perchè i Tibetani non hanno alcuna era stabile, da cui poter contare il corso degli anni: nulladimeno hanno essi pure un ciclo di dodici anni, che è ammesso pur nella Tartaria. L'anno tibetano è lunare: il principio dell'anno corrisponde perfettamente al primo di gennajo: i mesi sono dodici; ed ogni mese è composto di 29 giorni.

(Astrologia.) Gli abitanti del Tibet si regolano in ogni circostanza secondo i principj di una religione superstiziosa; motivo per cui non bisogna farsi le maraviglie, s' essi credono ai giorni fausti ed ai giorni infausti. Schiavi , come eglino sono , dell' astrologia giudiziaria hanno un grande rispetto per coloro che la professano ; nè dubitano mai della certezza delle loro predizioni; quindi ne nasce che nessuno , avendo a far viaggio, non si arrischia mai se non ha prima consultato uno di questi indovini per poterne avere un propizio pro-

nostico; così pure a questi indovini debbe ognuno rivolgersi prima d'incominciare un'impresa di qualche importanza. L'astrologia è quella che co' suoi oracoli dispone de' matrimonj, ed assegna i nomi da darsi ai bambini. Fra coloro che hanno la speciale inconibenza di presedere alle funzioni della religione tibetana, ve ne ha alcuni, i quali pretendono di essere valentissimi in questa oscura ed incerta scienza dell'astrologia; e coloro che la professano sono sempre alcuni accorti e scaltriti gilunghi, i quali mantenendosi nel più gran secreto, pronunziano poscia i loro sentenziosi oracoli. Il rivolgersi agli astrologi per consultarli prima d'incominciare qualsisia impresa è riputata un'azione meritoria e santa: per le cose però triviali accontentansi i Tibetani di tirare i dadi, ed egli è per questo motivo che i dadi fanno sempre parte degli arnesi che porta seco un Tartaro. Tale superstizione, che serve di guida ai Tibetani nei loro affari particolari, ha una non minore influenza in quelli che riguardano l'interesse generale: quindi è che coerentemente ai principj di essa formano eglino i loro calendarj, il cui principale pregio consiste nell'accennare i giorni avversi, o favorevoli.

(Medicina) Anche in medicina, dice Roberto Saunders nelle sue osservazioni sulle produzioni del Tibet, il Butaniano ed il Tibetano hanno i loro giorni di buono o di sinistro augurio; ma gli ho veduti qualche volta vincere da loro stessi questo pregiudizio riconoscendo l'errore in cui erano. I medici tibetani non fanno all'infermo nessuna interrogazione intorno a ciò ch'egli si sente, ma si accontentano di toccargli il polso, e pretendono che si possa conoscere benissimo la sede del male e

del dolore non tanto dalla frequenza, quanto dalle vibrazioni del polso, ch' essi toccano colle tre prime dita passando subito dalla destra alla sinistra mano. Quasi tutti i loro rimedi procedono dal regno vegetabile, e sono indigeni del Butan, ma per lo più sono blandi e poco attivi; e i principali loro purganti vengono dalla Cina e da Lassa. Colà non si conoscevano i vomitivi, allorquando Turner diede un poco di ipecaquana al ragia del Butan, il quale ne volle far l' esperienza sopra di sè stesso. In quanto al salasso eglino pensano che facendolo piuttosto all' una che all' altra parte del corpo possa essere più o meno proficuo, ma sono persuasi che sia cosa pessima il salassare quando fa freddo; motivo per cui anche i più gravi sintomi non possono allora determinarli a questa operazione.

(Agricoltura.) Il Tibet è un paese ribelle quasi ad ogni coltivazione: esso è tagliato da una quantità di montagne o piuttosto roccie che non presentano alcuna traccia di vegetazione e per fino le sue pianure sono aridissime. L' estrema elevazione del suolo vi rende il freddo sì acuto che gli abitanti sono obbligati a cercarsi un ricovero nelle più profonde valli, o nelle gole delle montagne o nelle cavità delle roccie, ove il freddo vi penetra meno In un sì rigido clima, ed in un suolo sì ingrato non si può dunque sperare di raccogliere molto grano e frutta in abbondanza. I Tibetani non coltivano che frumento, orzo e piselli, ma allevano una quantità immensa di greggie, ed esercitano la loro industria nel fabbricare sciallì e stoffe di lana.

(Fabbrica di scialli.) Turner vide nelle vicinanze di Ramtchieu una quantità immensa di quel-

le capre pregevoli, colle lane de' quali si fanno le sciarpe così belle e tanto stimate.

(SUPERBO PELO DELLE CAPRE DEL TIBET.) „ Se ne stavano, egli dice, quelle bestie mangiando i pochi fili di erba secca che trovavano sulle montagne, le quali al nostro occhio sembravano affatto nude. Quella razza di capre è la più bella d'ogni altra ch' io mi abbia mai veduta, e a mio giudizio la trovo molto più stimabile delle capre d' Angora. „ Il colore del loro mantello varia moltissimo, poichè ve ne sono di negre, di bianche, di azzurrognole ed anche di chiaro-rossiccie: hanno le corna dritte, e sono assai picciole. Il pelo, con cui si fanno le sciarpe è sottilissimo e morbido: ed è ricoperto di altri peli lunghi e duri che involgono l'animale, e che conservano la morbidezza del primo finissimo mantello, il quale è proprio di quelle capre che nascono e seguitano a stare in quel clima; poichè si è fatta l' osservazione che tutte quelle trasportate al Bengala hanno subito perduto il loro bel pelo, e sono andate soggette alla scabbia.

(FABBRICHE DI STOFFE DI LANA.) La valle di Jhanseu nel Tibet è rinomata per le sue manifatture di panni, di cui si fa un grande consumo. Questo panno non è largo che una mezza auna, e non ve ne ha che di due soli colori, cioè di colore oscuro carico e di bianco; è fortissimo quando sia tessuto ben fitto, ed assomiglia a quello che in Europa chiamasi *panno di Frisia*. Esso riesce anche pastoso perchè le lane della Tartaria sono finissime e di una qualità eccellente, e di più è così arrendevole e tiene tanto caldo, che quasi tutti i sacerdoti del Tibet e del Butan se ne servono per fare il giubbone che portano sulla nuda pelle,

e quelli che possono spendere di più ne fanno il loro tabarro d'inverno. La detta valle giace propriamente nel centro del Tibet, ed essendo essa posta in un'amena e vantaggiosa situazione rispetto al commercio, riceve con tutta facilità le lane di cui ha bisogno, e spedisce le sue manifatture di panno a Teschu-Lumbu, a Lassa, ed al Butan, ed è ormai divenuta la migliore fabbrica di panni.

(Architettura.) Non v' ha ragione, dice Turner, di criticare gli edifizj di questi paesi, se si scostano dalle regole nell' architettura europea, poichè queste al Tibet non sono punto conosciute, e l' architettura dei Tibetani è di genere misto. L' interno dei loro appartamenti è sempre fatto ad arco frastagliato a festoni, le colonne ed il frontespizio sono di stile asiatico o piuttosto indostanico: l' esterno è decorato alla foggia tartara o cinese. I Tibetani sono portati per le torri di quest' ultima nazione, per le loro cupole a guisa di padiglione e pel loro drago imperiale. Il famoso palagio o tempio del gran-lama posto sulla montagna Pu-ta-là è alto sessantadue braccia cinesi, ha una cupola dorata, e ornata d' innumerabili piramidi d' oro e d' argento, a quanto dicesi, e diecimila stanze contengono un numero infinito d' idoli della stessa materia. Il monastero di Teschu-Lumbu, che serve di residenza al secondo lama contiene circa quattrocento appartamenti abitati da monaci, oltre i tempj, i mausolei ed il palagio del lama. Questi edifizi sono di pietra, con tetti piani e parapetti di erica o di minuti ramoscelli. Noi abbiamo già descritto il famoso mausoleo dell' ultimo teschu-lama, e gli splendidi ornamenti,

romanzesca. Qualche volta sono formati con catene tese da un precipizio all'altro; altre volte non sono che travi, un'estremità delle quali è confitta sulla riva, mentre l'altra sporgendo sostiene un piccolo pavimento di tavole, ciocchè rende una tale costruzione simile alla sezione superiore di un ottagono.

(Castello e ponte di Vandipore.) Il castello di Vandipore e la sua dorata cupola sono tanto vecchi quanto lo è il ponte pel quale vi si va. L'uno e l'altro sono stati eretti circa cento quarant'anni fa, e sono opere del lama-sobra, il quale s'impadronì del Butan. Questo conquistatore nello scegliere Vandipore per luogo principale della sua residenza mostrò buon gusto e non minor senno e prudenza; imperciocchè il Butan non poteva offrirgli un altro paese che potesse paragonarsi a quel sito e per la deliziosa sua situazione e per la facilità di difenderne l'accesso. Il castello è fabbricato all'estremità meridionale di una montagna scogliosa che forma un angolo acutissimo. Le sue falde sono bagnate a ponente dal Malchieu-Patchieu, ed a levante dal Tant-Chieu, le cui acque romoreggianti precipitansi su di un letto pieno di macigni. Questi due fiumi unisconsi alla punta della rupe di Vandipore immediatamente al disotto del castello, che è un edifizio irregolarissimo fabbricato di pietre, e che occupa tutta la sommità della rupe. Le sue mura sono alte e solide; non ha che un accesso dal lato della facciata, avanti a cui è una grande piattaforma. Dirimpetto al castello alla distanza di circa cento passi vedesi fabbricato su d'un'altissima eminenza una rotonda torre circondata in alto da alcuni

balconi ed avente moltissime feritoje aperte ne' muri: Il ponte di Vandipore è di semplicissima costruzione, ed offre la più amena e deliziosa veduta. Esso è fabbricato con legnami d' abete, e non vi si vede impiegata alcuna specie di metallo.

(Case dei villaggi) Le case dei villaggi del Tibet non possono essere peggio fabbricate; sono fatte alla foggia dei nostri forni di mattoni, e ne hanno la stessissima dimensione e figura; e questi sono gli unici edifizi, cui si possano ragionevolmente paragonare. Sono esse costruite con pietre poste le une sopra le altre senza alcuna sorta di cemento che le tenga in sesto, e per cagione del vento che soffia continuamente in quei climi non vi si lasciano che tre o quattro picciole aperture per dar loro un poco di luce. Il tetto è fatto in forma di terrazzo circondato da un parapetto alto due o tre piedi, ed ordinariamente ha in mezzo qualche pilastro di pietra, sul quale piantasi od una piccola bandiera, od un ramo di albero, oppure si tende una corda adorna di ritagli di carta o di brandelli di tela bianca messi insieme a guisa di una coda di cervo volante. Ove questa corda sia ben tesa dall' una all' altra casa diventa, secondo la pensano i Tibetani, un talismano tanto potente ed infallibile contra le malie dei geni perversi, quanto possono esserlo un ferro di cavallo inchiodato sul limitare della porta; oppure due paglie in croce poste sulla strada per dove sia solito passare qualche stregone: cose tutte che rendono vani i suoi malefizi.

(Statuaria.) Teschu-Lumbu è rinomato per le statue di bronzo che vi si fanno: ve ne ha una gran fabbrica diretta dai priori de' conventi, la qua-

le non resta mai oziosa: queste statuette sono molto più belle di quelle provenienti dalla Cina, da Lassa e dal Nepol. Fra il palazzo del lama chassatu e quello di Tassisudon, anzi un poco più vicino a quest' ultimo, trovasi una lunga fila di portici pieni di fornelli o di ancudini, ove si fabbricano continuamente idoletti di bronzo, di diverse altre specie di arredi sacri.

(Musica.) Gli stromenti, di cui servonsi i Tibetani, sono di una smisurata mole, e le loro trombe sono lunghe più di sei piedi; adoperano tamburi di rame guerniti di pelle, e simili a quelli che gl' Indiani chiamano *nowbuts*. Hanno il *gong*, il quale, siccome abbiamo già scritto parlando della musica de' Cinesi, rende un suono straordinariamente forte e rimbombante, e servonsi anche di staffette, di chiarina e di un altro tamburo, su cui si batte alle due estremità con una lunga e curva verga di ferro. Questo stromento è corto, ma ha una grande circonferenza, ed è sostenuto da un piede di legno corto e sottile, sul quale si fa tirare con facilità per sonarlo dall' una e dall' altra parte, onde cavarne al bisogno tuoni più o meno alti. Oltre questi stromenti i sacerdoti tibetani ne hanno degli altri, e fra questi una specie di flauto fatto colla tibia di un uomo, ed un altro formato con una grossa conchiglia.

Quantunque il suono di questi stromenti sembri aspro e dispiacevole quando si suonano a parte, pure riuniti accompagnano bene la voce di dugento o trecento tra uomini e fanciulli, e passando alternamente dai tuoni più bassi e più misurati ai più alti, e più acuti producono un effetto imponente e nello stesso tempo piacevolissimo. Gli

stromenti che abbiamo descritti sono quelli di cui i Tibetani servonsi ordinariamente ne' templi loro, ma essi ne hanno ancora degli altri; ed allorchè Turner si recò a far visita alla madre del fanciullo teschu-lama, ella gli cantò un' aria melodiosissima accompagnandosi colla chitarra in tempo che suo marito le teneva dietro con uno zufolino.

COSTUMI E USANZE.

(Affabilita' e dolcezza dei Tibetani.) Turner dipinge i Tibetani come un popolo affabile e dolce. Una pietosa commiserazione, egli dice, ed una naturale benevolenza sono le virtù che caratterizzano costantemente i Tibetani. Non conosco per verità un altro popolo che possegga queste prerogative in un così eminente grado. Senza mostrarsi mai vilmente servili i Tibetani sono sempre manierosi e cortesi; quegli anche di grado superiore non danno mai segno di albagia; gli altri sono sempre rispettosi e di buonissima grazia. Tutti generalmente pajono portati pel bel sesso, ma sono moderatissimi nelle loro passioni, e la costante loro condotta colle donne non sa nè di rustichezza nè di adulazione. Le donne tibetane occupano nella società un posto più distinto che le loro vicine del mezzogiorno, poichè non solamente vivono elleno in una perfetta libertà, ma sono anche le padrone di casa, e vere compagne de' loro mariti. Egli è vero che una donna non può sempre tenersi appresso tutta la caterva de' suoi mariti, poichè qualcuno di loro debbe allontanarsi di casa o pei lavori di campagna, o per affari di commercio o per altre occupazioni; ma il guadagno che questi fanno viene sempre ad

ingrossare il tesoro comune, e fortunata od infelice che sia stata la sorte di colui che si è scostato dal paese, al suo ritorno è sempre dagli altri benissimo accolto.

Rubruquis dice che i Tibetani ebbero l'uso detestabile di divorare i loro genitori quando morivano di vecchiaia, a cui avevano sostituito quello di bere nel cranio de' loro antenati. I moderni non parlano di tali usi.

(Confronto fra i Tibetani ed i butaniani.) Il butaniano è di grande statura, e mostra quei robusti delineamenti, coi quali rappresentansi gli atleti: fa meraviglia il vedere lo sviluppamento dei suoi muscoli e fino a qual segno l'esercizio e la fatica possono accrescere le forze dell' uomo. Il Tibetano è più piccolo di statura, meno attivo e perciò meno robusto; egli non ha bisogno di arrampicarsi sulle montagne, ma cammina sempre in pianura; veste certi abiti sì pesanti, che il vento più gagliardo non può penetrarvi, porta stivali grossissimi che resistono egualmente bene ed alle punte de' sassi ed all' acqua prodotta dalla neve che squagliasi. I Butaniani non escono mai delle loro case senza essere costretti a salire ed a discendere, vestono leggermente, stanno sempre colla testa nuda esposti ai venti ed al freddo, corrono a piedi scalzi sulle strade più scabrose e sulle più scoscese roccie.

(Abiti.) Studiano questi popoli tutta l' economia nel loro vestire; cercano sempre le stoffe più durevoli, e preferiscono a qualunque altra quelle che sono più pesanti e più grossolane perchè possono tener loro maggior caldo. Di state si mettono indosso stoffe di lana, e nel verno pelli di castrato o di volpe col loro pelo intatto. Ora però noi par-

liamo del solo volgo, poichè quelli che appartengono alle primarie classi, o che sono ricchi, vestonsi di seta e di bellissime pelliccie.

Gyap, padre del fanciullo teschu-lama aveva indosso una veste lunga di raso giallo ricamata in oro e fregiata del drago imperiale della Cina. La madre del medesimo, la quale poteva avere venticinque anni circa, aveva gli angoli delle palpebre prolungati ad arte verso le tempia, ciò che al Tibet usano di fare sino all' eccesso tutte le donne di distinzione. I suoi negri capelli restavano quasi tutti nascosti, perchè il suo capo era tempestato di perle, di rubini, smeraldi e coralli. Pendevanle dalle orecchie due gran vezzi di perle e di rubini legati in oro, ed andava tutta adorna di molte collane di rubini balasci, di lapislazzuli, di ambre e coralli che dal collo a foggia di gradinate scendevanle sino alla cintura, la quale era allacciata con una fibbia d' oro, nel centro di cui sfavillava un grossissimo rubino. Un' ampia sciarpa di colore granato sparsa di stelle bianche terminava il suo magnifico abbigliamento che non oltrapassava il ginocchio calzando ella stivaletti di marrocchino. Vedi la figura alla sinistra del 1. compartimento della tavola 1.

(Cibi e bevande.) I Tibetani fanno gelare le carni per conservarle. Dopo di aver essi macellato e scorticato l' animale, lo drizzano su suoi piedi, e lascianlo esposto alla corrente dell' aria fredda fintanto che sia tutto ben seccato ed indurito. Dopo ciò si può trasportare quella carne ovunque si vuole, perchè si conserva eccellentemente anche ne' mesi più caldi dell' anno: per fare quest' operazione non si adopera la più piccola dose di sale. Ciò non ostante questo metodo va soggetto ad un inconveniente, poichè se

si lascia esposta la carne all' aria, il grasso alcune volte diventa rancido: motivo per cui si usa la precauzione di stivarla bene in barili diligentemente chiusi. Questa carne così seccata è saporitissima, e quantunque non venga esposta nè al sole, nè all' azione del fuoco, ha però lo stesso colore della carne cotta, poichè la forza del freddo le toglie tutto quel colore sanguigno che fa ribrezzo. È difficile il tagliarla per traverso, ma si spezza, o per meglio dire si divide in grossi fili secondando le sue fibre, che si staccano facilmente restando ogni muscolo interamente involto nella sua membrana.

I Butaniani hanno l'uso di mangiare il riso, ed altri grani abbrustolati, e di bere del tè. Al Tibet ognuno mette nella sua tazza del tè alquanta farina di orzo ridotta minutissima e con un coltellino d' avorio la va dimenando: alcune volte la si prende col butirro. Nel Tibet e nel Butan si pratica comunemente all' arrivo di qualche ospite, che venga da lontani paesi, di preparargli una lauta colazione; la quale consiste in tè caldo, in grani abbrustolati ed in frutta secche. Turner ci dà la descrizione dell' onor ch'egli ebbe in Tassisudon di essere ammessa a far colazione col dèb-ragia. Ci misero davanti, egli dice, tre panchettine simili a quella che aveva il ragia; poi venne di lì a poco un uffiziale con un gran vaso di metallo bianco pel tè, avente degli ornamenti di altro metallo di color giallo. Egli si avvicinò al ragia, poi si fece a dimenare in giro il vaso come per mescolar bene ciò chè vi capiva, indi ne versò un poco nella palma della sua mano e lo bevve subitamente. Bisogna ripetere sì fatta usanza, generale in quelle regioni, dal timore di essere avvelenato, giacchè nei tempi antichi eravisi renduto famigliare questo barbaro delitto.

Il sospettoso carattere de' Butaniani lo propagò fra loro, e lo ha mantenuto in vigore sino al giorno d'oggi. „ Trovammo, egli prosegue, che il gusto del tè era molto diverso da quello cui eravamo assuefatti, poichè esso era un miscuglio d'acqua, di farina, di butirro, e sale, di tè seccato al sole e di alcuni ingredienti astringenti; cose tutte che si erano fatte cuocere insieme e ben bene sbattute per incorporarle. Noi ci saremmo volentieri dispensati dall'inghiottire una bevanda che ci parve disgustosissima, se non avessimo creduto prudente in quel momento il superare ogni ripugnanza. Mangiammo anche del riso cotto che ci si presentò „.

(Sciarpe di cerimonia) Ma la più rimarcabile usanza del Tibet e del Butan si è quella di mandarsi reciprocamente delle sciarpe; e questo è un regalo che nessuno può dispensarsi dal fare alle persone, colle quali si apre anche la più piccola corrispondenza. Sotto l'involto dunque delle lettere di complimento o di affari si mette sempre una di quelle sciarpe, e le persone più distinte della società all'incontrarsi se ne danno una reciprocamente; ma se sono di pari condizione non fanno che cambiarsela. Ove poi uno sia di un grado superiore all'altro, quegli stende la mano per ricevere da lui la sciarpa, nell'atto che lo congeda, gli fa porre intorno al collo da uno de' suoi servidori una sciarpa eguale. Si presenta sempre per cerimonie di questa sorte una sciarpa bianca, oppure di colore chermisi; ma la prima è molto più in uso. Queste sciarpe hanno un tessuto sottilissimo, e rassomigliano per la loro qualità a quella stoffa cinese conosciuta sotto il nome di *pelong*. Il loro maggior pregio consiste nell'essere bianchissime e lucenti: sono per lo più damascate, e

ad ogni lato hanno una frangia, in cui veggonsi tessute le sacre parole — *oum maunie paimi oum* — Variano esse sempre di grandezza e di qualità, e sono per lo più proporzionate allo stato del donatore, ed al grado di stima e di rispetto ch' egli vuol dimostrare alla persona cui presenta la sciarpa. Non si può sapere nulla di certo sull' origine di questa cerimonia, cui si attacca la maggior importanza, essendo essa ritenuta qual simbolo di amorevolezza e come una prova di vera amicizia. Si sa per altro che tale costumanza è accettata in tutte quelle province, e particolarmente negli stati del dêb-ragia, ne' quali è osservata con sommo rigore: essa si estende dal Turchestan sino ai confini del gran deserto, alla Cina e fino alle frontiere di quella parte di Tartaria che è abitata dai Mantsciù.

(Commercio.) Abbiamo già veduto quali sieno le principali produzioni di questi paesi, ed in quali manifatture sia occupata l' industria dei loro abitatori; ora osserveremo quali sieno gli articoli che formano l'oggetto principale del loro commercio. Turner ci lasciò in fine alla relazione della sua ambasceria al Tibet una lunga lista delle merci, delle quali si negozia fra il Tibet e gli altri paesi che lo circondano. Noi diremo brevemente che i Cinesi traggono dal Tibet polvere d' oro pallido, diamanti, perle, corallo, muschio, pelli di agnello e stoffe di lana, e che vendono ai Tibetani broccati d' oro e d' argento, seterie, tè, tabacco, verghe d' argento, porcellana e frutta secche di varie qualità. Il Tibet spedisce al Nepal o Nepol del sal-gemma, tinkal o borace greggio e della polvere d' oro; ne riceve in cambio moneta d' argento, rame, riso e grosse tele di cotone.

Pel Nepal faceva altra volta il Tibet qualche commercio col Bengala in polvere d'oro, muschio e borace, e ne riceveva panni, spezierie, tele da vela, smeraldi, zaffiri, lapislazzuli, coralli, perle, ed ambra. La Cina timida ed invidiosa chiuse il paese ai negozianti stranieri.

(Moneta) Siccome non coniasi moneta al Tibet, essendo ciò proibito da' principj religiosi, così il danaro inferiore di Nepal è quello che ha corso in tutto il paese.

COSTUME

DEGLI ABITATORI

DEL CAUCASO

INTRODUZIONE

IL CAUCASO È UN PAESE IMPORTANTE PER LA STORIA NATURALE E CIVILE.

Il Caucaso, questa specie d'istmo, ove torreggiano scoscese rupi, ed ove durano i ghiacci ci presenta alcune singolarità spettanti la storia naturale e civile, che attraggono tutta la nostra attenzione. Egli sembra che i vegetabili e gli uomini delle varie regioni dell' Europa e dell' Asia siansi riuniti per allignare ed abitare in quel paese. Fertili colline, pascoli eccellenti, campi coperti di viti, di ulivi, di cipressi, di cedri, di datteri, di fichi, e di allori stendonsi al di sotto delle roccia e de' ghiacci, e le profonde valli olezzano dei soavissimi profumi del gelsomino, della siringa (1),

(1) V. Clarici, Bart. Storia e cultura delle piante etc. Part. III. lib. IV. pag. 583.

della rosa. Il lusso della più brillante vegetazione asiatica, viene separato ad un'altezza di qualche migliajo di piedi dalle macchie e dalle erbe serpeggianti del settentrione d'Europa. Grandi fiumi attraversano queste regioni montuose, e ricevono nel loro corso innumerabili sorgenti che si precipitano dalle sommità de' monti. Ma se si volge lo sguardo in altra parte veggonsi immense foreste abitate da' lupi, da cignali, da orsi o vaste maremme coperte di curiose piante: luoghi selvaggi, e pittoreschi succedono ad ameni paesaggi. Sembra che la natura abbia sfoggiato in uno stretto spazio tutte le sue ricchezze ch' essa vi ha posto non sono ancora bastantemente conosciute nè dagl' indigeni nè da noi, e rimangono tuttavia al curioso naturalista molte scoperte da farsi.

La storia civile del Caucaso non è meno importante di quello che sia la storia naturale del medesimo. Questo paese fu in ogni tempo il passaggio comune dei popoli che si sono trasferiti dall' Europa nell' Asia e dall' Asia nell' Europa. Abbiamo già veduto, parlando de' Greci e de' Colchi quale celebrità esso abbia acquistato per la famosa spediziosa degli Argonauti e per la tanto memorabile allegoria del Prometeo. Nelle turbolenze della Persia, della Turchia e della Tartaria i popoli stranieri vi cercarono un rifugio contra la barbarie de' vincitori. I Medi, gli Alani, gli Avari, i Polovitzi, gli Arabi, i Giudei vi hanno lasciate alcune tracce della loro dimora. Queste emigrazioni, questi passaggi, queste mescolanze hanno adunato nel Caucaso ogni sorta di nazioni, ciò che fece dire al signor Levesque, chè tale contrada ci presenta viventi testimoni delle disgrazie della terra. Molti autori vi cercano pure la culla del

genere umano, e vi si trovano di fatto alcune tradizioni sulla storia delle prime età che sono d'accordo colla bibbia. Noi non cercheremo se queste vi furono portate dalle nazioni emigrate, ed ometteremo pure altre quistioni che ci allontanerebbero dallo scopo che ci siamo prefisso, per occuparci interamente della descrizione di questo importante paese.

DESCRIZIONE DEL CAUCASO

(DEFINIZIONE DELL' ISTMO CAUCASO) LE ragioni bagnate dal mar Caspio al levante de' fiumi Kur e Rhion o Fasi a mezzodì, dal mar Nero e dalla palude Meotide, detta mare d'Azof a ponente, e dai fiumi Manytsch e Kuma a settentrione, formano una specie d'istmo che lega l'Europa all' Asia occidentale, e sul quale stendesi il Caucaso a guisa di una immensa muraglia. Nulla diremo sull' etimologia del nome di questa catena di monti sì celebre nella storia e nella poesia perchè non ne abbiamo alcuna ben fondata opinione. Gli antichi paragonarono il Caucaso alle Alpi.

(ELEVAZIONE, DIRAMAZIONI.) Reineggs pretende che l' Elburs o la più alta cima del Caucaso non abbia che 5400 piedi d' altezza dalla superficie del mar nero. A mezzodì il Caucaso va ad unirsi alle numerose catene del monte Tauro; a settentrione serve quasi d'immediato confine alle vaste pianure, in cui erravano altre volte i Sarmati ed oggidì i Cosacchi ed i Calmucchi; a levante domina colle alpestri sue roccie sul piano ristretto che lo separa dal Caspio, all'Occidente l'altra catena termina improvvisamente al settentrione della Mingrelia con dirupate montagne, i monti Cerauni degli an-

tichi: vengono poscia le catene inferiori, che costeggiano le rive del mar nero, e formano le basse montagne che separano i Circassi dagli Abbass chiamate monti Cocassici dagli antichi. Tra le cime del Caucaso distinguonsi il suddetto Elburs o piuttosto Albordj nel paese degli Osseti, ed il Bischbor-mak o monte delle cinque dita nel Lesghistan; un promontorio che sporge nel paese de' Circassi, ricco di buoni cavalli, chiamavasi *Ippici Montes* dagli Antichi, ed appellasi *Beesch Tau* da' moderni.

(PORTE ALBANESI O SARMATICHE.) I due passi principali del Caucaso sono chiamati dagli antichi porte Caucasee ed Albanesi. Il primo è la stretta gola che conduce da Mosdok a Tiflis, e la fortezza, che ne chiude il passo, chiamasi presentemente Dariel. Le porte Albanesi degli antichi, sarebbero, secondo la comune opinione, il passo di Derbend, lungo il mar Caspio: Tolomeo però le colloca precisamente presso alle sorgenti del fiume Casio, oggi probabilmente Koisu, e pare a Malte-Brun che colà appunto debbano cercarsi le porte Albanesi o Sarmatiche prese in fallo finora. Il nome di porte Caspie proprio di una stretta presso Téhéran nell'antica Media, è vagamente applicato da Tacito a diversi passaggi del Caucaso. Da tutti questi passi però è d'uopo distinguere le porte Ibere o stretto di Parapaux, oggidì Sciaurapo, per cui si giugne dall'Imiretta in Cartalinia.

(MURAGLIA DEL CAUCASO.) Si vuole dagl'indigeni del Caucaso che una grande muraglia abbia altre volte chiuso quel monte alle invasioni de'barbari, e s'attribuisce la grand'opera ora ad Alessandro, ora a Nuchyrvan; se ne fanno anche ve-

dere gli avanzi, ma è cosa incerta assai se questi appartengono ad una muraglia che abbia traversato tutto l'istmo, o se facessero parte di fortificazioni locali.

(MINIERE, ROCCE.) Gli antichi ed i moderni s'accordano in porre ne' paesi del Caucaso miniere d'oro, d'argento, di ferro; parecchi fiumi menano grani d'oro, che, rimasti attaccati sopra pelli di montone, danno a coloro che vogliono tutto interpretare una spiegazione della favola del vello di oro (1). Le sommità del Caucaso sono di granito: la striscia granitosa è lateralmente accompagnata da montagne schistose ed indi calcaree.

(ANIMALI, VEGETABILI.) Agli animali ed ai vegetabili, de' quali abbiamo già fatto cenno nell'introduzione, possiamo aggiugnere i seguenti: lo stambecco (capra caucasia) che si diletta delle sommità alpestri dei monti schistosi; la camozza, che s'attiene per lo contrario alle montagne calcaree inferiori; le lepri, le puzzole, gli ermellini, i superbi cavalli circassi e quantità d'uccelli di rapina e di passaggio: ai vegetabili poi aggiugneremo il faggio, la quercia che vestono il dorso delle montagne; il mandorlo, il pesco, il melo cotogno, l'albicocco selvatico, il pero con foglia di salcio, la spina christi, che dimostrano la dolce temperatura del clima; il rhododendron ponticum e l'azalea pontica che adornano le paludi, ed il platano orientale che abbella le rive del Caspio.

Straordinario è il numero delle piccole na-

(1) V. Quanto fu già da noi detto nel Costume della Grecia spettante al vello d'oro. *Europa vol. I.*

zioni che abitano il Caucaso; alcune sono l'avanzo di Asiatiche orde che nella sovraccennata trasmigrazione de' popoli passarono e ripassarono in quei monti, ma il più gran numero è composto di tribù indigene e primitive che conservano il loro prisco linguaggio.

(Sette divisioni dei popoli Caucasei.) Classificheremo dunque le nazioni caucasee in sette grandi divisioni dalle sette principali lingue che parlano, cioè; primo, in Giorgiani suddivisi in Giorgiani propriamente detti Imereti, in Guriani, Mingrelj e Suani; secondo, in Abassi suddivisi in più tribù; terzo, in Tscerkessi o Circassi, divisi in Circassi del Kuban ed in Circassi della Cabardia; quarto, in Osseti, divisi in più tribù; quinto, Kisti o Tscetscenzi cogli Inguschi ed altre tribù; sesto, in Lesghi, divisi secondo i loro otto dialetti. Settimo, avanzi de' Tatari o Tartari, de' Mongolli, degli Unni, e di altre straniere colonie seminate sul Caucaso.

(Primo la Giorgia) La Giorgia posta nel centro dell' istmo chiama prima di tutte la nostra attenzione. I Russi danno a questo paese il nome di Grusia, ed i Persiani quello di Gurgistan; gl'indigeni comprendono i quattro regni di Kartuel, Imeretta, Mingrelia e Guria sotto la generica denominazione d'Iberia: non si sa precisamente da onde deriva il nome di Giorgi.

(Divisioni.) Le diverse partizioni ch' ebbero luogo ne' bassi tempi fra' principi d'Iberia diedero origine a tre regni; quello d'Imeretta, da cui la Mingrelia e la Guria furono posteriormente separate, e quelli di Cartalinia, o Kartvei e di Kachetia. L'Imeretta fu qualche volta indicata sotto

il nome di Giorgia turca, ed il rimanente fu detto Giorgia persiana, a cui gli scrittori attuali principalmente Russi, ristringono il nome di Giorgia. Questo paese è suddiviso in cinque provincie, cioè; il Carduel superiore, medio, inferiore, il Kacheti ed il Somchet. Un principe valoroso per nome Eraclio ne formò, son già vent' anni, uno stato indipendente, ora incorporato all' impero Russo sotto il nome di Grusia.

(Fiumi, Produzioni ec.) Il Kur che irriga la gran. valle Giorgiana si fa grande dell' Aragui, dell' Jora, probabilmente l' Ibero degli antichi e dell' Alasan, che è il loro Alazone. Questo paese d' una dolcissima temperatura, ed in generale assai sana, abbonda di tutte le produzioni comuni ai paesi caucasei: i cavalli ed il bestiame cornuto gareggiano colle migliori razze europee in grandezza e beltà; i montoni dalla gran coda vi rendono un' eccellente lana.

(Abitatori) I Giorgiani sono in generale belli, ben fatti ed agili, e non mancano di spirito: la beltà delle loro donne è celebre quanto quella delle circasse, sebbene sieno di tinta meno bianca e di taglia meno snella. La popolazione della Giorgia può ammontare a 300m. persone delle quali due terzi sono indigeni: gli Armeni e gli Ebrei vi si trovano in gran numero (1).

(Citta' tiflis capitale.) Tiflis o Teflis o Tibilisi, capitale conta ordinariamente 20m. abitanti; sonovi 20 chiese Giorgiane, 18 Armene, una cattolica ed una moschea Persiana. Mzcheti, antica

(1) V. Chardin, Guldenstedt, Reinegges, Klaproth.

residenza de' Re ha una bella chiesa cattedrale fondata già da nove secoli. La città di Tzchinval è popolata da Ebrei, e quella di Gori da Armeni.

(GOVERNO) Prima che la famiglia reale, cui alcuni fanno discendere da un Ebreo per nome Bagrat, ed altri da un Persiano chiamato Farnabazo, cedesse i suoi diritti alla Russia, la Georgia era una monarchia feudale che non potè mai essere consolidata, nè perfezionata dai molti principi eccellenti che la governarono. I principi ed i nobili formavano due caste distinte: i primi non pagavano contribuzione di sorta alcuna, ma erano obbligati in tempo di guerra a seguire il re co' loro vassalli; e le liti che insorgevano tra di essi erano decise dal re: i nobili pagavano certe tasse al re ed ai principi, sebbene abitatori di tugurj pure avevano un orgoglio che eguagliava la miseria e l'ignoranza loro. Il popolo viveva nella più assoluta schiavitù ed al pari delle bestie era donato, venduto e dato in pegno. Tutti gli uomini in istato di portar le armi erano soldati, ogni nobile comandava a' suoi servi, ma il re nominava il generale in capo. Le rendite del sovrano consistevano nel quinto di tutte le produzioni de' vigneti, de' campi, ne' dazj d'ingresso e uscita delle merci, ed in ciò che producevano alcune miniere leggermente scavate. Oggidì l'organizzazione di questo paese è interamente alla russa.

La Russia, dice l'erudito conte di Reechberg (1), può operare nella Georgia felici cangiamenti fisici e morali coll'accostumare il popolo al lavoro

(1) Peuples de la Russie, tom. II.

ed alla pace, col tenerlo sotto l'obbedienza delle leggi. Giova sperare che i principi giorgiani co' loro frequenti viaggi nella Russia acquisteranno cognizioni sane e sociali sentimenti, e che procureranno poscia di riformare i costumi de' loro vassalli, si vede già nelle loro case a Tiflis ch' essi col soggiornare in Russia hanno acquistato molto gusto per l'imitazione. Bisogna desiderare alla Georgia molti principi che somigliano a Salomone I. principe d' Imeretta, il quale protegge il suo popolo contra le incursioni, impedisce le violenze de' nobili, e proibisce sotto pena di morte il commercio degli schiavi (1).

(Armi de' Giorgiani). Anche al presente i Gior-

(2) Nel 1812 il marchese Paolucci, nativo di Modena e distinto generale nel cessato regno d' Italia trovavasi a Tiflis in qualità di governatore generale della Giorgia, e vi era universalmente amato ed applaudito pe' felici suoi sforzi a favore di quel paese. Egli ha fondato in quella città un ospedale ottimamente regolato ed una pubblica scuola che ha già formato de' buoni allievi, giacchè i Giorgiani hanno eccellenti disposizioni ad imparare, e non mancano che di istruttori. La moglie del governatore generale concorreva anch' essa non poco a dirozzare quella città, ricevendo e trattando ogni sera in sua casa le dame che sono quasi tutte principesse discendenti da principi regnanti di que' paesi. Queste, giusta l' uso loro, portavansi a cavallo alla conversazione della sera, coperte tutte con un bianco velo dalla testa ai piedi, cosichè sembravano agli Europei fantasmi ambulanti. Quando erano arrivate alla casa del governatore, si levavano il loro velo, e presentavansi in abito georgiano. Il marchese Paolucci però tentava d' introdurre nel costume delle dame come in tutto il resto le usanze europee, e già n' era riuscito in parte. Questo commercio continuo delle dame giorgiane colla signora march. governatrice fu certamente una scuola la più sicura di tutte per propagare in quelle parti dell'Asia i costumi e le idee d' Europa. V. Edinburgh Review vol 28, *Edinburgh*, 1817. Lettere sul Caucaso e la Giorgia, seguite da una relazione di un viaggio in Persia nel 1812.

giani sono tutti soldati in tempo di guerra: i vassalli si arrolano sotto le insegne de' nobili, e questi vanno a raggiugnere il loro principe. Essi sono armati di pistole, di una sciabola, di una carabina, d'un pugnale; e portano un polverino ed una tazza per bere. I nobili usano giachi di maglia e catene d'oro e d'argento: quasi tutti i Giorgiani portano le basette, pantaloni di tela o di seta, una camicia di seta rossa e pantofole di marrocchino.

(Religione.) Essi praticano il culto greco, ed hanno un patriarca che risiede a Tiflis, molti conventi d'uomini e circa tre mila chiese, le quali furono per la maggior parte rovinate dai Turchi e dai Persiani che si disputarono lungo tempo il possedimento di questo paese. Nel sesto secolo gl'Iberi vengono citati da Procopio come i soli che conservassero il cristianesimo nella sua più grande purità.

(Scienze ed arti) Dopo la presa di Costantinopoli molti sacerdoti greci si rifuggirono nella Georgia; la letteratura greca vi fu sparsa, e molte opere scritte in questa lingua furono tradotte in giorgiano: ciò fa supporre che si trovino ancora in questa contrada opere preziose degli antichi tempi. I Giorgiani conservano tuttavia nel loro culto la loro lingua primiera, ma vi si riconoscono molte parole e locuzioni cavate dal persiano, turco ed armeno. La vicinanza delle corti d'Ispahan e di Bisanzio ebbe già nella Georgia una felice influenza sulle lettere, e vi fece fiorire la poesia e l'eloquenza. „ Se le grandi scenze della natura, dice l'Archimandrita Eugenio (1), hanno contribuito a sviluppare

(1) Quadro storico, politico, ecclesiastico e letterario della Georgia. *Pietroburgo*, 182 (in lingua russa).

il sentimento ed il genio della poesia, qual mai paese sarà più atto della Georgia a far nascere poeti? Non v'ha alcun paese che più di questo somigli all'antica Tessalia, ma la Tessalia non aveva che un Olimpo e che un Pindo; qui numerosi Olimpi s'innalzano in gruppi verso i cieli; innumerabili Ippocreni cascano d'ogni parte; più lungi roccie sovrapposte ad immense roccie ci richiamano alla memoria i combattimenti de' Titani; qui ogni valle è una Tempe, in cui mille *Penei* volgono gli spumosi loro flotti finchè sen vanno tranquillando nel mezzo de' prati ed a l'ombra de' boschi,,. I Giorgiani, o per dir meglio gl'Iberi, popoli originarj del Caucaso, parlano una lingua radicalmente diversa da qualunque altra conosciuta, e nella quale essi composero nel duodecimo secolo molte opere di storia e poesia. Presentemente furono tradotte alcune opere in lingua giorgiana dal latino, dal russo, dal francese, ed una stamperia moltiplica in Tiflis le buone opere. I Georgi però non si sono fino al giorno d'oggi distinti pel gusto dell'istruzione.

Non sembra nemmeno, parlando generalmente, che le arti della pace convengano molto a questi popoli appena sanno essi trar qualche profitto dal fertile suolo ch'essi abitano; la vite vi cresce quasi spontaneamente; ed i frutti più eccellenti vi abbondano senza molta fatica. Si vanta il miele delizioso della Georgia: immense foreste somministrano agli abitatori il miglior legname da costruzione, e ciò non ostante essi per la maggior parte alloggiano nelle fosse come i selvaggi, per sottrarsi alla rapacità de' Lesghi e di altri montanari. Questa sola circostanza basta a provare lo stato miserabile del paese.

(Costruzione delle loro case.) Nel Kachet, provincia, in cui la civiltà fece progressi maggiori, trovasi una specie di casa. Una leggiera armatura di legname, pareti di graticcio di vimini intonacate con un mescuglio di creta, e di stallatico con tetto di giunchi: una stanza lunga cinque braccia e larga quattro, in cui la luce entra per la porta; un pavimento che serve a seccare la robbia ed il cotone; un piccolo buco in mezzo all' appartamento per farvi fuoco, e al di sopra una gran caldaja di rame appesa ad una catena, e cinta d' un denso fumo che se ne va pel colmo, e per la porta, sono le parti componenti una di quelle case. Trovansi in quasi tutti i villaggi delle torri che all' accostarsi delle orde de' Lesghi servono d' asilo alle femmine ed ai fanciulli. Anche le case della stessa capitale non sono che capanne fabbricate di rottami di pietre o mattoni e di creta, le quali cadono in rovina nel breve corso di quindici anni.

(Cibi, e vesti.) I servi nulla possedono, e sono troppo indolenti per acquistarsi qualche fortuna col lavoro e coll' industria. Il Giorgiano coltiva solo quel terreno che basta a fornirgli il vitto ed invece di pane ei s' accontenta di un denso brodo di miglio e di carne di porco, ed in ciò consistono tutte le sue vivande: la vena distillata gli somministra una pessima acquavite. Malgrado però di questa apparente sobrietà, egli è un ghiottone senza pari quando presentaglisi l' occasione favorevole, e tale voracità è accompagnata da una somma impudenza e dissolutezza. I Giorgiani vestono in parte alla maniera de' Persiani, perchè i nobili erano sovente allevati alla corte di Persia

e le persone del popolo vi servivano di guardia: vanno di rado senz' armi, ed anche alla campagna portano fucili, o pugnale, onde difendersi contra gli assassini delle vicine montagne.

(Commercio.) L' esportazione del vino, della seta, del cotone, delle legna, delle frutta e de' metalli potrebbe arricchire la Georgia, se gli abitatori avessero amore al commercio, il quale senza l' industria degli Armeni, che ne danno l'esempio agli indolenti Giorgiani, cadrebbe quasi interamente. I due bazzarri o mercati di Tiflis sono i principali edifizj di questa città; essi hanno più di settecento botteghe che presentano come tutti i bazzarri delle città asiatiche, la riunione di tutte le arti e di tutti i mestieri. Trovansi in queste botteghe le merci della Russia, della Germania, della Tartaria e della Persia; ma il signor Klaproth ci assicura, che gli scialli e le altre stoffe asiatiche sono più care a Tiflis che a Pietroburgo ed in Moscovia.

Il commercio degli schiavi è generalmente assai considerabile nella Georgia; ma già da qualche tempo va scemando, e giova sperare che il governo Russo lo farà cessare del tutto. Non era una volta cosa rara il vedere i padri vendere i loro figliuoli e le loro figliuole, i fratelli le loro sorelle ed i nobili i loro vassalli. Numerosi vascelli trasportavansi in Turchia carichi di schiavi.

(Paese degli Imeretti). Gl'Imeretti sono i vicini de' Giorgiani della parte nord ouest: il loro paese, a motivo dell' elevata posizione, rimane lungo tempo coperto di nevi, e le valli sono paludose. A Zadi., verso la parte orientale del paese, trovasi l'amatita che si estrae dal ferro.

(Popolazione. Linguaggio. Veste.) Gli Imeretti

abitano lungo i fiumi ed i boschi, e compongono circa venticinque mila famiglie, tutte soggetto ad un Czar ereditario, che si è più volte riconosciuto vassallo della Russia.

Essi parlano un dialetto giorgiano. Piccoli berretti lor particolari, lunghe chiome, mento raso, e basette in su rivolte; vesti fino al ginocchio che formano varie pieghe sulle coscie, la polpa delle gambe avvolta di nastri, e larghe cinture, formano a un dipresso tutto l'ornamento di un Imiretto. La cultura del bestiame, delle api, de' bachi da seta è portata in que' paesi a maggior grado di perfezione che in qualunque altra parte del Caucaso. Un solo cespo di vite somministra vino per un' intera famiglia; e l'indolenza degli abitanti lascia perire inutilmente i ricchi doni del terreno e del clima. Eppure su quel rione o fasi, in cui non veggonsi al presente che barchette di tronchi d' alberi incavate, stavano centoventi ponti, ed un continuo tragettare di merci univa in certo modo quel fiume al sir e quindi il mar caspio al nero. Veggonsi ancora le rovine di Sarapana, ora Scioraban, ed il borgo Cotatis o Cutaìs, probabilmente l' antica Citee, presso cui risiede il Czar in una specie di accampamento.

(Commercio.) Il poco commercio attuale degl' Imeretti si fa ordinariamente in due punti del Rion ad Oni e Scioni; vi si cangiano grani, cavalli, utensili di rame, panni e stoffe. Verso il settentrione è posto Rahsia, distretto principale che può mettere in armi cinque mila uomini.

(I Guriani. I Lazi.) La Guria posta al mezzodì del Fasi gode di una sana temperatura, d'un

terreno atto all' agricoltura, di un clima che fa prosperare i limoni, gli ulivi e gli aranci, ma i Guriani rovinati dai vicini pascià non profittano d'alcuno de' numerosi rami di ricchezza offerto loro dalla natura. Sulla costa del mar nero inferiormente ai Guriani stanno i Lazj.

(PAESE DE' MINGRELJ.) I Mingrelj dimorano superiormente ai Guriani, e presso agli Imeretti nello stesso paese posseduto una volta da' Colchi e poscia dagli antichi Lazj. La Mingrelia è ancora umida, calda e febbrifica, come ai tempi in cui la descrisse Ipocrate sotto il nome di Colchide. La vegetazione è d' un' attività estrema. Gli antichi possessori del vello d' oro, secondo Malte-Brun, non posseggono oggidì alcun metallo.

(LORO COSTUMI.) Vecchie città in rovina, fortezze turche e russe sulle rive del mare, vascelli carichi di schiavi che fanno vela per la Turchia, principi e nobili che percorrono le campagne per estorcere dal contadino le produzioni de' suoi sudori, femmine che tradiscono i consorti, pugne tra villaggio, e villaggio, irruzioni frequenti di truppe straniere; sono cose tutte che formano l'odierno stato della Mingrelia.

(VESTI.) Una grande berretta di feltro in capo, le piante nude o con pelli ravvolte che sono un debole preservativo contra il fango di quell'umido paese, camicie ed abiti sudici sono l'ornamento de' Mingrelj: in tale figura essi trovansi tra femmine dissolute, che mangiano colle dita, e che allevano i figli loro alla menzogna ed al saccheggio.

(COMMERCIO.) Il Commercio degli schiavi è tuttavia in uso nella Mingrelia: il padrone ven-

de il domestico, il padre il figlio, ed il fratello la sorella. I Turchi vi vanno a prendere, oltre gli schiavi, tele, pelliccie e particolarmente pelli di castoro, miele rosso e bianco; vi recano in cambio sciabole, archi, freccie, ornamenti pe' cavalli, panni, coltri ed anche rame e ferro. Presso Iskuriah o Isgor, l'antica Dioscura, verso il settentrione del paese, è il luogo del principale commercio, e corre moneta turca.

(Superstizione.) La superstizione trionfa in Mingrelia. I missionari del decimosettimo secolo non riuscirono nemmeno a far sopprimere una festa, che vi si celebrava in onore di un bue. Il principe della Mingrelia prende il titolo di dadian, o signore del mare; non possede che una barca da pescatore, va ordinariamente errando col suo seguito di luogo in luogo, ed il suo campo, soggiorno della licenza, lo è pure della miseria. I nobili amano la caccia, e sanno addestrare i falconi a far guerra al selvaggiume.

(Suani.) Un burrone enorme, che va dal mezzodì al settentrione separa i Mingrelj dai Suani, popolo prossimo all' Elbur, ultima vetta del Caucaso, e che colà fuor d'ogni pericolo dimora in numero di cinque mila famiglie senza duci e senza principi. I Suani, nome che nel loro linguaggio significa abitanti dell' alte montagne, sono attualmente liberi, e non hanno altro vincolo coi Giorgiani che quello del dialetto. Ma la sudiceria loro, la rapacità e la destrezza all' armi non hanno pari. Le femmine s' avviluppano il capo in un fazzoletto di lino di color rosso, in modo che non si vede loro che un occhio. I Suani già formidabili all' impero Bizantino, sono ancora celebri pel loro feroce valore; un' alta e vantaggiosa

statura contribuisce pure a farli temere: sanno maneggiare il fucile, fabbricano la polvere ed ogni specie di armi, traendo dalle loro miniere tutto il materiale necessario.

(Gli Abassi.) Gli Abassi o Abasgi soggiornano superiormente a' Suani ed ai Mingrelesi in un paese posto alle falde del Caucaso, al nord-ouest, in parte sui lidi del mar Nero, ed in parte verso le sorgenti del Kuban, dove s'innalza l'Elbur, che domina le sei tribù d'Abassi, chiamati da' Tartari Altikesek. La prima parte è la grande Abassia, paese fertile, sebben montuoso; la seconda la piccola Abassia, i cui abitatori oppressi dai Circassi loro vicini sono obbligati a cercarsi un asilo nelle gole delle montagne.

(Città dell'Abasside.) L'Abasside è in generale coperta di boscaglie, ove il calore e l'umidità mantengono un'abbondante vegetazione. Sugiùk-kalè e Ghelingik sono due buoni porti di quella lunga costiera. Pitzunda fioriva già anticamente sotto il nome di Pityus pel commercio; e sembra che Mamai tenga il primo luogo fra le città e villaggi del paese.

(Tribù principali.) Le più note tribù degli Abassi sono quelle de' Bescilbai, de' Sciapisch e de' Natusciasci. Il più gran masnadiero che trovasi fra di essi è d'ordinario il loro principe o duce. Gli Abassi sono popoli barbari, ben fatti e agili: una faccia ovale, la testa lateralmente compressa, mento breve, naso grande, capelli di color castagno carico, danno loro una fisonomia nazionale. I Greci li conobbero altre volte sotto il nome di Achei, quali terribili ed astuti pirati; e sotto il nome d'Abasgi erano screditati presso i Bizantini pel commercio degli schiavi.

(Stato civile, lingua, commercio) I Circassi invitarono un giorno i principi Abassi ad un' adunanza, e dopo averne guadagnata la confidenza, assassinarono i capi di quel popolo libero. D' allora in poi gli Abassi, in preda alle guerre civili, perdettero quel po' d' incivilimento che aveano ricevuto da Costantinopoli. Gli uni, nomadi e pacifici errano pe' boschi di quercie e di ontani che coprono il paese; gli altri vivono di un po' d' agricoltura, ma sono tutti inclinati alle ruberie, e vendonsi scambievolmente ai mercatanti di schiavi. Nel solennizzare la domenica scorgesi ancora qualche resto dell' antico loro cristianesimo. La lingua ed i costumi degli Abassi rassomigliano molto a quelli de' Circassi. I loro capi di commercio consistono in mantelli di panno e di feltro, in pelli di volpe e faina, in mele, cera e bosso. I Turchi e gli Armeni recano loro sale e stoffe.

(Foci del Kuban.) Al settentrione del paese degli Abassi trovansi le foci del Kuban, che scende dalle parti centrali del Caucaso; le due sue foci formano la paludosa ma fertile isola di Taman, in cui la città di Fanegoria, l' antica Fanagosia, attrae qualche po' di commercio. Essa appartiene ai Russi, come tutto il paese al settentrione del Kuban, ed al sud-est del mare d' Azof.

(Cosacchi del mar Nero.) Quelle sterili contrade coperte di sale e di sabbia; que' deserti interrotti soltanto da boschetti di salici e vimini, o da qualche olmo, portano oggidì il nome di paese de' Cosacchi Cernomorski o del mar nero, avanzi de' famosi Cosacchi Zaporoghi, de' quali si parlerà descrivendo la Russia. Questi Cosacchi Cernomoschi stabiliti nell' isola di Taman hanno per loro principali città Ecathérinoder, fortezza fab-

bricata nel 1792, e Taman eretta in vicinanza dell' antica Fanagoria. Essi hanno di già posto a cultura una parte del bel terreno che occupano, ma preferiscono la pesca all' agricoltura, e si danno per la maggior parte a negoziare di pesci. Essi sogliono portare i capelli cortissimi, e spesse volte si radono la testa conservando solo un lungo ciuffo di capelli che pende dal lato sinistro del capo e si perde di dietro all' orecchio. Il loro abito è simile a quello che vedesi rappresentato nella figura alla destra del 2. compartim. della tavola 1.

(Sterili pianure di Manytch e Kuma.) Le pianure che trovansi lungo i fiumi di Manytch e di Kuma sono affatto aride. Seguendo gli alvei di que' due fiumi, trovar forse potrebbonsi le vestigia di quell' antico stretto che molti dotti suppongono avere congiunti un tempo il mar Caspio e la palude Meotide. Una discussione sull' esistenza di quello stretto sarebbe qui fuori di luogo.

(Governo di Caucasia.) Tutte quelle terre basse che stendonsi al levante del paese de' Cosacchi Cernomorski, ed al settentrione del Kuban formano il Governo, già provincia di Caucasia che costituisce parte dell' impero russo. È abitato da diverse tribù di Cosacchi e di Tartari Nogai, che obbligati a trascinarsi di macchia in macchia, vivono a stuoli sotto la protezione de' Russi, e nutronsi delle produzioni delle lor greggie, d' un po' di miglio, o ben anche di rapina. Barbare punizioni, come il taglio d' un braccio o d' un piede, sparsero alla fine un terror salutare fra quegli sciagurati vagabondi. I Cosacchi formano il popolo dominatore; la principale loro tribù porta il soprannome di Grebenski. Una catena di fortezze salva l' impero russo dalle invasioni delle indomabili nazioni del Caucaso.

(Cosacchi Grebenski.) I Cosacchi Grebenski sono originarj del Don. Alcuni dicono, che in una campagna del Czar Ivan I. contra i Tartari del Caucaso, un corpo di Cosacchi del Térek, facendo la vanguardia del suo esercito, desse la scalata ad una montagna, che veniva paragonata per la scabrosità della sua cima, ad un *greben* o pettine, e che tal atto coraggioso facesse loro dare il nome di Grebenski. Questi Cosacchi non hanno conservato della loro antica foggia di vestire che i pantaloni e gli stivali; nel rimanente essi hanno ammesso in gran parte l'abito asiatico. La sottoveste fatta di una stoffa leggiera stretta al corpo da una cintura arriva soltanto fino al ginocchio: il soprabito è ordinariamente di panno foderato od almeno orlato di pelliccia, e giugne fino al piede. La loro testa è coperta da un berrettino della forma di un mellone, gallonato ed orlato di pellicce: essi lasciano crescere la barba. Le donne portano una sottoveste con lunghe e larghe maniche ed una sopravveste con maniche più corte, e che ha davanti due file di bottoni d'oro, ed usano pure un piccolo grembiule. La loro testa è coperta da un gran fazzoletto, di cui due estremità sono annodate al collo, e le altre due cadono sul dorso. Vedi le due figure sedute nel 2 compartimento della tavola 1.

(Circassi.) Passando il Kuban ed il Terek troviamo sui dorsi settentrionali del Caucaso la celebre nazione degli *Scierkes* indicati dai Russi sotto la denominazione dei Scierkessi, e dagli altri Europei sotto quella di Circassi (1). Essi appellano sè

(1) V. Klaproth, Jules, sur les Tcherkesses ou Circassiens. Fragment tiré d'un voyage inédit au mont Caucase. V. Annales des voyages par Malte-Brun tom. XVII.

medesimi *Adighé*. La parola *scierkes* è da quel che pare di origine tartara, e deriva da *scier*, cammino, e da *kessmesk*, tagliare: quindi *scierkessan* o *scierkessidshi* sarebbe sinonimo di *yeulkessidshi*, nome tuttavia usato in Turchia, e significherebbe *taglia-cammino* o ladro di strada.

(Nome, origine.) È probabile che gli Zigi di Strabone, gli Zichi e Zechi degli autori Bizantini, fossero una tribù circassa. Gli Osseti li chiamano ancora Kasachi, ciocchè ricorda i Kasachi del decimo secolo ne' contorni del Caucaso, secondo i Bizantini. In fine il nome di Cerceti sembra formato da suoni simili a quelli dell' altro di Scierkes, il che indusse Pallas e Keineggs a considerare quella tribù antica come il vero stipite dei Circassi. Quel che è certo si è essere i Circassi i veri indigeni di que' paesi.

Gl' indizj, dice Klaproth, che mi furono dati dagli anziani di questa nazione sulla loro origine, o per meglio dire su quella de' loro principi, sono i seguenti. Essi nominano come loro capo Arab-khàn, principe, che già da molto tempo era venuto dall' Arabia con pochi dei suoi seguaci per istabilirsi a Sciant-Scir, città presentemente distrutta e situata in piccola distanza d'Anapa nel paese dei Natukhassci: i principi de' Temirgoï e degli Scierkess la riguardano qual comune loro patria. Se ne vede tuttavia l'antico ricinto che ha circa una lega di diametro, ed è formato da un bastione con fossa. Arab Khàn ebbe per successore il suo figliuolo Khupataia, il cui figlio Inal soprannomato Nef od il Guercio viene riguardato dai principi delle due Cabarde quale stipite della loro casa. Inal Nef lasciò cinque figliuoli, cioè Taw-Sulthan, Akhlaw, Mondar, Beslén e Komukwa, i quali, dopo la

sua morte si separarono dividendosi lo stato. Taw-Sulthan, il cui nome in lingua tartara significa *padrone delle montagne*, era il primogenito, ed aveva sotto il suo dominio il territorio più esteso: da questo discende la famiglia dello stesso nome, la quale al dì d'oggi possede la parte occidentale della piccola Cabarda detta anche Tolostanié. Akhaw e Moudar si unirono e divennero i fondatori di due famiglie che al presente governano la parte orientale appellata Guilakhstanié. Beslén e Komukwa nel separarsi dai loro fratelli stettero parimente uniti, e divennero i ceppi de' principi della grande Cabarda che porta anche il nome di Besiaukèb. Tutti questi dati non si aggirano dunque definitivamente che sull' origine de' principi che non va al di là del decimosettimo secolo. Egli è anche poco verisimile ch' eglino sieno venuti dall' Arabia, benchè il loro primo avo sia stato chiamato Arab-Khàn. Gli Asiatici hanno sempre conservato l'uso di rapportare i nomi proprj delle persone e de' luoghi agli avvenimenti; uso di cui l'antico testamento ci somministra molti esempj: Si è per ciò che un vecchio Mullah tartaro raccontò un giorno sul serio a Klaproth che la parola scierkess era composta di *sciehar*, voce persiana che significa quattro, e *kess*, che in tartaro vuol dire uomo, perchè la nazione discendeva da quattro fratelli o fondatori. Ma la storia c' insegna che in un' epoca ben più remota trovavansi degli Scierkess in questi paesi. Alcuni mammalucchi Circassi fondarono altresì in Egitto verso l' anno 1392 una dinastia particolare che si mantenne fino al 1517, e che fra il numero dei suoi membri annovera un Inal nel 1453, anteriore per conseguenza al terzo rampollo dei principi della Cabarda.

Klaproth riferisce altresì la memorabile tradizione ricevuta generalmente fra i Circassi, secondo la quale il loro paese sarebbe stato una volta occupato dai *Frengui* od Europei, dai quali essi dipendevano. Un loro principe, essi dicono, avea una bellissima donna che il sovrano desiderava di possedere: il Circasso, sulla proposizione che gli venne fatta, avendo preso consiglio dalla sua famiglia, consentì a cedere sua moglie a condizione che il sovrano Frenguiano promettesse d'accordargli un favore. Egli stesso gli presentò la principessa, fece confermare il trattato con giuramento, e chiese poscia il territorio sottoposto al dominio del Frengui. Sussiste tuttavia nel paese un proverbio che dice: *per questa terra noi abbiamo date le nostre mogli.*

(Nazione Circassa divisa in cinque classi) La nazione circassa è divisa in cinque classi: la prima si è quella dei *psci* o principi; la seconda è la classe dei *work.* o antichi nobili appellati *usden* dai Tartari e dai Russi; la terza è composta dei liberti de' principi e degli usden; la quarta dei liberti de' detti liberti; e l'ultima dei *sciekohtl* o servi detti dai Russi *scialopi.*

(Principi Circassi.) I principi Circassi non sono più in sì gran numero, nè sì potenti come erano per lo passato: essi pretendono derivare dall'arabo Arab-khan, ma tale origine è assai dubbiosa. Pallas nella sua descrizione della Russia meridionale ci diede il loro albero genealogico, cominciando da Inal che visse verso la metà del secolo decimoquinto, e che, per quanto si dice, fu nipote d'Arab-khan.

(Loro sistema feudale.) Questi principi mantengono in tutto il loro vigore l' antico sistema

Biblioteca Nazionale V. E. III NAPOLI

feudale: essi sono i feudatarj dei nobili, e questi parimente trattano come servi i loro inferiori. Ciascuna famiglia regnante ha un certo numero di nobili con tutti i loro servi. Gli usden sono obbligati, ogni volta che il principe lo esige, di somministrare tanti vassalli quanti egli ne desidera, e di seguirlo coi medesimi alla guerra per fare delle scorrerie sul territorio russo, o per combattere contra gli Osseti, od altre popolazioni che soggiornano verso il Kuban. I principi e gli usden hanno diritto di vita e di morte sui servi, e possono vendere quelli che sono al loro servizio. Se i principi fanno debiti, i loro usden sono obbligati a pagarli, ed i servi sono egualmente costretti a pagare quelli de' loro padroni. Seguendo questi principi le antiche loro costumanze fanno a quando a quando de' regali ai loro usden, ma se alcuno di questi nega obbedienza al suo principe e lo abbandona per seguire un altro, egli è obbligato a restituire tutti i doni ricevuti sì da lui che dai suoi antenati.

(Loro diritti.) Ogni principe o figlio di principe aveva una volta il diritto di scegliere una pecora da tutte le greggie, che in primavera venivano condotte a pascolare nelle montagne, e da tutte quelle che sul cominciar dell' autunno venivano ricondotte ai loro ovili. Se nelle sue spedizioni militari si fermava di notte in vicinanza di un ovile egli aveva diritto di prenderne una, e se passava vicino ad un parco di cavalli egli poteva levarne uno pel suo servizio, e ritenerlo fin a tanto che gli abbisognava. Eglino però hanno rinunziato a tale privilegio dopo l' introduzione dell' islamismo.

(Sommo orgoglio de' nobili Circassi.) Non

v' ha alcuna nazione, nella quale l'orgoglio della nobiltà sia portato al segno, cui giunse presso i Circassi. Un principe non può sposare che la figlia di un principe. Un usden, che rapisce una principessa, è condannato a morte. I figliuoli che un principe ebbe fuori di matrimonio non possono mai ottenere il titolo e le prerogative del loro padre se non collo sposare una principessa, nel qual caso acquistano il titolo di principe di terza classe. Un usden circasso si crede eguale ad un principe abasso, e sposa la sua figlia, perchè gli Abassi una volta sono stati sottoposti ai Circassi: quelli però non possono entrare nella famiglia di un usden circasso.

(Loro matrimoni.) Un principe circasso quando vuol prender moglie paga al suocero un *kalim* del valore di duemila rubli; e questo consiste in armi, in cavalli e bestiame, ed il suocero dà al genero un determinato numero di servi.

(Educazione de' figliuoli.) Grandi feste vengono celebrate alla nascita di un fanciullo, e questi, se è un maschio, è subito consegnato ad un usden che ha la cura di educarlo, o per dir meglio di insegnargli a cacciare, ed a combattere. Il principe non vede più il suo figliuolo se non quando questi si ammoglia.

I figli degli usden rimangono nella casa paterna fino al terzo od al quarto anno, dopo tal tempo sono affidati alla cura di un precettore, presso il quale rimangono fino al giorno delle loro nozze. Il precettore benchè sia obbligato a mantenere il suo allievo, pure non riceve la più piccola ricompensa dai parenti del medesimo; ma l'allievo, fintantochè rimane con lui, andando alla guerra o facendo delle scorrerie, è tenuto a dargli la maggior parte

del bottino. La caccia e gli esercizj militari sono le continue occupazioni dei principi e degli usden.

(Armatura de' principi e degli usden Circassi.) Bellissimo è il corredo de' principi e degli usden circassi quando vanno alla guerra o che sono in parata. Essi armansi alla foggia degli antichi cavalieri: portano una corazza o giaco di maglia, un grand'elmo, le manopole, i cosciali, i bracciali e tutto ciò finalmente che una volta si portava dai nostri campioni, all'eccezione dello scudo, di cui essi non conoscono l'uso. A questa antica e brillante armatura, fatta di bel ferro o di acciajo guernito d'argento, aggiungono la sciabola, la carabina e le pistole: ne' giorni di parata portano altresì la faretra, l'arco e le frecce. L'armatura compiuta di un principe costa circa duemila rubli. Nel 3. compartimento della tavola 1, noi vi presentiamo tre circassi armati in sì fatta maniera: la figura seconda alla dritta è un principe della gran Cabarda, la seconda alla sinistra è un principe della picciola Cabarda e quella in mezzo rappresenta un Usden.

L'erudito conte di Rechberg ci diede nella sua grand'opera sui popoli della Russia una circostanziata descrizione dell'abbigliamento di due principi Circassi che si trattennero per qualche tempo in Pietroburgo. Gli abitanti, egli dice, di questa capitale, benchè accostumati a vedere ogni sorta di nazioni, non potevano stancarsi d'osservare questi forestieri. Il loro abito di fatto era sì brillante che offuscava quello di tutti gli altri principi; portavano essi una specie di veste di stoffa bianca delle Indie, ed un'altra veste più corta di stoffa bruna: una cintura carica d'ornamenti d'oro brunito stringeva al corpo queste due vesti; le ma-

niche erano aperte fino al gomito; essi avevano il collo scoperto, e sulla testa portavano un berretto composto di liste di panno che andavano diminuendo verso la sommità; e calzavano stivali gialli che terminavano in lunga punta. La loro bruna carnagione, ed i loro capelli neri formavano un contrasto singolare con questo abito; ma la loro armatura eccitò più di ogni altra cosa la curiosità degli abitanti di Pietroburgo. Le fabbriche inglesi non hanno mai prodotto un' opera più bella del giaco di maglia di questi Circassi: esso era fatto con anelli d' acciajo brillantissimi, ed uniti insieme con un' arte ammirabile; erano armati di pugnale col manico d' oro, di una piccola sciabola damaschinata ed ornata riccamente, e di due pistole coperte di figure d' oro: essi portavano il loro arco in un astuccio di marrocchino posto al di sotto del braccio sinistro; un altro astuccio fatto parimente di marocchino ornato di oro conteneva le loro freccie lunghe quattro piedi ed armate di punta d' acciajo.

(Educazione delle figliuole.) Le figliuole de' principi sono pure educate dagli usden fuori della casa paterna: esse imparano a cucire, ad intrecciare canestri di paglia, e far fili d' oro e d' argento ed altri lavori femminili. Le mogli dei principi hanno stanze particolari, in cui non entrano stranieri, e gli stessi mariti non vanno a trovarle che di notte tempo. Un Europeo passerebbe per un incivile se per gentilezza chiedesse nuove della salute della moglie di un circasso, questi gli volgerebbe le spalle senza degnarsi di rispondergli.

(Liberti.) I Liberti de' principi e degli usden compongono, siccome abbiamo detto, la terza

classe dello stato. Eglino, dopo la loro libertà, diventano usden e gentiluomini, ma in tempo di guerra sono obbligati a seguire i loro antichi padroni ed a combattere sotto i loro ordini. La classe de'servi è numerosissima: questi non pagano imposte stabilite, ma somministrano puramente il necessario ai loro usden, siccome gli usden danno ai principi ciò che loro bisogna per la propria sussistenza. I servi sono parte impiegati nell'agricoltura, parte nel servizio de' nobili. Al solo comando degli usden tutti i vassalli divengono soldati o masnadieri, e cangiano l'aratro in un pugnale triangolare, essi non amano il lavoro, e cercano quindi d'acquistare colla forza e coll'astutezza ciò che non possono coll'industria.

(Non hanno leggi scritte.) I Circassi, come tutti gli altri popoli orientali, portano grandissimo rispetto all'età avanzata: quando insorge fra di loro qualche controversia, i più vecchi fra i principi, fra gli usden e fra i più ricchi paesani si radunano e giudicano gridando gli uni più forte degli altri. Essi non hanno leggi scritte, i loro vizj ereditarj e per così dire nazionali, l'omicidio cioè ed il furto, vengono puniti secondo le loro antiche costumanze. Chi ruba ad un principe è obbligato a restituire nove volte il valore degli effetti involati, e di dare inoltre uno schiavo: un torto fatto ad un usden viene espiato colla restituzione della roba involata, e col dare di più trenta buoi.

(Religione.) I Circassi non si distinguono per sentimenti di religione: il cristianesimo era stato introdotto in Circassia quando il Czar Iwan Wasilievitch regnava in Russia, e Giorgio Interiano che viaggiava nella Gabarda verso la fine del se-

6*

colo decimoquinto (1) dice di avervi veduto chiese e sacerdoti greci, che i nobili andavano ad udire la messa, ma che se ne stavano a cavallo fuori delle chiese fino ai sessant' anni, poichè esercitando essi fino a quell' età il ladroneccio, temevano di profanare il santuario.

Questa singolarissima religione si dileguò a poco a poco; e da quarant' anni in qua i Circassi non ne hanno più; e se non vi si vedessero le rovine di alcune chiese, e tombe sormontate dalle croci difficilmente si crederebbe ch' essi l' abbiano avuta altre volte. Dopo però che i Russi hanno formata la linea del Caucaso, i Turchi, gelosi della loro potenza, si sono sforzati di convertire i popoli del Caucaso al maomettismo, affine di affezionarseli con eguali principj di religione. I sacerdoti musulmani sono riusciti a far loro abbracciare l' islamismo: i Circassi benchè non dimostrino molto zelo per la nuova loro religione hanno però rinunziato all' uso dell' acquavite, del tabacco e della carne di porco.

(Matrimonj de' Circassi.) Le fanciulle si maritano fra il duodecimo ed il decimosesto anno, e gli uomini prima dei venticinque anni. Il signor Klaproth ci assicura che una fanciulla, la quale abbia passato il decimosesto anno trova difficilmente uno sposo. Il marito non può vedere sua moglie che di notte; nella classe de' servi gli uomini vivono colle loro mogli, ma però solo quando elleno cominciano ad invecchiare. Se il marito non trova nella sposa le pretese prove di verginità, egli la rimanda a' suoi parenti, e riprende il

(1) V. la relazione di questo viaggiatore nella raccolta del Ramusio tom. II.

suo *kalim*: la disgraziata allora è venduta od uccisa dalla propria famiglia.

(Adulterio.) Una donna convinta d'adulterio è sottoposta alla stessa sorte; il marito però le fa prima tagliare i capelli, le fa delle incisioni alle orecchie, taglia le maniche delle sue vesti, e, postala su di un cavallo, la rimanda a' suoi parenti. Il complice del delitto deve aspettarsi una morte certa dal marito o da suoi amici.

(Divorzio) I Circassi hanno due sorti di divorzio solenne e definitivo che dà al marito la facoltà di rimaritarsi, ed il divorzio provvisorio che consiste in una particolare convenzione fra i due sposi di separarsi per un anno, passato il quale, se il marito non riprende sua moglie, il padre ed i parenti della medesima gli fanno fare un divorzio solenne, e dopo tale atto la moglie può maritarsi nuovamente. La moglie dopo la morte del marito governa la casa senza dividere i beni coi figliuoli: se ella muore, la moglie del figlio primogenito fa ordinariamente le sue veci: alcune volte però i figliuoli cercano la divisione de' beni; ed in tal caso il primogenito ne riceve la maggior parte: i figli illegittimi, benchè non abbiano alcun diritto alla successione, sono però mantenuti dalla famiglia.

(Cerimonie funebri.) Costumano i Circassi di seppellire i morti involti nelle loro vesti: le donne sogliono nelle cerimonie funebri mandar ululati di dolore, gli uomini che accompagnano il feretro usavano altre volte percuotersi la testa con grandi sferze. Portano gramaglia pel corso di un anno di color nero come in Europa; ma se un Circasso viene ucciso combattendo contra i Russi, non si piange la sua morte, poichè si crede che

egli sia volato ritto ritto in paradiso. Da ciò si vede quanto debba contribuire tale idea fanatica a propagare l' odio de' Circassi contra i Russi.

(Odi perpetui.) Un' altra cagione di questi odj perpetui si è l' uso comune appresso questo popolo di tramandare le sue animosità e le sue vendette ai discendenti. Queste vendette ereditarie sono chiamate in lingua circassa *tlj 'l ouassa*, prezzo del sangue. Con tal uso crudele intere famiglie sono perseguitate pel delitto di un solo, e veggono continuamente il pugnale affilato che sta per essere immerso nel loro sangue. Il popolo però non è sì implacabile, poichè una buona compensazione soffoca il suo odio, e sospende ogni vendetta.

(Ospitalita' de' Circassi) Ma ciò che fa molto onore ai Circassi, è la loro grande ospitalità: essi ne adempiono i doveri con incrupolosa esattezza e con tutta generosità: chi ha ricevuto ospitalità da un Circasso, può far gran conto della sua protezione e di quella di tutta la sua famiglia. Se i nemici del forestiere vogliono condurlo via a viva forza, la moglie dell' ospite gli fa succhiare il latte del suo seno, e d' allora in poi egli è riguardato come suo figlio legittimo, ed il figlio del suo ospite lo tiene qual fratello, e tutti unitamente lo difendono e vendicano il suo sangue collo spargere quello de' suoi nemici.

(Arti e scienze. Agricoltura.) La loro agricoltura è semplicissima : al cominciar della primavera essi danno fuoco alle erbe de' campi, e la cenere serve loro di concime : coltivano lo stesso campo due o tre volte di seguito, e quando non rende più nulla, ne coltivano un altro; ed allorchè tutto terreno circonvicino al villaggio è sta-

to coltivato in sì fatta guisa, essi si trasportàno con tutto ciò che possedono in altro luogo.

(Cibi) La più abbondante produzione delle loro terre consiste nel miglio che serve loro di principal nutrimento; mangiano altresì formaggio, latte e carne di montone; gl' ingredienti, de' quali fanno uso, sono pepe di Turchia (*capsicum*), e cipolle. Il popolo non adopera sale, ma inzuppa la carne nel latte inacetito: una delle sue migliori vivande si è lo *scinkal*, composto di latte acido, burro, formaggio fresco, cipollata e uova dure. In vece dello zucchero servonsi del miele, mischiano altresì il miele col burro per inzupparvi la carne. I Circassi fanno dell' idromele detto *faus*; mischiano altresì il miele con un liquore che essi estraggono dai semi della canapa: questa bevanda che ubriaca, pare essere stata inventata nell' India, ed è appellata *brug*.

(Villaggi) I villaggi de' Circassi sono ordinariamente di quaranta o cinquanta capanne disposte in circolo: vi si fanno entrare di notte gli animali domestici, ed, in caso di attacco, tutte le persone che non sono in grado di portar le armi: essi conservano la più grande pulitezza sì nelle capanne che nell' apparecchio delle vivande e nel vestirsi; mangiano seduti in terra colle gambe incrocicchiate vicini ad una piccola tavola alta un piede, ma non usano nè tondi, nè cucchiaj, nè coltelli.

(Abito de' Circassi.) I Circassi portano generalmente l' abito tartaro, il quale consiste in una camicia di tela bianca o di taffettà rosso, in una veste di seta colle tasche ricamate ed in una specie di cortissima zimarra; copronsi il capo con un rotondo berretto; si tagliano cortissimi i ca-

pelli, e non ne lasciano che una ciocca sulla sommità della testa: il loro calzare consiste in istivali rossi con altissimi talloni: quando escono di casa si pongono sulle spalle un mantello di feltro detto in circasso *sciako*, ed una sciabola od un pugnale pende loro dal cinto L' uomo che scocca un dardo rappresentato nel 3. compartimento della suddetta tavola 1, è un Circasso nel suo abito di casa. Gli uomini della Cabarda sono nerboruti e ben fatti e cercano in vari modi di acquistare una statura svelta. La bellezza de' Circassi consiste nell' avere un ampio petto, larghe spalle e il basso ventre sottile; essi hanno i capelli di color castagno, la testa ovale ed il naso lungo e sottile. Il chiarissimo pittore signore Pelagio Palagi ha disegnato egregiamente diverse figure di Circassi di varie classi: Vedi la tavola prima, la figura 1. alla dritta del 3. compartimento, rappresenta un khàn dei Circassi.

(Bellezza delle circasse.) La bellezza delle Circasse è assai celebre, ma essa venne recentemente scemata da molti viaggiatori. Dobbiamo però avvertire che le donne vendute agli Harem di Turchia e di Persia non sono Circasse, poichè questo popolo non vende le sue donne, ma bensì quelle degli altri popoli del Caucaso o de' paesi circonvicini, che vendute dai Circassi, da cui furono comperate ed allevate, passano sotto il nome di donne circasse. Si pretende altronde che le belle donne sieno rarissime anche nella Circassia. „ Io non ho trovato, dice il Dott. Kimmel, citato dal conte di Rechberg, donne circasse di gran bellezza, ed alcuni uffiziali che da lungo tempo dimoravano al Caucaso mi hanno detto che le belle Circasse sono rarissime „. Il signor Klaproth al contrario ci as-

sicura che le donne circasse sono le più belle del Caucaso. Rechberg cerca di conciliare queste due asserzioni contraddittorie: non si può negare, egli dice, che la razza circassa non sia una delle più belle del globo, ma l'educazione guasta in parte ciò che la natura le ha dato. Le Circasse sogliono riguardare come apice della bellezza un corpo estremamente sottile: ora per divenir tale, si comprime il corpo delle fanciulle con una forte cintura di cuoio, e si giugne per fino a far loro sparire il seno sotto uno strettissimo farsetto di cuoio; ed affinchè nulla possa fare ostacolo a questa moda bizzarra, si dà loro pochissimo nutrimento. Con tali mezzi si viene a distruggere in gran parte la loro naturale bellezza. Le donne circasse delle classi inferiori godono moltissima libertà. Le mogli de' servi si mostrano spesse volte in pubblico senza velo. Le giovani conservano la foggia di vestire delle fanciulle fino ai loro primi parti; ma poscia elleno si vestono come tutte le donne maritate, coprendosi la testa con un bianco pannilino, cui attaccano sotto il mento.

(Danza.) La danza è un divertimento comune a tutte le classi dei Circassi. Veggonsi fra di loro truppe di dieci o dodici poveri andare di contrada in contrada per eseguire danze nazionali: gli uni suonano uno stromento simile ad una chiarina; altri disposti sulla stessa linea fanno la battuta colle mani gridando continuamente *a-rira a-rira*. I ballerini posti in faccia a questa specie di orchestra non superano in abilità i suonatori, poichè tutta la loro perizia consiste nel fare una piroetta sulla punta del piede, nell'alzare in aria lo uno o l'altro braccio, nell' abbassarsi congiugnen-

do le mani sul dorso, e nel mandare a tempo a tempo alti gridi di gioja.

(Lingua.) La lingua de' Circassi differisce da tutte le altre, ed è assai difficile da impararsi dagli stranieri pe' suoi suoni sibilanti: si scrive con caratteri tartari: ha molti dialetti, ma il vero idioma circasso è parlato nella Cabarda e nella tribù di Beslen lungo le sponde della Laba. Il signor Klaproth ci assicura che i Circassi non hanno libri scritti nella loro lingua, e che questa nazione belligera disprezza le arti e le lettere. Oltre la lingua volgare, i Circassi ne hanno due altre, delle quali fanno uso nelle scorrerie, e che tengono secrete: l'una è lo *Sciakobscié* e l'altra il *Farscispé*: la prima è una lingua affatto particolare; e la seconda non differisce dalla volgare se non perchè s' inseriscono in tutte le parole certe sillabe, come *re* o *fe*. Una circostanza degna di osservazione nella lingua circassa si è che la maggior parte delle parole Polovtzi, di cui si fa menzione nell'antica storia della Russia, trovansi nella medesima: essa potrà forse condurre i dotti a conoscere l'origine di un popolo, sul quale si sono per lungo tempo formate molte congetture. I nobili in gran parte parlano il tartaro: tal lingua è sparsa non solamente nel Caucaso, ma in tutta l' Asia occidentale.

(Basiani.) I Basiani, che dimorano inferiormente ai Circassi, e lateralmente a' Suani, sono gli antichi abitatori della Cabardia: inseguiti dai cavalieri circassi furono obbligati a cercarsi un rifugio nelle alte montagne, aride e coperte di neve, dove soggiornano al presente, e dove sono ancora tributarj degli antichi loro persecutori.

(Tribu', culto.) Essi comprendono tre tribù,

quella de' Sciegemi, de' Bakari e de' Karacia. Trovansi indizj di cristianesimo presso de' medesimi; il loro paese contiene un' antichissima chiesa, in cui conservansi tuttavia un vangelo e rituali in lingua greca.

(Produzioni, e qualita' del paese.) I Basiani hanno considerabili mandre di buoi; coltivano miglio e vena, traggono piombo dalle miniere del Kargagin-Tau. Reineggs osservò nella Basiana molti oggetti importanti per la storia naturale, come esalazioni solforate, sorgenti calde, arena d' oro, colonnami di basalto a prismi di tre, cinque, otto e nove facce.

(Osseti.) Gli Osseti abitano a levante de' Basiani: il loro paese stendesi dalle sorgenti del Terek fino ai rami settentrionali del Kur: nel mirare il vestir loro, i capelli di colore castagno chiaro e la barba rossa, si direbbero contadini della Russia settentrionale.

(Costumi.) Gli Osseti benchè vassalli della Russia vivono in una selvatica indipendenza: i loro costumi sono semplicissimi: il loro saluto consiste per gli uomini, nel toccarsi il petto, e per le donne il seno. Ne' funerali d'un Osseta, regna una ostentazione di dolore accompagnata da molto rumore; le femmine si squarciano il petto e minacciano di lanciarsi giù d' un macigno; indi si beve e si mangia in onore del defunto per tre giorni. Le case degli Osseti sono piccole fortezze. Trovansi nel loro cantone migliaia di caverne di circa dieci braccia d' altezza cavate nel sasso sopra scoscese montagne; ora sono abbandonate, ma vi si conoscono vestigia d'antichi abitatori.

(Tribu'.) La più considerabile tribù degli Osseti è quella de' Dugori, i quali, come si pre-

tende, sono tributarj de' Badigli, specie di cavalieri domiciliati nelle più alte montagne, e separati mediante un piccolo fiume dalla sconosciuta tribù de' Nitiguri. Gli Scierkessati, hanno boschi sacri, divisi in molte sezioni, secondo il numero delle famiglie: tutti gli anni celebrano feste che durano otto giorni; i viaggiatori e viandanti sono liberalmente invitati a prendervi parte. I Dinfari, popolo repubblicano, affrontano e battono i Dugori: trovasi nel loro cantone una caverna detta di S. Niccolò, ciò che sembra indicare l'antica loro religione.

(Kisti.) A levante dell' Ossezia e verso settentrione tra' fiumi Sunscie ed Akski trovasi Astia o Kistezia paese montuoso, pieno di boschi e pascoli. Le varie tribù selvagge, che vi dimòrano sono chiamate Kiste dai Giorgiani, e Mizshegis dai Tartari, la principale è nota sotto il nome di Ingusci o Intusci.

(Ingusci, Karabulaki, Scietscentzi.) Distinguonsi anche i Scietscentzi o Tetenzi, i Karabulaki ed i Tusci. In guerra portano uno scudo, e quest' uso li distingue da tutti gli abitanti del Caucaso.

Trovansi tra gl' Ingusci traccie di religione Cristiana: essi possono mettere in piedi cinque mila combattenti. Gl' Ingusci danno a se stessi il nome di *lamur*, montanari. „ Io ho veduto, dice Pallas, due dei loro, deputati al campo di Baksan, e li feci copiare per dare una idea esatta dei lineamenti del viso che caratterizzano questi popoli, della statura loro e della loro maniera d'armarsi; il che venne eseguito a perfezione dal disegnatore a ciò incaricato. „ La pronunzia di questo popolo rassomiglia a quella di un uomo che ha de' sassolini in bocca. Esso è, per quanto si dice leale, valoroso, amante della propria indi-

pendenza, e non obbedisce che agli anziani, i quali sono nello stesso tempo i loro sacrificatori. Eglino sono quasi gli unici abitatori del Caucaso che abbiano conservato nella loro armatura l'uso degli scudi, i quali però sono di legno coperti di cuojo e guerniti di lamine ovali di ferro La loro corta e nodosa lancia serve loro non solo a difendersi, ma ancora quand' essa è ficcata colla punta in terra, a posare sui nodi la loro carabina, ed a mirare con maggiore esattezza. Vedi le figure 1. della tavola 2. I Karabulaki sono rimarcabili per l'idioma loro, che sembra esser quello dei famosi Alani. La città di Teodosia in Tauride era chiamata col vocabolo alanico Ardauda, che significa sette numi; e questa parola ha tuttavia lo stesso significato presso i Karabulaki. Gli Scietsentzi abitano sette grandi villaggi: questi popoli stendono qualche volta le ruberie loro al di là delle frontiere russe, perchè le insuperabili loro montagne li pongono al coperto da' Cosacchi; ma le armi, l'abito ed i lineamenti loro sono simili a quelli degli Ingusci, Kisti e de' Tusci.

(Tusci.) Al sud-est trovansi i Tusci, che hanno una grande venerazione pel gatto. Dicesi che il padre dia al figlio in età di sei o sette anni un'adulta donzella in isposa, e che egli medesimo fino alla pubertà del figlio, adempia a' maritali doveri; i figli che nascono da tale unione formano parte della famiglia; questo uso è assai singolare, ma pure sussisteva non ha molto nella Russia europea.

(Caucaso orientale diviso in Daghestan e Lesghistan.) La parte orientale del Caucaso o antica Albania è divisa in innumerabili distretti compresi sotto due denominazioni. Il Daghestan che abbraccia tutte le discese del Caucaso verso il Caspio;

ed il Lesghistan formato dalle più alte valli, dal lato del paese de' Kisti e da quello della Georgia. I limiti però del Lesghistan variano a seconda delle perpetue guerre fra i masnadieri detti Lesghi, e le altre nazioni del Caucaso.

(Lesghi.) Questi Lesghi, che sembrano essere i Legi degli antichi, si rendono formidabili colle perpetue loro ruberie. Avvezzi a sostenere la fame e la sete, non portano nelle scorrerie loro che scarse provigioni in otri: se vengono poi ridotti agli estremi, la sorte decide qual di loro servir debba di pastura a' suoi colleghi. La maniera di vivere, e l'aria pura che respirano ne prolungano in modo straordinario la vita. Il vecchio Lesga pochi istanti prima di morire, se non perisce sul campo di battaglia, fa venire i suoi congiunti ed eredi, indica loro il sito, in cui stan chiusi i danari e le gemme da lui accumulate, indi muore ridendo. Le loro femmine tanto celebri per bellezza, distinguonsi anche per valore e per intrepidezza. Parecchie tribù Lesghe sono maomettane; vi si trovano varie vestigia di cristianesimo, ma i più rozzi adorano ancora il Sole e la Luna.

(Avari.) Il distretto d' Avar o Aor, il resto degli Aorsi e i discendenti de' famosi Avari, portano eziandio il nome di Cusang, cioè impero de' Cuni o Unni. Circa mille cinquecento famiglie maomettane vivono pacifiche, governate da un khàn, che passa per uno de' più possenti principi del Caucaso, e la cui abitazione distinguesi da tutte le altre per avere finestre ed invetriate.

(Didò, Unso ec.) Le tribù di Didò e Unso abitano le montagne superiori al distretto degli Sciari, fanno pascere le loro pecore nel Kascieti, e vivono in una felice indolenza. I Kabutsci dimo-

rano per quanto si dice, presso Dido a levante. Gli Andi abitano, secondo Guldenstedt, vicino ad un ramo del fiume Koisu. Gli Acusci, Kuvesci e Zudacari sono tre altre tribù, le cui dimore stendonsi lungo la frontiera del Daghestan.

(Kuvesi o Kubasci.) I Kuvesi o Kubasci meritano la maggior nostra attenzione: essi godono una certa agiatezza, e sono laboriosi, sobrj, cortesi e leali. I Kubasci sono i sensali pel commercio che si fa tra la Persia e la Russia, e recano a Kisliar considerabili quantità di cotone: in patria impiegano il tempo a fabbricare il ferro, l'oro, l'argento, a far corazze, fazzoletti fini, mantelli di feltro e tappeti: le loro donne destre, spiritose e colte s'occupano anche nel ricamo. I Kubasci non vogliono tra loro gente pigra e mendicante; l'integrità e probità loro sono generalmente sì note, che i principi dei Lesghi depositano presso di essi i tesori che hanno raccolti, e le vicine popolazioni gli scelgono per giudici. Sono maomettani, ma non tengono che una sola moglie; e dodici dei loro anziani custodiscono un tesoro che è il frutto del comune lavoro.

(Kasicumusci, Kaidasci.) I Kasicumusci, pastori e masnadieri abitano un ramo del fiume Koisu. I Kaidasci o Karakaidasci abitano i distretti posti fra le città di Tarku e Derbend: essi sono snelli al corso, maneggiano bene la sciabola ed il fucile; le loro fertili vallate sono sparse di superbi villaggi: il loro principe chiamasi Uzmey; e dicesi che il suo figliuolo sia allattato da tutte le femmine del paese: credesi, a quel che sembra, d'ispirar loro con tal mezzo amore pel futuro loro sovrano. I Karaeli occupano qualche villaggio presso Tabasseran, florido distretto governato da un principe particolare.

(TARTARI DEL CAUCASO ORIENTALE. KUMUSCI E TRUCMENI.) Il Caucaso orientale contiene altresì due nazioni Tartare, i Kumusci ed i Trucmeni i primi dimorano al settentrione del Daghestan sulle rive del Caspio, e sono circa mille e dugento famiglie che obbediscono a certi bey, e abitano colà entro una capanna di graticci di vimini: i secondi stendonsi su tutta la costa orientale del Caucaso, ma principalmente nel Daghestan meridionale, ed in tutta la provincia dello Scirvan. Questi Nomadi parlano il dialetto turco della lingua tartara; obbediscono a'loro Khan ereditari, i più possenti de'quali risedono a Kuba, a Sciamascia e Salian.

I Trucmeni o Turcomani, dice Pallas, sono ben fatti, pieni di spirito, vivono agiatamente, e fra gli abitatori delle steppe sono quelli che vestono con maggior lusso. Essi comunemente vanno a cavallo armati di turcasso e d' archi molto ornati, arma, che sanno maneggiare con maravigliosa destrezza: belle sciabole, e ricche cinture formano parte dei loro abito fatto ordinariamente di stoffe, di color chermisi. Vedi la figura 2 della tavola 2. La maggior parte portano berrette rotonde guernite di pelli d' agnelli neri: si radono la testa, e molti anche le basette. L' abbigliamento delle loro donne non differisce punto da quello delle donne Nogè, e sogliono portare, come le Tartare d' Astrakan, un anello ad una narice.

(LIMITI DEL DAGHESTAN E DELLO SCIRVAN.) Daghestan significa paese di montagna; ed il senso ne è tanto indeterminato quanto quello di Gorski o abitanti de' monti dato dai Russi alla maggior parte delle piccole nazioni del Caucaso. Anche i confini dello Scirvan sono incerti: l' uso e

le circostanze li fanno cominciare ora a Derbend ora a Baku.

(Città e luoghi principali.) Il paese de' Kumusci va dalle sponde del Terek a quelle del Koisu, e comprende il golfo e la penisola d'Agrasciankoi: il sito più rimarcabile è Endery, mercato, ove i Lesghi vendono il frutto delle loro ruberie. Al mezzogiorno del Koisu vedesi il territorio d'un capo tartaro, che prende il titolo di Sciamkal, e che risede in Tarko, città di dieci mila anime sui lidi del Caspio. Risalendo il Koisu si giugne nella sovranità di Sciunsangha. Sui dossi orientali delle montagne trovasi la città di Kubascia che contiene sei mila industriosi abitatori.

(Città di Derbend.) Il territorio del principe Uzmey giugne fino a Derbend, ei risiede a Barschli. La città di Derbend chiusa fra le montagne ed il mare contiene circa sette mila case; le sue larghe ed alte mura sorprendono il viaggiatore, ma non arrestano gli eserciti, ed il poco sicuro porto è centro di un assai piccolo commercio.

(Fertilità del Daghestan meridionale.) Qui comincia a farsi sentire l' influenza di un clima più dolce: i territorj di Derbend, Kura, Kuba sono nel numero de' più deliziosi paesi. Qui, secondo Strabone, gli abitanti raccoglievano il cinquanta per uno, e vedevano sì ricche merci rinnovarsi due o tre volte l' anno, anche a dì nostri il terreno è talvolta sì grasso, che bisogna attaccare all' aratro sei od otto buoi. Se ne esporta molto formento, orzo, zafferano, cotone e frutta diverse; e il territorio di Kuba fu soprannominato dai Persiani paradiso delle rose; e sonovi alcuni luoghi ove da ogni fenditura di rupe vedesi uscire un ceppo di vite. Le città di Tabasseran, Acuti ed altre sono

capi-luoghi di piccoli principati tra' monti. Il Khàn di Kura stende il suo dominio fino al mare, in cui il fiume Samur probabilmente l' Albano degli antichi, scarica le molte sue acque per dieci, o dodici bocche. Kuba, residenza del khàn più possente di quel paese non conta che circa cinque mila case. Inferiormente a Kuba è posto il borgo di Sciabran stato costrutto dagli Ebrei sotto il nome di Samaria. Queste città poste alle spalle orientali del Caucaso guardano il Caspio. Nuova-Sciamascia, città mercantile, di cinque mila anime, è considerata qual capitale dello Scirvan.

(Penisola d' Apscieron.) All' oriente di Sciamascia il Caucaso discende: una gran lingua di terra sporge nel Caspio, ed è la penisola d' Apscieron od Okoressa, le cui terre argillosi e saline copronsi di una languida vegetazione, e le loro celebri sorgenti di Nafta sono un oggetto d' ammirazione pe' viaggiatori, ed un inesauribile tesoro per la città di Bakù.

(Sorgenti di Nafta.) Le sorgenti principali sono a Balagan; ed una di esse dà cinquecento lire al giorno. Non lunge di là giace la così detta campagna di fuoco, di circa una versta quadrata, da cui sviluppasi continuamente un gaz infiammabile. I già da noi descritti Guebri o adoratori del fuoco vi fabbricarono molti piccoli tempj, in uno de' quali presso ad un altare si è fitto in terra un largo tubo, dalla cui estremità superiore esce una fiamma azzurrina più pura di quella dello spirito di vino. Un colle presso Bak. somministra nafta bianco; ma in piccola quantità; i Russi se ne servono come cordiale, e l'applicano anche esteriormente. Non lungi di là trovansi due sorgenti che bollono come il nafta;

l' acqua è pregna d' un argilla azzurra, che s' addensa.

(CITTÀ DI BAKU.) Il khàn di Baku trae dal nafta un censo di quaranta mila tubli. La città di Baku che possede una rada poco sicura, ma la migliore di tutta la costa, esporta in Russia, oltre il nafta, cotone, riso, un po' di vino e d' oppio; il suo territorio dà anche del sale che traesi da molti laghi o paludi salse.

Tali sono le nazioni del Caucaso, nella cui descrizione la moltiplicità degli oggetti ci trasse nostro malgrado, ad una certa prolissità.

TURCHI OTTOMANI.

Cenni generali sull'origine, sulle conquiste e sul carattere de' Turchi Ottomani.

L'Anatolia od Asia minore, l'Armenia, la Mesopotamia, la Siria, la Palestina e le altre provincie della Turchia asiatica furon già da noi descritte nell'antecedente volume con tutta la diligenza che richiedevano paesi un tempo sì celebri. Ora noi dovremmo trattare del costume de' Turchi Ottomani quai popoli appartenenti a questa vasta parte del mondo, se non credessimo più conveniente di parlarne nella descrizione dell'Europa, ove tanto stendesi il loro imperio, ed ove trovasi già da più secoli stabilita la sede del loro governo. Noi qui dunque non faremo che indagare l'origine di questi popoli, ed accennare brevemente colla scorta dell'erudito Malte-Brun (1) e di altri esatti scrittori in qual maniera essi giunsero ad estendere i loro possedimenti ed a regnare nelle nostre contrade.

(Origine.) Le tenebre entro cui si avvolge la storia delle nazioni Turche, ci nascondono anche l'origine di quella tribù che si rese celebre sotto

(1) Geografia Universale, tom. III: lib. LI. Continuazione della descrizione dell' Asia ec.

il nome d' Ottomani che pronunciasi in Arabico Oschmano. La culla de' Turchi, dice Castellan (1), come quella di quasi tutte le nazioni, è circondata da dense tenebre: gli uni li collocano fra i Tartari del Caucaso; altri fra gli antichi Parti; ed altri finalmente li fanno discendere dagli Sciti o Tartari-Nomadi che possedevano il paese situato fra la Sarmazia ed il Tanai, e che dopo di aver percorsa tutta l' Asia, soggiogarono il Turchestan, da cui deriva il nome di Turchi. Che che ne sia di ciò, nessun popolo, dopo i Romani, estese sì lontano le sue armi e la sua potenza. Roma possedeva in vero alcune provincie, delle quali i Turchi non poterono impadronirsi; ma questi ultimi comandarono ad alcune contrade ch' erano ai Romani affatto ignote. Ai tempi di Maometto i Turchi erano confusi colla folla de' Barbari che traboccavano da ogni parte nei vasti deserti di quella porzione della Tartaria detta Turchestan, e si distruggevano a vicenda senza lasciare alcuna traccia nella storia. Essi non si sono riuniti in corpo di nazione se non dopo avere ammesse le leggi o la religione di questo ardito novatore, ed allora acquistarono quel carattere distinto, quell' ascendente terribile che doveva influire cotanto sui destini dell'Europa. Si è già veduto che alcuni Turchi governati da principi di razza Seldgiuchida, possedevano nel decimo, undecimo e duodecimo secoli uno stato possente, che sotto nome di sultanato di Konia o Rum, comprendeva l' Asia minore coll' Armenia, e la Georgia. I Mongolli distrussero quel sultanato verso l' anno 1308, e tosto videsi comparire in suo luogo la potenza Ot-

(1) Moeurs des Othomans, *Paris*, 1812, vol. premier.

tomana. L'erudito De-Guignes credette provare che quegli Ottomani erano una tribù Comana, scacciata dal Corassem da quegli stessi Mongolli, e venuta a stabilirsi nel monte Tauro sotto la protezione dei sultani di Rum, verso l'anno 1231. In qualunque modo uno de' capi di quelle tribù, chiamato Otmân, si rese indipendente verso l'anno 1300.; ed i suoi successori, cangiato il titolo di emir in quello di sultano, seppero, nel corso d'un secolo, stendere la possanza loro dalle rive dell'Eufrate a quelle del Danubio.

(Conquiste.) Già la Tracia, la Servia, la Macedonia, la Tessaglia erano loro soggette; già Costantinopoli era cinta dalle loro conquiste, quando Tamerlano sconfisse nel 1402, il sultano Bajazette I.; e parve allora che l'impero Ottomano dovesse cadere. Ciò fece respirare Costantinopoli: ma Maometto I. assistito dal visir Ibrahin khàn, ristabilisce gli affari de' Turchi. Il grande Amurat II. lotta contra Uniade e Scanderberg, nemici degni di lui, e punisce la perfidia dei cristiani colla sconfitta del grande loro esercito a Varna.

(Presa di Costantinopoli.) Maometto II. si impadronisce di Costantinopoli nel 1453, da Trebisonda fino in Bosnia nulla resiste alle sue armi, sottomette la Crimea, e le sue flotte attaccano anche l'Italia. Selim I, nel 1517 rovescia il sultanato de' Mammalucchi, e soggioga la Siria e l'Egitto. Rodi è tolta a' valorosi suoi cavalieri.

(Primo e secondo assedio di Vienna.) L'Ungheria straziata dalle guerre civili, apre nel 1529 a Solimano II, la strada di Vienna; ma quella città imperiale diventa il fatal limite de' progressi della Mezza-Luna. Selim II. toglie l'isola di Cipro a' Veneziani; e la sconfitta navale delle flotte

Turche presso Lepanto nel 1571, non decide di alcuna importante conseguenza. Ma una serie di sultani deboli e le rivoluzioni del serraglio sparsero sin d'allora i germi d'anarchia nell'imperio. Sotto Maometto IV, sembra che l'energia della nazione si ridesti; l'isola di Candia è conquistata, e Vienna è assediata una seconda volta nel 1685; la conquista di Bagdad indica la superiorità de' Turchi sui Persiani, ma non siedono più a Costantinopoli nè Solimani, nè Amurat. Passa un secolo in frequenti guerre, ma poco decisive; Azof al settentrione acquistata nel 1642, è successivamente perduta e riconquistata. La Morea perduta nel 1699, rientra poco dopo sotto il dominio Turco. L'Austria, che nel 1699, e nel 1718, aveva ottenute grandi cessioni in Servia e Valachia, perde tali vantaggi col contratto del 1739, che obbligò i Russi medesimi a restituire le conquiste da essi fatte sotto Munich.

(Decadimento della potenza ottomana.) Nondimeno quella stessa guerra insegnò ai Russi ed all' Europa il secreto della debolezza Ottomana. Non molto dopo la Russia osa lottar sola contra i Turchi, gli schiaccia per terra e per mare. Romanzow passa il Danubio, e la flotta d'Orlow fa il giro dell' Europa; le fiamme divorano la marina Turca nella baja di Scesmè. Il trattato del 1774, rende indipendenti il Kuban e la Crimea, ne dà in mano a' Russi le piazze militari più importanti, ed apre alla loro bandiera il mar nero ed il canale dei Dardanelli. La porta Ottomana si provò a deludere sì dure condizioni; ma non ne derivarono che l'occupazione della Crimea per parte della Russia nel 1783, e cinque anni dopo, una guerra aperta contra la Russia e l'Austria. Que-

sta guerra che sembrava minacciar l'espulsione de' Turchi dell' Europa, terminò colla perdita d'Otsciakow. Ma la Russia seppe poscia destramente profittare delle circostanze della rivoluziona Francese, onde indurre il Turco ad un'alleanza più funesta d'una guerra. Un Divano debole o corrotto sacrificò alla speranza di riprendere l' Egitto l'indipendenza dell' impero. Le squadre russe passarono sotto le sacre mura del serraglio; truppe russe stabilironsi nell' isole della Grecia; il nome Russo è quello che invocano i ribelli di Servia ed i malcontenti di Valacchia; e la potenza Russa tiene in mezzo e stringe ognor più la Turchia.

(Frontiere dell' impero Ottomano.) Le frontiere attuali della Turchia ci presentano quasi da tutte le parti i danni della fortuna nemica. In Affrica non rimane ai Turchi che una precaria sovranità. L' Arabo insulta i limiti incerti della Siria. Le frontiere dal lato della Persia non cangiarono da più d'un secolo, ma il bascià di Bagdad ed i Turchi non presentano che una mal sicura obbedienza. Contra i Russi poi non si saprebbero indicare frontiere; stendonsi essi attualmente sino alle sponde del Fasi in Asia, fino a quelle del Danubio in Europa. Dalla parte dell' Austria le montagne di Transilvania, ed in parte il corso del Danubio e della Sava, segnano in qualche modo una frontiera naturale, restata inutile per la posizione della Dalmazia, che avviluppa la Bosnia e la Servia. Sarebbe poi inutil cosa il volere indovinare la popolazione di uno stato, dove è ignota ogni specie di registro e di regolare censimento.

(Costituzione fisica de' Turchi.) Tutti convengono in dipingerci i Turchi, grandi, robusti, ben fatti, di ruvida fisonomia, ma sovente nobile,

di tinta bruna e di capelli piuttosto bruni che neri. La gravità naturale del contegno è aumentata dall' ampiezza de' vestimenti, dall' imponente uso del turbante, e dalla grandezza de' mustacchi; quest' ultimo ornamento è cosa sacra per loro come per tutte le nazioni asiatiche.

(Se essi sieno d' origine Mongolla o Tartara.) Non v' ha cosa nel loro esterno che ricordi in essi quell' origine Mongolla loro attribuita dagli autori connazionali; sembra bensì che non differiscano dalle altre nazioni tartare, che per vantaggiose varietà che possono essere attribuite alla commistion loro col sangue europeo.

(Lingua.) D' altronde la lingua de' Turchi, secondo l' unanime opinione degl' intelligenti, presenta ne' suoi elementi fondamentali la più grande rassomiglianza col tartaro. Ma gli scrittori Turchi introdussero nel bello stile una moltitudine di parole e di frasi tratte dalla ricca lingua arabica, o dall' idioma elegante de' Persiani moderni, ciocchè fe' dare alla lingua turca il nome di mulemma o cavalla-gazzera. Siccome i Turchi sono, di tutti i popoli dell' Asia centrale, gli ultimi venuti in Europa, e siccome d' altronde la loro gloria e possanza antica inspiraron loro un grande orgoglio nazionale, conservan essi ancora, specialmente nelle provincie d' Asia, la stessa credenza religiosa, gli stessi costumi ed usi che li contraddistinguevano tre secoli sono; lodevole costanza, se avesse la politica per guida!

(Carattere originale.) Un cibo frugale, per lo più di vegetabili, l' astinenza dal vino, l' abitudine agli esercizj di forza; un' ospitalità grave e cerimoniosa, molto silenzio, molta divozione esterna, semplici e tranquille abitazioni, giardini

romanzeschi e solitarj: sono questi i tratti principali, che danno alla vita de' Turchi, e può dirsi, agli orientali in generale, un carattere originale e singolare. Il turco indolente non sa che cosa sia l'agitazione delle nostre società. Egli riposa mollemente sugli origlieri del suo sofà: fuma il suo tabacco di Soria, si riscalda col suo caffè di Moka, sta guardando le danze che eseguiscono le schiave; qualche grano d'oppio lo trasporta al terzo cielo in mezzo ad immortali bellezze; ma in questa vita terrestre è ben lunge che la poligamia fornisca a tutti i musulmani quella messe di licenziose voluttà, di cui questo solo vocabolo eccita l'idea presso la nostra gioventù. La poligamia non è che una specie di lusso fra i ricchi ed i grandi. Parecchi Turchi sembrano indicare un fondo di naturale dolcezza: quello spirito caritatevole che impedisce agli Indiani il togliere di vita gli animali, sembra sparso anche tra i dominatori del Bosforo. Nelle campagne di Morea, di Natolia, di Candia più di un viaggiatore osservò ne' Turchi costumi puri, felicità domestica ed un' ospitalità veramente patriarcale. Ma l'estremo orgoglio de' medesimi, renduto più urtante dalla durezza de' modi loro, offese talmente la maggior parte de' viaggiatori, che non credettero vedere in quella nazione che un' orda feroce, ignorante, grossolana ed incapace di qualunque specie di civiltà. L'Europa ha dimenticata la gloria, la possanza, la politica de' Solimani e degli Amurat; ai nostri vergognosi terrori, ad uno stupore misto d'ammirazione succedette un estremo ed ingiusto disprezzo; ma non è mai cosa abbastanza ripetuta, che le nazioni sono ciò che le leggi ed istituzioni le fanno essere, siccome vedremo a suo luogo nel presentare ai nostri leggitori un quadro fedele dei costumi di questa famosa nazione.

SCITI

INTRODUZIONE

I dotti non si sono mai più sovente, nè in un più strano modo ingannati quanto nel tessere la storia degli Sciti. Così si esprime l'eruditissimo Pinkerton nell'introduzione della sua opera sull'origine e sui diversi stabilimenti degli Sciti o Goti (1). Questi popoli, egli prosegue, sono stati confusi coi Celti, benchè gli scrittori antichi sieno stati d'opinione contraria, e benchè questi non abbiano forse mai fra due razze d'uomini osservate tante differenze quante ne stabilirono fra gli Sciti ed i Celti. Essi sono stati presi per Sarmati contra il sentimento di tutti gli antichi che vi si oppongono, e che fino dal tempo di Erodoto distinguono accuratamente gli Sciti dai Sarmati. Alcuni celebri autori moderni gli hanno creduti identici coi Tatari o Tartari, e questo errore è il più straordinario di tutti; poichè i Tartari (2) furono assolutamente sconosciuti agli an-

(1) Recherches sur l'origine et les divers établissemens des Scythes ou Goths etc. Ouvrage traduit sur l'original Anglais de Jt Pinkerto) avec des augmentations etc. *Paris*, 1804 in 8.°

(2) Il nome di Tartaro tanto vago per noi quanto quello d'Indiano, non ha in se medesimo che una significazione po-

tichi fino a che gli Unni comparvero sulla scena del mondo ed invasero il territorio degli Sciti d'oriente. Tai popoli dunque non erano, secondo l'opinione di Pinkerton, nè Celti, nè Sarmati, nè Tartari, ma formavano una nazione particolare ben distinta e ben caratterizzata appellata Sciti dai Greci, che loro conservarono questo nome fino alla presa di Costantinopoli: ma i Latini che in seguito impararono a conoscerli a proprie spese, li chiamarono Goti, nome con cui questi popoli appellavano sè medesimi. Pinkerton stabilisce come una verità storica che gli Sciti o Goti partirono dalle contrade vicine al mar Caspio ed al Ponto Eusino per recarsi in Europa avanzandosi dal nord-ouest; e che la Scandinavia in vece di essere il paese, dal quale sono usciti, come si è scritto da alcuni, deve certamente essere stato quasi l'ultimo punto, in cui si sono fermati.

Noi rinunzieremo agli scrittori vaghi della più profonda erudizione l'indagare scrupolosamente l'identità degli Sciti, de' Geti e de' Goti, la loro origine ed i varj loro stabilimenti, poichè per non

co estesa; poichè non sale al di là del secolo XII., e serviva in origine a distinguere una piccola nazione che era forse un resto degli antichi Unni, e che furono soggiogati dai Mongolli sotto Gengyz-Khàn, che che ne dica il signor De-Guignes nelle sue relazioni cinesi, secondo le quali gli Unni erano Mongolli. Ma per una estensione assai ordinaria nell'uso dei nomi proprj, noi applichiamo quasi alla metà dell' Asia questa denominazione. Gli Usbecchi sono presentemente la principale nazione Tartara; i Calmucchi non sono Tartari, ma Mongolli, gran popolo che parla un linguaggio differente. I Mansciù, altro gran popolo, sono affatto distinti dai Tartari: le nazioni a levante del Lena vengono dall'America, e differiscono dalle altre nazioni dell' Asia siccome dimostrano Tooke nella sua opera sulla Russia e Lesseps nel suo viaggio al Kamtsciatka.

dire che assai poco saper possiamo delle antichità di questi popoli erranti, senza letteratura, e senza monumenti, noi ci richiamiamo alla memoria che lo scopo nostro principale si è quello di dipingere i costumi delle nazioni, siccome faremo in poche pennellate anche di questa, seguendo le più accreditate opinioni degli antichi e moderni autori.

Ma prima che ci facciamo a trattare dei costumi degli Sciti, egli è necessario di avvertire una volta per sempre i nostri leggitori che avendo noi ricevuto una gran parte delle notizie relative ai medesimi da Erodoto e da altri Greci autori, i quali non erano sicuramente amici degli Sciti, da cui il loro paese fu tante e tante volte assalito, saccheggiato, devastato, e talvolta ancora pressochè totalmente distrutto, non dobbiamo per ciò ad occhi chiusi prestar intera credenza alle molte relazioni ch' essi ci fanno; le quali a dir vero recano grandissimo disonore a sì antica e bellicosa nazione. Nel proseguimento di questa storia ci si presenterà opportunamente l'occasione di confutare alcuni di questi loro racconti, e di ributtarne altri che di loro natura sono tanto orribili ad udirsi che ordinariamente superano la nostra credenza, e soprattutto quando li paragoniamo col ritratto che di essi ne forma Giustino dottamente difeso da Boccarto, e da molti altri eruditi scrittori.

DESCRIZIONE DELLA SCIZIA

(Donde derivasse il nome di Scizia.) Senza fare alcun conto dell' incredibil narrazione di Erodoto, onde determinare il modo, col quale questo sì ampio spazio di terra venisse appellato anticamente col nome di Scizia (1), noi rapporteremo la congettura di coloro che fanno derivare un tal nome dalla voce greca *Schixethe*, la quale esprime la fierezza dei volti di questi popoli e 'l naturale loro temperamento, e l' altro di quelli che prendono

(1) Erodoto lib. III. ci racconta che Ercole essendo andato nella Scizia, che allora non era abitata, le giumente, le quali tiravano il suo carro, essendo uscite fuor di via nel tempo che egli dormiva, avvenne che mentre andava in cerca di esse si abbattesse in un mostro, ch' era mezzo donna e mezzo serpente il quale gli promise di volergli additare le sue cavalle, purchè volesse seco lui giacersi. Avendo l' eroe acconsentito al partito ed essendosi rimaso con esso fintanto che gli piacque fu richiesto dal mostro nel sue partire, in che modo ei dovea disporre di que' tre figliuoli che aveva di già concepiti per opera di lui. Ercole a una tal dimanda gli lasciò uno de' suoi archi e 'l suo balteo, il quale aveva una coppa d' oro appesa al lembo inferiore, dicendogli nello stesso tempo, che quando i fanciulli fossero divenuti grandi, ritenesse presso di lui quello che avesse potuto tirare il suo arco, e mandasse via gli altri due. Il mostro eseguì appuntino gli ordini di Ercole, e *Scythia*, ch' era il più giovane e il più forte de' tre fanciulli, fu il primo monarca di quel paese. Donde poi venne l' uso che tutti i re della Scizia portassero un tal nome, ed una coppa appesa al loro balteo.

una tal voce dalla parola teutonica *scheton* o *schuten* che denota *lanciare*, nella qual arte questa nazione era singolarmente famosa, secondo che affermano Erodoto, Luciano ed altri; talchè, seguendo una tale ipotesi, la voce Scita significherebbe propriamente un bravissimo lanciatore o arciero.

(Geografia della Scizia.) La Scizia, secondo il sentimento de' letterati Inglesi nella loro Storia Universale, cominciava dall' Istro o Danubio che era il confine de' Celti, e si stendeva dal vigesimoquinto grado in circa di longitudine orientale fino al centesimodecimo.

(Scizia Asiatica ed Europea.) Per la qual cosa essa veniva divisa in Scizia Europea ed in Scizia Asiatica, ed includeva le due Sarmazie, o come sono chiamate da' Greci, Sauromazias, ora detta Tartaria de' Circassi, che divideva l' una dall' altra Scizia. Ma i Sarmati, se vogliamo prestar fede ad Erodoto lib. IV., differivano sì poco dagli Sciti nella lingua, nella religione e nei costumi, che si può supporre che fossero originalmente un ramo di essi.

(Regioni comprese nella Scizia Asiatica.) La Scizia Asiatica comprendeva in generale la gran Tartaria e la Russia nell' Asia, ed in particolare la Scizia oltre all' Imao, e conteneva ancora le regioni di Bogdoi, oppure Ostiacoi e Tanguti. La Scizia poi che giace di quà dall' Imao comprendeva il Turkestan e Mongol, l' Usbeck ovvero Zagatai, i Tartari Calmucchi e Nagaian oltre la Siberia, il paese de' Samoiedi e la nuova Zembla. Queste tre ultime regioni, furono affatto sconosciute agli antichi, e per quel che si suppone, abitate in seguito; laddove le prime furono popolate da' Battriani, Sogdiani, Gandari, Sachi e Messageti. La

Sarmazia poi conteneva l'Albania, l'Iberia e la Colchide, dalle quali ora vengono formate la Tartaria de' Circassi e la provincia di Georgia.

(Mari, monti, fiumi.) I mari, oltre l'Oceano agghiacciato e l'Indiano, erano il Caspio, l'Eussino e la Palude Meotide. Le montagne di considerazione erano il Tauro, l'Imao e 'l Caucaso. I fiumi principali erano il Rha o sia Volga, il Tanai o Don, l'Obij, la Lena, l'Amur, e l'Helum, ai quali possiamo aggiugnere l'Iaxartes e l'Oxus.

(Scizia Europea.) Gli antichi dividevano la Scizia d'Europa in Scizia Arimaspea che giaceva verso oriente, ed in Sarmazia Europea verso l'Occidente: nella prima erano gli Arimaspei, Geti o Daci lungo il Danubio dalla banda meridionale, ed i Neuri che stavano tra gli uni e gli altri; talchè essa comprendeva la Russia Europea o Moscovia, la Crimea minore verso oriente, la Lituania, la Polonia, parte dell'Ungheria, la Transilvania, la Valachia, la Bulgaria e la Moldavia verso Occidente. Si suppone che la Sarmazia verso la parte settentrionale si estendesse fino a quella parte della Svezia ch'era chiamata Feningia ora Finlandia, nella quale abitavano gli Oeni, i Panoti e gl'Ippopodi.

(Mari, fiumi.) Questa Scizia aveva il mare Sarmatico, ora chiamato mar Baltico, e i golfi di Bothnia e di Finlandia, ed il mar Bianco presso all'Oceano settentrionale, i quali erano tutti sconosciuti agli antichi, a riserva del mar Eussino e della palude Meotide che terminavano questa dalla parte meridionale. I fiumi principali al mezzodì erano il Donetz, ossia il piccolo Tanai, il Boristene o sia Nieper, il Bog, il Tiras o Niester e lo Istro o sia Danubio: verso il Nord-est avevano il

grande e 'l piccolo Dwina, e dalla parte occidentale il fiume Vistola.

In niuna delle due Scizie troviamo che sieno state città non che metropoli; quantunque Erodoto faccia menzione di un ramo di Sciti che si chiamavano Sciti Reali, i quali da lui sono riposti lungo le rive del fiume Tanai, che li divide dai Sarmati asiatici. Que' popoli, siccome scorgeremo da ciò che ne asserisce il detto autore, furono i soli, che realmente ebbero re, come si vedrà in seguito, sebbene fossero soliti di non vivere giammai ristretti o nelle città, o in luoghi fortificati, ma di andar sempre dispersi per il paese, secondo che più richiedevano i loro bisogni e la loro sicurezza.

(Governo e leggi degli antichi Sciti.) Assai difficile è il sapere in che tempo gli Sciti abbiano cominciato a vivere sotto un governo regolare, e qual sorta di governo si fosse. Tuttavia apparisce da ciò, che abbiamo poc' anzi mentovato, secondo Erodoto, che almeno una o due tribù, cioè gli Sciti reali, e liberi viveano sotto di un monarca, e che questi due popoli facevano al mondo una ben distinta comparsa. Ma se poi gli Sciti reali fossero il ramo più antico, o i primi a governare tutti gli altri; se creassero de' vice-re nelle altre province di quel sì vasto paese, oppure se ciascuna tribù avesse propriamente i suoi principi, e se in fine la loro successione al regno fosse ereditaria od elettiva, se dispotica o soggetta ad alcune leggi, siamo di tutto ciò affatto all' oscuro. Quello che ci sembra più verisimile giudicando dalle poche reliquie che ne sono rimaste della storia loro, si è che la dignità reale, la quale era propria di una sola tribù, avesse una specie d'autorità sopra alcune delle rimanenti, e che quelle le quali erano viep-

più lontane da essa; avessero i loro principi e le loro proprie leggi. E di fatto leggiamo in Erodoto che quando gli Sciti in progresso di tempo ebbero timore di essere assaliti da Dario, trovandosi il loro re incapace di resistere all' invasore, invitò tutti i principi della Scizia, cioè quelli de' Tauri, Agatirsi, Neuri, Androfagi, Melancleni, Budi e Sarmati a venire in suo soccorso. Il risultamento di questa domanda del principe Scitico si fu, che le tre ultime allegate nazioni si portarono ad unirsi col re degli Sciti, mentre le altre ricusarono di voler prestare ad esso un tal soccorso sotto pretesto ch' egli era il primo aggressore.

Ella sarebbe pur vana impresa la nostra se volessimo tentare di dar qualche lume alla cronologia di questa nazione e riferire esattamente la serie dei suoi re, i cui nomi e fatti si leggono dispersi in Erodoto ed in altri più recenti scrittori. Quelli che noi qui nomineremo sono mentovati da Erodoto, Giustino, Diodoro, Strabone e Mela, senza però alcun contrassegno che ci additi, o il principio, o la lunghezza o il fine de' regni loro.

(Re della Scizia.) Scyta è quel famoso figliuolo d' Ercole nato da un mostro, di cui abbiamo già sopra favellato. Pare che questa storia sia stata inventata da' Greci per avvilire l' origine dei nobili e valorosi Sciti, ai quali essi ne' loro principj furono inferiori di molto nel valore, nel coraggio e nella forza. Sagillo era padre di Panasagora ossia Protothyas padre di Madyes, e mandò suo figliuolo ad assistere Orithya Regina delle Amazzoni contra Teseo. Si suppone che Madyes, che fu un principe assai guerriero, sia lo stesso che Indatirso di Strabone, quantunque sia differente da quello di Erodoto. Thomyris fu quella famosa eroi-

na chiesta in matrimonio da Ciro il Grande. Ognuno sa l'ira di Ciro pel rifiuto di questa regina, l'esito della guerra intrapresa dal medesimo contro dei Massageti che allora stavano sotto il dominio di Tomiri; e quanta credenza debbasi prestare all'istoria del tragico fine di quel principe, e della vendetta che quella sdegnata regina fece del morto corpo di Ciro. Jancyrus, principe magnanimo ed altero molto famoso nelle storie per la sconfitta totale ch' ei diede a Dario re di Persia. Saulio è quello che uccise Anacarsi principe del sangue reale, per avere avuto l'ardimento d'introdurre nella Scizia i riti notturni della madre degli Iddii che avea veduti praticare trai Greci. Aripite ebbe fra i molti suoi figliuoli uno chiamato Scytha, che da sua madre di nazione Istria venne allevato secondo l'uso de' Greci; e che trovò la maniera d'impadronirsi del regno paterno dopo che Aripite venne ucciso a tradimento dal re degli Agatirsi. Scytha antepose i costumi della Grecia a que' degli Sciti, per la qual cosa alcuni principali tra gli Sciti, elessero in luogo di lui per loro sovrano Octamasade fratello di Scytha. L'ultimo re, di cui faremo menzione (1), e sotto il cui regno gli Sciti hanno ricevuta da Filippo re di Macedonia una considerabile disfatta, fu Atheas, o siccome viene chiamato da altri Mathea o Machæes. Tale disfatta però non fu grande al segno di impedire agli Sciti di segnalarsi in altre occasioni, non solo contro dei Macedoni e Romani, ma eziandio contra varie al-

(1) Noi abbiamo tralasciato di far menzione di molti altri loro re, intorno ai quali, non troviamo che i nomi, oppure racconti sì favolosi e ridicoli che non meritano di essere qui riferiti.

tre nazioni, come si scorge chiaramente dalla loro storia. Si suppone che Lambino fosse l'ultimo re della Scizia, ma non è cosa facile l'investigare in qual maniera egli sia giunto ad ascendere al trono. Ne' bassi-rilievi della colonna Teodosiana disegnata da Gentile Bellino vedesi un principe Scita (1) su di un carro tirato da due buoi, secondo l'usanza di questi popoli.

(Leggi degli Sciti.) Se le somme lodi che da Giustino vengono profuse alla giustizia ed alla temperanza degli Sciti, al dispregio in cui essi tenevano le ricchezze e 'l lusso, all'innocenza ed alla semplicità del primiero loro costume non ammettessero dubbio alcuno, gli Sciti non avevano di uopo certamente di un gran numero di leggi (2). Gli Sciti, dice Giustino, ignoravano tutte le arti, ma non conoscevano nemmeno i vizj. Le terre non erano fra di loro divise, il che sarebbe stato ad essi cosa inutile, mentre non le coltivavano (3).

(1) *Columna Theodosiana quam vulgo historiatam vocant ab Arcadio imperatore Constantinopoli erecta in honorem imperatoris Theodosii Junioris a Gentile Bellino delineata nunc primum aere sculpet in XVIII. tabulas distributa.* V. anche *Bauduri – Imperium Orientale sive Antiquitates Constantinopolitanae etc.* Parisiis, 1711, vol. 2. pag. 508 e seg.

(2) Gli storici nelle loro relazioni intorno ai costumi ed al carattere degli Sciti, dicono cose totalmente opposte e che pajono del tutto contradittorie. Dall'una parte li rappresentano come i popoli più giusti e più moderati del mondo; dall'altra come una nazione barbara e feroce, la quale giunse a tali eccessi di crudeltà che fanno orrore alla natura. Questa contradizione è una prova evidente, che bisogna applicarne i differenti tratti a popoli differenti, sparsi in così vaste ed estese contrade, e benchè tutti sieno compresi sotto un medesimo nome, non bisogna però confonderli sotto una medesima classe.

(3) Orazio nella bell'Ode, in cui inveisce contra il lusso

Non hanno casa, nè soggiorno fisso, egli prosegue, vanno di continuo errando di campagna in campagna colle loro greggie; e conducono seco le loro mogli ed i loro figliuoli sopra carri coperti di pelli, che servono di abitazione. La giustizia è osservata e mantenuta dal proprio carattere e dal genio della nazione. Non v' ha colpa che sia da essi più severamente punita del furto, e con ragione; imperciocchè le loro greggie, che formano tutte le loro ricchezze, non essendo mai rinchiuse, come avrebbero potuto sussistere, se il furto non fosse stato rigorosamente punito? Eglino non desiderano, come gli altri uomini, l' oro e l' argento; il loro principale alimento sono il latte ed il miele. Non conoscono l' uso della lana e del panno; e per difendersi dai freddi violenti e continui del loro clima, adoperano le pelli degli animali. Il disprezzo di tutti i comodi della vita, continua Giustino, fu in essi cagione di una rettitudine di costumi, che lontani li tenne dal desiderare giammai i beni al-

ed i disordini del suo secolo fa grandi elogi all' innocenza dei costumi che regnava negli Sciti, ai quali unisce anche i Geti loro vicini. « Più felici, egli dice, cento volte gli Sciti, che strascinano sopra i carri le erranti loro case! Più felici i Geti, che abitano terre agghiacciate! Presso di essi la terra, non divisa da termini, produce e grano e frutta ch' essi raccolgono in comune. I lavori della campagna durano un solo anno per ciascuno; e quello che giugne alla fine del suo anno, è sollevato da un successore, che prende il di lui posto colla stessa condizione. Ivi le matrigne, in vece di far torto ai figliastri, li trattano con bontà, e non si fanno lecito insidiare alla loro vita. Le donne stanno in guardia contra i discorsi ingannevoli di chi cerca di sedurle, e non traggono dalla loro dote il dritto di signoreggiare i loro mariti. La più ricca dote di una fanciulla sono la virtù dei suoi genitori, il suo inviolabile amore allo sposo, l' alienazione da qualunque altro, e finalmente la persuasione che l' infedeltà è un delitto degno di morte ».

trui, non avendo luogo il desiderio delle ricchezze se non quando se ne può far uso. Giustino termina il quadro degli Sciti con una sensata riflessione. È una cosa stupenda, dice egli, che un naturale felice, privo del soccorso dell'educazione, abbia data agli Sciti una moderazione ed una saviezza, a cui giugnere non poterono i Greci, nè colle savie massime de' loro legislatori, nè coi precetti dei loro filosofi; e che i costumi di una barbara nazione sieno preferibili a quelli di questi popoli colti ed inciviliti dalle arti e dalle scienze. Così giovò più agli uni l'ignoranza del vizio, che agli altri la cognizione della virtù.

Una nazione di questo carattere e di un tal tenore di vita aveva certamente bisogno di pochissime leggi, onde si rendessero sicuri i beni dei privati. Troviamo però in Erodoto lib. IV. che ne avevano alcune, le quali riguardavano la religione, i costumi e la politica, e proibivano, sotto pena di morte, che vi si facesse alcuna alterazione (1).

(Le donne escluse dal matrimonio e gli uomini dalle feste reali se non avevano ucciso un nemico.) E leggiamo pure presso lo stesso scrittore che un' altra legge escludeva le loro donne dal matrimonio, e gli uomini dall'assistere alle loro feste reali, fintantochè non avessero ucciso un nemico. Quindi avveniva, prosegue Erodoto, che alcune donne non avendo la felice sorte di ammazzare un nemico, erano costrette a languire, senza poter giammai prender marito; ed intorno agli

(1) Abbiamo già veduto che Anacarsi Scita venne ucciso e che uno de' loro re perdette la corona e la vita per aver tentato d'introdurre tra gli Sciti alcuni riti de' Greci.

uomini ci riferisce che ogni governatore di una provincia doveva una volta l'anno celebrare una festa nella quale invitava a bere vino tutti coloro che avevano ucciso uno o più dei lor nemici, ed era permesso ai medesimi di beverne smisuratamente in tazze fatte col cranio degli ammazzati, ed in proporzione del numero di quelli, mentre coloro che tuttavia non si erano segnalati colla morte di alcun nemico, erano obbligati a rimanersi in qualche distanza, a riguardare la festa, senza potere gustar vino. Noi dobbiamo confessare che queste ed altre leggi degli Sciti, benchè fossero dirette ad eccitare e mantenere quello spirito marziale, per cui essi si rendettero tanto famosi nelle storie, pure non erano disgiunte da una certa disposizione alla crudeltà; qualora però gli storici Greci, siccome abbiamo già osservato, non ce gli abbiano volontariamente mal rappresentati.

(Sommo rispetto degli Sciti) I re della Scizia erano tenuti in grandissima stima dal popolo, uno de' principali argomenti del sommo rispetto ch' esso portava a' suoi monarchi si scorge nella magnifica pompa de' loro funerali, la quale racconta lo stesso storico, era compiuta nel modo che segue. Dopo di aver, dice egli, imbalsamato e coperto di cera il cadavere del re, veniva esso condotto sopra un carro da una in altra città e mostrato a tutti i popoli già a lui soggetti.

(Cerimonie praticate nelle esequie de' re.) Ciascuna provincia era obbligata ad imitare l' usanza degli Sciti reali, i quali per onorare i loro re defunti soleano tagliarsi un pezzo di orecchio, radersi il capo, ferirsi la fronte, il naso e le braccia; perforandosi nel tempo medesimo con una freccia la mano sinistra; ed in sì fatta guisa accom-

pagnavano il cadavere fino alla prossima provincia, e così a mano a mano solea praticarsi fintantochè si giungeva all'ultima e più rimota provincia del regno, cioè a quella de' Gerri, la quale era situata lungo il Boristene. Quivi il corpo era deposto in una larga fossa insieme con una delle sue mogli, col coppiere, col maggiordomo, collo scudier maggiore, col cancelliere e col segretario di Stato, che venivano prima tutti scannati. Vi mettevano altresì molti cavalli, un gran numero di tazze d'oro ed altri utensili del defunto; e fatto questo, si copriva ogni cosa di terra, e s'innalzava il tumulo quanto più alto poteasi. Nel giorno dell'anniversario si svenavano cinquanta uffiziali del re defunto ed altrettanti cavalli, i cadaveri de' quali, levate le budelle, venivano riempiti di paglia e quindi posti sopra i cavalli all'intorno del sepolcro come in atto di servirgli di guardia.

(Milizia) Tanta era la forza e sì grandi erano il coraggio ed il valore degli Sciti quando imprendevano qualche guerra o difensiva od offensiva, che al riferire di Tucidide, nessuna nazione potea in conto alcuno pareggiarli. E di fatto leggiamo in Erodoto lib. II., che niuna cosa facea ostacolo alla somma loro possanza, quando tra loro andavano di concerto. Coltivavano essi con tanto zelo questo spirito marziale, che anche le loro donne vi si dovevano avvezzare per tempo; talchè, siccome abbiamo già sopra accennato, non potevano essere ammesse al matrimonio, se prima non avessero ammazzato almeno un nemico colle proprie mani. Grande era la destrezza degli Sciti nel maneggiare la frombola e l'arco: scoccavano essi con tal destrezza le frecce, che fin anche i fanciulli erano assuefatti a colpire nel segno stando

a cavallo, e si avanzarono tanto in questa loro singolare bravura, che passò in proverbio, *che gli Sciti erano tanto destri a maneggiare l'arco, quanto i Greci la lira*. Quindi è che noi leggiamo che Ciassare re della Media mandò ad allevare un suo figliuolo tra gli Sciti, affinchè tra loro apparasse bene l' uso dell' arco. Si racconta inoltre che anche le loro donne erano in modo tale avvezze a cavalcare e tirare d' arco, che non la cedevano punto agli uomini. Gli Sciti combattevano quasi nudi, le loro insegne fatte di stoffe a varj colori imitavano la forma di un drago. La numerosa loro cavalleria era armata, e combatteva come quella dei Parti; i cavalieri portavano una coppa sospesa al loro balteo: avevano in uso di presentare al loro monarca le teste di tutti i nemici uccisi nella battaglia, essendo questo l' unico mezzo di poter intervenire a certe pubbliche feste ed entrare a parte delle spoglie nemiche (1). Essi strappavano agli uccisi la capellatura e l' attaccavano alle briglie de' loro cavalli; gli scorticavano e ne conciavano le pelli che servivano di trofei, di salviette e di abiti ai vincitori: dopo averne seccati i cranj facevanli servire da bicchiere per bere. Prima d' uscir in campo soleano far la rassegna de' combattenti, ed ogni soldato dovea gittare una freccia, oppure, secondo Erodoto, la punta di qualche freccia in un particolare riccettacolo, la quale poi doveva essere ripigliata da ciascuno allorchè ritornava dalla guerra. In questo modo si veniva a sapere facilmente non solo il nu-

(1) Questa usanza è ancora in vigore negli eserciti de' Turchi; il gran Visir paga una somma stabilita per ciascuna testa che gli vien presentata.

mero della lor gente, ma eziandio quello degli uccisi o dei fuggiaschi.

Se gli Sciti avessero esercitato questa loro fierezza soltanto contra coloro che andavano ad assalirli, potrebbero essere in qualche modo scusati; poichè in tal guisa non solamente operavano in difesa del proprio paese, e davano maggiore spavento agli assalitori, ma eziandio, siccome essi credevano, venivano, a dare il meritato castigo a quelli che tentavano la conquista di un paese, in cui non era cosa alcuna che potesse soddisfare l' avarizia de' conquistatori. Non apparisce però da Erodoto che gli Sciti trattasser più umanamente que' popoli, i cui territorj andavano ad assalire. E di fatto sarebbe stata cosa troppo crudele il condannare le loro donne a starsene senza mariti fintantochè non producessero qualche trofeo del loro marziale coraggio, se essi non avessero avuto che sole guerre difensive, le quali certamente e per la povertà del paese, e per la fama del loro valore non potevano essere assai frequenti. Egli è dunque più verisimile che, secondo quello che ci vien riferito da Tucidide, vivendo gli Sciti per lo più di rapina non uscissero de' loro vasti territorj, ma che facessero le tribù scambievoli incursioni le une contro delle altre.

RELIGIONE.

(Divinita' degli Sciti) Gli Sciti adoravano la Dea Vesta da essi chiamata Tabiti, Giove ch' essi appellavano Papeo, ed Apia o sia la terra di lui moglie. Oltre alle accennate divinità, adoravano altresì Apollo, la venere Celeste, Diana e Nettuno, sotto i nomi di Oetosiro, Artimpasa e Thamima-

sades. Sembra però che il loro Dio più favorito fosse quello della guerra, cioè Marte, cui solamente essi dedicavano, al dire di Erodoto, tempj, altari ed immagini. Questo autore però non ne riferisce cosa alcuna intorno alla maniera, con cui erano fabbricati i tempj di questo nume, e nemmeno apparisce da qualche antico monumento che gli Sciti abbiano edificato de' tempj sotto questo nome.

(Boschi consacrati al Dio della guerra). Il dotto antiquario Keysler nelle sue dissertazioni sulle antichità settentrionali dice che gli Sciti inalzavano magnifici boschi a questa divinità; che molto si affaticavano perchè vi crescessero querce di mostruosa grandezza, le quali erano da essi riputate sacre; ch' era cosa sacrilega e punita severamente colla morte il tagliarne una sola fronda, oppure il ferirle e danneggiarle leggiermente nella scorza, e ch'essi non mancavano mai di aspergerle abbondantemente col sangue delle loro vittime. Per la qual cosa sembra ad alcuni che Erodoto, attenendosi alle altrui relazioni, siasi ingannato prendendo questi boschi per templi fabbricati come quelli delle altre nazioni.

Gli Sciti, secondo Erodoto, ammucchiavano ne' luoghi destinati alle assemblee di ciascun nome una grande quantità di piccole legne che occupava uno spazio di tre stadj in lunghezza ed altrettanti in larghezza; la cima di queste cataste od altari doveva terminare in forma quadrangolare ed aveva tre lati perpendicolari, ed il quarto posto in declive per render facile la salita.

(Altari) Ogni anno si dovevano portare cento cinquanta carrette di legne (1) a ciascun altare

(1) Larcher osserva con ragione che vi deve essere in que-

da porsi in luogo di quelle che si erano putrefatte: una vecchia scimitarra di ferro era piantata sulla sommità di ciascun altare, e vi si teneva come emblema o simulacro di Marte, cui sacrificavansi cavalli, buoi ed il centesimo uomo che fra i loro nemici facevano prigioniero.

(SACRIFIZI) Ora questa offerta veniva eseguita col fare un libamento di vino sopra il capo dello schiavo, e poi gli si tagliava la gola, raccogliendone il sangue in una gran tazza colla quale ascendendo sulla cima dall'altare, si lavava la spada del bellicoso Nume: si recideva poscia alla vittima umana il braccio dritto fino alla spalla, il quale veniva lanciato in aria: lasciavasi poi esposto il rimanente del cadavere in quel luogo ove era succeduto il sacrifizio.

(MANIERA DI SACRIFICARE LE VITTIME.) Rispetto poi agli altri animali che venivano sacrificati a Marte od a qualunque altra divinità, solevano gli Sciti legare alla vittima i piedi anteriori con un nodo scorsojo ed il sacerdote andavale di dietro e tirando tutto ad un tempo la corda, la facea di botto cader in terra: egli invocava poscia quella deità, cui veniva offerta, e poi la strozzava con una corda ch' ei ravvolgeva e ritorceva con un bastone, e dopo morta la scorticava senza far prima alcuna libazione od alcun'altra cerimonia. La carne della vittima era posta in pentole; e quando eglino non ne avevano pronta alcuna, la ponevano nel ventre medesimo dell' animale con una proporzionata quantità d' acqua; se mai avveniva che

sto passo d' Erodoto qualche errore de' copisti, poichè le legne erano molto rare in queste contrade.

mancassero di legna, solevano bruciare le ossa della vittima. Quando la carne era bollita, il sacerdote ne offeriva al Nume una porzione gettandola innanzi all' altare. Fra tutti gli animali il cavallo era tenuto per il più nobile, e per conseguenza per la vittima più gradita agli Iddìi. Gli Sciti avevano inoltre la cura di offerire a' loro Dei le primizie degli armenti, de' campi e delle spoglie de' loro nemici.

Nelle Tavole, rappresentanti i bassi-rilievi della colonna Teodosiana, veggonsi sui cammelli i simulacri degli Sciti che sembrano avere la testa di Giove, cui essi veneravano sommamente: il rimanente del corpo de' detti simulacri era un tronco d' albero ornato d' abito talare. La figura nel mezzo rappresenta un sacerdote della stessa divinità. Ivi vicino scorgesi una sacerdotessa di Diana che conduce un cervo sacro alla stessa dea, cui gli Sciti dediti alla caccia offerivano sacrifizj.

(Indovini.) Gl' indovini per esercitare la loro arte portavano fasci di verghe di salice, le deponevano, le scioglievano, le separavano e facevano le loro predizioni radunando queste verghe ad una ad una: alcuni di questi appellati *Enarré*, e che spacciavano d' essere inspirati, prendevano della scorza di tiglio, la spaccavano in tre parti, l' avvolgevano intorno alle loro dita, la sviluppavano, e pretendevano poscia di predire l' avvenire. Essi erano alcune volte puniti come falsi indovini: legavansi, e loro si spalancava la bocca con una sbarra, indi si appiccava loro il fuoco; ed attaccati ai buoi venivano questi spaventati e messi in fuga; e così questi falsi indovini qua e là strascinati soffrivano uno de' più barbari supplizj.

(Cerimonie colle quali venivano ratificati

LE LORO CONFEDERAZIONI EC.) Le loro confederazioni ed i loro contratti erano ratificati colle seguenti cerimonie. Si versava un po'di vino in qualche vaso di terra, con cui le parti contraenti doveano mischiare eziandio un po' del loro sangue che facevano uscire col farsi una leggiera incisione in alcuna parte del corpo. Indi vi bagnavano la punta di un dardo, di un giavellotto o d'una scure, poscia amendue le parti soleano pronunziare alcune fiere imprecazioni contro del primo violatore del patto, e dopo di aver bevuto ognuno di loro un po' di quel liquore, si rivolgevano immediatamente ad alcuni de' più ragguardevoli circostanti, pregandoli che fossero testimoni del contratto, e che loro facessero ragione quando il bisogno lo richiedesse. Ora, essendosi in tal guisa stabilito il contratto, era tenuto così sacrosanto, che a loro parere non si trovava gastigo bastantemente severo, onde punirne il mancatore.

(MATRIMONI.) Pare che i loro re usassero la poligamia, e non osservassero con troppo rigore le leggi maritali. Molti di essi presero mogli straniere, ed uno fra gli altri si sposò con una donna ch'era stata moglie di suo padre. Non troviamo però che la stessa libertà fosse accordata anche agli uomini privati.

Abbiamo già fatta parola delle cerimonie funebri praticate dagli Sciti in onore de'loro monarchi; ora ci resta di favellare intorno a quelle che si usavano alla morte de'privati.

(FUNERALI.) Dopo che aveva taluno esalato lo spirito, i suoi più stretti parenti ordinavano che il cadavere fosse imbalsamato, e che posto sopra di un carro venisse condotto di casa in casa agli amici e conoscenti suoi, i quali a vicenda ricever-

vano e banchettavano con coloro che facevano parte della processione funebre mettendo porzione delle stesse vivande innanzi al cadavere. Una tale festa durava per lo spazio di quaranta giorni, passati i quali, il defunto veniva seppellito, e coloro che lo avevano accompagnato andavano a purificarsi, non già con lavanda di sorta alcuna, ma bensì col fumo di un certo canape particolare del loro paese, che posto sopra pietre infocate tramandava uno assai grato profumo; ed accompagnavano questa cerimonia con altissime strida ed urli terribili. Piantavano essi poscia intorno alla tomba tre pali che s'avvicinavano in alto, cui essi coprivano di vecchie stoffe, ponendovi sotto un vaso fatto in forma di battello e pieno di pietre bianche e lucenti. Quegli Sciti che abitavano le più settentrionali contrade s'accontentavano di sospendere il cadavere ad un albero sulla cima di qualche montagna.

(Arti, scienze e costumi.) Le lodi date da Tucidide all'industria degli Sciti nel procacciarsi tutte le cose necessarie alla vita potrebbero indurre taluno a credere che questi popoli fossero grandi promotori delle arti industriose e delle manifatture. Un altro Greco autore parla molto lungamente del commercio ch'essi facevano, e che giornalmente accrescevano per tutte le spiaggie dell'Ellesponto (1). Noi però crediamo che questo secondo autore si sia, al pari dei suoi predecessori, ingannato, prendendo gli Sciti invece de' Celti, imperocchè questi divennero gran mercatanti tanto per mare che per terra sotto il regno di Mercurio loro monarca. Oltre che il mestiere dell'armi esercitato continuamente dagli Sciti era del tutto incompatibile colla

(1) Dictys Cret. de bell. Trojan. lib. II.

mercatura. Inoltre non pare che gli Sciti abbiano mai avuta alcuna cognizione dello scrivere; nè che avessero storici e poeti, quali erano i Cureti od i Bardi tra i Celti, ed i Druidi fra i Galli. Erodoto, che scrisse moltissimo intorno a questa nazione, non dice di aver ricevuto alcun lume dalle memorie, ma solamente di aver attinte le sue notizie dalla semplice tradizione; ed è per questa ragione che noi tralasciamo di raccontare molte altre cose ch' egli riferisce, secondo la comune credenza dei popoli vicini alla Scizia, imperciocchè non possiamo credere che questi volessero dipingerci il vero carattere di una nazione, colla quale altro commercio non avevano, se non quello della guerra. Quanto alla loro lingua, ci veggiamo sempre più immersi nelle tenebre.

(Agricoltura degli Sciti.) Non apparisce nè anche che gli Sciti si applicassero all'agricoltura; Erodoto però, parlando d' una provincia degli Sciti, dice che gli abitatori di essa, i quali erano appellati col nome di Olbiopolitani, e da' Greci erano detti Boristeni, perchè vivevano verso la parte settentrionale di quel fiume, erano eziandio chiamati agricoltori, poichè seminavano il grano, non già per cibarsene, ma per venderlo agli altri. Il rimanente però degli Sciti trascurava affatto l'agricoltura, eleggendo anzi di soggiornare in quei luoghi, ove gli armenti trovavano migliori pascoli, contentandosi essi di que' soli frutti, cui spontaneamente produceva la terra, senza prendersi cura di coltivarla. E questa è verisimilmente la cagione, per la quale troviamo in queste contrade, secondo la descrizione degli antichi storici e geografi, tanti deserti, sì vaste foreste, ed immensi spazj di terra disabitati fra l' una e l' altra tribù. Le principali

ricchezze di questa nazione e l'ordinario suo mantenimento, dipendeva dai numerosi armenti, che lasciavano alla cura de' pastori, gente di condizione inferiore agli Sciti bellicosi, e che avevano schiavi e cattivi sotto di loro. Solevano essi andare di pascolo in pascolo con quelle persone che non erano atte all'esercizio delle armi, e si cibavano specialmente di miele e di latte.

(Manifatture.) Sembra che le loro principali manifatture si riducessero nel fabbricare i carri pel trasporto delle loro famiglie, e delle loro bagaglie. E poichè solevano essi coprire questi carri colle pelli degli animali, dovevano perciò sapere la maniera di ben conciarle, e parimente essere molto pratici nel preparare quelle, di cui servivansi per coprire i loro corpi. Egli è ragionevole inoltre il supporre ch' essi fabbricassero ancora le loro armi, le quali consistevano in giavellotti, accette, archi e frecce.

(Abiti degli Sciti.) Non v'ha alcun monumento che ci abbia conservata la foggia di vestire degli antichi Sciti: essi, secondo Plutarco, lasciavano cadere sulle spalle i capegli sparsi e negletti; le loro vesti poco o nulla differivano da quelle dei Persi: coprivansi il capo colla tiara, e portavano le brache. La colonna Teodosiana ci presenta molte importanti particolarità sull' abito di questo popolo verso la fine del quarto secolo: i principi che vi si vedono a cavallo coll' abito militare romano, e coperti da un ampio e lungo manto colla pelliccia al di fuori, non sono Sciti, siccome crede Montfaucon, ma principi Goti, coi quali Teodosio aveva già da qualche anno fatto alleanza. Gli Sciti hanno qualche volta un manto sovrapposto alla loro tunica, con lunghe e strette maniche, cinto al di

sopra dell' anche e che scende fin sotto le coscie. Si crede che la specie di casacca, di cui si coprivano alla foggia de' Sarmati, fosse quella chiamata *sarabalum*; le loro brache scendevano fin sotto al ginocchio, ed erano coperte in alto da un largo pezzo di stoffa, ora frastagliato a festoni e fluttuante intorno alla gamba, ora legato sopra e sotto le polpe delle gambe: se ne vedono anche con un calzare allacciato che termina al di sopra de' malleoli. Uno de' loro principi porta due tuniche: quella di sotto non giugne al ginocchio; le maniche sono rivoltate alla metà del braccio: la tunica di sopra è assai più corta e senza maniche; il collare e l' apertura, per cui passa il braccio, sono frastagliati a festoni: la detta tunica è cinta al di sopra dell' anche ed è annodata sopra il petto. Un altro principe porta sopra della veste, che scende fino ai piedi, una zimarra col bordo di frangia, ad un ampio e lungo manto che dalla spalla sinistra scende verso l' anca dritta; la zimarra ha qualche volta il bordo frastagliato a festoni. Alcuni Sciti sono rappresentati colla testa nuda; altri acconciati con berretto che copre le orecchie, o con un lembo del loro mantello, o con una tiara, o con un cappello a larga ala sul davanti. Una figura della colonna Teodosiana rappresenta uno Scita incaricato della custodia dei cavalli tolti nella guerra contro de' medesimi Sciti. Uno Scita condottiere di cavalli si vede nella tavola I della colonna Teodosiana.

(Vestimento delle donne.) La veste delle donne è senza maniche alla foggia Dorica: è qualche volta affibbiata su di una sola spalla: il manto quadrato, ch' elleno portano, è sovente alzato ed attaccato sull' anca dritta: per rispetto all' accon-

ciatura, le une gettano indietro i loro capelli e coprono la testa con un berrettino; altre portano un piccol velo quadrato che cigne loro il capo e va a terminare di dietro fra le spalle; altre sono velate colla *palla*, il cui orlo è qualche volta tagliato a festoni, o portano una berretta sopra il soggolo.

(In qual modo conservassero pulite le loro carni.) Leggiamo poi in Erodoto che le donne della Scizia non soleano mai lavarsi, ma che invece usavano ungere il corpo e il volto loro con una certa pasta composta di cipresso, cedro ed incenso e distesa sopra d' una pietra assai aspra, la quale poi distemperata nell' acqua per lo spazio di un giorno, rendea le carni loro molto pulite, lucide ed odorose.

ALTRI POPOLI DELLA SCIZIA

Dopo di aver parlato degli Sciti reali ci rimane ora a dire qualche cosa degli altri piccoli regni della Scizia e di alcune particolarità de' loro abitatori, i quali si resero famosi nella storia della guerra che unitamente fecero colle tribù degli Sciti reali.

(Saci.) I Saci popoli erranti della Scizia erano armati di bipenne, d' arco e di pugnale: quelli dell' esercito di Serse, secondo Erodoto, non avevano altra armatura fuori dell' elmo; vi aggiunsero poscia la corazza ed i cosciali. Portavano le brache, e berretti puntaguti di feltro; le loro donne erano guerriere.

(Issedoni.) Gli Issedoni, popoli dell' una e dell' altra Scizia, e principalmente dell' Europa solevano adunare, quand' uno di loro moriva, tutti i parenti: questi conducevano seco il più grasso animale che avevano nei loro bestiame, lo tagliavano in pezzi insieme al cadavere del defunto, e dopo di aver fatto cuocere unitamente tutte queste carni, ne facevano un banchetto; essi levavano al cranio del cadavere i capelli, cui dopo di avere pulito perfettamente, doravano, e se ne servivano, come di vaso prezioso, ne' sacrifizj solenni ch' essi offerivano ogni anno: solevano altresì coprirsi il petto colla pelle e coi capelli de' loro nemici.

I Sarmati per testimonianza d'Erodoto (1) sono discesi dagli Sciti e dalle Amazzoni. Queste donne guerriere, delle quali abbiamo già parlato nel riferire il Costume de' Frigi popoli dell'Asia minore, allora quando fuggironsi dai Greci, essendo sbarcate vicino ai precipizj della Palude Meotide, che apparteneva agli Sciti liberi, furono persuase a maritarsi con quelli. Ma le Amazzoni seppero sì bene cattivarsi gli animi loro, che gl'indussero ad abbandonare quella parte della Scizia, la quale, secondo che elleno dicevano, non poteva essere sufficiente al sostenimento di tutti, e che se ne andassero nella provincia di Sarmazia, dall'altra parte del fiume Tanai. Quindi Erodoto ci avvisa che le donne della Sarmazia serbavano sempre lo stesso tenor di vita, ed avevano il temperamento delle Amazzoni, e che erano le più bellicose delle rimanenti donne della Scizia. Aggiugne inoltre che la lingua nazionale dei Sarmati mutossi poscia in un corrotto linguaggio scitico; imperocchè le Amazzoni non potettero mai giugnere ad impararlo perfettamente. Qui osservavasi inoltre l'uso che le vergini non potessero andare a marito, prima di ammazzare qualche nemico in battaglia.

(Uni.) Gli Uni, non avevano, siccome gli Sciti, nè idoli nè templi, ma adoravano anch' essi

(1) Alcuni autori appoggiati ad un passo di Plinio (lib. VI. c. VII.) ed all'autorità di Giustino, lib. XII) hanno supposto che i Sarmati, i quali molto rassomigliavano ai Parti, fossero Medi di origine, e che il nome di Sarmati sia una corruzione solamente della voce caldaica *scheer* Madai, cioè residuo o rampollo de' Medi. Egli è vero che non possiamo affermare cosa alcuna di certo intorno a queste opinioni, ma pur non di meno pensiamo che Erodoto sia più degno di fede degli altri due, i quali scrissero le opere loro molti secoli dopo di lui, ed in luoghi molto più remoti.

Marte sotto il simbolo di una nuda scimitarra. Essi erano di piccola statura; avevano spalle larghe, testa grossa, carnagione scura, occhi piccoli, naso schiacciato e pochissima barba: i Calmucchi hanno anche al dì d'oggi quasi gli stessi lineamenti.

(Massageti.) I Massageti, nome che significa *Gran-Geti*, abitavano le pianure immense vicine alle rive orientali del mar Caspio; non avevano nè città, nè templi: adoravano il sole, cui sacrificavano i cavalli da essi riputati più nobili di tutti gli altri animali.

(Armi.) Imitavano gli Sciti liberi nel vestire, nello spirito loro bellicoso; se non che oltre gli archi e le freccie, per cui erano tanto famosi gli Sciti, maneggiavano eglino ancora i giavellotti e le scimitarre. Soleano adoperare il rame per fabbricare ogni genere d'armi offensive; a queste armi poi aggiugnevano alcuni ornamenti d'oro specialmente negli elmetti, ne'baltei e nelle corazze. I loro cavalli avevano parimente un pettorale di rame, e le loro briglie cogli altri arnesi erano fregiate di ricchi ornamenti d'oro; imperocchè l'argento ed il ferro era da essi poco usato non producendone affatto il loro paese.

(Vesti.) Larcher s'inganna nelle eruditissime sue note sopra Erodoto quando dice che i Massageti, per mancanza di greggie, soleano coprirsi di vesti fatte di scorza d'albero. Pare cosa certa, che ciò avvenisse per tutt'altro motivo; poichè le loro greggie, e la pesca somministravano abbondantemente tutto quello ch'era necessario ai bisogni della loro vita. Essi servivansi del succo di certe piante per dipingere degli animali sulle loro vesti.

(Matrimonj.) Quantunque ogni uomo fosse

obbligato a prender moglie, pure usavano tutti di tenerle in comune, di maniera che quando un uomo s'abbatteva in una donna che gli andava a genio la facea montare sopra il suo carro, e giaceva colla medesima senz'altra cerimonia fuorchè quella di appendere la sua faretra dinanzi al carro. Or questa costumanza, secondo quel che ci dice Erodoto lib. I., fu ingiustamente attribuita da' Greci a tutti gli Sciti, mentre era propria de' soli Massageti.

(Barbare loro usanze.) Ci si racconta dal medesimo autore che quando un uomo era giunto ad un'età molto avanzata, tutti i suoi parenti soleano radunarsi insieme a sacrificarlo unitamente ad un gran numero di armenti di varie sorti; indi facendo bollire insieme la carne di tutte queste vittime, si ponevano a banchettare, come se celebrassero qualche festa solenne. Tale specie di morte era da essi tenuta per la più felice; e per lo contrario credevano che il morire di malattia fosse la più grande disgrazia che mai potesse loro accadere; imperocchè questi sfortunati dovevano essere seppelliti, in cambio di ottener l'onore di essere sacrificati a' loro Dei, e mangiati dai loro più stretti parenti ed amici.

Essi non coltivavano le loro terre, e si contentavano solamente del latte e della carne de' loro armenti, e di que' pesci che l'Iassarte produceva in abbondanza. Erano finalmente i Massageti considerati, a riserva delle due sopra mentovate usanze, per i più nobili di tutti gli Sciti; imperocchè, secondo Diodoro e Strabone, non pure eguagliavano la tribù reale e nel valore e nelle egregie imprese, ma la superavano eziandio di gran lunga in ricchezze.

COSTUME DEI TARTARI

(Origine de' Tatari, o Tartari.) Sembra a Malte-Brun che le nazioni indicate dalla storia quali abitatori della Scizia d'Asia non differiscano d'origine dai Tartari, o Tatari attuali. Noi abbiamo già riferita parlando del Costume degli Sciti l'opinione di Pinckerton e d'altri eruditi sull'origine, sugli stabilimenti e sull'identità di questi popoli, e ne sembra inutile il trattenere più inoltre i nostri leggitori sopra una quistione estranea al nostro scopo. Quindi noi passeremo immediatamente a descrivere il Costume de' Tartari senza però tralasciare di premettere una breve notizia delle poche relazioni e descrizioni che sono particolari alla Tartaria.

(Estensione del nome di Tartari.) Il nome di Tartari o più esattamente Tatari cominciò a divenir celebre in Europa solo nel secolo duodecimo. Abul-Gazi afferma esservi stata fra i Turchi venuti in Europa una tribù chiamata Tatari, e ne parla come d'una delle parti più considerabili della grande nazione turca. Un' opinione diversa considera la denominazione di Tatari come estranea alla detta nazione, e solo data loro da' Cinesi, i quali, siccome sembra, chiamano Tatari le nazioni erranti dell' Asia centrale. L'erudito Quatremère si propone di provare che i Tatari erano una tribù

Mongolla e non Turca. Checchè ne sia il nome di Tatari cangiato in quello di Tartari ebbe grandissima voga ne' secoli 14, 15 e 16, poichè questi invasero tutta l' Asia centrale e settentrionale, ed inghiottirono perfino quello de' Mongolli, da quali i Tartari erano dominati. Le vittorie di Gengis-khàn furono forse la causa di un tale avvenimento; imperocchè i Tartari, che vennero da lui assoggettati, essendo stati innestati ne' suoi eserciti ed in quelli dei suoi successori, vi si trovarono in molto maggior numero dei sudditi naturali di que' principi, e finirono col far dimenticare il nome de' Mongolli loro vincitori.

(DIFFERENZA FRA I TARTARI ED I MONGOLLI.) Grande però è la differenza che passa fra la fisonomia, la costituzione fisica, e la lingua de'Tartari e de' Mongolli. Volti Europei, sebbene un po'giallognoli, lunga barba e capelli inanellati e snello portamento distinguono il Tartaro dal mostro informe, corto e grosso, col naso schiacciato, colle gote sporgenti, quasi imberbe, co' capelli irti, che abita i deserti della Mongollia. Anche la patria di quelle due razze differisce come regione fisica, poichè i Mongolli ed i Calmucchi, che ne sono una diramazione, occupano tutto l' alto piano centrale dal lago Paleati e dal monte Belur fino alla gran muraglia ed al monte Siolki che li separa dai Mantsciù tribù della gran razza de' Tongusi; ed i Tartari rimasero signori de' vasti paesi che da' monti Belur stendonsi verso il lago Aral ed il Caspio, e che puossi indifferentemente chiamare Tartaria o Turkestan.

I Tartari abitarono una volta anche la piccola Tartaria, ma vi furono soggiogati dai Calmucchi, e possedettero anche i regni o Khanak di Sibir o

Siberia detti anche Tura, di Kasan, Astrakan e Crim o Crimea; ma questi quattro stati caddero in potere dei Russi. Restò però un certo numero di Tartari; gli uni sul Tobol e l' Irtych fino all' Yenissei in Siberia, gli altri nei contorni di Kasan; un piccol numero rimase in Crimea, ed il Caucaso in fine ne cela qualche rifuggita tribù: quest' è l'estensione della Tartaria nel significato etnografico, o considerata come paese de' Tartari.

(Confini della Tartaria indipendente.) Le nazioni però Tartare indipendenti sono circoscritte entro più stretti limiti: esse occupano soltanto quella regione che ha per confine a tramontana i monti Algydim-Zalo, o il corso dell' Irtych, all' occidente il corso dell' Ural ed il Caspio, al mezzodì il Korasan e le montagne di Gaur, ed a levante le catene del Belur.

(Divisioni.) Le divisioni principali sono a tramontana il paese dei Kirghisi co' distretti de' Karakalpaki e degli Aralj, e gli Stati di Taschket e Turkestan, all' occidente la Kovarezmia col paese de' Turcomanni o Trukmeni; al Sud-est la Gran-Bucaria col Fergana ed i paesi di Sogd, d'Osrushna ed altri.

(Montagne Belur, l' Alak.) La Tartaria così circoscritta è cinta da montagne a mezzo giorno a levante ed in parte a settentrione. A levante le principali sono quelle di Belur che fanno una catena coperta d' eterne nevi: al nord-est la catena è continuata dall'Alak, che si unisce al Gran Bogdo, il monte più alto dell' Asia centrale, se debbesi credere alle nozioni dei Tartari. Al mezzodì la Gran-Bucaria è accerchiata dall' Indu-kohs e dai monti Gaur. Tutta la parte orientale del bacino del Gihon è circondata e piena di montagne.

(Steppa de' Kirghisi.) Immense steppe o pianure deserte occupano una buona metà di Tartaria. Il paese de' Kirghisi ne forma quasi la totalità. Avvi un deserto a settentrione della Gran-Bucaria ed un altro a ponente. La Kovarezmia n'è cinta da tutte le parti. Le rive orientali del Caspio non presentano che una lunga e trista catena di mucchi di sabbia ed aride rupi.

(Fiumi.) L' Ama ed il Sirr sono due gran fiumi che bagnano la Tartaria indipendente: aggiugnesi a questi nomi tartari quello di *Daria* che significa fiume: i geografi orientali chiamano l'uno Gihon, e l' altro Sihan. Il primo prende la sua sorgente ne' monti Belur e comincia col portare il nome d' Harrat: fra i molti fiumi tributarj ch'esso riceve i più rimarcabili sono il Sogdo o Samarkand, il Margab ed il Kizil Daria o fiume rosso: dopo il corso di 320 leghe circa mette foce nel mar d' Aral. Il Sirr o Sash nasce pur esso nei monti di Belur, e dopo un corso di circa 200 leghe gettasi nell' Aral a levante.

(Laghi) Il più gran lago è quello che chiamasi il mare d' Aral detto anche mar delle Aquile, e dagli Orientali lago di Kovarezm, lago d' Oguz; le sue acque sono quasi dolci. Gli altri laghi se non rimarcabili per l' estensione loro, lo sono quasi tutti per l' indole salmastra delle loro acque.

(Clima.) Il clima di Tartaria sembra generalmente sano; il caldo nelle parti stesse meridionali è temperato dalla vicinanza delle montagne. A settentrione del Sirr il verno è talvolta asprissimo.

(Produzioni.) Il suolo è fertilissimo presso a' fiumi, ove l' erba cresce ad una altezza straordinaria. il

riso ed altri grani sono coltivati in molti cantoni con industria e buon esito: la vite e altro frutto dell' Europa meridionale allignano nella Bucaria: in generale i boschi sono rari.

(Minerali.) Sembra che le montagne di Belur e l' Hindu-Kohs contengano oro, argento, lapislazzuli ed il rubino balascio. Nel decimo secolo traevasi dal Fergana cantone posto verso le sorgenti del Sirr-Daria sale ammoniaco, vetriolo, ferro, rame, piombo, oro e pietre turchine; vi si scopersero in seguito miniere di mercurio.

Premesse queste generali nozioni sulla Tartaria indipendente, passeremo ad osservare parimente i paesi che la compongono, e le varie tribù ed orde, dalle quali è abitata.

PAESE DE' KIRGHISI

(Soggiorno di tre orde di Kirghisi.) Il vasto territorio de' Kirghisi è il primo che ci si presenta se dal settentrione cominciar vogliamo la descrizione del costume dei Tartari. La piccola orda de' Kirghisi vive tra il Jaik, il mar d' Aral ed i contorni d' Oremborgo; l' orda media va errando a settentrione del lago d' Aral sino al fiume Saras al sud-est, e sovente s' accampa al di là da' monti Algydim-scialo nella steppa d' Issim. L' orda grande stendesi al sud-est del lago Aral, sulle rive de' fiumi Sarasue, Sir, e fino alla città di Taschkent e forse fino a Fergana.

(Natura del terreno.) Questo paese sembra in generale formato di mucchi di sabbia misti a colline di argilla, ed intersecati da vaste pianure saline ove molti fiumi perdonsi fra l' arena od in paludi e laghi salsi. I monti principali sono gli Ulu-Tau e gli Algynski.

(Clima) Regna costì nel verno un impetuosissimo vento settentrionale accompagnato da neve e freddo eccessivo; tuttavia la neve non vi rimane gran tempo, specialmente verso le rive del Caspio.

(Lago salso d' Indersk.) Il lago salso d' Indersk presso le rive dell' Ural o Faik merita, se-

condo Pallas, il nome di maraviglia della natura. È una vasca d' acqua di 80 verste di circonferenza, talmente pregna di sale che n'è tutta bianca la superficie; le rive offrono un mescuglio singolare di strati d' argilla e di marga, di scorze d' ostriche, di cristalli, d'allume e di zolfo.

(VEGETAZIONE.) Le piante saline dominano in quello sterile paese; tuttavia lungo i fiumi crescono diverse specie di alberi, e vi sono delle valli assai piacevoli in estate. Senza vasti pascoli i Kirghisi non potrebbero nutrire il grandissimo numero di cavalli, cammelli, dromedari, pecore e capre ch'essi posseggono.

(ANIMALI) Nelle steppe trovansi in quantità i lupi, le volpi, i tassi, gli ermellini, le donnole e le marmotte. Ne' monti di levante a mezzodì veggonsi errare le pecore selvatiche, il bue del Tibet o yak, le camozze, i lupi dorati, specie d' animali che fu presa per tigri, i culani od asini selvatici, la gazzella saiga ed il takia o cavallo selvatico. I Kirghisi s' addestrano alla caccia delle aquile d' una specie chiamata in russo berkuti. Nelle vaste paludi formicano l' oche, l' anitre e molti acquatici uccelli. Serpenti bianchi, lunghi più di sei piedi spaventarono le truppe russe, ma i Kirghisi dicono che que' rettili non fanno alcun male.

(FISONOMIA, LINGUA, POPOLAZIONE DE' KIRGHISI.) I Kirghisi hanno la fisonomia tartara, il naso schiacciato, occhi piccoli ma non obbliqui come que' de' Mongolli e de' Cinesi; la loro lingua è un dialetto tartaro: la popolazione di quella immensa regione potrebbe ammontare ad un milione e dugento mila anime.

(STATO POLITICO. KIRGHISI SOTTO LA PROTE-

ZIONE DELLA RUSSIA.) I principi ereditarj de' Kirghisi hanno poco potere, tutto vien deciso in adunanze generali. Secondo le più moderne relazioni, le due orde dette piccole si sono poste sotto la protezione dell' imperatore di Russia nel 1732, per mettersi al sicuro dalle incursioni de' Songari e de' Basckiri; ma non riconosconsi per sudditi, nè gli pagano tributo. La Russia invece fa loro de' piccoli annui donativi. Le carovane di Bukaria, di Kiva, di Taschkent pagano una gabella di transito per passare a traverso le terre de' Kirghisi sotto la loro scorta.

(KIRGHISI INDIPENDENTI.) La grande orda vive ancora nell' indipendenza: questi Kirghisi liberi da qualunque giogo ed abbondantemente provveduti di mandre e di gregge amano di più i beni acquistati col saccheggiamento. Questi istancabili masnadieri non sono sanguinarj, ma s' adoperano nelle loro ruberie con una sorprendente destrezza, e non se n' astengono neppure quelli che trovansi sotto la protezione del governo russo, il quale per lo passato avea molto a temere di loro, ed anche al presente non può interamente fidarsi delle convenzioni fatte co' medesimi, poichè essi si astengono dal commettere ostilità sulle frontiere della Russia solo quando vi fanno pascere le greggie; ma al momento che queste sono in sicuro, si nascondono ne' burroni per saccheggiare le carovane e le vicine borgate. Il governo russo cerca d' assicurarsi della loro fedeltà col prendere degli ostaggi dai khân e dalla nobiltà, i quali poi sono trattati a norma delle convenzioni (1).

(1) V. Les peuples de la Russie du Comte Charles de Rechberg.

(Religione.) Verso il principio del secolo decimosettimo questi popoli altre volte Sciamani, guadagnati dalla predicazione de' sacerdoti del Turkestan, si fecero maomettani: ma poco si curano della loro religione od almeno ne ignorano i dogmi ed i riti, e non hanno altri sacerdoti che i mollah, i quali o si portano ne' loro paesi, o vi sono condotti prigionieri. Ma Pallas nel 1769, li trovò in preda a tutte le stravaganti superstizioni della magia. Essi tengono i morti in grande onore, e celebrano tutti gli anni una festa in loro memoria.

I Kirghisi sono ignorantissimi nelle lettere: i loro costumi sono duri e rozzi; se non uccidono i loro prigionieri, li fanno schiavi; ma si dice che le donne Kirghise sono al contrario amorevoli, e che addolciscono sovente la trista sorte de' prigionieri condannati ad una perpetua schiavitù. I Kirghisi, come gli altri Tartari, comperano tante donne quante ne possono mantenere, i ricchi hanno alcune volte tre o quattro mogli ed otto o dieci concubine, e si dimostrano assai gelosi della loro verginità. Le donne de' nobili vivono in grande ritiratezza; e non si veggono se non quando l' orda cangia domicilio. Tal giorno è una festa: le donne sicure di essere vedute da tutti gli uomini dell' orda si abbigliano nel miglior modo possibile. I Kirghisi hanno grandissima predilezione per le donne Calmucche, e si studiano con ogni astuzia di rubarle.

(Abiti.) I Kirghisi si fanno abiti di pelle, berretti di feltro, camicie di tela azzurra; i ricchi portano abiti di pelle di puledri e di panno, e berrette di stoffa ricamata. La loro acconciatura d' inverno è guarnita di pellicce: il piede de' loro stivali

è curvato sul davanti e termina in punta la quale serve loro di sprone: la suola è coperta da una piastra di ferro attaccata con chiodi: i loro abiti sono larghi, e stretti da una cintura dalla quale pende un pugnale; portano lunghi calzoni: si radono la testa; i giovani usano le basette ed i vecchi lasciano crescere la barba, ma si radono il labbro inferiore fino alla punta del mento: vedi la figura 4 della tavola 2. che rappresenta un principe o capo della nazione.

Le donne Kirghise di distinzione sogliono inviluppare la testa in un' ampia e leggiera stoffa, cui danno la forma di un alto turbante: vedi la figura 5 nella detta tavola: le loro vesti sono di seta, di tèla dipinta, di panno fino, e d' ordinario di velluto, e le guerniscono di cordoncini, di galloni d' oro e di ricche pellicce. Le donne del volgo copronsi comunemente il capo con un velo, ma ne' giorni festivi portano berrette ornate di fiocchi e di grani di corallo: le ragazze se ne vanno colla testa scoperta e dividonsi i capelli in un gran numero di trecce.

I Kirghisi abitano sotto tende di feltro che alcune volte sono grandi al segno di poter contenere venti persone: i ricchi ne hanno molte entro le quali non si trovano che alcuni cofani pieni di bagaglie, otri e piatti. Le armi e gli abiti sono sospesi ai lati, e qualche volta vi si veggono delle stoffe a varj colori ed anche di seta.

(Armi.) Le armi de' Kirghisi sono la lancia, l' arco, la sciabola e lo schioppo a miccia. Il signor Rytschkow dice che i Kirghisi sanno fabbricare polvere nera e bianca, ma che la maniera di farla è un segreto ch' essi conservano scrupolosamente (1)

(1) Journal d' un Voyage dans les steppes des Kirguises.

(Loro cibi.) Le mandre arricchiscono di molto questi popoli. Un Kirghise di una fortuna mediocre possiede da cinquanta a cento cavalli, altrettante vacche, dieci a venti cammelli, un centinaio di pecore ed una cinquantina di capre. Le carni dei montoni a grossa coda ed il latte naturale o distillato delle cavalle e de' cammelli sono il cibo ordinario de' Kirghisi: si procurano dalla Russia e dalla Bucaria farina e tritello: i loro montoni danno una carne sugosa che si manda anche nell' interno della Russia: mangiano altresì carne di cammello e di altre bestie che essi mantengono.

La caccia è uno de' principali divertimenti dei Kirghisi. I principi ed i nobili si danno alla cacciagione unicamente per piacere; ed a quest' oggetto allevano de' levrieri ed una specie particolare di falcone, *falco fulvus* di Linneo, ch' essi appellano *birkut*, e che addestrano a ficcare i griffi negli occhi dell' animale, cui danno la caccia, il quale costretto dal dolore si ferma fintantochè giugne il cacciatore a cavallo e l' uccide a colpi di frusta.

(Commercio.) I Kirghisi fanno qualche commercio co' Russi: Oremborgo ne è il punto ordinario di riunione. L' orda media va fino ad Omsk in Siberia. Calcolasi a centocinquanta mila il numero di pecore che conducono tutti gli anni ad Oremborgo; oltre ciò somministran cavalli in grande quantità, bestiami, pellicce, pelo di cammello, e qualche volta anche schiavi persiani e turcomani, Prendono in cambio lavori di manifattura e specialmente panni. Siccome la Russia ricusa loro le armi, così ricevono queste dalla Bucaria e da Kiva in cambio di cammelli e di bestiame.

IL TURKESTAN

Tutto il paese che giace sulle due sponde dell' Jassarte fino alla catena de' monti Ak-Tau era compreso nell' antico Turkestan. Distinguesi questo Turkestan occidentale da un altro chiamato orientale, e che sembra aver già compresa parte della Calmuchia e della piccola Bucaria.

(Divisioni del Turkestan secondo i geografi arabi) Secondo i geografi orientali il Turkestan conteneva la provincia di Fergana, ove sono le città d' Andegan, d' Achsikat ed altre sull' alto Sihon; la provincia d' Osrushna con un capo-luogo dello stesso nome; quella d' Ylak o Ylestan, per cui corre il fiume Tankat, affluente del Sihon e su cui sorgeva Otrar, antica capitale non lungi dalle rovine d'Jessi, capitale più antica ancora, e che corrisponde all' Issedon Scitica de' Greci, in fine l' Al-Shàsh, che giaceva lungo l' imboccatura, del fiume Sihon. Le relazioni moderne non conoscono quasi più tali divisioni, e ci rappresentano il Turkestan attuale come un piccolo paese bagnato dal fiume Karasu che mette nel Sirr, e dove il terreno è assai fertile di cotone, miglio, grano e castagne, ma mediocremente coltivato.

(Città di Turkestan.) La città che porta i due nomi di Turkestan e Taras racchiude mille case fabbricate di pietre cotte. Un principe Kirghise vi regnava pochi anni sono. Il resto del paese ha per

capitale Taschkent (1) situata sulle rive del Sihon con 6000 case a quanto dicesi. Gli abitatori fanno un piccolo commercio, coltivano il formento, la vite, il persico, il cotone e la seta: il verno non ci dura che tre mesi; le montagne racchiudono oro. Lo stato è governato da un khàn scelto dal popolo nella famiglia regnante, ma questo principe è per lo più vassallo de' Kirghisi, le cui nomadi schiere percorrono il suo territorio.

(Fisonomia, abiti ed usanze de' Taschkenti.)

I Taschkenti somigliano nella loro conformazione ai Tartari di Kasan: sono per la maggior parte di alta e sottile statura; hanno occhi piccoli, orecchie grandi e pendenti, capelli di color castagno carico ed usanze non dissimili da quelle degli abitanti di Kasan. Gli uomini conservano una ciocca di capelli sulla testa, poca barba sotto il labbro inferiore e tutto il restante senza pelo. Coprono la calva lo-

(1) *Taschkent* significa in lingua tartara e turca *Castello di pietra*. Questa città trovandosi sotto la latitudine di quarantatrè gradi, siccome appunto trovavasi il *Litinos Pyrgos* ossia *Castello di pietra* descritto da Tolomeo il geografo, sembra che fosse quella famosa stazione de' Greci negozianti che andavano nella Serica, e quella *Petrea* fortificata de' tempi di Alessandro Magno in cui la bella Rossane con altre donzelle nobili della Persia si rifuggì, e che essendo poscia espugnata dallo stesso eroe fu l' ultimo termine delle sue spedizioni in quella parte dell' Asia. Tale famoso castello che finora fu cercato indarno dai geografi Francesi *Danville* e *Gosselin* venne ora ritrovato dal chiarissimo signor cavaliere *Hager* che con peregrina erudizione ha dimostrato essere la suddetta città di Taschkent. V. la dissertazione del suddetto signor cavaliere recentemente pubblicata in Milano coi torchi di Gio. Pirotta 1816 in 4.° col titolo Lithinos pirgos ossia forte di pietra, castello antico, situato secondo i geografi Greci Marino e Tolomeo sotto il quarantesimoterzo grado di latitudine nella Scizia e scoperto a' giorni nostri sotto il medesimo grado e sotto il medesimo nome nella Tartaria ec.

ro testa con un berretto puntaguto e *gallonato*; ed alcune volte con un' alta berretta o specie di cappello con larghi orli, i quali essendo guerniti di pelliccia d' ambi i lati coprono le orecchie: ordinariamente guerniscono di pelliccia anche il soprabito di panno. Usano faretre, archi ed altre armi non dissimili da quelle de' Kirghisi.

Questi popoli sono naturalmente spiritosi, sinceri, onesti, laboriosi, temperanti, e puliti specialmente nelle loro abitazioni: le camere delle loro case hanno camini e larghe panche, cui essi coprono di bellissimi tappeti: la luce vi penetra attraverso di una graticciata fatta in un tetto piano, e questa apertura viene otturata interamente in tempo di pioggia.

Noi abbiamo rappresentato nella tavola 1 due femmine di questa nazione, una donna n. 6 ed una ragazza col suo fratellino in mezzo n. 7; ognuno s' avvede che queste persone appartengono ad una classe agiata, le loro vesti annunziano il lusso, ed il loro atteggiamento la scioperatezza, il riposo e lo stato loro abituale, siccome in tutte le donne ricche de' paesi orientali. Le pelliccie, il velo, le stoffe a fiori, i tappeti tinti con vivacissimi colori, le piume, tutto l' abito infine della donna Taschekina dimostrano evidentemente che questo popolo coltiva le arti d' industria, e superiori d' assai ai primi bisogni. Queste donne sono generalmente molto somiglianti nel loro esterno alle Tartare: elleno dividono i loro capelli in molte treccie, e portano un berretto od alto turbante orlato di pelliccia, ricamato superbamente ed ornato di una penna di pavone o di qualche altro pennacchio, e dalle loro tempia cadono sul seno molte filze di corallo nelle cui estremità sono attaccati

fiocchi di seta: la madre, che secondo l'usanza tartara, è sempre meglio abbigliata della figlia, ha di più sulla fronte una ricca fascia ornata di corallo. Abbiamo creduto inutile di qui rappresentare l'abito sopra descritto degli uomini Taschkenti, essendo quasi simile a quello de' loro vicini: veggonsi sempre le armi del marito sospese alle pareti della camera. I ricchi hanno ordinariamente tre o quattro mogli. La figura 8 in piedi della detta tavola rappresenta un negoziante persiano abitatore del Turkestan.

(Karakalpaki.) I Karakalpaki abitano pur essi sulle rive del Sihon; danno a sè medesimi il nome di Kara-Kiptschak, ciò a dire i Kiptshak neri, ed è una tribù di Tartari di Kiptschak soggiogati dai Kirghisi. Dividonsi in orda, od Uluss superiore ed inferiore. Nel 1742, l'orda inferiore, ch'era allora di quindici mila famiglie, implorò la protezione della Russia, ma i Kirghisi distrussero questa tribù che osava invocare contro di essi un soccorso straniero. Essi sono maomettani, ed i capi degli uluss si spacciano quali discendenti di Maometto, il potere de' Khàn è limitato dall'influenza dei kodscia o sacerdoti. Le capanne d'inverno di questi popoli hanno sito stabile, quelle d'estate sono mobili: hanno pochi cavalli, e quindi servonsi delle bestie cornute per cavalcare e per tirare: vendono a' loro vicini coltelli, sciabole, fucili, pentole e polvere da fucile.

I TURCOMANI

(Natura del terreno, vegetazione, animali.) Tutta la costa orientale del Caspio, paese sabbioso, sassoso, privo d' acqua, è abitata dai Turkomeni o Turcomani. La catena de' monti Mogulshar, o monti Mangischlak non è di grande elevazione, ma assai dirupata ed intersecata di burroni, presenta dalla parte del Caspio delle rocce calcaree. Le acque sono salse o salmastre: la vegetazione è limitata a poche specie, fra le quali distinguesi per le sue ruvide forme la *salsola orientalis*: le volpi, i gatti selvatici, il montone d' oriente ed il cammello sono gli animali più sparsi in que' paesi. I Turcomani, più bruni, meno grandi, ma più membruti degli altri Tartari, vivono sotto le tende o nelle caverne delle rupi. Sono rozzi pastori che fanno il masnadiere qual mestiere accessorio: son divisi in molte orde guidate da principi Kirghisi che hanno poca autorità.

(Mangischlak ed Astrab.) I Russi li distinguono in due federazioni; quella di Mangischlak forte di circa venticinque mila famiglia, ed in cui la principale tribù è quella d' Abdallah; e l' altra d' Astrab o di Persia, nella quale devesi rimarcare la possente tribù de' Tackeiomut di dodici mila famiglie, e che occupa i contorno del golfo di Balkan. I Turcomani mantengono molti cammel-

li e montoni; fabbricano stoffe grossolane col pelo de' primi: coltivano un po'di formento e riso: il loro vestito, le armi loro e i loro arnesi offrono un mescuglio d' usi tartari e persiani; abitano sotto tende di feltro. Mangischlak era altre volte una città; ora non vi si veggono più che rari tugurj ove alloggiano i mercadanti russi: il porto è uno de' migliori del Caspio.

(Baia di balkan, isola Naftonia.) La Baja di Balkan è frequentata pur essa da vascelli russi: le isole vicine producono un po' di riso e cotone; quella di Naftonia contiene gran quantità di nafta: quest' isole portano il nome di Ogurtsci, ossia paese de' cocomeri.

LA KARISMIA

(Varj nomi della Karismia.) Il Khovaresm degli Arabi, il Karissm de' Tartari e Russi, la Corasmia degli antichi, porta anche il nome di Kiva che è quello della sua principale città.

(Monti, terreno, fiumi, clima.) I monti Veisluka, diramazione dell' Ak-Tau, che contengono miniere d' oro e d' argento, occupano una parte della Karismia orientale: la maggior parte del paese è in pianura; il terreno, generalmente coperto d' argilla rossastra, si presta ad ogni specie di coltivazione; ma la sabbia mobile dei deserti, che accerchiano le frontiere, ne copre qualche volta considerabili porzioni. Il gran fiume Gihon od Amu che traversa quel paese giunto alle radici del Veisluka è diviso in molti canali irrigatorj, e conserva due rami principali, l'uno de' quali nelle sue escrescenze si spande in una paludosa pianura che gli serve di confine. Secondo le relazioni russe il clima è temperato, il ghiaccio non vi dura che pochi giorni; la neve poco frequente si squaglia tosto; non vi si sentono estremi caldi in estate, e l' autunno è piovoso.

(Produzioni) Il formento, l' orzo, il miglio di Bucaria, lo scegura, specie di riso, i piselli, le fave, la canapa, il tabacco ed il cotone distinguonsi fra le produzioni della Karismia; le frutta più deliziose ed i gelsi e le viti vi si trovano in abbon-

danza. Numerose mandre di buoi vanno errando per le lussureggianti praterie; e varie specie di uccelli selvatici somministrano al cacciatore una copiosa preda.

(Abitatori.) Tartari di varie tribù, e principalmente d' Usbecchi e Bucaresi compongono la popolazione di questo paese.

(Stato di Kiva e di Karrat.) I Turchi di Karissem avevano nel duodecimo secolo un possente impero; oggidì la Karismia è divisa in due stati indipendenti, quello di Kiva, e quello di Karrat o degli Aralj. Lo stato di Kiva conta una popolazione di circa venticinque mila abitanti.

(Citta' di Kiva.) La città di Kiva è posta su di un canale del Gihon; è cinta da una fossa e da un muro d' argilla; ha tre porte, un castello, trenta moschee, una scuola superiore, tre mila case fabbricate d' argilla, e vi si contano dieci mila abitanti. Urghenz la nuova, posta undici leghe al settentrione di Kiva sullo stesso canale, contiene venti moschee, mille cinquecento case, e cinque mila abitanti. Sciabat, Ket, Ambari, Sciankà, Azaris sono altre piccole città di questo stato.

(Governo di Kiva.) Alla testa del governo sta un khàn, che tiene una corte brillante, ma che non possiede più che un' ombra di autorità, poichè le sue funzioni limitansi ad apporre il sigillo dello stato a tutti gli atti pubblici che gli sono presentati. Il vero potere sta nelle mani dell' Inak, presidente del divano o consiglio di stato, formato dai grandi uffiziali dello stato, i quali ottengono la loro carica dai suffragi del popolo. Il Mula-bashi, o capo dei dottori della legge maomettana, esercita una grande autorità. Da un mezzo secolo la dinastia indigena venne ad estinguersi,

e gli abitanti di Kiva si scelsero un khan fra i principi Kirghisi loro vicini. La forza armata di Kiva può ammontare, dicesi, a venti mila uomini, compresi i Turcomani e gli Usbecchi che il khan prende al suo soldo. Queste truppe sono principalmente composte di cavalleria; un arco, una lancia, una sciabola sono l'armi loro; rade volte portano eglino moschetti che sono a miccia.

(Costumi de' Kivinzi.) I Kivinzi vivono in uno stato di mediocre civiltà: essi mostrano più ingegno degli altri popoli di Tartaria; si danno alla poesia, ed hanno una grande disposizione alla musica. Abul Gazi, principe di Kiva ci ha data una storia de' Tartari. Questi popoli coltivano bene le loro terre; allevano bachi da seta e fabbricano stoffe di cotone, di seta e miste; quest'è il lavoro delle femmine nelle loro case, e non vi sono fabbriche alla foggia d'Europa.

(Commercio.) Le carovane di Kiva recano ad Oremborgo biade, cotone greggio, stoffe di seta e di cotone, vesti da camera ricamate di fil di oro, pelli d'agnello, e qualche volta monete Persiane ed Indiane. Comperano in Russia le produzioni delle fabbriche Europee, e dai Turcomani cavalli, buoi e montoni. Kiva è inoltre un gran mercato di schiavi.

Gli Usbecchi Arali, che occupano le pianure vicine al lago Aral, prendono anche il nome di Kourat dalla principale città, la quale non è propriamente parlando, che il loro campo d'inverno. Manhuf e Kisilscosoba sono altre piccole città: Koptschak è una specie di fortezza, ove stan sempre 1500 uomini. Gli Aralj governati da due bek elettivi, devono allo Stato di Kiva un annuo tributo di due mila zecchini; ma non lo pagano che quando non sono in guerra co'Kivintzi. 10*

GRAN BUCARIA

I limiti della gran Bucaria che comprende le più belle provincie della Tartaria, variano a settentrione ed a ponente a seconda del potere degli Usbecchi che regnano. La parte posta al settentrione del Gihon è quella che portava altra volta i nomi celebri di Transossiana e di Maveralnahr, nomi stati estesi a tutto il Turkestan. La provincia più fertile di tutte è quella di Sogd, così nominata dal fiume che vi passa in mezzo.

(Samarcanda.) Samarcanda, che giace sulla riva meridionale del Sogd, era una volta capitale dell'impero di Tamerlano, ed è ancora la più ragguardevole città della gran Bucaria. Non si hanno recenti informazioni della medesima. Sembra che verso il principio del secolo passato essa fosse fortificata con muraglie di tufo, che la maggior parte delle case fosse fatta di creta, e qualcheduna di pietre.

(Accademia.) Il khàn della Gran-Bucaria accampava nel piano all'intorno, ed il castello cadeva quasi in rovina. L'accademia delle scienze era la più riputata in tutti gli stati maomettani, e grandissimo era il numero degli studenti che vi concorrevano.

(Carta di seta.) L'eccellente carta di seta che si fabbricava in questa città la rendeva nota

in tutte le parti d' oriente, e pretendesi che alla medesima si debba tale invenzione. Ebn Haukal celebre geografo orientale riporta che questa manifattura fu conosciuta verso l' anno 650.

(Bockhara.) Sullo stesso fiume Sogd è posta la città di Bockhara o Bucara che sovente contese il titolo di capitale a Samarcanda.

(Distrutta da Gengis-kan e rifabbricata da Octai-khan.) Nell' anno 1220, essa si rese a Gengis-khàn che la ridusse in cenere; ma dopo la sua morte venne rifabbricata per ordine di Octai-khàn successore all' impero de' Mongolli. Il famoso filosofo Avicenna nacque in Asnana, borgo di questo paese. Quando nel 1741, i negozianti Inglesi visitarono quella città, che sorge sul pendìo d' una costiera in forma d' anfiteatro, la trovarono grande e popolata, ed era governata da un khàn: gli abitatori fabbricavano sapone e tele di cotone, raccoglievano riso ed allevavano bestiame: ricevevano da' Calmucchi rabarbàro e muschio, lapislazzuli e qualche altra pietra preziosa; da Badak-Shan avevano monete d' oro e di rame; il popolo era incivilito, ma perfido. Il suolo, dice il suddetto geografo Ebn-Haukal, è sì fertile che un campo d' uno o tutt' al più di due jugeri basta al mantenimento di una famiglia.

(Provincie di Vash, Kotlan, e Kilan.) La parte orientale della Bucaria è assai montuosa; le provincie di Vash, di Kotlan e di Kilan stendonsi verso i monti Belur: tra le altre città si trova Badakshan sull' Amur, piccola città, ma ben popolata, la quale nel secolo passato apparteneva al khàn della Gran Bucaria o piuttosto di Samarcanda; i suoi abitanti s' arricchivano dell' oro, dell' argento e de' rubini che trovavansi ne' contorni. I torrenti

che discendono dalle montagne, quando si squaglia la neve al cominciar della state, trascinano seco granelli d'oro e d'argento in gran copia.

(Provincie di Balk, Tokarestan e Gaur). Le provincie di Balk, Tokarestan e Gaur trovansi al mezzodì del fiume Amur. Balk, l'antica Battra è una delle tre principali città di Bucaria: essa fu presa da Gengis-khàn nel 1221: al principiare del secolo passato aveva il suo khàn particolare; le case erano fabbricate di pietre e di mattoni; il castello era quasi tutto di marmo; essa era insomma la più considerabile città di quelle parti, ed oggetto d'ambizione per la Persia e per l'Indostan: ma la mutua loro gelosia garantiva la sicurezza della medesima meglio delle alte montagne che la cingono da una parte, ed i deserti che le stanno d'intorno dall'altra. Gli abitanti che sono i più colti di tutti i Tartari, lavoravano la più bella seta del loro paese e ne fabbricavano stoffe di molto pregio. Anderab è la capitale del Tokarestan.

Il paese che abbiamo ora descritto è il celebre Maveralnahr della storia araba e tartara. Là sorgeva il trono di Tamerlano; là gli ambasciadori di tutti i principi del mondo andavano ad umiliarsi dinanzi al capo de' Mongolli. Abbiamo già veduto parlando dell'Indostan che nel 1494, il sultano Baber scacciato dalla Gran-Bucaria co' suoi Mongolli s'inoltrò nell'Indostan, e vi fondò l'impero del Mogol.

(Monarchia degli Usbecchi.) I vincitori Tartari, chiamati Usbecchi, fondarono una monarchia possente in Bucaria, il cui trono fu successivamente occupato da molti khàn dal 1494 al 1658, sembra che quel grande e fertile paese sia stato allora diviso in molti stati sotto l'autorità di

di varj khàn. Gli Usbecchi che probabilmente abitavano il paese dal terzo o quarto secolo, non cancellarono le vestigia d'una stirpe d'abitanti più antica ancora. Questi indigeni abitatori detti Tadjik sono più belli dei Tartari per l'eleganza delle loro forme e la piacevolezza delle fisonomie loro; somigliano a quelli della piccola Bucaria anche nel modo di vestire. I ricchi vestono per lo più di seta e di pelliccie; le lunghe vesti del bel sesso scendono a lunghe e varie pieghe; acconciansi i capelli a trecce e le ornano di perle.

(Modo di vivere de' Bucaresi.) I Bucaresi sono assai frugali: il loro cibo consiste principalmente in riso, formento, miglio e frutta; fan molto uso d'olio di sisamo, il tè misto d'anaci ed il mosto d'uva sono la lor bevanda prediletta. S'ubriacano d'oppio, e non mangiano pane di formento. I Bucaresi non portano mai armi, ma gli Usbecchi sanno ora far uso anche del moschetto; e dicesi che perfino le femmine, le quali superano in bellezza le altre Tartare, seguano i loro mariti alla guerra, e combattano al lor fianco.

(Lingua, religione, governo ec.) Gli Usbecchi parlano l'idioma zagatajo che è il Turcomano; ma quello de' Bucaresi non è ancora stato analizzato. Professano tutti la religione maomettana e la setta di Sunni. Il governo de' khàn non è assoluto ma diretto dalla religione e dalle leggi, e possono que' sovrani esser anche legalmente deposti. Abbiamo vaghe notizie della popolazione; ma è probabile che in caso di bisogno potrebbe quel paese metter sulle armi ottanta mila uomini.

(Costumi de' Bucaresi descritti da Ebn-Haukal.) Il padre della geografia araba, Ebn-Haukal ci ha fatta una vivace pittura de' costu-

mi del popolo bucarese de' suoi tempi. „ Tale, egli dice, è la generosità e liberalità degli abitanti che non ve n'è uno solo che manchi a' doveri dell'ospitalità. Quando uno straniero giugne presso di loro, ciascuno gli si affaccenda intorno, si contende per averlo, ed è invidiato colui che riceve un tal onore. Anche chi non possiede che il necessario, reca alla capanna dello straniero una porzione delle frutta del suo ricolto, per tal modo il cuor de' Bucaresi sa rinvenire ricchezze in mezzo alla povertà. Trovandomi nel paese di Sogd, vidi un grande edifizio simile ad un palagio, le cui porte interamente aperte erano fortemente attaccate alla muraglia con grossi chiodi. Ne chiesi la ragione: Sono più di cento anni, mi si rispose, che questa casa non è stata chiusa di notte nè di giorno: gli stranieri in qualunque numero sien essi, possono presentarsi ad ogni ora; il padrone ha già abbondantemente provveduto a' bisogni degli uomini e degli animali, nè è mai sì contento che allorquando i suoi ospiti fan presso di lui un non breve soggiorno. Non vidi mai cosa simile in alcun altro paese. Altrove i ricchi ed i potenti prodigano i loro tesori ai capricci del lusso o a' favoriti, il cui merito consiste unicamente nell' avere una corruzione ancora maggiore di essi. Gli abitanti del Maveralnahr fanno un uso assai più ragionevole de' loro rispiarmi; costruiscono carovanserai, ponti ed altri utili edifizi. Non si giugne mai in una città ed anche in un deserto del Maveralnahr senza trovarvi il soccorso di un albergo provveduto di tutto il necessario per un viaggiatore. La gloria del Maveralnahr non può essere vinta da quella d' alcun altro paese: vi nacquero grandi monarchi e capitani, e nessun altro popolo musulmano è ad

esso superiore in coraggio. Il numero e la disciplina danno loro la superiorità sulle altre nazioni, le quali se perdono un esercito, sono per lungo tempo inabilitate ad averne un altro per difendersi, ma nel Maveralnahr, se ciò accade, una tribù è sempre pronta a riparare alle perdite d'un' altra „ Ora però le relazioni de' Russi che penetrarono a Kiva e Bocara ci fan credere che un viaggiatore cristiano trovi insuperabili ostacoli nella fanatica intolleranza de' musulmani. Nella tavola 2 vi abbiamo rappresentato nella figura 9 un Bucarese, nelle due figure 10 e 11 due Usbecchi ed in quelle 12 e 13 due tartari di Casan.

SIBERIA

INTRODUZIONE

In quali orribili contrade siamo noi per inoltrare il piede? Pare che al solo nome di Siberia un repentino gelo ci rappigli il sangue e ci agghiacci il cuore. Già si presentano all' immaginazione immense catene d' altissimi monti biancheggianti eternamente di neve; ardenti vulcani che non cessano di vomitare fumo, fiamme e sassi; vaste steppe od aride e deserte pianure coperte di sale; orrende regioni, ove il suolo non è che un fango quasi sempre congelato e sparso qua e là di qualche raggrupatà e languida pianta; mari di eterni ghiacci; laghi salsi, i cui spaventevoli muggiti annunziano le rivoluzioni delle viscere della terra; acque dolci che bollono interiormente e vomitano bitume sul lido; calde sorgenti donde si alzano dense nubi di vapori che offuscano perpetuamente il cielo. Qui i gran fiumi dell' Asia scorrono per deserte pianure, donde un verno perpetuo sbandisce le arti e la vita sociale; e non son fiancheggiati che da tristissime paludi o da cupe foreste, orridi covili di lupi e di orsi affamati, ove non odonsi che gli urli delle fiere ed il rimbombo di stormi innumerabili d' acquatici uccelli,

nè vedesi che qualche pacifico castoro, il quale se ne sta fabbricando l' ingegnosa sua casuccia senza tema di essere turbato dall' insidioso cacciatore. Eppure chi lo crederebbe? Colà, lungo le sponde de' fiumi, e fino su quelle del mar gelato scorgesi un immenso numero di ossami d' elefanti, di rinoceronti e di altri animali della zona torrida, i quali misti a conchiglie e ad ossa de' più gran pesci di mare attestano esserci colà stata un tempo una popolazione animale affatto estranea al clima attuale di Siberia; cosa che con ragione riscaldò l' immaginazione de' naturalisti e degli astronomi e fece nascere mille ipotesi opposte le une alle altre.

In tanta congerie di mali l'uomo ciononostante vive, e vi vive respirando un' aria agghiacciata che gli lacera il petto con continui e vivi dolori: il fiato gli si gela intorno alle labbra, e forma un solo ghiaccio colla folta di lui barba: gelangli le estreme parti del corpo, e rimane intirizzito ove appena si discosti dal suo abituro. Sì fra le dense, eterne ed infette nebbie delle coste orientali e settentrionali della Siberia che perpetuano lo scorbuto e le epidemie, vive la nostra specie. Cacciatori erranti ne' deserti e affatto selvaggi dormono sulla gelata terra, spengono la sete colle bacche degli arbusti, e si rincorano spesse volte bevendo il caldo sangue de' moribondi animali feriti dalle loro freccie. Orde selvagge e selvaggi conquistatori diedero a que' luoghi e a que'fiumi vaghi nomi, dei quali il solo accidente determina il significato; fabbricarono villaggi, fondarono città popolate poscia da disertori, da negozianti falliti, da avventurieri, da esigliati e da migliaja di furfanti condannati ai lavori delle miniere d' ogni sorta di me-

talli, ed a squarciare le viscere della terra per cercarvi pietre preziose.

A tanti orrori, che raccapricciano, succedono savie leggi dirette da un illuminato governo a sottrarre que' popoli all' ignoranza ed alla barbarie, e a renderli meno infelici, introducendo in que' paesi, per quanto è possibile, l' agricoltura, il commercio, le arti, le scienze. Ma la natura aspra, indomabile e selvaggia, si mostra tuttavia ricalcitrante agli sforzi della filosofia.

(La Siberia era sconosciuta agli antichi.) Questa vastissima regione dell' Asia settentrionale, che presenta un sì vasto campo ai progetti della politica, alle speculazioni del negoziante ed alle meditazioni del filosofo, era sconosciuta agli antichi Greci e Romani, i quali stendevano il loro Oceano scitico sull' immenso spazio occupato dalla medesima. Tolomeo più conoscitore pose al nord-est del Caspio una vasta terra incognita, ma gli ultimi raggi della geografia antica giungono appena ai monti Ural.

(Quali cognizioni ne acquistassero i moderni.) Nel medio evo i viaggiatori, e fra gli altri Marco Polo, udirono i Tartari parlare vagamente di un paese ricco di pelliccie e coperto di tenebre eterne.

(Nome di Siberia) Nel 1242 alcuni Tartari fondarono sulle sponde dell' Irtych e dell' Obi un Kanato che dalla sua capitale prese il nome di Sibir, e da un fiume vicino quello di Turat. La conquista di quel regno fatta da' Cosacchi ebbe susseguentemente una serie di scoperte che estesero il dominio russo e le cognizioni geografiche fino all' estremità orientali dell' Asia, ed il nome di Siberia, il quale, ad onta di un suono quasi iden-

tico, non ha che fare col vocabolo russo Seweria, cioè paese del nord che fu vagamente applicato a tutti que' paesi in allora conosciuti. Noi non istaremo qui a tessere una storia di tutte le scoperte fatte in queste estesissime regioni la quale benchè dilettevole, troppo lunga riuscirebbe, e ci discosterebbe soverchiamente dal nostro scopo. Affine però di non lasciare affatto al bujo i nostri leggitori delle epoche principali delle medesime, noi crediamo di far loro cosa gradevole rappresentando un quadro cronologico delle dette scoperte estratto dalla storia della Siberia di Fischer, dalla raccolta per servire alla storia della Russia di Muller, da Giorgi ed altri.

DESCRIZIONE DELLA SIBERIA

(Confini ed estensione della Siberia.) Nel piano di una descrizione dell'impero di Russia inserito negli atti dell' Accademia di Pietroburgo si vede chiaramente che quella dotta Società riconobbe che la catena de' monti Ural, nel tempo stesso che divide l'impero Russo in due gran parti, determina invariabilmente i confini della vera Siberia. Essa ha dunque per limite al settentrione il mar Gelato; all' occidente i monti Ural, che la separano dall' Europa; al sud-ouest i monti Algydim Scialo, che la dividono dalla Tartaria indipendente; al mezzodì le catene Altaiche, Sajaniche e Dauriche, che segnano la frontiera dell' impero Cinese: a levante l' Oceano orientale e lo stretto di Behring, che la separa dall' America settentrionale. La superficie è di circa 700m. leghe quadrate, cioè a dire, due settimi più grande di quella dell' Europa intera, anche stendendo l' Europa fino al mar Caspio.

(Montagne, Monti Ural) I monti Ural, che separano la Siberia dalla Russia europea, dirigonsi dal settentrione al mezzogiorno per lo spazio di 400 leghe: poco elevati tra il Basso-Obi e l'Usa, affluente del Petsciora, acquistano presso Solikamsk e Vercatura una considerabile altezza, s' abbassa-

no poi fino al piano sotto il paralello d' Ekaterimburgo, ma prendono nuova elevazione nel paese de' Baskiri. Molte sommità de' monti Vercoturj sono eternamente coperte di neve. In generale l' Ural presenta un lungo altipiano elevato 4 o 5m. piedi, sul quale son gettate montagne alte mille o mille cinquecento piedi. Il ferro vi si trova in abbondanza; avvi anche una collina interamente composta di ferro magnetico, ed è chiamata la Magnetnoi-visokogora. Oltre il ferro contengono quelle montagne molto rame, un po' d' oro e di piombo, serpentino, diaspro e marmo salino.

(MONTI DELLA SIBERIA MERIDIONALE.) Tutte le montagne della Siberia meridionale, dall' Irtych all' occidente del lago Baikal, sono promontorj o terrazzi avanzati dell' altipiano centrale dell' Asia, e delle grandi catene che vi fan corona.

(PICCOLO ALTAI.) Il piccolo monte Altai, che segna l' estrema frontiera è un ripiano inferiore del grande Altai, che è del tutto fuori de' confini della Siberia. Il primo stendesi dall' Irtych all' Ienissei, lasciando passare a traverso una stretta gola, il Dsciabekan, che è l' origine dell' Obi; al mezzodì un grande altipiano lo separa dal grande Altai; al settentrione una valle ne distacca i monti metallici di Kolivan.

(MONTI KOLIVAN.) I mineralisti Russi indicarono nel piccolo Altai ricche miniere di rame, di piombo e di argento. Una striscia granitosa che staccasi dal detto monte si avanza fra l' Irtych e l' Obi; montagne schistose e calcaree ricchissime di rame misto d' argento e d' oro segnano da tutte le parti l' ossatura granitosa; tali sono i monti metallici di Kolivan. Le eminenze che seguono l' Obi a sinistra fino al suo confluente coll' Irtych, chiamansi Urman.

(Kutznezk.) Fra l' Obi e l' Ienissei, le montagne di Kutznezk racchiudono grandi strati di carbone di terra, alcuni dei quali accesi dal fulmine, ardono da più d' un mezzo secolo.

(Sayani.) I monti Sayani fra l' Ienissei ed il lago Baikal pajono un altipiano di rupi: esso dividesi in due file di montagne che fanno sponda all' Ienissei.

(Monti della Siberia Orientale. Monti Baikali.) Al sud-ouest del lago Baikal la Siberia presenta una serie continuata di montagne. La gran catena centrale dell' Asia entra qui sul territorio Russo, e continua sotto diverse denominazioni fino allo stretto di Behring. Vedesi sul principio un cerchio di alte montagne che racchiude una stretta valle, ove il lago Baikal stende le sue acque profonde in un bacino di sasso quasi senza arena. I monti Baikali sono assai alti al settentrione ed all' occidente del lago. Un ramo men considerabile passa al mezzodì dell' Onon e lungo l' Argun; questo ramo poco elevato, ma singolarmente ricco di minerali d' ogni specie, porta il nome di montagne di Nertscinsk.

(Monti di Nertscinsk.) La catena principale corre senza interruzione al nord-est, separando gli affluenti del fiume Lena dalle acque che cadono nel fiume Amur.

(Di Dauria. Monti Jablannoi, Stannovi ec.) Da principio viene indicata sotto il nome generico di montagna di Dauria: un po' all' occidente delle sorgenti dell' Olekma prende il nome di monti Jablannoi: ascendendo ed accostandosi ognor più all' oceano orientale, essa comincia sin dalle sorgenti dell' Aldan a portare il nome di monti Stannovi, cui succede poi la vaga denominazione di monti

d' Okhotsk. Una diramazione staccata va lungo l' Olekma e passa anche il Lena: questi monti d' indole schistosa formano sulle rive del Lena una serie curiosa di rupi piramidali. La catena principale al di là dell'Okhotsk è pochissimo conosciuta: diverse diramazioni stendonsi fra il Lena, l'Indigyrka ed il Kovyma, e rimane assai poco spazio tra queste catene ed il mar gelato. Un' altra ramificazione ben più importante entra nella penisola di Kamtsciatka, e dopo averla traversata, continua anche, come una catena marittima, per l' isole Kurili fino al Giapone.

(Monti vulcanici del Kamtsciatka.) Queste montagne di Kamtsciatka coperte di neve perpetua sono nel tempo stesso piene di vulcani, colà distinguonsi tre monti ignivomi tuttora, quello d' Avatscia, quello di Tolbatschik e l'altro di Kamtsciatka che è estremamente alto.

(Steppe o vaste pianure della Siberia.) Le steppe o vaste pianure occupano una gran parte della Siberia, in alcune veggonsi vasti ed abbondanti pascoli; altre sono di natura salina; il sale vi comparisce come un' efflorescenza sulla terra dove si raccoglie poscia in pantani e laghi salsi, ed in generale le steppe contengono molti laghi, perchè l' acque non trovandovi alcun pendìo sono sforzate a restare stagnanti. Note sono le steppe d' Issim e di Baraba; il terreno di questa è piuttosto buono ed intersecato di foreste di betulla; quello d' Issim presenta di rado lo stesso aspetto, trovansi in ambedue molte tombe che racchiudono gli avanzi de' duci di tribù Tartare e Mongolle.

(Pianure pantanose del Settentrione.) Una vasta e paludosa pianura stendesi verso il basso de' fiumi Obi ed Ienissei; orribile regione, ove il

suolo non è che un fango quasi sempre congelato, coperto qua e là di qualche languida pianta e di un tappeto di musco.

(Nuova Zembla.) Le due isole della nuova Zembla sono traversate dal mezzodì al settentrione da un prolungamento de' monti Ural; ma sembra che la maggior parte non sia che un piano paludoso coperto di musco; si è conosciuto da poco tempo che vi si trovano laghi salsi. La contrada fra l' Ienissei ed il Lena è indicata da' Russi sotto il nome di steppa; termine troppo vago che serve sovente di disimpegno all' ignoranza de' viaggiatori.

(Fiumi Irtych.) I fiumi della Siberia sono annoverati tra' più considerabili dell' Asia. L' Irtych va lungo tempo errante sull' altipiano di Calmucchia, traversa il gran lago Sesan-Nor, e discende per una gola del piccolo Altai, ed ha percorso ottanta leghe quando giugne sul territorio Russo.

(L' Obi.) L' Obi è formato dall' unione della Katunia e del Bi, ch' esce dal lago Altun; ma sembra che il Dchabekan, che è il solo influente nel lago debba essere considerato quale sorgente dell' Obi. Questo fiume è renduto quasi doppio dalla sua unione coll' Irtych, il quale s' ingrossa già prima colle acque del Tobol e dell' Issim.

(Ienissei.) L' Ienissei è più largo e più maestoso dell' Obi, sebben questo abbia più lungo il corso: formasi nelle montagne al sud ouest di Baikal coll' unione de' fiumi Siskit e Beikem; indi si dirige al settentrione e va nell' Oceano Artico quasi in retta linea.

(Angara, Tunguska.) Potrebbesi non pertanto considerare con qualche ragione l'Jenissei superiore come un influente dell' Angara o dell' alto Tunguska,

che venendo dal lago Baikal s'unisce ad esso, ma lo supera in importanza e lunghezza, di modo che conservare dovrebbesi a questo fiume il nome d'Angara, fino alla sua foce nell'Oceano Artico. I due altri influenti rimarcabili dell'Jenissei sono il Podkamenoia-Tunguska, vale a dire Tunguska al di là de' monti, ed il basso Tunguska, fiume più grande del Reno..

(Selinga.) Il Selinga va nel lago Baikal dopo aver ricevuto l'Orcone ed altri fiumi.

(Lena ec.) L'ultimo dei gran fiumi di quei paesi è il Lena, che sorge all'occidente del mar Baikal, e dopo aver ricevuto il Vitim e l'Olekma prosegue il suo corso fin presso Jakutsk, da dove va quasi direttamente a settentrione ricevendo l'Aldan a levante ed il Vilui a ponente. Tra gli altri fiumi, che vanno nel mar Gelato, notasi anche il Taz, il Catanga e l'Olenek a ponente del Lena, l'Indigirka a levante dello stesso fiume, ed il Kovima a levante dell'Indigirka.

(Laghi. Baikal, Tciany ec.) Il lago di Baikal è dopo il Caspio e l'Aral uno de' più gran laghi conosciuti nell'antico continente: le acque sono dolci; il gelo non le fa rapprendere che verso la fine di dicembre, e comincia a disgelare verso maggio; bolle qualche volta interiormente: e l'onde vomitano su qualche parte del lido una specie di bitume, chiamato catrame di montagna. Moltissimi sono i laghi della Siberia occidentale. Il lago di Tciany trovasi in una parte della steppa di Baraba piena di laghi che toccansi quasi l'un l'altro.

(Laghi salsi.) I laghi salsi non appartengono esclusivamente alle steppe arenose della parte meridionale, ma se ne trovan anche nelle alte e fredde

montagne della Dauria e tra le gelate paludi della costa settentrionale.)

(Lago di Seidiescevo.) Il lago di Seidiescevo nella provincia d'Iset conteneva altre volte acque dolci, che divennero poscia salmastre. Il dotto Sokolof ha data un' importante descrizione de' laghi salsi della detta provincia.

(Di Ebeloi) Altri laghi di simile natura trovansi nella steppa d' Issim; quello di Ebeloi o Bieloi è uno de' più abbondanti; è posto presso alle sorgenti del Tobol, e somministra un bellissimo sale ai Baschiri. Nel distretto d' Issim trovansi parimente laghi salsi ed amari, e nel mezzo della steppa di Baraba vedesi il celebre lago d' Jamisch di 100 veste di circuito, e che dà sale bianchissimo.

(Jamisch. Lago che mugge.) Nella Siberia orientale i laghi salsi sono un po' meno abbondanti. Il lago che mugge trovasi a poca distanza del piccolo fiume Uibat che mette nell' Ubakan, vi si odono rumori spaventevoli che annunziano rivoluzioni nell' interno della terra, simili a quelle che crollar fecero le dighe che racchiudono il lago Gusinoi in Dauria.

(Acque minerali ec.) La Siberia possiede molte acque minerali, specialmente nei monti Altai e Dauri. Sorgenti pregne di nafta e petrolio trovansi ne' contorni di Baikal, parte ripiena di sorgenti calde ; ma le più famose sono quelle di Kamtsciatka che furono descritte da Lesseps.

(Clima freddo eccessivo.) La temperatura più felice della Siberia non è in modo alcuno comparabile a quella della Norvegia; il freddo nella parte settentrionale è infinitamente più acuto e continuo di quello della Laponia, e provasi tal-

volta questa medesima intensità di freddo nelle montagne meridionali sotto i 55 o 50 gradi di latitudine. L'inverno dura in quasi tutta la Siberia nove ed anche dieci mesi. Quando i seminati non sono maturi nel mese d'Agosto tengonsi per perduti: a levante del fiume Ienissei ed al settentrione del lago Baikal l'agricoltura è quasi ignota.

(Ghiacci perpetui.) Nelle vaste paludi traversate dall'Obi nella prima parte del suo corso non dighiaccia mai più che ad un piede di profondità: Presso Jakutsk a 60 gradi di latitudine Gmelin fatta scavare la terra il 28 giugno, la trovò ancora gelata a 3 o 4 piedi di profondità. A Krasnoiarsk a 56 gradi di latitudine Pallas vide il mercurio congelarsi. Il caldo è di breve durata, ma forte ed improvviso: presso Jakutsk i Tongusi van sovente nudi in estate: le biade ed altri vegetabili crescono per così dire a vista d'occhio, ma presso il mar gelato i raggi del sole continuano invano a riscaldare un suolo condannato ad un eterno gelo. I temporali sono frequenti nella parte meridionale fra le montagne.

(Aurore boreali.) Nelle regioni dell'Ienissei inferiore verso il mar gelato veggonsi dal principio d'ottobre fin verso la fine di dicembre molte aurore boreali; in nessun luogo un sì brillante fenomeno mostrasi con magnificenza maggiore. Questo clima, sebbene in generale favorevole alla specie umana, non esclude certe cause d'epidemia. Le nebbie eterne che coprono le coste orientali e settentrionali della Siberia vi perpetuano lo scorbuto; nè meno infette sono quelle che dominano la steppa di Baraba.

(Minerali.) Questo paese è il Perù de' Russi. Le principali miniere d'oro di Siberia sono quelle

di Berezof nel distretto di Ekaterimburgo : esse divennero assai importanti sotto Caterina II, e sono le sole che si lavorano per estrarne l'oro: quelle di Kolivan e di Nerscink sono considerate come miniere d'argento; poichè l'oro che se ne cava è di poca conseguenza. L'argento nativo trovasi di rado, ma bensì misto coll'oro, e ne' monti di Dauria è misto col piombo. Dal 1745, in cui la Corona prese possesso di quelle miniere fino all'87, cioè in 42 anni diedero esse un utile di 23 milioni di rubli. Trovansi miniere di rame ne' monti Ural ed Altai, ma le più feconde sono dalla parte della Siberia a Turia, Vasiliewskoi, Frolewskoi e ad Olgowskoi. Il rame di Siberia è assai dolce pei lavori. Le miniere di ferro sparse in tutta questa regione sono poco curate; i contadini fondono il ferro ne' contorni di Krasnojarsk e di Ienisseik; ma a Nertscinsk ed a Kolivan sdegnasi un sì volgare metallo: nell'Ural per lo contrario diventa l'articolo principale. Il piombo rosso di Siberia trovasi nelle miniere di Berezof: questa sostanza fece conoscere il nuovo metallo detto cromo.

(Pietre preziose.) Tra le pietre preziose della Siberia merita distinzione il topazio limpido e trasparente della montagna d'Adun-Sciollon in Dauria, e del monte Totcilnea presso Marsinsk nell'Ural. Il berillo di Siberia o acqua marina occidentale è alquanto comune ne' monti di Dauria ed in quelli d'Altai. Non sono rari i bei cristalli di quarzo; quelli di Tiegeruck nell'Altai hanno un bel colore di rosa. È cosa dubbia se le opale di Siberia sieno della specie vera; ma sono bellissimi gli onici di Dauria, vi sono molti calcedonj ed agate; il vero granato è raro e costoso, e si pulisce a Ekaterimburgo. Ma troppo ci vorrebbe per co-

noscere tutte le pietre preziose di quell'immenso paese.

(VEGETABILI.) Minori varietà ci presenta il regno vegetale; poichè i rigori del clima non lasciano prosperare che i più robusti vegetabili. La quercia, l'avellano, l'ontano, il platano ed il melo selvatico non possono sostenere gl'inverni di Siberia e scompajono ne' contorni de' monti Ural e sulle rive del Tobol; i due primi tornano a mostrarsi, ma deboli e languidi sulle rive dell'Argun all'estremità della Dauria. I tigli, fra' quali l'albero della vita, cessano verso l'Irtych.

(FORESTE.) L'abete che in Norvegia alligna fin sotto 70 gradi, non vegeta colà ai 60. Ma ad onta di tali effetti del clima i gran fiumi di Siberia sono fiancheggiati da boschi di betulle, di salci, d'olmi, d'aceri di Tartaria, di tremule, di pioppi bianchi e neri, oltre un'immensa quantità di specie d'abeti.

(CEDRO DI SIBERIA.) Fra le piante della Siberia distinguesi il cedro di Siberia o il *pinus cembra* di Linneo, che giugne qualche volta a 120 piedi d'altezza, ed i cui anelli mostrano sovente l'età di 150 o 200 anni. Quest'albero non fa pompa di tutta la sua magnificenza che fino alle rive dell'Ienissei; più a levante diminuisce di grandezza, e al di là del Lena, verso l'Oceano orientale, diventa nano, conservando le sue proporzioni. Pallas che vide la piazza di Verknoï-Tagilskoi tutta cinta all'intorno di queste belle piante, ne dà la seguente descrizione. „ Questi cedri o pini del Libano, quantunque piantati da più di quarant'anni, non avevano che cinque pollici incirca di grossezza, eppure producevano già frutto da parecchi anni. Allora però non ne avevano, o ne avevano assai pochi; e

gli abitanti di quella contrada settentrionale, che è la patria di questa sorta di pino o cedro pretendono avere osservato ch' esso non dà frutto tutti gli anni. Di fatto erano senza frutto anche quelli delle foreste. „ Alcuni dissero a Pallas che essi non danno frutto che ogni quattro o cinque anni, ed altri che non ne danno che ogni dieci. È paruto però a lui che l' abbondanza del frutto dipenda più o meno dalla maggiore o minore umidità della stagione, avendo osservato che i cedri più ricchi di frutti erano quelli delle paludi più abbondanti di acqua. Di tutti gli alberi resinosi che il paese produce questo cedro del Libano è quello che più tarda a crescere. Non è però il suo legno di quella durezza che parrebbe perciò dovere essere, anzi è meno solido di quello che sia il legno del pino comune. Esso però sorpassa tutti quanti gli altri alberi in bellezza, ed è assai atto ai lavori d' intarsiatura pel suo colore, per le sue vene e per la sua leggerezza. Gmelin ne dà l' esatta figura nella sua Flor. Sib.

(Frutti d' alberi e d' arboscelli.) La Siberia non produce pomi nè peri, ma abbonda d' arboscelli che producono bacche, dalle quali si traggono gradite bevande. Le steppe sono coperte di una specie di ciliegio, il cui abbondantissimo frutto serve a fare una specie di vino. L' albicocco di Siberia, che alligna soltanto in Dauria produce un frutto agrigno: il ciliego coltivato è già languido ad Issim.

(Fiori) Molte specie della famiglia degli Orchis danno fiori bizzarri e brillanti, e sono indigene ne' boschi di Siberia. L' ophrys momorchis, il bell' orchis a cappuccio, il giglio delle valli, l' elleboro bianco e nero, l' iride di Siberia, l' ane-

mone da' fiori di narciso, le violette, l' argentina, il bell'astragalo di montagna offrono in molti luoghi un' unione di colori, oppure esalano un misto d' odori che cercherebbesi invano ne' paesi più meridionali. Ogni regione di Siberia possiede qualche fiore particolare, ma la Dauria é quella che racchiude le maggiori ricchezze della Flora Siberica. La Siberia orientale produce molti gigli, fra' quali osservansi quelli di Kamtsciatka e quelli le cui radici servono d' alimento.

(Regioni vegetali.) Nella Siberia occidentale, sull' Obi, l' agricoltura scompare verso il sessantesimo parallelo di latitudine; nella parte più orientale i grani non vollero riuscire, nè a Udskoi alla latitudine di 55. gradi, nè nel Kamtsciatka a 51. Le montagne più alte della frontiera sono troppo aride e fredde; quindi i tre quinti della Siberia non sono suscettibili di cultura, ma le parti a mezzodì e ponente sono di una rimarcabile fertilità. Al settentrione del Kolivan, l'orzo rende il dodici per uno e l' avena fino il venti. Il grano Saracenico in quella terra nera e leggera è soggetto a fallire; ma quando è seminato in terre più magre, dà fino il dodici ed il quindici. La maggior parte delle gramigne che allignano in Europa nascono anche nel mezzodì della Siberia; ma non se ne coltivano che la segala, l' orzo e l' avena. I Tartari che amano il pane bianco, fan crescere a stento un po' di formento. Il miglio prospera a ponente della Siberia. Il grano saracinesco di Tartaria è seminato nelle steppe recentemente poste a coltura col mezzo del fuoco: un campo di tal sorta continua per tre o quattro anni consecutivi a rendere all' incirca da dieci a quindici per uno, senza che sia necessario di rinnovare la seminagione;

poichè i grani, che cadono mietendo, bastano per una nuova messe, ma l'erbe parasite aumentano di anno in anno. Questo genere di coltura s'affà ottimamente agli inerti Siberj, che battono il grano sul sito medesimo ove lo raccolgono e ne abbruciano le stoppie. É già da un mezzo secolo che il grano saracinesco ed il riso, l' orzo e l'avena abbondano al mezzodì di Tobolsk e del lago Baikal. Al di là del 60. parallelo e del 110. meridiano di Parigi, le gramigne cereali non prosperano più; al settentrione il freddo le distrugge; al levante le nebbie ne impediscono la maturazione. Per tal modo i due terzi di Siberia mancano ancora di grano, e la coltura del pomo di terra comincia a supplirvi.

(Animali.) Tra gli animali domestici di questa silvestre regione il più osservabile è la renna. Pallas e Sokolof ne videro grandi stormi sulle montagne che cingono la Mongolia cinese, presso alle sorgenti dell' Onon fra i 49. e 50. gradi di longitudine.

(La renna.) La renna è un gran benefizio della natura pel ramingo sciagurato del polo artico, ei fa trarre dalle renne la sua slitta, ne beve il latte, ne mangia la carne, si veste della lor pelle; la vescica gli serve di bottiglia, fa filo delle loro budella e dei loro nervi, ne vende le corna, delle quali si fa uso in farmacia. Le renne mantengonsi con poco; un musco che trovano sotto la neve è quasi il solo loro nutrimento, ma esse sono deboli, e fatte quattro o cinque leghe al giorno hanno bisogno di riprendere sovente il fiato. Un samojeda passa per ricchissimo quando possiede cento cinquanta renne: un Tonguso economo ne mantiene fino a mille, ed un Coriaco molte migliaja.

Biblioteca Nazionale V. E. III - NAPOLI

(Cane di Siberia.) Il cane di Siberia, simile al lupo, e in certo modo compagno della renna, serve di bestia da tiro non solo presso i Kamsciadali, ma presso i Tongusi, i Samojedi e qualche Ostiako: corre con estrema agilità; ma ardente e difficile a guidarsi si getta sovente colla slitta e col passeggero dall' alto di una pericolosa discesa: esso mangia pesce secco.

(Greggie, cavalli ec.) Tra le nazioni di Siberia i Buriaiti ed i Mongolli distinguonsi per le numerose loro gregge: i montoni sono della specie di larga coda. I cavalli de' Mongolli sono di un bello straordinario; alcuni sono a striscie come la tigre, altri a macchie come il leopardo. I Tartari della Siberia occidentale condussero seco l'animale favorito della loro nazione, il cavallo che va errando a stuoli immensi per la steppa di Barabin: la maggior parte de' cavalli di Siberia diminuirono in grandezza, guadagnando in forza. Il cammello vi giugne non solo in carovane, ma vive anche in Dauria co' Mongolli Russi.

(Zibellini, volpi, ermellini ec.) La Siberia è dopo l'America settentrionale e l' Africa meridionale il più vasto parco di caccia che siavi sul globo. I migliori zibellini, trovansi oggidì presso Yakutk e Nersctink, ma sono più numerosi al Kamtsciatka. S'impiegano diversi strattagemmi e principalmente frecce a punta ottusa per uccidere l' animale senza guastare la pelle, che vale qualche volta fin 240 franchi sul luogo medesimo. La pelle di una volpe nera vendesi fin mille rubli: la volpe di montagna o dei ghiacci, il cui colore è generalmente bianco, ma qualche volta azzurrognolo abita la zona frigida, il Kamtsciatka e le isole orientali. Gli altri animali, cui si dà la caccia per

le pelli loro, sono gli ermellini, le marmotte, le martore, lo scojattolo ed altri di minor valore.

(Orso bianco, l'uncia, il cavallo selvatico ec.) L' orso bianco è la più formidabile delle bestie feroci di Siberia. L' uncia mostrasi in Dauria, la lince e *l' ursus gulo* abitano tutta la Siberia. Lo alce è piuttosto sparso in quelle contrade, ma non oltrepassa i 65. gradi. Trovansi pure il takia o cavallo selvatico, nelle steppe d' Issim, il kulan o asino selvatico, lo scigetai, specie intermedia fra il cavallo e l' asino, il cervo, il capriuolo, e varie specie d' antelopi, l' argali che stendesi dal Caucaso al Kamtsciatka; e dobbiam anche far rimarcare qualche cignale sulle rive dell' Irtych ed un gran numero di castori, specialmente al Kamtsciatka. Possiede altresì la Siberia varj piccoli animali, come la lepre di Dauria e di Mongolia, la lepre di montagna e molte specie di topi. Gl' insetti tormentano gli abitatori; la grossa zenzara oscura l' aria, e la cimice infetta le abitazioni malgrado il freddo.

(Uccelli.) Questo paese abbonda di eccellente selvaggiume volatile, come anatre ed oche selvatiche, galline regine, beccacce e pernici. Tra gli uccelli di passaggio distinguonsi l' oca polare, *l' anas glacialis*, detta anatra di Terra Nuova. La Siberia orientale ed il Kamtsciatka posseggono una specie d' oca che vive sul mare, e di cui qualche volta vengono rispinte al lido parecchie migliaja.

(Pesci.) I Samojedi pescano ne' golfi dell' Obi e di Kara il beluga di mare, specie di delfino, ed il chycale, l' omul e la trota bianca. L' Obi contiene varie specie di salamone; stormi innumerabili di storioni diversi, lucci e murene. Le acque un po' calcaree dell' Irtych contengono eccellenti storioni, gli *acipenser* e *gadus* sono assai grossi. L' Ienissei ed

altri fiumi della Siberia orientale abbondano di salamoni, omul e trote.

(Ossami d' animali de' paesi caldi.) Non dobbiamo qui omettere di far menzione de' sorprendenti avanzi d' una popolazione animale che trovansi in Siberia, i quali sono affatto estranei al clima attuale di questa regione. Un immenso numero di ossami d' elefanti, di rinoceronti e d' altri animali della zona-torrida vedesi lungo l' Issim, l' Irtych, l' Obí, l' Ienissei e fin sulle rive del mar gelato. L' ossa di questi quadrupedi trovansi miste a conchiglie marine, ed altre ossa che sembran essere cranj di pesci sterminati di mare, e s' incontrano entro strati terrei, e quasi mai in un suolo sassoso. Le isole Lieïkhof non sono composte che di ghiaja, di ghiacci e d' ossa d' elefante, di rinoceronte, ed elefanti tutti interi, colla pelle in parte ben conservata.

(Lago colmo di corallo.) Nessuno altresì si attenderebbe di trovare in Siberia l' attività maravigliosa di quelle madrepore, che ne' mari dell' equatore fabbrican isole novelle; eppure il lago Kamyschlova sulla riva destra dell' Irtych, e non lungi da Petropaulofzk si andò successivamente colmando pe' banchi di corallo, e secondo qualche autore sembrerebbe che le madrepore continuassero anche attualmente a formare banchi novelli.

GEOGRAFIA DELLA SIBERIA

(Provincia di Ekaterinburg.) La provincia di Ekaterinburg appartiene al governo di Permia, la cui maggior parte è situata in Europa, occupa il pendio orientale de' monti Ural. Ekaterinburg, o propriamente Je-Katerineburg, città di due mila case, è sede dell' amministrazione generale delle miniere che abbondano in quella provincia. Questa città fu fondata nel 1723, da Pietro I., e finita poi da Caterina I., dalla quale prese la sua denominazione. È forte, ben costrutta e situata felicemente sul fiume Iset che le passa per mezzo. Ekaterinburg può essere riguardata come il centro di tutte le fonderie e miniere della Siberia, e non è abitata che da ispettori, minatori, e fonditori. Nel 1734, non vi si contavano che trecento trentotto mercatanti e quattrocento cinquanta case. Al tempo, in cui vi fu Pallas, il corpo dei mercatanti si valutava a mille trecento settanta persone, e le case a mille dugento quarantasei; e tutto andava ancora crescendo. Irbit è celebre per una gran fiera, ove si fa commercio fra l' Europa e la Siberia.

(Distretto di Troitzk.) Il distretto di Troitzk, che contiene la città dello stesso nome, ap-

partiene al governo d' Orenburgo. La città è punto di riunione delle carovane Kirghise.

(Governo e circondario di Tobolsk.) Il Governo di Tobolsk stendesi sulle rive dell' Obi, dell' Irtych e del Tobol. Il circondario di Tobolsk è posto sul confluente di que' tre fiumi, in mezzo ad un' immensa pianura, intersecata solo da qualche dirupo.

(Clima.) Il clima, sebbene asprissimo, dà luogo nella state ad un forte caldo, e non è raro il vedervi il termometro di Réaumur giugnere ai 26 o 28 gradi. Vi s' odono frequenti temporali e fortissime pioggie. Quanto il caldo è insopportabile d'estate, altrettanto lo è il freddo d' inverno, ed il termometro scende sovente a 40 gradi sotto zero. Non si vede un solo albero da frutto.

(Vegetazione. Tobolsk capitale di tutta la Siberia.) L' albero da piselli di Siberia, l' ontano nero, la betulla, sono gli alberi favoriti degli abitanti di Tobolsk : ogni specie di grano vi alligna. Tobolsk, posta sulla sponda sinistra dell' Irtych e rimpetto all' imboccatura del Tobol, è considerata la capitale di tutta la Siberia ed è residenza d' un governo e d' un Arcivescovo. In origine non era che un piccolo forte costrutto nel 1587, il quale essendosi abbruciato diede poi luogo all' edificazione di una città. Tobolsk è divisa in città alta ed in città bassa. La città alta è 36 tese più eminente della bassa, e comunicano insieme per via di 290 gradini. Cupole e campanili in quantità le danno in distanza una magnifica apparenza. Le strade sono tirate a filo ed hanno il pavimento di travi; le case, sebbene eleganti, sono per lo più di legno. La città alta però fu fabbricata di pietre sul principio del secolo XVIII ed è cinta di un terrapieno.

Ivi è la fortezza, la quale forma quasi un quadrato di pietra anch' essa e contiene due chiese, il palazzo dell' arcivescovo, la cancelleria, una borsa di settanta botteghe tutti questi edifizj sono anche di pietra. La città bassa contiene sette parrocchie e il convento di Snamenskoï fabbricato in pietre. La popolazione accresciuta da un florido commercio giugne a circa 17 mila abitanti: i Tartari formano un quarto de' suoi abitanti, gli altri sono Russi, e quasi tutti, o esiliati, o figliuoli dl esiliati. Il quartiere dei Tartari è situato al di là della città bassa, e viene ad essere il soggiorno dei discendenti degli antichi padroni della Siberia. L' Irtych ed il Tobol inondano qualche volta i contorni di questa città per quaranta verste all' intorno. Chi desiderasse leggere una più ampia descrizione della città di Tobolsk consulti il viaggio di Pallas.

(Rovine di Sibir.) Sibir era capitale de' Tartari durante il loro dominio in Siberia: questa città era posta 16 verste distante da Tobolsk, sul piccolo fiume Sibirka, e se ne trova appena qualche avanzo.

(Circondario di Berezof.) Il vasto circondario di Berezof, che stendesi fino al golfo di Kara, d' Obi e Taz, spazio due o tre volte più grande della Finlandia e della Norvegia, e posto sotto le stesse latitudini, è due o trecento volte meno popolato. I calori dell' estate a Berezof sotto i 64. gradi di latitudine, sono corti, ma forti; i freddi vi succedono repente, poichè d' ordinario incomincia a gelare alla fine d' agosto, ed il gelo dell' Obi non si stacca mai prima della fine di maggio. Là non vi ha più agricoltura, tuttavia i legumi vi allignano ancora; ed i boschi sono for-

nati di betulle, di abeti, di cedri di Siberia, tutti raggruppati. Il salvaggiume acquatico ed il pesce vi abbondano.

(Obdoria. Vegetazione antica.) Il paese all'imboccatura dell'Obi, chiamato Obdoria, è un paese ancora più tristo. Appena dighiaccia d'un palmo la terra anche nella lunga giornata d'estate; non si veggono che paludi ove crescono giunchi d'ogni specie, misti di piccoli cespugli di salcio strisciante e di betulla pigmea dalle foglie grandi, di cisto da palude, di andromeda e di corbezzolo dell'alpi. Sui monti Ural men alti, larici di una tesa, cespugli d'ontani, e salci formano qualche volta densissime spalliere. Sulle rive del mare non incontrasi che lo spino del settentrione e quello di palude.

(Circondario di Surgut e di Turinsk.) Il circondario di Surgut, al-sud-est di Berezof e al settentrione di Tobolsk, racchiude alti terreni coperti di boscaglie paludose ove gli zibellini, le volpi, le martore abbondavano altre volte. Surgut è una piccola città sull'Obi. Il circondario di Turinsk posto a levante di Tobolsk contiene terre arabili; i viveri sono a buon mercato. Turinsk capo luogo sul fiume Tura è una città considerabile per quel paese.

(Woevodato di Pelym.) In Pelym il celebre maresciallo Munich passò vent'anni della sua vita ch'era stata sì utile alla Russia. ,, Il Woevodato di Pelym, dice Munich medesimo, è coperto di paludose foreste che non possonsi traversare in estate col più piccolo carro: vi si passa d'inverno con pattini lunghi cinque piedi, larghi sotto al piede sei o sette pollici, e coperti di pelli di renne onde non isdrucciolare: gli abitanti per non ismar-

rirsi ne' boschi servonsi della bussola, che fabbricano eglino medesimi, essendo che la calamita abbonda in quelle parti „.

(Circondario di Tiumen, e d' Jalutorowsk, o di Tara.) Il circondario di Tiumen al sud-ouest di Tobolsk è più aperto e men boschivo di quello di Turinsk; se ne esportano grani, e vi si vede anche qualche melo. Tiumen, città florida sulla Tura, ha molti abitanti Tartari e manifatture di bellissimi tappeti. A qualche distanza trovasi la tomba del viaggiatore Steller che coi suoi scritti giovò moltissimo a Kraschenninikow per farci conoscere il Kamtsciatka. Il circondario d' Jalutorowsk trovasi a levante del precedente. Non veggonsi altrove praterie più grasse di quelle, ed il primo occupante può andarvi a segar l' erba; la quale però è poco cercata perchè manca il bestiame che la consumi. Il circondario di Tara sull' Irtych al sud-est di Tobolsk racchiude un paese piano e pieno di boschi con molta salvaggina. Tara è una bella città.

(Circondario di Kurgan, d' Ischim e d' Omsk) Il circondario di Kurgan è posto al mezzodì di quello d' Jalutorowsk sul Tobol. Il governatore di Tobolsk disse a Kotzebue esser quella l' Italia della Siberia. La terra vi si copre di bellissimi fiori, le mandre di bestie cornute e di cavalli vi pascono senza custodi; vi si vedono molte anitre, beccaccie, e molti colombi. Kurgan è piuttosto un' unione di case sul Tobol che una città. „ Avvi, dice Kotzebue, lungo quel fiume, de' siti ove raccolgonsi le giovanette della città per lavare la biancheria e bagnarvisi. Tali bagni sono per esse esercizj ginnastici e veramente singolari ec. „. A levante del precedente trovasi il circondario d' Ischim che confina colla gran steppa d' Irchim o Issim ove stanno

errando i Kirghisi dell' orda media. Il circondario d' Omsk sull' Irtych, verso la steppa di Barabin nulla presenta di particolare. Omsk che n' è capo-luogo contiene molti esiliati.

(GOVERNO E PROVINCIA DI TOMSK. CIRCONDARIO DI MANGASEISK O TURUKHANSK.) Il governo di Tomsh comprende i paesi situati sull' alto Obi e sull' Ienissei in generale. La provincia di Tomsk ci presenta all' estremità sua settentrionale il vasto circondario di Mangaseisk, secondo il più usitato linguaggio il Turukhansk, non è che una serie di boscaglie, di paludi, di deserti. Le volpi de' ghiacci, gli orsi bianchi ed i lupi vi sono più grandi che in qualunque altra parte di Siberia; il loro pelo è più denso e di miglior qualità che altrove: il pesce e gli uccelli acquatici vi abbondano. Il clima è più rigido che sull' Obi: gli olmi, i larici, i salci e le betulle non mostrano che per due mesi le foglie loro. La città di Turukhansk detta anche Mangaseisk e abitata da un migliaio di persone.

(CIRCONDARIO D' IENISSEI, DI NARYM, DI TSCIULYM, DI TOMSK.) A mezzodì di Turukhansk, il cui circondario d' Ienissai stendesi lungo il fiume dello stesso nome e sulla Tonguska superiore detta anche Angara. Vi si trova grano e pollame in abbondanza, ma vi mancan alberi da frutta. Ienissei città posta sul fiume dello stesso nome ha sei verste di circuito, e fa un florido commercio: gli abitanti passano per astuti, ingannatori, ubriaconi e dissoluti. I circondarj di Narym, di Tomsk e Kansk giacciono al sud-ouest de' due precedenti. Il primo, che è il più settentrionale, è un paese da caccia, con poco bestiame e nessuna agricoltura: in quello di Tsciulym trovasi qualche greggia. In fine del circondario di Tomsk traversato dall' Obi

il terreno è fertile in grani d' ogni specie, e nutre molti cavalli e bestie lanute. Tomsk, dice Pallas, merita di essere descritta. Questa città è situata sulla riva destra del fiume Tom, circa quaranta verste lontane dal luogo, in cui esso cade nell' Obi.

(Citta' di Tomsk) Tomsk si è innalzata al grado di terza città della Siberia; la sua popolazione, che è già d' undici mila abitanti, va giornalmente crescendo; e la posizione sua centrale la renderà forse capitale della Siberia. La città si prolunga sul fiume da mezzogiorno a settentrione: quasi nel mezzo di essa vedesi una eminenza assai considerabile, la quale ha in cima un castello fabbricato da un secolo e mezzo, ma cadente in rovina. Questo castello ha quattro torri, due porte e un campanile; contiene nel suo recinto la chiesa principale fabbricata di legno, la cancelleria, un archivio ed alcuni magazzini. La porzione più consiberabile della città è al basso lungo il fiume. Un anno prima che vi giugnesse Pallas, una grande porzione dell' abitato con tre chiese era rimasta incendiata. Nulla è più irregolare quanto la giacitura delle strade e delle case di Tomsk, delle quali il maggior numero non consiste che in capanne miserabili. Vi si trovano però il palazzo della città, una corte di giustizia, una prigione, una dogana, un convento di uomini ed un altro di donne. Tomsk è soggiorno o punto di riunione di un gran numero di negozianti Russi, Tartari, Bucaresi, Calmucchi: il maggior numero degli abitanti sono Roskolniki, settarj austeri e ridicoli; ma che in segreto dansi in preda, a quanto dicesi, all' ebbrezza ed alla dissolutezza.

(Kainsk, Kolivan.) Il circondario di Kainks,

che comprende porzione della steppa di Barabin nutre molti ermellini. La provincia di Kolivan era sotto Caterina II. un governo a parte; ed è la parte meridionale della Siberia occidentale. Il paese fra l' Obi, ed il Tom ha fertilissimo il terreno, ma quando Pallas vi fu, non era coperto che di betulle. Là venne fabbricata ora in un sito, ora in un altro la città di Kolivan. Il Kolivan moderno è una mediocre città sull' Obi.

(Semipalatnoi.) Il circondario Semipalatnoi è l' estremità meridionale della Siberia occidentale, e merita di essere considerato rispetto alla geografia naturale.

(Schlangenberg.) La miniera ed il borgo di Schlangenberg, nominato dai Russi Zmeiewskea-Gora, è il sito più importante di quel distretto: la montagna di questo nome è così chiamata dal gran numero di serpi che vi si trovano.

(Barnaul) Ne'contorni di Barnaul nel circondario di Brisk l'aria è più temperata e tutti gli erbaggi vi riescono. Barnaul è una città da miniere, di circa mille case, dove sono celebri fucine. Il circondario di Kutznezk con una città dello stesso nome, giace intorno alle sorgenti del Tomsk e fino sull' Ienessei.

(Abakansk.) Il circondario d'Abakansk a levante del precedente sull' alto Ienissei, sebben ripieno di montagne, pure contiene eccellenti pascoli e terre assai fertili di grano.

(Monumenti d'antichi popoli.) Questo distretto comprende, come generalmente tutta la Siberia meridionale, molti antichi tumuli o colline sepolcrali: i Tartari le chiamano colline de'Cataj: gli ornamenti d' oro e di altri metalli che vi si rinvengono, provano il florido stato dell' antica na-

zione che li costruì. Trovansi anche sul fiume d'Abakan e sul Tsciulim alcune statue umane alte sette o nove piedi piene di geroglifici.

(Krasnojarsk) Scendendo l'Ienissei giugnesi nel circondario di Krasnojarsk, ove il terreno è sì fertile che può farvisi il ricolto per cinque o sei anni di seguito senza ingrassarlo: quindi è che il grano ed ogni altra derrata vi sono a buonissimo prezzo. Krasnojarsk, dice Pallas, in trent' anni, quale è lo spazio di tempo interposto tra il viaggio di Gmelin e il suo, non ha cambiato in nulla. Non veggonvisi nuovi edifizj pubblici, se si eccettui la chiesa parrocchiale fabbricata di pietra, non popolazione accresciuta, non mercatanti fatti ricchi, non artigiani che esercitano altro che i mestieri più indispensabili. E non diverrà mai, dic'egli, una città florida, perchè troppo radicata è nel popolo la infingardaggine e l'ubriachezza; vizj nascenti dal troppo basso prezzo dei grani, e d'abbondanza di tutte le derrate. Eppure Krasnojarsk è situata vantaggiosamente pel commercio e tutti i negozianti Russi che oggi portansi a Kiakta passano per questa città.

(Tombe.) Le colline sepolcrali de' monti di Krasnojarsk racchiudono armi, ornamenti, patere e monete d'oro, d'argento, di rame e di ferro, monumenti della grande industria degli antichi popoli della Siberia. Stando sull' alta riva dell' Ienessei, dice Pallas, si scoprono per uno spazio di cinque o sei verste molte antiche tombe di pietra, ed una estensione di terreno di circa quattrocento tese n' è sì coperta, che le tombe, le quali comunemente sono due a due, hanno appena due tese d' intervallo l' una dall' altra. Ciascheduna di esse forma un quadrato costrutto con lastroni di pietra

alcune hanno un colmo di terra, altre sono spianate. Sembra probabile che in quel luogo fosse un cimiterio rinomato, quando mai non fosse succeduta ne' suoi contorni una battaglia, e che ivi si fossero erette le tombe a molti distinti personaggi periti nel combattimento.

(Rupi con iscrizioni.) Il passo dell' Ienessei, continua Pallas, è al disotto di Abafiusk a' piedi della Pérévosnaia, montagna ripida, sulle cui spianate principalmente veggonsi in pietre ben riparate dai ciglioni della roccia iscrizioni numerose fatte in grosse lettere cubitali con inchiostro della Cina, o con altra materia nera eccellentemente conservate almeno per la maggior parte. Queste iscrizioni sono quasi tutte in lingua Mongolla, e due in lingua Tartara. Pallas aggiugne ch' esse pajono più antiche della conquista fatta dai Russi di quella parte della Siberia; ma non adduce ragione di questa sua congettura.

(Siberia orientale, Provincia d' Irkutsk.) La Siberia orientale è compresa nel vasto governo d' Irkutsk, il quale vien diviso in quattro provincie, Irkutsk, Nertscinsk, Jakutusk ed Okhotsk. Jrkutsk capitale di tutto il governo, lo è in particolare della provincia dello stesso nome. Questa città, che è sede del governatore e dell' arcivescovo, giace sulle rive dell'Angara in una bella pianura 63 verste distante dal lago Baikal: è una delle più considerabili e belle città di Siberia: è fortificata e contiene una popolazione di 11,200 abitanti, la maggiore parte de' quali si è arricchita pel commercio. Le suppellettili delle case e le stoffe che servono di vestito alle donne vengono per la maggior parte dalla Cina. Irkutsk ha dei bei contorni, un fertile terreno e vi fiorisce l' agricoltura.

(Kirensk.) I tremuoti vi sono frequenti. Anche Kirensk sul Lena ha un fertile territorio ove le piante acquistano una straordinaria grossezza. Gli abitanti hanno gozzaje di un volume non ordinario, ed è anche ordinaria cosa il vederne ne' buoi e nelle vacche.

(Basso Udinsk.) Il circondario del basso Udinsk all' occidente di quelle d' Irkutsk è quasi tutto coperto di cupe e paludose boscaglie, ove il terreno non produce che muschio e piante acquatiche. Il clima n' è estremamente freddo.

(Kiachta.) Kiachta, città fabbricata sulla frontiera della Mongolia nel circondario dell'alto Udinsk, è divenuta celebre pel commercio fra la Russia e la Cina. È dominata dal monte Burgultei: manca di buon' acqua ed ha terreno poco idoneo alla cultura degli erbaggi. I principali abitanti sono negozianti Russi, e la loro maniera di vivere è pulita e sociale. Le suppellettili ed in parte il vestire de' Cinesi vi sono più comuni.

(Selenginsk.) Selenginsk, altra città del circondario dell' alto Udinsk è posta presso alte montagne di sabbia, i cui successivi divallamenti cominciano a coprire tutte le strade. Gli abitanti non fanno molto commercio ; il loro sangue, la fisonomia loro presentano un gran miscuglio del carattere mongollico. I Russi che si sono colà stabiliti danno la preferenza alle donne Buriete e Mongolle per averle in ispose : da tali matrimonj escono de' meticci chiamati Karimki. Il clima di Selenginks è piuttosto temperato : ma il grano vien a maturanza. In generale il paese è poco atto all' agricoltura anche usando una cura particolare.

(Provincia di Nertscinsk.) La provincia di Nertscinsk che contiene la Dauria russa è coperta

di montagne: le pianura non sono che grandi vallate. Il freddo è acuto anche in estate. Il legname più comune consiste in pini, larici, abeti neri e bianchi, cedro siberico, betulle nere che non trovansi in altra parte di Siberia; le sommità, da cui la neve mai non si diparte, contengono qualche boschetto di pini del Libano, di betulle pigmee, e di specie particolari di ginepro e di salcio. Le ricchezze di questa provincia in piante e minerali rari sorpassano quelle di tutta la Siberia.

(Citta' di Nertscinsk) Nertscinsk, città di frontiera con forte verso la Cina può considerarsi come la capitale di tutta la Dauria Russa propriamente detta: essa è, dopo Kamtsciatka, il più orribile sito di relegazione che sia in Russia. Gli esigliati mandati a Nertscinsk sono impiegati ne' lavori delle miniere. Nertscinsk comprende nel suo territorio da sedici mila tra Burieti e Tungusi, e undicimila ottocento russi maschj, tra i quali più di dieci mila dipendono dalle miniere di Argunskoi. Vi sono circa tre mila coloni.

(Provincia d' Jukutsk.) La provincia d'Jukutsk racchiude la maggior parte del bacino del Lena: quale striscia meridionale all' occidente del Lena, gode di un clima sopportabile; ma da questo fiume al promontorio Tscialagiaskoi il paese è irto di montagne o pieno di paludi, e vi regna un eccessivo freddo. L' orzo vi matura in sei o sette settimane, ma n' è incerto il ricolto; la sola caccia somministra sicuri mezzi di sussistenza. I momentanei calori dell' estate fanno che i Tongusi vadano nudi come gli Americani, con un solo pezzo di cuojo intorno alle reni. Jakutsk situata sulla riva occidentale del Lena, è capitale della provincia.

(Citta' d' Iakutsk.) Questa città che contiene circa seicento meschine case fa un grande commercio di zibellini. Ne' contorni d' Olekminsk, capoluogo di un circondario dello stesso nome, coltivasi qualche campo a orzo.

(Olensk, Shigansk ec.) I due distretti d'Olensk sull' Olensk e di Shigansk sul Lena, non sono che vasti deserti per cui errano le orde d'Jacuti e Tongusi. Olensk è il luogo più settentrionale del mondo che porti il titolo di città. A Kumak-Surka il Lena scorre da'monti, ed offre la più pittoresca e maestosa veduta. Il circondario di Sasciwersk è abitato da Jukaghiri. Il tributo in que' paesi è levato da' Cosacchi semi-nobili o *dvorienin*, domiciliati a Jakutsk.

(Isole del mar gelato.) Lunghesso quella parte di costa sembra il mar gelato sparso d' Isole. Quelle che trovansi rimpetto alle foci del Lena e dell' Jana sono, come la vicina costa, grandi ammassi di torba, sovrapposti ad una base d'eterni ghiacci; quelle solitudini sono abitate dall' orso e dalla renna.

(Isole Liekof.) Isole più meritevoli d' osservazione furono scoperte a tramontana del capo Svietoi; già visitate nel 1711 e 1724, erano state dimenticate; il negoziante Liekof le trovò nuovamente nel 1774. Percorse egli da prima due isole piane, delle quali la più meridionale racchiude un lago; le sabbie o terre molli, che stanno intorno a questo lago, lasciano scoperti coll' aprirsi grandi ammassi d' ossa e di scheletri interi di bufali, rinoceronti ed elefanti; l' avorio era sì bianco e sì intatto come quello che si trae dall' Africa. Cento verste distante dalla seconda isola Liekof trovò una gran terra, che venne nell' anno seguente esaminata da Chvoinof, e più recentemente da Hedenstrom.

(Nuova Siberia.) Questa terra, cui si dà il nome di nuova Siberia, presenta una costa piuttosto alta, ove il legno petrificato trovasi a strati immensi e regolari tra la sabbia e l'argilla: le ossa d'elefante vi abbondano; un fiume considerabile indica aver essa una certa estensione; avvi qualche vegetabile, e si credette scorgervi traccia d'uomo. Quella nuova Siberia non è forse che un'estremità settentrionale dell'isola.

(Provincia d'Okhotsk.) Le parti più settentrionali della Siberia sono comprese nella provincia d'Okhotsk, paese montuoso e pieno di paludose boscaglie. Non vi nasce quasi alcun frutto necessario alla vita; i viveri devonsi far venire da Jakutsk, e perfino il pomo di terra vi degenera. La sola città è Okhotsk, porto di mare d'onde i Russi partono pel Kamtsciatka e per l'America: vi si fabbricano bastimenti mercantili.

(Paesi de' Tsciuktsci.) Il paese de' Tsciuktsci forma l'estremità dell'Asia al nord-est, e raccoglie fra le sue rupi innumerabili stormi di renne. Gli abitanti dimorano per la maggior parte nelle caverne. Le isole degli orsi, che costeggiano il lido settentrionale del paese dei Tsciuktsci, hanno più vegetabili di quelle di Liekof. Nello stretto di Behring trovansi le due isole Imoglin ed Igelim, le quali probabilmente sono le isole Clarke degli Inglesi: esse sono abitate dagli Asciutllach pescatori intrepidi che fanno cuocere i loro cibi nel concavo dei sassi pieni d'olio di pesce, ardendo micce di giunco.

(Penisola di Kamtsciatka.) Il Commodoro Billings comincia la sua assai circostanziata descrizione della penisola del Kamtsciatka dalla estremità meridionale della medesima chiamata Lopatka e dai Russi *Lapatscia*.

(LOPATKA.) Quest'è la punta di terra bassa, la quale allargandosi ed alzandosi gradatamente fino a quaranta miglia di distanza del mare, forma montagne sterili dirupate, non atte a produrre se non qualche cedro, o qualche salcio nano. Si veggono in seguito immense valli ove crescono molte betulle, e che sono frammezzate di laghi e di fiumi, le cui acque si versano nel mare a levante ed a ponente. Un gruppo di montagne occupa tutto lo spazio tra il Lopatka e la latitudine di 53.° 5'.

(VILLAGGIO DI MALKA.) Ne' contorni del villaggio di Malka quelle montagne si dividono in due rami, ed il luogo dove si separano è il più alto della penisola, e forma un deserto di sessantacinque miglia di lunghezza sopra tre in quindici di larghezza. Quel luogo è pieno di sorgenti, alcune delle quali riunendosi e scorrendo a mezzodì ed al sud-est formano la Bistrea mentre le altre prendendo un corso totalmente opposto vanno a formare il fiume di Kamtsciatka.

(VILLAGGIO D'APUSCINSK.) All' estremità del deserto le montagne si ravvicinano in modo, che non v'ha più tra di esse se non circa due miglia di distanza, ed una foresta di betulle si stende fino al villaggio di Apuscinsk, d'onde il fiume del Kamtsciatka è navigabile ai piccoli battelli fino al suo sbocco nel mare. Tutto il paese che si stende da Apuscinsk verso settentrione sembra fertilissimo. La pianura si allarga gradatamente, e rimpetto a Virchni-Kamtsciatka vi sono almeno quaranta miglia dall' una all'altra montagna, ove il suolo è assai ubertoso.

(VALLE DI VIRCHNI-KAMTSCIATKA.) Il clima della valle è molto diverso da quello della parte settentrionale e meridionale della penisola. Essa è

riparata dal vento di mare che agghiaccia l'aria sulle coste, e si oppone ad ogni specie di vegetazione. Quel tratto di paese è della maggiore bellezza; il fiume di Kamtsciatka serpeggia in mezzo alla valle, ed è pieno nella state di trote e d'ogni sorta di salamoni. La valle è lunga centottanta miglia: di là si scopre a diverse distanze il Tolbatscinsk montagna a doppia cima che vomita continuamente immensi vortici di fumo nero, mentre il Klutscefkoi elevandosi ad un'altezza straordinaria non cessa mai dal lanciare fuoco. Dodici verste al di sotto di Wirchnoi-Kamsciatkoi-Ostrog trovasi il villaggio di Milkovoi, abitato da paesani mandati colà dal governo, affinchè insegnino a coltivare il frumento ed altri grani: ma questi trascurano la coltivazione per esercitare le professioni di merciajoli. Il canape cresce ottimamente al Kamtsciatka, ma è quasi inutile il coltivarlo perchè vi sono delle ortiche che ne tengon luogo (1). A Tolbatscinsk le montagne sono dirupate e sterili: esse si ravvicinano, e ristringono assai la valle. Si sollevano frequenti le tempeste nello spazio intermedio tra questo vulcano e quello di Klutscefskoi, ma è raro ch' esse si facciano sentire fino in vicinanza di Milkovoi. A misura che si progredisce verso settentrione vi si trova il suolo arenoso, e le produzioni della terra sono deboli e mal crescenti. L'istmo è largo circa quaranta miglia nel luogo dove è più angusto; nel più esteso, cioè dal Kronotskoi-Noss fino alla foce dell' Itscia, è largo dugentoventi miglia. A Nizchni-Kamtsciatka trovasi una

(1) Quest' è *l'urtica cannabina di Linneo* comune nella Siberia ed in tutta la Tartaria. Essa non cresce però mai al di là di quattro o cinque piedi.

corte di giustizia. Nel 1783 un ukase dell' Imperatrice mise Nizchni-Kamtsciatka nel novero delle città, ed ordinò che quel luogo fosse quindi innanzi la sede del governo, che restava tuttavia soggetto alla cancelleria di Okhotsk. Si accordarono al tempo stesso alcuni privilegj ai mercanti, che avessero voluto farsi cittadini di Nizchni, e si crearono delle corti di giustizia per quel paese; stabilimenti necessarj dove la popolazione è grande, ma che non convengono punto ad un paese di 1500 abitanti, che tanti sono ad un di presso i maschi del Kamtsciatka.

(Costa occidentale.) La costa occidentale della penisola è bassa e sabbiosa e non produce che salci, alni, frassini di montagna ed alcuni gruppi di betulle intristite. Tutte le acque che da quel lato scorrono dalle montagne e si recano al mare, meritano appena il nome di fiumi: l' Itscia ed il Tigil sono i più considerabili. I villaggi che si vedono su questa costa sono Tigilsk, Itscinsk e Boltscioiretsk, i quali traggono i nomi loro da' fiumi, in riva ai quali sono fabbricati.

(Costa orientale.) La costa orientale è coperta di montagne, di scoglj dirupati e di promontorj di una straordinaria altezza, fra i quali alcuni piccoli seni di mare. Enormi rupi sono seminate qua e là nel mare a due o tre miglia di distanza dalla spiaggia. I tremuoti vi succedono frequentemente e talvolta sono violentissimi.

(Baja d' Avatscia.) il solo porto della penisola, ove i vascelli possono ancorarsi, è la baja d' Avatscia (1), che è forse la più vasta e la più

(1) Si osserva nella relazione del terzo viaggio di Cook che il nome di baja non conviene ad un luogo così ben riparato come Avatscia.

sicura di tutto il mondo. Billings la descrisse con molta esattezza.

(Porto di S. Pietro e S. Paolo.) Il piccolo porto di S. Pietro e S. Paolo è posto al settentrione: il capo posto al mezzodì del suo ingresso è altissimo, e si vede assai da lontano; e distinguonsi pure facilmente le case costrutte sulla piccola lingua di terra che sta davanti a quel Capo. Questo porto conviene per ogni riguardo ai vascelli, che hanno bisogno d'essere racconciati, o di provvedersi di viveri, di legne e d'acqua.

(Porto di Tarinsk) Il porto di Tarinsk aperto a ponente è lungo dodici miglia è largo tre; esso è comodo ma molto mal situato: perchè i vascelli hanno bisogno di un vento di levante per uscire, e quel vento medesimo è poi loro contrario per istaccarsi dalla baja di Avatscia. In questa baja si pescano tutto l'anno i merluzzi: le aringhe ed una specie di sardelle sono i primi pesci di passaggio che vi si fanno vedere: le aringhe vi formicano talmente che non è possibile il darne un'idea esatta.

(Pianura d'Avatscia) La pianura d'Avatscia si stende per diciotto miglia da levante a ponente, e per trentacinque da settentrione a mezzodì. Verso l'estremità settentrionale di questa pianura crescono alcuni boschetti di betulle, di pioppi e di alni: tutto il restante è pieno di paludi coperte di giunchi, dove trovansi in copia i cigni, le oche, un'immensa varietà di specie d'anitre ed ogni sorta di beccacce.

(Fiume Avatscia) Il fiume d'Avatscia bagna quella pianura: esso ha un corso di settanta verste: ma non può esser messo nel numero de' fiumi na-

vigabili, benchè gli abitanti di Koriatsk, villaggio situato venti miglia al di sopra della sua foce, discendano per quel fiume e lo rimontino tirando a forza di braccia i loro canotti sopra i bassi fondi che incontrano.

(Fiume Kamtçiatka.) Il Kamtsciatka è il solo fiume considerabile che bagna la penisola dello stesso nome. Questo fiume scorre quasi direttamente al settentrione fino a Nizchni-Kamtsciatka; di là piega all' est-sud-est, e dopo un corso di venticinque miglia incirca in questa direzione, si getta in una baja piena di bassi fondi, nella quale non si trovano mai, neppure a mar alto, più di otto piedi d' acqua, e si veggono terribili scoglj frangenti, allorchè soffia il vento da levante. Tale è lo stato del solo fiume navigabile ai grandi battelli che si trova al Kamtsciatka.

(Altri fiumi) Il Bolscioya-Reka fiume formato dalla riunione della Bystria e del Natscekè non ha che un corso di 20 miglia. L' Ilmitch comunemente detto la Paratunka dopo un giro tortuoso di ottanta cinque verste, sbocca nella baja di Avatscia. se il suo corso fosse in linea retta non avrebbe che tre miglia a percorrere dalla sua sorgente alla sua foce.

(Laghi.) Non si veggono al Kamtsciatka laghi di grande estensione. I principali sono l' Ozernoi distante circa quaranta miglia dal Lopatsia; il Kronotskoi, posto venti miglia al sud-est dal Vulcano di Tolbatscinski; ed un altro più piccolo, detto il lago di Nerpitsci, posto quaranta miglia al settentrione di Nizchni-Kamtsciatka.

(Sorgenti calde. Sorgente d' Opaalski) Le sorgenti calde sono assai numerose al Kamtsciatka, e ve n' ha alcuna in quasi tutte le parti della Pe-

nisola. Le più notabili sono le sorgenti d' Opaalski o d' Ozernoi situate presso a poco a metà strada del Capo Lopatka a Bolcioiretsk quindici miglia incirca al di sopra del villaggio di Tarinsk. La sorgente principale, dice Billings, sta al piede di una montagna: nell' andarvi io udii alla distanza quasi d' un miglio il romore che faceva: essa ha sei tese circa di circonferenza: sorge quasi bollendo di continuo ad un grande altezza, ed il centro della sorgente è paragonabile ad una caldaja nel momento della più forte bollizione.

(Sorgenti di Malka. Natscekè ec.) Verso il luogo donde scorre la Bystria presso il villaggio di Malka, sono sul pendio di una montagna due o tre sorgenti che sgorgano dalla terra bollendo per alcune aperture che hanno circa un piede di larghezza. Presso il villaggio di Natscekè veggonsi egualmente sorgenti calde uscir dal seno della terra, ed esse hanno un odore sulfureo e sono più copiose di quelle di Malka. Al nord-ovest del villaggio di Paratunka alla distanza di dodici verste trovasi la foce di un ruscello profondo, la cui acqua è calda, e che vien detto il Klutscevoya. Le sorgenti calde di Sciamatscik trovansi novanta verste al settentrione della baja d' Avatscia, e cadono in quella di Kronotskoi.

(Vulcani del Kamtsciatka.) Il Kamtsciatka, siccome abbiamo già accennato, conta tra le sue montagne molti vulcani. I più considerabili sono i seguenti. L' Opalsk manda da pochi anni in qua, a quando a quando, colonne di fumo, ma alcuno non si ricorda di averlo veduto lanciar fuoco. Il Viluitch o Viluitscishof-Sopha è un vulcano che sembra al presente interamente estinto. L' Avatscia è un vulcano situato venticinque miglia al settentrione della

baja di quel nome. Ne esce continuamente molto fumo, come pure se ne alza dal Tilbasch e dal Klutscefskoi, l'uno e l'altro situati presso il fiume del Kamtsciatka. Il Klutscefskoi può esser messo, secondo crede Billings, al rango delle più alte montagne del mondo: esso è distante centosettantacinque miglia dall' isola di Behring, d'onde siffatto monte si vede distintamente, quando il tempo è sereno, al tramontare del sole; questo almeno è ciò che venne raccontato a Billings da molti abitanti del Kamtsciatka, che soggiornarono in quell' isola. Le eruzioni di questo vulcano sono frequenti: nel 1789, si udì un gran romore seguito immediatamente da un terremoto: e tutt' a un tratto il vulcano vomitò fiamme con un'immensa quantità di ceneri e di lapilli. Lo stesso fece con grandissima violenza nell' anno 1790. Il Scevelutch è distante da quest' ultimo ottanta verste: esso era anticamente in accensione, ma è raro al presente che ne esca fumo.

(Isola di Behring.) Le isole Aleutie appartengono troppo evidentemente all' America, per poter convenire con coloro che le descrivono unitamente all' Asia: ma l'isola di Behring, e quella detta del rame seguir devono la descrizione del Kamtsciatka, di cui sembran essere un prolungamento a levante. L' isola Behring, che è la più vicina, trae il suo nome dal celebre navigatore danese, che su quella piaggia deserta terminò la sua vita. È essa disabitata, e n'è granitoso il terreno. Il freddo sui lidi del mare è poco acuto; nè vi si veggono mai diacci fissi. Ma le sommità interne, considerate da Steller di 1000 tese d' elevazione, copronsi d'eterne nevi. L'isola è mancante di legname e contornata di banchi sottacquei.

(Isola del rame.) Mednoi-Ostrow, cioè a dire isola del rame, trae il suo nome dal rame nativo che si è trovato sulla di lei costa occidentale, misto alla ghiaja che forma la spiaggia. Nel 1762, il navigatore Melenski potè estrarne circa quattrocento libbre; ma oggidì il filone è esausto. Ambedue quest' isole sono abitate da un gran numero di volpi polari; le lontre di mare, le vacche marine e le balene vi si riuniscono a stormi.

Digitized by Google

ABITATORI DELLA SIBERIA

(Nazioni Sibere, Russe, Cosacche ec.) Molte e varie sono le nazioni che abitano le vaste contrade della Siberia, quindi egli è duopo, affine di ottenere una più chiara ed esatta descrizione del costume di tutte, che noi imprendiamo a parlare partitamente di ciascuna di esse.

I Russi, i Cosacchi ed altri coloni d'Europa abitano specialmente le città ed i posti militari in Siberia; gli uni discendono dai soldati già impiegati nella conquista di essa, gli altri dagli esigliati: a queste due classi di persone riunironsi avventurieri, disertori e negozianti falliti che colà cercarono qualche mezzo di rifarsi. I Siberi avevano solo un secolo fa sì rozzi e selvaggi costumi che Pietro il Grande credette di non poter dare più duro supplizio agli Svedesi suoi mortali nemici che col mandarli in Siberia. Questi esuli però mentre cercarono in quel clima selvaggio di migliorare la propria condizione coll'introdurvi le arti e le manifatture d'Europa, incivilirono gli ospiti loro. Gli Svedesi fondarono nel 1713, la prima scuola di Tobolsk; v'insegnarono il latino, il francese, la geografia, la geometria ed il disegno; nel 1801, Kotzbue v'incontrò gente che si occupava delle letterature Russa, Francese e Tedesca; e vide rappresentati i suoi drammi su d'un pubblico teatro. Ma il raffinamento de' costumi in Siberia non potè stendersi nelle

piccole città e ne' villaggi tristamente sparsi tra le vaste foreste, ove i coltivatori di gregge ignorano quasi l'uso del danaro, e vi conducono una vita patriarcale.

(Popoli Tartari.) Le numerose tribù tartare occupano la parte meridionale del governo di Tobolsk: le più orientali sono i Biriussi, i Katscintzi e Katscinj ed i Beltiri; i quali tutti più o meno frammischiati col sangue mongollo, abitano ne' contorni dell' Abakan fiume che va nell' alto Ienissei. I Katscinj sono ricchi di bestiami: il loro mento imberbe indica qualche affinità col sangue mongollo. Pallas che ebbe campo di poter esaminare i costumi di questi Tartari così ce li descrive.

(Tartari Katscintzi.) I Katscintzi occupano il paese posto all'occidente dell' Ienissei tra l' Ijus e l' Abakan, ove trovansi pascoli superbissimi: la loro lingua dimostra che essi sono Tartari veri, e pei lineamenti del loro volto, pei loro abiti e costumi si rassomigliano molto ai Mongolli; e se sonosi in qualche modo imbastarditi, ciò è provvenuto dall' essere forse stati lungo tempo soggetti alla dominazione dei Calmucchi. Gli uomini si radono come fanno i Calmucchi, non ritenendo che un mustacchio in forma di mezza luna e una barbetta sul labbro inferiore o al mento. La maggior parte di essi porta i neri capelli a treccia, e i ragazzi ne fanno una coi capelli della coda lacciando sparsi ed ondeggianti gli altri intorno alla testa nella lunghezza di sei pollici. Nell' inverno non portano camice, ma si mettono sulla carne una lunga pelliccia con maniche strette, e tali pellicce per lo più sono fatte di pelli di capriuolo, cui le donne loro sanno conciare e preparare in ventiquattro ore col fegato dell' animale bollito. I ricchi hanno

pellicce di pelli di montoni e di agnelli: i capi portano abiti di panno, e calzoni di seta ne' giorni solenni: gli altri colle loro pellicce e coi loro stivali portano calzoni larghi di tela grossa. Le donne fabbricano questa tela coll'ortica simile alla canapa, la quale cresce nei valloni. Il vestiario delle donne differisce di poco da quello delle Calmucche volgari. Esse portano brachesse e stivaletti in forma di calzette fatti di pelle ed ornati di ricami. Il loro lungo sott'abito è di tela sottile di cotone della Cina, o di qualche stoffa di seta: le loro sopravvesti sono assai lunghe, e strette ed assettate al corpo, e sono fatte di panni fini, di pelli o di stoffe di seta e s'incrociano sul davanti. I loro abiti di parata sono ornati di molti ricami assai belli, e tutti gli orli sono guerniti di fina pelliccia, o di una stoffa di colore diversa da quella dell'abito. I capelli sono divisi in due grandi trecce che discendono sul loro seno: alle orecchie portano varj pendenti, ed alcune tra le maritate portano sul petto una catenella di grani di corallo. La loro acconciatura consiste in un berretto piatto orlato di pelliccia sporgente molto in fuori. Le ragazze hanno sempre un maggior numero di trecce che le donne maritate; ordinariamente ne portano nove, tre delle quali pendono lungo la schiena e tre da ciascun lato, e sono fregiate di altri ornamenti. Le figliuole di ricca famiglia portano una cintura intorno al sott'abito, lasciando la sopravveste aperta per far vedere il sott'abito e le calze ricamate fatte in forma di stivaletti. Vedi le figure 1 e 2 della tavola 3, che rappresenta una fanciulla Katscintzi. I ragazzi per la maggior parte stanno nelle capanne affatto nudi.

(Tende, utensili, cibi.) Le tende, in cui

questi Tartari abitano anche in inverno, sono vaste, essi le cuoprono di feltro, e sono interamente simili a quelle de' Calmucchi. Giunta la primavera disfanno le tende, le piegano, e le depositano entro le caverne delle rocce. Passano poi la bella stagione in capanne di betulla, cui essi non abbandonano che quando le pioggie autunnali diventano troppo forti. I loro utensili di cucina consistono in una marmitta di ferro, e in qualche conca di legno di betulla: distillano il latte per fare la loro acquavite; e tanto in estate, quanto in autunno si imbriacano infino a tanto che hanno latte. Gli uomini e le donne amano di fumar molto. La loro pietanza favorita è una poltiglia composta di orzo o di segale fatta arrostire in una padella, e sulla quale versano del butirro liquefatto, ogni volta che si sentono appetito ne mangiano in qualunque sia ora del giorno; mangiano pure in luogo di legumi diverse radici di varie piante del paese.

(Loro carattere.) I Katscintzi sono lercj, grossolani e furbi; quando sono trattati con qualche riguardo divengono insolentissimi, e qualche volta maltrattano i Cosacchi spediti nel loro paese per pacificarli tra loro. Costoro formano parecchi *ulussi*, il cui rispettivo capo vien detto *Kniazi*, ossia piccolo principe: pagano il loro tributo in pelli, o ne danno l'equivalente in danaro; nel giorno che vanno a portare il tributo, vengono regalati di liquori spiritosi; il che per lo più suscita liti non senza spargimento di sangue.

(Malattie dei Tartari.) I Tartari di questo paese non sono attaccati dal vajuolo che a certi periodi, e passano anni ed anni senza che se ne vegga traccia; ma quando comincia a comparire fa strazj funestissimi, il che forse procede dalla

poca cura ch' essi si prendono degli ammalati, atteso il timor forte che ognuno ha di contrarre il morbo. Pochi anni pur sono, dacchè è conosciuto fra i medesimi il morbo sifilitico, che vi si manifesta in singolare maniera, poichè l' ammalato trovasi pieno di bubboni per tutto il corpo non eccettuato la testa. Ma la malattia singolare che regna già da qualche tempo tra le giovani di questi Tartari è una specie di furore uterino, che le invade verso il tempo, in cui elleno diventano nubili, e le tormenta sovente per molti anni di seguito. Negli accessi di questa malattia si gettano esse fuori delle loro abitazioni facendo urli spaventosissimi, e mille gesti lascivi, si strappano crudelmente i capelli, e finiscono collo strangolarsi, o col darsi la morte in altra maniera. Questi accessi non durano comunemente che qualche ora; ma si ripetono periodicamente tutti i mesi, e molte volte ancora ogni otto giorni senza tenere un periodo fisso. Pallas dice di aver vedute alcune di queste ragazze, le quali nell' intervallo di un accesso all' altro erano piene di buon senso, ed avevano un contegno modestissimo.

(Bestiame.) La ricchezza de' Tartari consiste in bestiame, ch' essi lasciano pascolare tutto lo inverno nelle loro belle lande montuose: nella state questi animali sono posti al coperto de' grandi calori entro amenissimi valloni, ove prosperano felicemente. I loro cavalli sono agilissimi e per la maggior parte di un colore chiaro, e col naso fesso. Pallas dice di averne veduti alcuni perfettamente neri, colla testa, la criniera e la coda di un grigio di ferro, e colle quattro gambe bianche. Le loro bestie bovine sono quasi tutte tigrate, di mediocre grossezza, ma assai vigorose. I Katscintzi

allevano molti montoni, il cui distintivo principale si è di aver la coda, la quale forma una massa di grasso alto un poco più di due dita, in capo a cui v' è una seconda coda sottile: quasi tutti questi montoni sono cornuti, e si trovano tra essi degli arieti che hanno quattro e sei corna.

(LORO RELIGIONE, O CERIMONIE.) Questi Tartari secondo la relazione di Pallas, sono pagani stupidissimi; indirizzano le loro preghiere a un Dio benefico volgendosi verso oriente, ma temono una divinità malefica alla quale porgono orazioni, onde loro non nuoca, e le consacrano in primavera uno stallone nero od un cavallo con le seguenti cerimonie. Essi conducono l'animale davanti ad un rogo, lo profumano con erbe odorose, lo bagnano e lo lavano con latte, di cui gettano sul rogo l'avanzo, recitando varie formole di preghiere; poi lasciano ritornare lo stallone alla sua mandra, dopo avergli attaccato alla criniera e alla coda un pezzetto di stoffa rossa e bianca. Ogni anno rinnovano la cerimonia collo stesso animale. Cotesti Tartari fecero comprendere a Pallas, che un idolo posto ad oriente fuori delle loro tende rappresentava la divinità malefica da essi chiamata *tus*. Si vede pure vicino alle loro tende un bastone forcuto, ai capi del quale è tesa una coreggia, a cui sono attaccati alcuni pezzetti di legno lavorati grossolanamente e rappresentanti uccelli. Accanto al bastone forcuto si veggono altri due bastoncelli fitti entro le corde che sostengono la tenda: ad uno di questi è attaccato un pezzetto di stoffa rossa ed all'altro uno di stoffa bianca, che ordinariamente è accompagnato da un terzo di colore turchino. Che queste cose sieno pei Tartari oggetti sacri, facilmente può argomentarsi da questo ch' essi non sof-

frono che alcuno le tocchi, non appressandosi eglino stessi alle medesime che con segni di gran devozione, e innanzi ad esse facendo le loro preghiere in ogni occasione di bisogno.

(Festa solenne detta Fun.) La festa più solenne pe' Tartari Katscintzi e per gli altri Tartari idolatri si è il *Fun*, ossia la *festa della primavera*, quando incominciano a mugnere le cavalle, la qual festa viene a cadere a un di presso nel mese di giugno. Essi non la celebrano tutti nel tempo medesimo, ma si concertano insieme per modo che un giorno vanno a bere in un vicinato, e un altro giorno nell' altro. Tengono in riserva il latte di tre o quattro giorni in grande quantità per farne acquavite. Ha luogo poi un sagrifizio pubblico, al quale intervengono parecchi *ulussi* o comunità, e si recitano fervide preci colla faccia rivolta all' oriente. Il sagrifizio si fa in campagna aperta, e si sceglie a preferenza un luogo più elevato. Questi Tartari fanno anche alcuni sagrifizj privati allorchè qualche persona della famiglia è ammalata, o quando succede qualche disgrazia. In tali occasioni immolano ai loro *tus*, o Dei penati, alcuni piccoli animali, ed offrono loro pelli di vittime, vivande o altre cose che tengono care, o che desiderano di avere in gran copia. Ne' sagrifizj pubblici interviene per rito uno de' loro *kami* o maghi; ma quando Pallas si trovava fra questi Tartari, essi non ne avevano che due, ed erano obbligati ne' loro giorni di festa a ricorrere a quelli di Tomsk.

(Sacerdote o mago de' Katscintzi.) Egli vide in Karisck uno de' maghi Katscintzi, e ce lo descrive in questo modo. Codesto mago, dice egli, era un giovane che a quando a quando veniva preso dagli accessi di follia, ed allorchè si trovava in que-

Digitized by Google

sto stato passava le intere notti a fare i suoi incantesimi, dai quali non cessava se non quando era sfinito di forze.

(Sue vesti.) Il vestire di costui non era molto ricercato, perchè esercitando il mestiero da poco tempo, non aveva avuto ancora l'agio di acconciarselo. Egli aveva la testa scoperta, un farsetto o camiciolino alla vita stretto e sporco, fatto di kitaika, ossia mussolina stampata, cui era attaccato un collare di panno rosso rovesciato sulle spalle, ed ornato di tredici fettuccie pendenti. Queste fettucce erano parte di seta, parte di varie mussoline colorite di verde, giallo, rosso, turchino, nero, e parte ricamate a oro falso. In luogo poi del cembalo magico, di cui parleremo in seguito, teneva egli in mano un pezzo di legno rotondato nel mezzo, e formante alle due estremità una pala da remo, ed avente attaccato un campanello: nell'altra mano teneva una bacchetta, di cui si serviva con un'agilità maravigliosissima per battere ora sull'una ora sull'altra estremità piatta del detto stromento. Molti maghi della razza de' Kisili si servono di questo stesso stromento, finchè, dicono essi, i loro spiriti permettano loro d'usare il cembalo magico, o per dir meglio finchè diventino tanto ricchi da potere immolare un cavallo, della cui pelle fare il cembalo: dovendo questo esser fatto di pelle di cavallo immolato.

(Strumento musicale usato nelle loro feste.) In tutte le loro feste questi Tartari sonano uno strumento chiamato *jettaga*, il quale consiste in una piccola cassa di abete lunga due aune e larga quanto una mano: vi sono stese sul cavalletto sei corde di ottone di grossezza diversa, sotto ciascuna delle quali vi mettono per accordarle un pez-

zettino di legno, tirandolo su e giù fino a tanto che si sieno tutte messe in tuono.

(Matrimonj.) Anche i loro matrimonj meritano di essere descritti. I Katscintzi non isposano che una donna; sembra ch' essi abbiano presa dai Mongolli una tale costumanza. Quando un uomo vuol ammogliarsi, incarica un suo confidente di portare al padre della ragazza da lui adocchiata una certa quantità di acquavite e di tabacco. Costui va, e fa la domanda della figliuola offrendo al padre di bere un bicchiere di acquavite con lui, e di fumare una pipa di tabacco. Se il padre accetta l'offerta, vuol dire che egli accorda in matrimonio la figliuola; e il messo porta la fausta nuova. Passato qualche tempo si concertano le condizioni del contratto; si stabilisce la dote ed il giorno del matrimonio, giunto il quale, lo sposo recasi cogli amici alla tenda del futuro suocero. Il padre e la madre della sposa stanno seduti alla testa dei parenti e degli amici, che formano circolo intorno ad essi. La figlia si getta ai piedi di suo padre e di sua madre; e piangendo prende congedo dai medesimi: tutti gli astanti si mettono a piangere anch' essi fino a che lo sposo prende per mano la sposa sua, e la conduce in un' altra tenda preparata in qualche distanza, ove per varj giorni si mangia e si beve allegramente da tutti. Pallas dice che parecchj di questi Tartari osservano alcune cerimonie ch' egli deve tacere. Se si prova che la sposa prima del matrimonio abbia condotta una vita sregolata, colui che ha avuto intrighi amorosi con esso lei è condannato a certi risarcimenti verso lo sposo.

Quando una donna ha partorito, il marito suo stà un mese intero senza vederla; nè essa ardisce

prepararagli alcuna cosa da mangiare. All' atto del parto alcune donne del vicinato corrono ad assisterla; e il marito va fuori di casa. Il bambino prende il nome del primo che giugne: e ciò spiega il perchè molti Tartari, sebbene idolatri, abbiano presentemente nomi russi. É regola generale che le donne stieno tre giorni in ogni mese senza potersi occupare delle faccende domestiche. Le figlie ereditano in parte eguale coi maschi.

(Cerimonie funebri) I Katscintzi seppelliscono i morti coi loro abiti ordinarj; e mettono nelle bare parecchie bagattelle, chiudendo la fossa con tavole prima di gettarvi la terra sopra: posta poi una scodella sulla tomba se nè vanno. Il giorno dell' anniversario tutti i parenti si radunano per festeggiare la memoria del morto: le donne incominciano con lugubri nenie e con pianti, ma tutto poi finisce col mangiare allegramente e col divertirsi; bevendo ognuno in quella scodella che fu posta sulla tomba.

(I Beltiri. Loro usanze.) I Beltiri si sono appropriati i pascoli che costeggiano l' Abakan, e specialmente il territorio che ne giace alla destra. V' ha fra essi di quelli che posseggono una quantità grande di bestiame, e per la maggior parte hanno campi di biade. I più ricchi tengono due donne ed anche più: cosa che non si vede usata dagli altri Tartari dell' Ienissei; e siccome costoro sono agiati, quindi non è stato possibile fino ad ora, dice Pallas, il convertirne un solo alla religione cristiana: essi sono idolatri, superstiziosi ed in balìa de' loro maghi.

(Superstizioni.) I Beltiri ad imitazione dei Katscitnzi piantano dinanzi alle loro tende lunghe pertiche, a cui attaccano delle pelli di piccoli ani-

mali, e de' pezzetti di stoffa; ed hanno anche come i Burieti idoli vestiti da fantocci. Ne' giorni di sagrifizio i loro maghi prendono questi idoli e li benedicono.

(CERIMONIE FUNEBRI.) Questi popoli non usano seppellire i loro morti; ed in ciò hanno per compagni i Teleuti di Kusnetzk, e alcuni altri Tartari delle montagne. Mettono essi dunque i cadaveri all'aria aperta nelle bare sugli alberi, scegliendo i luoghi più isolati; perciocchè cuoprono tal cosa col segreto, e negano eziandio, se occorre, quest'uso; forse temendo, che si turbi il riposo de'morti. Pallas ci assicura che non avrebbe mai saputo intorno a ciò la verità, se erborizzando ne' boschi non avesse veduto per accidente un convoglio funebre di una giovane Beltira e di sua madre in un bosco vicino al Taschtip. Le bare, egli dice, erano di scorza di betulla, e i varj pezzi che lo componevano erano legati insieme con corde, queste bare furono deposte alla distanza di cinquanta passi l'una dall'altra sopra due alberi, e precisamente ove i primi rami incominciano a divergere. Una delle dette bare era stata messa a sì poca altezza, che un Cosacco, il quale accompagnava Pallas, potè facilmente salire per osservare il cadavere, che era tutto quanto vestito ed aveva vicino alla testa alcuni arnesi da donna. Da un lato erano un sacchetto pieno di farina, un vaso di grasso, alcuni pezzi di pesce secco, una mestola, un coltello ricurvo e col taglio a sega insieme colla sua guaina, una scure, come hanno i Tartari, una cesoja grossa senza manico e una frusta. Si era poi messa tra le gambe del cadavere una sella; e si era attaccata all'albero vicino la pelle di un cavallo stato immolato nel giorno

de' funerali: ad un altro albero miravansi attaccate le estremità delle zampe e la coda, e ad un altro la testa colla briglia in bocca.

Usano i Beltiri, trattandosi di uomini, di mettere nelle bare tutti i loro abiti, e di aggiugnervi una faretra, un arco ed alcune frecce rotte; e se il morto si dilettava di musica, di unirvi un liuto a tre corde o un grosso timpano. Essi gli sacrificano poi il più bel cavallo che aveva; e quando si tratta di persona ricca, gli sacrificano un altro cavallo simile nel settimo giorno, e i parenti ripetono la stessa cosa due o tre volte, usando di abbruciare ogni volta le ossa dell' animale sacrificato. Un' altra usanza viene praticata nel giorno dell' anniversario, la quale consiste nell' appendere presso la bara un otre pieno di acquavite fatta col latte di cavalla.

(Monumenti sepolcrali.) In nessuna contrada trovansi tante tombe antiche e tanti monumenti sepolcrali di figura e grandezza straordinaria quanto nella vastissima landa de' Beltiri. Queste tombe sono comunemente contornate da grossi sassi e da lastroni di pietra, e formano un quadrato. Le une sono elevate in forma di colline; le altre sono rasente il suolo, con piccole lastre all' intorno. Ve ne ha di quelle nelle quali si vede una lapide sepolcrale con una figura umana lavorata assai grossolanamente. Dicesi che queste lapidi sepolcrali, come pure quelle che trovansi nelle lande presso l' Ienissei chiamate dai Tartari *gensoek*, sussistessero assai prima che i Kirghisi occupassero codeste contrade. Due verste al di sopra dell' abitazione del capo de' Beltiri si trovano due lapidi sepolcrali di tre aune circa di altezza, sopra le quali sono scolpiti i lineamenti di una figura umana. Sull' orlo destro di una di

queste chiamata dai Tartari *kuss-tach*, o sia la figlia, si veggono scolpiti alcuni dromedarj, e sull' altro orlo una figura di un fanciullo. La seconda di queste lapidi, appellata dai Beltiri *kusi-tack*, che vuol dire la pietra dell' uomo, ha sull' orlo destro un uomo a cavallo che tiene una lancia, alla quale è attaccata una banderuola; un poco più abbasso v' è un arco teso colla sua freccia: le figure dell' altro orlo non si possono più discernere: nell' alto si vede una lancia con una banderuola a tre raggi, e più abbasso uno stivale rovesciato, in cui si distingue la testa di un bambino.

A cento tese lontano da queste lapidi sorge un grosso sasso dell' altezza di un uomo, sopra cui si vede un gran volto di donna colla bocca aperta, avente più rilievo delle figure accennate di sopra. I Tartari idolatri chiamano questo sasso *kurté juktach*, cioè pietra di una donna, o la gran donna, e quando, andando alla caccia dello zibellino, passano d'appresso a questa figura non mancano di far le preghiere e di offrirle un poco di grasso o di butirro, con cui le ungono la bocca.

Ma il monumento più degno d' essere citato tra le antichità della Siberia è posto due verste più alto risalendo l' Abakan. Esso è situato in luogo ove la landa fa un rialto, sulla cima del quale s' alza una gran tomba in forma di collina più di quattro tese al di sopra del suolo. Questa tomba ha più di centocinquanta passi di circonferenza, ed è contornata di lastroni enormi. Quattro altre tombe minori sono presso a quella disposte in modo che formano un triangolo: all' intorno poi sono piantate alcune lapidi sepolcrali, alte quattro aune sopra la terra e larghe circa quattro palmi.

Sopra una di esse vedesi un volto enorme ed assai lungo che occupa quasi la metà della pietra: i Tartari la chiamano *kuschi-kartejak* cioè *la piccola donna*: dall' altra parte di questa figura veggonsi de' caratteri, il cui significato è ignoto, ma che da Pallas furono copiati diligentemente e rappresentati nella tavola 30 del tomo quarto del suo viaggio, insieme a quelli di un' altra grandissima lapide che trovasi vicina alla più considerabile di queste tombe.

Poche sono le tombe di questa landa che non siano state aperte. Nondimeno Pallas ne fece aprire alcune, ma non vi trovò che avanzi di ossa misti a pezzi di vasi di terra, e qualche globettino di corallo, ed in un' altra una piastra d' oro della grossezza di un mezzo rublo attaccata ad un bottone di rame tutto corroso dall' acido, e che gli parve aver servito in vece di fiocco ad una berretta. Pallas è d' opinione che queste tombe appartengano ad una assai remota antichità.

(Koïbali.) Le tribù Koïbali occupano il paese posto fra l' Abakan e l' Ienissei: esse formano una nazione interamente distinta dai Tartari idolatri, di cui si è parlato fin qui, tanto pei lineamenti della fisonomia e per la fisica costruzione, quanto per la lingua. Le fattezze dei Koïbali si rassomigliano molto a quelle dei Tongusi; perciocchè hanno il volto rotondo e piatto, e barba assai folta. La loro lingua ha molta affinità con quella de' Samojedi, e ciò prova che essi sono avanzi di Samojedi cacciati dalle loro abitazioni e rilegati nei paesi settentrionali. I Koïbali sono quasi tutti cristiani; e almeno in apparenza hanno abbandonati tutti gli usi del paganesimo. Nel loro antico culto, e nell' abito dei loro maghi, si acco-

stavano più ai Kaimacchi, che ai Tartari loro vicini. Essi seppellivano i loro morti entro fosse, eccettuati i bambini, che esponevano sopra gli alberi, come fanno i Beltiri. Non sono molto ricchi di bestiami, ma vivono bene, unendo l'agricoltura alla caccia. Le donne dei Koïbáli portano i capelli a trecce che lasciano cadenti sulle spalle: le loro berrette sono quasi simili a quelle delle Mongolle. Si dice che partoriscano stando ginocchioni ed assistite da un uomo. Si fa mangiare alla puerpera molto butirro e carne grassa; e le si proibisce per tre giorni qualunque bevanda fredda. Non le è permesso di preparare alcun cibo pel marito se non passato il tempo della purificazione che è di quindici giorni dopo il parto. Ne' primi sette giorni essa si lava tre volte; ed è ordinario uso, anzi un obbligo per tutte il lavarsi una volta al mese. L' ultimo atto di purificazione della puerpera consiste nel profumarsi interamente.

(I Sajani, Teleuti o Telenguti ec.) Il mezzodì dell' Abakan è abitato da altri Tartari poco dissimili dai già descritti. I Tartari Sajani abitano le montagne che si stendono fra il lago Baikal e l' Ienissei, e che formano un alto piano di roccie di granito: questa regione contiene miniere di ferro e di rame, pare che i Sajani abbiano qualche cognizione dell' arte di cavare il ferro e di lavorarlo. Questi Tartari in estate risalgono l' Ienissei fino quasi alle sue sorgenti, ma all' avvicinarsi dell' inverno discendono in più aperti paesi verso le spiagge dell' Abakan. Essi viaggiano sempre colle loro *jurte* di *feltro*; colle loro mandre composte di cavalli, di bestie cornute e di pecore. La caccia è una delle principa-

li occupazioni di questo popolo, il quale presentemente fa uso più dello schioppo che dell' arco. Si pasce di carne, di piante selvagge e d' ogni sorta, di radici ch' esso raccoglie, o che toglie ai topi di campagna, i quali ne fanno nelle loro tane piccole provvisioni per l' inverno. Pochi sono que' Tartari che coltivano un campo per procurarsi biade e farina.

I Sajani sono più grandi e più robusti dei Katscintzi: hanno folta barba ed il corpo vellutato: benchè sieno vicini ai Mongolli, pure non si sono frammischiati coi medesimi, ed i loro lineamenti sono assolutamente quelli de' veri Tartari, e ne hanno altresì conservato l' abito. Le loro donne si vestono con molta eleganza: nel vedere il loro piccol berretto piatto, orlato di pelliccia e circondato da una fila di medaglie o picciole monete, le trecce de' loro capelli, due delle quali cadono sul petto e cinque sul dosso, e le loro vesti d' estate che lasciano trasparire tutte le forme del corpo, bisogna confessare che il gusto non è circoscritto soltanto ai nostri climi. Nell' inverno esse si coprono con una seconda veste più fitta e foderata di pelliccia, vedi le figure 3, 4 e 5 della tavola 3. Esse fanno corde e filo per cucire colle ortiche e col lino selvatico, produzioni comuni ne' loro deserti.

Le suppellettili de' Tartari Sajani consistono in istoje fatte colle foglie di *robinia* ch' essi sanno intrecciare assai bene, e se ne servono per letti e per sedili. Molti Sajani hanno abbracciato il cristianesimo; ma per la maggior parte sono ancora pagani; ciò non ostante anche questi hanno contribuito all' edificazione ed al mantenimento della chiesa fabbricata dai loro fratelli convertiti.

(Teleuti.) Una tribù di Teleuti o Telengnti abita le sponde di molti piccoli fiumi che si scaricano nel Tom in vicinanza di Kutznesk; gli altri soggiornano nella Calmucchia.

(Loro fisonomia.) Essi per la maggior parte somigliano assai ai Calmucchi, e per questa ragione i Russi li chiamano Calmucchi bianchi: alcuni hanno una fisonomia tartara.

(Lingua.) La loro lingua è un miscuglio di tartaro e di mongollo inintelligibile a molti popoli della stessa origine. Questo popolo, stupido, infingardo, non curante, ha desiderj limitatissimi; non chiede a' suoi Dei che armenti, biade e figliuoli; vive in buona armonia coi Russi, e paga ai medesimi il tributo di pellicce che venne loro imposto.

(Agricoltura.) I Teleuti prima che si stabilissero nel paese che occupano presentemente, menavano una vita errante; ma l' esempio dei Russi e la mancanza de' pascoli gli hanno determinati a darsi all' agricoltura, e quest' è al presente la principale loro occupazione, senza però avere rinunziato alla caccia, nella quale si occupano durante l' inverno. I più ricchi fabbricano le loro case alla stessa maniera de' borghigiani russi, ma le imbiancano, e vi fanno il cammino alla Tartara: in queste non trovansi nè tavole nè letti, nè sedie; una pentola di ferro ed alcuni utensili di Betulla sono tutte le loro suppellettili.

(Cibi.) Essi mangiano frutti, radici e carne di ogni specie d' animali, ma la loro vivanda prelibata è la carne di cavallo: bevono acqua, brodo, salsa di pesce, latte inacetito, birra ed acquavite stillata dalla segale.

(Modo di stillare l' acquavite dalla sega-

LE.) Il metodo che essi tengono nella fabbricazione di questo liquore è assai ingegnoso: sotterrano alcuni sacchi pieni di segale che bagnano con acqua calda per farla germogliare con maggior prontezza; macinano poscia questo grano in un mortajo di legno per cavarne la parte farinosa che ha di già fermentato, poi ne impastano delle torte cui fanno seccare a lento fuoco; e quando vogliono trattare qualche amico, mettono una di queste torte nella pentola, le versano sopra dell' acqua, vi applicano il lambicco ed in un momento essi ottengono una buona acquavite calda.

(RELIGIONE.) Alcuni Teleuti seguono la religione maomettana: altri furono sforzati a lasciarsi battezzare, e sono perciò cristiani senza zelo e senza istruzione, e trascurano quasi interamente le cerimonie della Chiesa Greca, la maggior parte però di questi popoli segue lo Sciamanismo. Noi abbiamo rappresentato nella tavola 3 n. 6 una loro sciamana o sacerdotessa, e ne' Teleuti che sono presenti i loro abiti che non differiscono gran fatto da quelli degli altri popoli della Siberia. Noi vedremo in seguito come gli Sciamani abusano della credulità e della sensibilità delle ragazze per farle vittime e complici delle loro cerimonie. La sciamana porta ordinariamente sopra la camicia un abito corto guernito di molti sonagliuzzi e campanelli, alcune figure di latta, e molte striscie di pelli attaccate alle maniche ed al dorso. Ella dopo di aver acceso il fuoco e bruciata molta paglia nel mezzo della capanna, tenendo in una mano il tamburo magico e nell'altra una bacchetta coperta di pelle di renna e guernita anch' essa di sonagliuzzi, si agita e si dimena, salta sopra il fuoco battendo il suo tamburo, grida ed urla in guisa da

atterrire gli astanti; poscia fermandosi improvvisamente e mettendo il tamburo all' orecchio come in atto di consultarlo, ella dà risposte quasi sempre ambigue a quelli che l'hanno interrogata. La Sciamana riceve in ricompensa una renna, un cavallo, una pelliccia secondo la condizione di chi la consulta. I Teleuti chiamano queste loro fattucchiere col nome di *Kam* o *Kammea*, che vuol dire profetesse.

(Feste de' Teleuti.) Questi popoli appellano *Kudaï* l' essere Supremo detto *Kutka* dai Kamtsciadali: essi celebrano, siccome tutti gli altri che seguono lo Sciamanismo, una gran festa in autunno, durante la quale sacrificano un giovane caval bianco. La festa della primavera viene parimente celebrata con cerimonie religiose: il sacerdote dopo di aver adunato il popolo nella campagna al suono del suo tamburo, fa molte preghiere, offre alle divinità latte, birra, biade arrostite, e divide ciò che ne sopravanza agli astanti.

(Varie costumanze.) I Teleuti cominciano il loro anno in primavera, e lo dividono in dodici lune da essi appellate con nomi assai bizzarri, come: la luna della pulitezza, la luna delle radici, la luna delle donne vecchie, la qual ultima cade nel nostro mese di novembre, e sembra che per allusione abbia questo popolo dedicato alle vecchie donne il mese delle nebbie. Quasi ogni famiglia compone un casale, e si lascia governare da un *bachlik* od anziano. Uno sposo è obbligato a lavorare uno o più anni pel suo suocero: di rado un uomo prende due mogli, ma fa divorzio quando gli piace. I Teleuti, come i selvaggi d'America, attaccano agli alberi i loro figliuoli morti fanciulli, e pongono gli altri morti ne' feretri e li

sotterrano; ma nel mentre che li seppelliscono un fattucchiere procura co' suoi incantesimi di scacciare gli spiriti malefici recitando alcune misteriose formole, e facendo colla vanga molte evoluzioni per aria per far credere ch' egli discaccia gli esseri invisibili colla forza delle sue parole e del suo braccio.

Discendendo i fiumi Tomsk e Tsciulim troviamo due Tartare tribù che ne portano i nomi: esse furono fatte cristiane dall' Arcivescovo Filofei, il quale comandando un corpo di dragoni Russi, diede loro la caccia; ed avendoli spinti entro il fiume Tsciulim, dichiarolli ottimamente battezzati: ma oggidì essendo lasciati in libertà, formaronsi a capriccio un misto bizzarro di riti cristiani e gentili.

(Città di Tomsk e suoi abitanti.) Pallas ci lasciò una lunga descrizione della città di Tomsk. Essa ha nel mezzo un' eminenza assai considerabile, sulla quale vedesi un castello fabbricato da un secolo e mezzo, ma cadente in rovina. Questo *Kreml* ha quattro torri, due porte e un campanile, e contiene nel suo recinto la chiesa principale fabbricata di legno, la cancelleria, un archivio, un magazzino per le pelli che si danno in tributo, un corpo di guardia rovinato, una cantina di pertinenza della città, nella quale in addietro si distribuiva la birra, e si davano de' divertimenti ai Tartari quando andavano a portare i tributi. La porzione più considerabile della città è alle falde della montagna lungo il fiume. Nulla è più irregolare quanto la giacitura delle strade e delle case, le quali per la maggior parte non consistono che in capanne miserabili.

(Fra i Tartari di Tomsk i più considerabili sono i Tsciatzki.) Il comandante di Tomsk

ha sotto i suoi ordini quelli di Krasnoiarsk e di Udinsk. La cancelleria, quantunque dipendente da Tobolsk, ha nella sua giurisdizione il territorio più popolato della Siberia dopo quello della capitale. Questi Tartari osservano le stesse pratiche religiose, e seguono presso a poco la stessa maniera di vivere e di vestire dei Tartari di Casan.

(Abiti de' Tartari di Tomsk.) Gli uomini e le donne di Tomsk portano una sopravveste foderata di pellicce. L'acconciatura ordinaria delle donne consiste in un gran pannilino detto *tastar* che loro serve anche di velo: quando esse sono in gala vi pongono sopra un berrettino di ricca stoffa; quando escono di casa ne portano un altro piatto ed orlato di pelliccia: i collari delle loro camicie a varj colori sono ricamati, usano anelli d' orecchie con pendenti di perle di vetro, stivaletti o calzette di pelle gialla con pantofole. L'abito delle ragazze, secondo l'usanza di tutti i Tartari, è meno ricco di quello delle donne: l'acconciatura però ad eccezione del velo, è affatto eguale.

I Tartari di Tomsk non si dilettano gran fatto di caccia; e l'esercitano con vantaggio sulle montagne del distretto di Kusnetz: la povertà impedisce loro in generale di comperare e di mantenere più di una donna, la più bella delle quali non costa mai a suo marito più di cinquanta rubli. Il professor Muller essendo stato presente ad alcune nozze de' Tsciatzki trovò le cerimonie loro simili a quelle dei Tartari di Casan. La sposa in età di venti anni non bella, ma di buona complessione non costava più di un cavallo e di un abito di gala per la madre della medesima.

Questo popolo usa seppellire i morti nelle vicinanze di qualche foresta: innalza capanne di legno

sulle sepolture de' suoi parenti. Il viaggiatore, che scorge da lunge qualche cimiterio, vi s'incammina, credendo d'avvicinarsi ad un villaggio, e mentre crede di trovarsi in mezzo alla società, non vede che tombe. I Tartari dell'Obi, di Tobolsk e di Turaline, sembrano aver la stessa origine di quelli di Tomsk.

Il commercio mantiene la maggior parte degli abitanti di questa città; non vi sono però altre manifatture fuorchè quelle delle concie del cuojo di Russia e delle stoffe stampate. Pallas aggiugne, che non ha veduto paese, in cui l'ubriachezza sia tanto generale quanto in Tomsk, accompagnata poi da due mali quasi inseparabili, il libertinaggio cioè e la lue venerea. Questi due ultimi, egli dice, fanno una strage orribile in tutte le città della Siberia, nuocendo nella più deplorabile maniera alla popolazione del paese; tanto sono essi generali e distruttivi. Ma il peggio si è, che non vi sono nè medici, e nè chirurghi da prestare qualche rimedio a chi ne va infetto.

Tomsk è situata vantaggiosamente pel commercio, attesa la comunicazione de' fiumi che intersecando la Siberia danno luogo a relazioni assai lontane, ed è per questo che tutto il commercio della Siberia si fa in questa città, nella quale altronde il pane e la carne sono a buon prezzo. L'Obi e il Tom danno anche abbondantissime pescagioni, così che possono durante l'inverno provvedervisi di pesce parecchie altre piazze. Manca solo l'attività negli abitanti per trar profitto da sì grandi vantaggi.

(I Barabini o Barabinski.) Passando l'Obi troviamo i Barabini o Barabinski che vivono di pesca e dei loro bestiami nella gran steppa, da cui traggono

il nome: alcuni sono maomettani, altri pagani. La landa de' Barabini, dice Pallas, benchè in generale aridissima, pure offre quà e là ampissimi spazj di terreno atto alla coltura; ed oltre ciò laghi copiosissimi di pesce, onde potrebbesi sperare di vedere ivi floride popolazioni, le quali con somma loro utilità alternerebbero le loro occupazioni, provvedendo di grani tutte le fortezze ed i posti avanzati della linea, e dando i loro pesci anche a contrade più lontane. Perciò che spetta ai grani, osserva Pallas, che il paese incomincia già a popolarsi di agricoltura, e in quanto riguarda la pescagione racconta che in addietro vi erano compagnie che trasportavansi verso i laghi della landa e provvedevano tutto il distretto dell' Irtych, ed oltre eziandio sino a Tobolsk, poichè nell' inverno trasportavano il pesce fresco, e nell' estate facevano copiose condotte di lucci secchi.

(Abito de' Barabinski.) L' abito de' Barabinski rassomiglia a quello de' Baschiri, ma è più miserabile. Gli uomini non si radono la testa, come gli altri Tartari; conservano la loro barba, ma senza lasciarla crescere di molto. Le donne maritate dividono i loro capelli in due trecce, le ragazze in più di due, e le une e le altre le adornano di nastri: l' acconciatura delle mogli consiste in una berretta piatta, guernita nell' orlo di pelliccia: le berrette delle ragazze sono ordinariamente appuntate orlate e più piccole di quelle delle donne maritate. In alcuni de' loro *volost* veggonsi de' berretti di donne maritate guerniti di perle di vetro, simili a quelli delle donne Baschiri. Il loro abito d' estate consiste in camicie di tela d' ortica, ricamate a varj colori che rassomigliano a quelle delle donne Sciermisse.

I Tartari d' Obi abitano lungo la riva sinistr di questo fiume fino verso Narym. Quelli di Tobolsk dimorano sulle due rive del fiume Tobo ls dalla frontiera fino alla sua imboccatura.

(I Taralj.) I Taralj nel distretto di Tara parlano lo stesso dialetto de' precedenti. La città di Tara è situata sulla sinistra sponda dell' Irtych : la sua popolazione, dice Pallas, non giugneva a due mila. maschj fra i quali contavansi da trecento Bukarsk ; la sua guarnigione, che è assai piccola, e la sua cancelleria dipendono da Tobolsk. Ha però giurisdizione assai vasta, comprendendo sotto di se centotrè villaggi russi e cento trentaquattro tartari. I Tartari di questo territorio che pagano tributo, compresi insieme alcuni Ostiachi abitanti del medesimo cantone, si valutano a circa sei mila ; parte de' quali è della razza de' Barabinsk, e parte d' origine Bukarski. I vasti deserti del territorio di Tara, e le cupe foreste che lo cuoprono nella sua parte occidentale, sono pieni di animali salvatici, come orsi, lupi, volpi, martore, ermellini, castori ec. onde dalla caccia quegli abitatori ritraggono moltissime pelli pregevoli. Questo territorio ha eziandio terreni fertilissimi che danno grani in copia grande, ed ha nell' Irtych e nei laghi delle lande di Baraba e d' Ischim una pescagione ricchissima.

(I Turalinzj o Turalini.) I Turalinzi o Turalinj, più inciviliti di tutti i Tartari di Siberia, abitano le città e i villaggi posti sulle sponde del Tura, dalle montagne fino verso il Tobol : furono battezzati nel fiume, come già si disse, da monsignore Filofei, a cui servì di padrino un corpo di Cosacchi.

(Costumi de' Tartari in generale) I Tar-

tari sono in generale di robusta e vigorosa costituzione; la maniera semplice di vivere, la frugalità, la nettezza tengono da loro lontana una gran parte delle malattie contagiose e maligne ad eccezione del vajuolo che a quando a quando fa di essi terribili stragi. La nettezza e la temperanza de' Tartari dipende molto dalla loro religione, che prescrive di lavarsi più volte al dì, e dà perfino alcuni precetti che devono essere osservati dalle femmine in certe circostanze proprie del loro sesso. Col proibire l'uso del vino e dell' acquavite gli allontana, a differenza de' Russi, dall'ubriachezza. Il numero totale delle tribù ammonta circa a cento mila persone.

(Burieti o Barga-Buriatt di razza Mongolica.) I Burieti o Barga-Buriatt, o porzione di tribù mongolle cadute sotto il dominio russo, hanno popolato quasi tutta la provincia d' Irkutsk e quella di Nertscinsk, e si calcolano a 98m. persone. Questi popoli, chiamati dai Russi, Bratski, cercarono un asilo nelle montagne vicine al lago Baïkal sotto il regno di Gengis-Khan: essi non hanno mai abbandonato quel loro ritiro, e dopo la conquista della Siberia fatta dalla Russia, e i trattati di confini da questa potenza conchiusi coi Cinesi, sono restati sotto il dominio della corte di Pietroburgo.

I Mongolli propriamente detti, sotto il qual nome s' intende tutto ciò che è rimasto di potenza Mongolla dopo la rivoluzione che le fece perdere l' impero della Cina nel 1368, sono per la maggior parte soggetti ai Cinesi, i quali furono in addietro da essi conquistati. Dopo la distruzione della potenza Soongariana, ed il ristabilimento della pace nella Mongolia, questi Mongolli si sono e-

stesi dalla frontiera della Dauria cinese e' dai fiumi Naun e Sciaràmorin fino ai deserti di Sooangar e di Tangut, di maniera che oggi riesce difficilissimo lo stabilire la differenza precisa tra i Mongolli gialli detti *Sciarra-Mongol*, i quali da lunghissimo tempo vivono sotto la dipendenza cinese, e i *Mongolli-Kalkas*, sottomessi all' epoca stessa al dominio di Khàn indipendenti, della famiglia di Gengis. Secondo poi l' ultimo trattato di confini conchiuso tra i Russi ed i Cinesi una parte di codesti Mongolli è passata insieme coi Burieti settentrionali sotto il dominio della Russia. Essi sono andati ad abitare la parte orientale della Siberia e del governo d' Irkutsk, il mezzogiorno del distretto di Selenginsk, i contorni di Selinga, il mezzogiorno di Scilok e le sponde de' fiumi Temmik, Dschida e Tscikoï.

I Burieti rassomigliano esteriormente ai Calmucchi; ma trovasi fra di essi un maggior numero di persone grasse: hanno pochi capelli, ed a molti non viene mai la barba; sono di tinta pallida e gialla, mancano di forza, ed un Russo della stessa età e statura di un Burieta vince alla lotta molti di essi. Ad onta di un sì debole temperamento, essi godono buona salute, sebbene giungano di rado ad età avanzata. Il vajuolo, altre volte funesto a quella tribù, cessò le sue stragi, dacchè si è fatto uno stabilimento d' inoculazione ad Irkutsk. La rogna assai comune fra i Burieti proviene dalla qualità de'cibi,e dalla maniera di vestirsi e di vivere; nelle malattie croniche essi fanno uso de' bagni caldi a levante del lago Baïkal.I loro medici sono Sciamani o maghi, che cercano di guarirli con sacrifizj e talismani piuttosto che con rimedj naturali. I Burieti parlano un dialetto mongollo assai aspro

e renduto inintelligibile da frequenti trasposizioni e mutazioni di consonanti.

(Loro abiti.) L' abito delle persone del volgo è di cuojo o di pelle di montone con lana e senza lana: le persone agiate vanno vestite di panno o di stoffa di seta: portano calzoni e stivali larghissimi, le camicie non sono generalmente in uso: la loro sopravvesta giugne fino ai talloni, e ne portano una seconda meno lunga con corte maniche ed allacciata davanti. Una cintura di cuojo ornata con piastrelle di latta serve a portare il pugnale, il sacchetto del tabacco e l' acciajuolo. Tagliano i loro capelli rasente la testa e non ne lasciano che una ciocca sulla sommità, di cui fanno una treccia che cade lungo il dosso: nell' estate se ne vanno colla testa nuda, nell' inverno portano berretti rotondi di panno azzurro con un fiocco di crini rossi, ed orlati di pelliccia.

Le donne dividono i loro capelli in due trecce che cascano sul petto, e cui spesse volte elleno chiudono in una borsa di panno o di velluto: una fascia ricca di coralli, coperta in parte da un rotondo berretto orna la loro fronte: molte filze di corallo formano la loro collana.

Sussiste fra le donne Buriete una specie d' ordine, in cui le sole vedove possono essere ammesse. Una donna vedova di tre mariti deve rinunziare al matrimonio; quella che lo è di uno o di due può rinunziarvi per entrare nel detto ordine. Il segno distintivo dell' ordine consiste in un nastro di seta o di velluto guernito di coralli e largo una mano. Questo nastro o questa sciarpa viene posta in traverso dalla spalla diritta alla sinistra, o dalla sinistra alla diritta.

(Tungusi.) La terza gran razza di popoli in-

digeni dell' Asia settentrionale che forma la maggior popolazione della Siberia è quella de' Tungusi. Il vocabolo *tunguso* che vuol dire *porco* è un soprannome che vien loro dato per burla dai Tartari vicini, ma essi appellano sè stessi *Donki* e più generalmente *Boïé* che significa *uomini*. I Russi li chiamano *Konnié-Tunguzi*, che vuol dire *Tungusi dai cavalli*, perchè allevano molti cavalli; ma il vero loro nome in Russo è *Lota*: i Cinesi li chiamano *Tergésin*. Essi hanno un' origine comune coi Mantsciù.

(Loro lingua.) La loro lingua ed i loro costumi si rassomigliano molto a quelli dei Burieti, Mongolli, e tale rassomiglianza viene attribuita alla loro vicinanza, poichè si trovano fra loro de' vecchi che parlano la loro lingua originaria in tutta la sua purità. Siccome poi i Tungusi praticano molto coi Russi, così ne parlano la lingua assai meglio de' Burieti, imparandola facilmente e prendendone la pronunzia con molto garbo.

(Fattezze.) Il viso de' Tungusi è più piatto e più largo di quello de' Mongolli; hanno due piccoli occhi e vivaci: il naso proporzionato; hanno poca barba, e parecchi di loro non ne hanno punto, senza però strapparsela. La loro statura è generalmente mediocre, e tutti hanno la voce rauca e fioca. Pallas racconta di aver condotto seco in Dauria un vecchio Tunguso, il quale, quantunque fosse di settant' anni, era però lietissimo, e di viso così liscio che pareva averne quattordici. La capellatura de' Tungusi è nera e lunga, e se la lasciano cadere naturalmente dalla testa ad una lunghezza uniforme, ma sulla vetta hanno un ciuffo più lungo, di cui formano una treccia, alla quale attaccano il loro arco per tenerlo asciutto, quando

nell' andare a caccia sono obbligati passare a nuoto qualche fiume.

(Tribu' Tunguse della Dauria Russa.) Le tribù tunguse che abitano la Dauria russa dall' estremità dell' angolo formato dal fiume Amur, dove esso comincia per l' unione dei due fiumi Scilak e Argun, sono quindici; cioè la Dulegat, la Bogasgit, la Koeltoéiet, la Potsciegorré, la Saradur, la Sciunikan, la Sartot, l' Udsun, la Tukscin, la Guai Mongol, la Balikagit, la Kuidselik, l' Uliat, la Namiat e la Tscilkaïr. I giornali delle carovane, le quali in addietro facevano il viaggio da Tzurukaitu a Pekin, riferiscono, che vi è un gran numero di Tungusi sottoposti al dominio cinese. Questi abitano il paese giacente tra il monte Kingan e le montagne selvagge che stendonsi più al levante verso l' Amur: ma essi non hanno dimore stabili, e viaggiano da un luogo all' altro in orde vagabonde coi loro cammelli. I Mongolli chiamano indistintamente questi Tungusi, e quelli sottoposti al dominio della Russia coi nomi di Solon, che vuol dire cacciatore, e di kamnégassolon, che vuol dire cacciatore, guerriero. Più propriamente kamnéga vuol dire un forestiere, uno giunto di nuovo, che parla un' altra lingua, ed è il sinonimo del *barbaro* de' Greci e de' Latini.

(Tungusi Cinesi.) Avvi però una differenza assai grande tra i Tungusi della Dauria e i Tungusi cinesi: i primi si sono fatti coltivatori, ed i secondi hanno conservato i loro costumi selvaggi più che quelli della Siberia, i quali si chiamano i Tungusi delle foreste, perchè menano una vita errante ne' deserti settentrionali dell' Ienissei sino al di là della Lena, ove non vivono per lo più che di caccia.

(TUNGUSI DELL'ARGUN., DELL'ONON EC.) I Tungusi abitatori delle lande bagnate dall'Argun, dall'Onon e dall'Juhoda, erano altre volte sì ricchi di bestiami, che non la cedevano punto ai Burieti più doviziosi; poichè un gran numero di essi possedeva fino a mille cavalli. Debbono la presente loro decadenza al loro spirito inquieto; essi facevano molte incursioni nella Mongolia, e vi commettevano ruberie di ogni genere, quando i confini non erano ancora custoditi; e i Mongolli che non erano agguerriti tanto quanto i Tungusi, ne dovevano soffrire la prepotenza. Ma i Mongolli ch'erano più numerosi in fine si unirono e seppero vendicarsi: le rotte che i Tungusi soffrirono e le malattie epidemiche dalle quali vennero attaccati, distrussero ogni loro fortuna, e sono presentemente sì rovinati che parecchi di essi non hanno nè meno un cavallo, e mancano altresì di altro bestiame. Anche la caccia, che in addietro era per essi un fonte di ricchezza, oggi non produce loro gran cosa, poichè essendo cresciuta la popolazione tra l'Argun e l'Amur, gli animali sono assai diminuiti. Ma per trarre tuttavia qualche profitto dalla caccia essi passano sovente i confini, e vanno nella Dauria cinese che abbonda di animali che hanno pelli eccellenti; ma anche ciò cagiona loro per lo più qualche disgrazia; imperciocchè i cacciatori mongolli, e le guardie de' confini cinesi vanno loro addosso, gli spogliano di quanto hanno, e li trasportano sul territorio russo, non già per le linea dell'Argon che sarebbe la più breve per ricondursi alle loro famiglie, ma per quella dell'Urga e al di là di Selenginsk. Così tra la strada immensamente lunga, e le formalità che si osservano in questa consegna, avviene che il tempo delle

cacoie passa, e questi miserabili Tungusi non hanno di che pagare il loro tributo, nè di che nudrire le loro mogli e i loro figliuoli che periscono di miseria. Si veggono perciò molti di essi presentemente stabiliti ne' villaggi russi e nelle fucine di Nertscinsk lavorare a giornata, e di buon cuore, purchè si paghi il tributo per loro, e sieno nudriti e vestiti. Molti di essi indotti dalla miseria si fanno battezzare: i capi de' Russi prendono qualche volta al loro servizio le donne tunguse, quando i loro mariti sono lontani, e le battezzano: i mariti poi vanno a reclamare offerendo di farsi battezzare anch' essi per riavere le loro mogli; ma qualche volta si nega loro il battesimo per non passare a tale restituzione.

Fra tutti gli abitatori delle lande dell' impero russo i Tungusi sono quelli che maneggiano meglio di ogni altro un cavallo, che sono più abili a trar d' arco, e che hanno maggiore coraggio.

(Loro agilità e destrezza nel maneggio dei cavalli e delle armi.) Essi poi, attesa la loro fedeltà, compongono un' eccellente truppa per fare il servizio militare coi Cosacchi sui confini della Cina. Pallas trovandosi in Achscinskara vide un corpo di truppa cosacco-tungusa far l'esercizio con maraviglioso ordine e con destrezza sorprendente. Essi piantano in terra, dice Pallas, una freccia che serve di bersaglio, e poi partono a briglia sciolta, e scoccano le loro freccie a gran galoppo: durante la corsa il cavaliere è obbligato a spingere il suo cavallo a colpi di frusta, a prendere la freccia, ad armare l' arco e a tirare senza avere la briglia in mano: quindi egli non può guidare il cavallo che mediante il moto del corpo e delle coscie, e vedendolo partire non si crederebbe mai ch' ei po-

tesse tenersi fermo sulla sella; eppure giugne a far saltar via la freccia che serviva di bersaglio: grandissima poi è la loro agilità nel portarsi ora sulla staffa destra, ora sulla sinistra, e rimettersi in sella di sbalzo, e tirare per di dietro senza fermare il cavallo che corre.

(Loro capi.) I capi delle tribù tunguse si chiamano Toïon, e sono obbligati a tenere un esatto registro della loro popolazione, e di portare il tributo alla Cancelleria di Nertscinsk. Questo Toïon anticipa ordinariamente l'imposta in danaro; e quando sono finite le caccie ha cura di farsi pagare in zibellini, lontre ed altre pelli.

(Religione.) I Tungusi per la maggior parte sono pagani della setta sciamana: pochi hanno voluto ricevere il battesimo. *Boa* è la loro divinità suprema che comanda agli Dei subalterni sì benefici che malefici: i genj malefici sono appellati *Buni*, e benchè il loro uffizio debba essere solamente quello di punire il vizio, pure essi non tralasciano di perseguitare anche la virtù: per la qual cosa avvi nello sciamanismo un precetto capitale, il quale consiste nel procurare coi sacrifizj e cogli esorcismi di rintuzzare i loro nocevoli sforzi. Il Dio che dopo *Boa* ha il più grande potere è *Détatscia* o *Tirgani*, cioè il sole, ed è una divinità benefica. *Bega*, la luna, e *Donda*, la terra, sono altre divinità, e ne hanno molte altre che presedono ai fiumi, ai venti, alle montagne, alle tempeste, e a tutti gli oggetti sorprendenti della natura.

I Sacerdoti o sciamani sono indovini, fattucchieri, sagrificatori e medici: i Tungusi ricorrono spesse volte al loro magistero, ne temono assai la possanza, e sovente ancora gli odiano, poichè attribuiscono i mali che gli affliggono ai loro in-

cantesimi. Si può dire degli sciamani che la credulità dei popoli fa tutta la loro scienza, poichè essi non hanno che qualche cognizione della virtù delle erbe; ed il rimanente del loro sapere consiste in giuochi di mano, ed in ispaventevoli contorsioni. Essi coperti da una veste carica di strisce di cuojo, di serpenti pieni di paglia, di campanelli e sonagliuzzi, d'anelli, di statuette di latta, di zampe d'aquila si mostrano in pubblico con un tamburo di betulla e di salice, sulla pelle del quale sono dipinti il sole, la luna, le stelle, le renne, i serpenti e varj altri oggetti, e lo battono con bacchette coperte di pelli, cascano in convulsioni, sono presi dal furore, invocano gli spiriti, li combattono e gli scacciano, predicono l'avvenire in maniera ambigua ed oscura, come gli antichi oracoli, e finiscono sovente col cadere in una tale prostrazione di forze che dura delle ore intere.

Sembra che gli Sciamani, lungi dall'essere sempre impostori e ciurmatori, sieno spesse volte essi stessi la vittima dell'arte che esercitano, ed ecco in qual maniera. Le persone che vengono destinate allo sciamanesimo sono scelte fra i ragazzi di una estrema sensibilità, e sottoposti a frequenti perdite di sangue dal naso, questi vengono sforzati fino dalla tenera età a cadere in convulsioni: si danno loro bevande che ubriacano, e si parla loro continuamente della possanza dei genj malefici e della loro influenza sopra de' medesimi. Il sistema nervoso di quest'infelici allievi irritato al più alto grado, e l'immaginazione riscaldata continuamente da idee spaventevoli vanno a produrre reali visioni, parosismi, furori momentanei ed in fine questo stato violento, in cui si vedono durante l'esercizio delle

loro funzioni. Quest' è una specie d'epilessia, le cui crisi durano alcune volte molte ore, ed in conseguenza delle quali essi perdono i sentimenti per tutta una giornata, e non li ricuperano che col mezzo del fumo delle pelli o dei peli delle renne abbruciati. Non però tutti gli sciamani hanno le fibre sì delicate, anzi ve ne ha moltissimi che sanno fingere perfettamente sensazioni che non provano, e che eseguiscono a dovere tutte queste funzioni, all'esercizio delle quali furono accostumati fino dalla loro gioventù; anzi per parere sempre più invasi dai loro malefici spiriti bevono un' infusione di mucomoro, e poscia esorcizzano e profetizzano quanto vogliono. La figura rappresentata nella tavola 3. n. 6 è una sciamana che fà le stesse funzioni de' sacerdoti; anzi le donne essendo di una fibra più delicata provano con maggior forza le dette crisi, e riescono più perfettamente nell'esercizio di queste ciurmerie. Quando gli Sciamani non sono occupati ne' loro esorcismi, fabbricano idoletti da vendere al popolo, o si danno per vivere alla caccia ed alla pesca (1).

(Abiti de' Tungusi.) I due sessi non si distinguono dagli abiti: essi portano sulla carne la loro veste di pelle che non giugne alle ginocchia; i loro corti calzoni sono di pellicce nell'inverno, e di pelle di pesce nell'estate: i loro stivali foderati sono ornati di grani di vetro o di righe a varj colori: portano una specie di picciol grembiule di cuojo giallo o bruno ornato di frange. Il soprabito è allacciato davanti, ma essendo troppo stretto, e non potendo per conseguenza essere u-

(1) V. l'articolo *Tongusi* nelle opere di Gmelin e di Georgi.

nito sul petto, portano nell' inverno un pettorale ricamato di conterie o di crini a diversi colori: i più superstiziosi portano o sul nudo petto nella state, o sopra questo pettorale nell' inverno, qualche idolo di latta, rappresentante una figura di uomo, di quadrupede o di uccello, e così credendosi sicuri della protezione di questo idolo, sperano di ottenere una buona caccia od una pesca abbondante. I Tungusi per la maggior parte si fanno delle righe od altre figure sulla fronte, sulle guance o sul mento; e sono i padri che formano tale specie di ricamo ai loro figliuoli quando questi sono fra il sesto ed il decimo anno di loro età. Essi per eseguire una sì dolorosa operazione si servono di un filo inumidito colla saliva, ed annerito con terra nera o colla filiggine delle loro caldaje, e con un ago lo passano nella carne dello sgraziato cui vogliono render bello colle macchie azzurre che per tale cucitura rimangono sulla pelle durante tutta la vita. I Tungusi delle foreste sogliono abbandonare in primavera il loro accampamento d' inverno.

(Voguli.) A piedi dell' Ural settentrionale e sul basso Obi trovasi qualche tribù d' origine finnica, e forse venuta d' Europa, giacchè nulla prova che la stirpe finnica sia originaria d' Asia.

(Loro fattezze.) I Voguli che danno a se stessi il nome di Mansi, stanno fra il Tobol, Berezof, l' Obi ed i monti Ural: sono piccoli di statura ed effeminati; rassomigliano alquanto ai Calmucchi, se non che sono più bianchi: hanno il viso rotondo, i capelli lunghi e bruni o neri, rari essendo quelli che gli hanno biondi o rossi: hanno poca barba, e spunta loro assai tardi: le loro donne sono molto graziose di fattezze e passano anche per amorose.

(I Voguli sono distribuiti per famiglie.)
Stanno i Voguli ordinariamente distribuiti per famiglie o parentadi, ed ogni famiglia estende il suo territorio fin dove può estendere la sua caccia, ma però rispettando sempre il territorio delle famiglie che le sono vicine.

(La caccia è l' occupazione loro principale.)
Non avendo essi altra occupazione che la caccia, sono dalla necessità guidati a star divisi e lontani gli uni dagli altri, affine di trovar salvaggina bastante alla loro sussistenza. Codesta caccia ch' essi fanno di ogni animale, ed in ispecie degli zibellini, li pone in un certo stato d' agiatezza; ma non hanno cavalli, come le altre nazioni; il che avviene, sì perchè nella caccia sarebbero loro inutili a cagione del paese paludoso che debbono scorrere, sì perchè mancano loro i necessarj pascoli. I più ricchi hanno appena alcune vacche, cui essi lasciano presso le loro capanne colle donne: pochissimi eziandio sono quelli che hanno cani e nessuno tiene qualche altro animale domestico. In compenso la natura dà a questi popoli molti animali selvatici. Gli alci sono il loro cibo ordinario, ed ogni famiglia ha dei recinti di dieci o dodici verste di estensione nella foresta, in cui con lacci ed altri simili ordigni prendono gli alci ed ogni genere di salvaggina. Codesti loro recinti sono fatti con alberi parte piantati in terra e parte posti per traverso, ed essi si danno tutta la cura per conservarli in buono stato, e li custodiscono gelosamente, perchè nessuno vada a rubarne il fieno, o tagliarne la boscaglia od a prendere la salvaggina caduta ne' lacci.

(Loro cibi.) I Voguli pagano il loro tributo in pelli d' alce, e vendono le altre che loro ri-

mangono: tagliano poi in lunghe fette la carne di questo animale, la fanno seccare all'aria senza sole, oppure l'affumicano e la mangiano poscia sì cotta che cruda. Quando stanno qualche tempo senza prender salvaggina e trovansi in carestia ricorrono alle ossa, cui essi rompono in pezzi e fanno bollire nell'acqua per trarne brodo. Quelli che abitano vicino ai fiumi si provvedono di pesce. A questi cibi aggiungono le mandorle selvatiche e i semi dei cedri ed alcuni grani che le paludi somministrano, e con questi mezzi campano la vita, godendo della migliore sanità. Essi però non mancano di conoscere ne' cibi e nelle bevande una specie di lusso, poichè comprano dai Russi della farina colla quale fanno ogni sorta di paste, ed amano grandemente i liquori spiritosi.

(Abiti.) I Voguli comprano pure dai Russi tutte le cose necessarie al loro vestire, perciocchè hanno disimparata la maniera di conciare i corami e le pelliccie, avendo ritenuta soltanto quella di preparare la pelle de' piedi dell'alce, di cui si fanno i guanti, e che conciano con grasso o con olio di pesce, strofinandola ben bene finchè diventi morbida. Cuoprono con pelle d' alce le scarpe di legno, colle quali corrono sulla neve, e perchè possa resistere vi spargono sopra la gomma del larice, od una colla particolare che fanno col sangue dell'alce misto a farina, o con raschiatura dell' unghia di quell' animale, lasciando per una notte quel composto in una padella calda. Il vestire delle donne consiste in una camicia di grossa tela bianca che scende sino a terra, e cuopre, specialmente d'inverno, ciò che naturalmente vi aggiungono onde guarentirsi dal freddo. Esse avvolgono un fazzoletto intorno alla testa, e sotto al

fazzoletto portano una benda nera guernita di coralli. Le fanciulle hanno i capelli a treccia come le donne russe.

(Jurten o capanne.) Le capanne dei Voguli, i quali non hanno case simili a quelle de' paesani russi, sono di legno, di forma quadrata e colla porta ad oriente, oppure a settentrione; a sinistra della porta e contra il mura v'è un focolare basso, e un cammino a lato, sul quale trovasi un'apertura quadra che serve tanto al passaggio del fumo, quanto all'ingresso della luce. In faccia al focolare v'è una larga panca che serve di letto; ed un'altra sta contro la quarta muraglia, e questa serve di sedere.

(Utensili.) Dinanzi a questa stanza hanno per ordinario un altro luogo coperto, ove essi collocano tutti i loro vasi ed utensili, i quali consistono specialmente in conche e botti fatte con tronchi forati di betulla, o colla scorza di quest' albero, la quale viene dai Voguli impiegata in diversi usi, facendone nappi, piatti e culle in forma di barchette che sospendono in aria mettendovi a dormire i loro fanciulli. Le donne fanno anche delle culle più piccole, nelle quali depongono i loro bambini per portarli sulle spalle; ed oltre ciò colla scorza superiore e sottile della betulla, dopo averla ben nettata, e fatta bollire fanno ogni sorta di scatolette, che cuciono con filo di nervo, e che ornano con pezzettini della stessa scorza ritagliati molto fini; e in tali scatolette ripongono i loro lavori, ed ogni loro bagattelluccia. In estate i Voguli abitano poco i loro *jurten*; ma hanno altre abitazioni dette *balagani* fabbricate interamente di scorza di betulla; dinanzi alle quali fanno un fuo-

co continuo per tenere lontane le mosche e i tafani, dei quali insetti è infestato quel paese.

(Danze.) Questo popolo ha una gran parte delle costumanze russe, di modo che preferisce per esempio i balli de' Russi ai suoi proprj. Questi balli consistono in piccoli passi continui fatti coi piedi ben vicini l'uno all'altro: la coppia balla così in circolo colle faccie sempre rivolte l'una verso l'altra, o stia in un punto fisso o col volgersi oppongà spalla a spalla. Tengono poi essi ballando de' fazzoletti bianchi in mano, coi quali fanno, come pure colla testa, diversi gesti, marcando esattissimamente la cadenza con certe piccole scosse. Il loro ordinario stromento è una specie d'arpa chiamata *scionguri*, che hà la forma di una barchetta coperta di una tavola armonica, su cui è posto un cavalletto con sette corde di budella. Il musico tiene lo stromento sulle ginocchia, e marca i tuoni colla mano destra, sonando colla sinistra. Le loro arie sono semplici, ma armoniose.

(Lingua.) La lingua dei Voguli ha molta affinità colla finlandese, come può argomentarsi dalla ispezione di un vocabolario esaminato da Pallas: essi però hanno diversi dialetti, poichè quelli che abitano lungo le sponde della Sosvà, differiscono da coloro che stanno verso la Tura non solo per la pronunzia, ma eziandio per la maniera di esprimersi.

(Religione.) Pallas riferisce di non avere potuto informarsi a fondo dell'antica religione di questi popoli perchè hanno gran cura di nascondere le loro superstizioni. Essi dicono di essere Cristiani, ma rendono un segreto culto ad un gran numero d'iddii, specialmente quando partono per la caccia degli alci, degli zibellini e d'altri ani-

mali coll' invocarli, e col sacrificar a queste loro particolari divinità i detti animali. Pallas racconta di aver veduto accanto ad un jurten di un ricco Vogulo chiamato Denichkin, abitante presso la Sosva, una figura di pietra fatta assai grossolanamente, rappresentante un alce giovane; e dice che correvano curiose favole intorno a questa figura, alla quale, come a cosa sacra, erasi innalzato un jurten particolare. I Voguli vi accorrevano per divozione da lontani luoghi, invocandone il patrocinio con preghiere, sacrifizj ed offerte, onde essere fortunati nella caccia. Fu detto a Pallas che i Voguli avevano nelle loro case parecchie simili figure fatte di legno, gli occhi delle quali erano formati con due grani di piombo o di corallo. Alcuni minatori poi, un anno prima ch' egli andasse colà, scorrendo una foresta consumata dal fuoco tra la Sosva e la Lobva, avevano trovato una statua di rame presso di un altissimo pino, la quale rappresentava un uomo che teneva in mano un giavellotto. Egli sospetta che questa statua fosse un idolo de' Voguli; poichè è noto che essi, prima di essere convertiti, tenevano comunemente i loro idoli negli antri de' monti, o sulla vetta di scoscese rupi, o sulla cima dei pini, onde essere eccitati a maggiore venerazione. Presso la Lobva sopra il ruscello di Sciaitanka si vede in una montagna una grotta, che anche presentemente viene riguardata come un tempio di questi popoli: essa è ripiena d' ossa di vittime, e vi si trovano alcune volte piccole immagini, anelli di rame con figure incise ed altre simili cose, che i Voguli comprano dai Russi, e alle quali rendono un segreto culto. Finalmente Pallas osserva che in questa parte di Siberia trovansi molti luoghi che portano il nome

di *Sciaïtanka* o *Sciaïtanskuia*, perchè i Voguli ivi sacrificavano ai loro idoli, chiamati generalmente dai Russi di questo paese *Sciaitan*. Noi dobbiamo però confessare che tutte queste notizie sono troppo imperfette per poterci dare un'idea della religione di questi popoli.

(Ostiachi d' Obi.) Gli Ostiachi d' Obi, di stirpe finnica pur essi, formano una delle più numerose tribù della Siberia; imperciocchè si estendono lungo l' Obi da una parte e dall' altra incominciando molto sopra Berezof, e prolungandosi fino a Narim e Surgut.

(Popolazione.) Questi popoli scoperti e sottomessi dai Russi innanzi agli altri erano in quell'epoca ancor più numerosi, ma vennero poi ridotti a più scarsa popolazione dal vajuolo portato tra loro e da altre malattie ad essi in addietro sconosciute.

(Nome.) Dicesi che il nome di Ostiaco sia originalmente tartaro: e che questa parola significhi *straniero*. Gli Ostiachi de' quali imprendiamo a parlare, abitatori dell' Obdoria si chiamano da sè stessi *Kondicho*; nè circa tale denominazione ci si dice altro, se non che nella loro lingua *cho* vuol dire *persona*. Il nome di Ostiachi venne loro dato dai Tungusi dell' Ienissei: i Samojedi li chiamano *Thabé*, ed i Voguli *Mansi* che è, siccome abbiamo già detto, il loro pronome; ciò vuol forse denotare che questi due popoli si riguardano come di una stessa razza.

(Loro fattezze.) Gli Ostiachi sono per lo più di statura mediocre, e piuttosto piccoli; sono di debole complessione, ed hanno gambe magre ed affilate: brutti sono i lineamenti del loro volto; il colorito è pallido, e non hanno tratto alcu-

no che li caratterizzi: la loro capellatura rossastra o d'un biondo d'oro, che lasciano sparpagliata ondeggiare intorno alla testa, li rende anche più deformi. Poche donne hanno qualche ombra di avvenenza, e quelle di un'età un poco avanzata sono tutte spiacenti.

(GOVERNO. PRINCIPI DEGLI OSTIACHI.) Prima che gli Ostiachi fossero conquistati dai Russi avevano de' piccoli principi o capi ereditarj che li governavano: tra i discendenti di questi scelgonsi ancora i capi delle loro tribù, ma si ha poco riguardo per essi, e sono obbligati a vivere del loro lavoro, o delle loro possessioni, come ogni altro Ostiaco. Quando uno di questi capi muore senza erede maschio, si sceglie un successore a lui, tolto da una delle più antiche e rispettate famiglie.

(LORO GIURAMENTI NEGLI AFFARI CONTROVERSI.) Gli Ostiachi, quando hanno qualche questione da decidere, ricorrono ai loro principi, o si scelgono a piacimento loro de' giudici. Se la lite passa a un tribunale russo, e se l'affare è assai imbrogliato, si dà luogo al giuramento. Allora vien recato innanzi uno de' loro idoli, e si fa sentire all'accusato il sommo pericolo a cui si espone giurando il falso: vien quindi egli obbligato a prendere un coltello o una scure per tagliare il naso all'idolo, o per guastarlo in qualche parte, recitando la formola del giuramento, la qual è del seguente tenore. — Io voglio che il mio naso sia guasto in sì fatta maniera, che questa scure mi tagli a mezzo; che un orso mi divori nella foresta, e che mi piombino addosso tutte le sciagure possibili, se non dico la verità nella causa per la quale io comparisco qui. — I pregiudizj di questo popolo lo inducono a rispettare tai giuramen-

ti; ed è rarissimo il caso che un Ostiaco giuri il falso.

(GIURAMENTO DI FEDELTA' AL NUOVO CZAR.) Quando si fa loro prestar giuramento ad un nuovo Imperatore vengono radunati in piccoli crocchj e si fan porre ginocchioni dinanzi a una pelle d'orso o dinanzi una scure che servì ad uccidere un orso. Presentasi allora ad ogni Ostiaco un boccon di pane sulla punta di un coltello e gli si fanno pronunziare queste parole. — Se nel corso del viver mio divenissi infedele al mio Czar; se abbandonassi il mio cantone ec. possa un orso divorarmi, possa soffocarmi questo boccon di pane ch' io mangio, possa questa scure recidermi il capo, e questo ferro passarmi il cuore ». Il prestare giuramento alla presenza di una pelle d' orso è un uso comunissimo per la maggior parte de' popoli idolatri della Siberia.

(RELIGIONE.) Pochi Ostiachi sono cristiani: il maggior numero segue l' antico culto, che è quello degli idoli: ogni Ostiaco ne ha nella sua capanna de' particolari; e le donne hanno pure i loro. Questi idoli sono statuette di legno mal figurate, parecchie delle quali sono coperte di stracci a modo di vestito; e vengono collocate nell' angolo più pulito dell' jurten con qualche cassettina dinanzi per mettervi le offerte. Essi per onorare questi idoli, impasticciano loro la bocca con grasso di pesce, e tengono loro continamente innanzi un cornetto pieno di tabacco in polvere con alcuni pezzetti di scorza di salice per chiudere loro le narici. Malgrado però del grande rispetto che l' Ostiaco ha pe' suoi idoli, non v' è insulto o strapazzo ch' egli non faccia ad essi, quando gli succede una qualche disgrazia, e l' idolo non vi ri-

media: imperciocchè allora lo getta per terra, lo calpesta e lo mette in pezzi.

Gli idoli sono benedetti dai loro indovini o sacerdoti i quali stabiliscono altresì i luoghi ove devono essere posti; tali luoghi diventano una specie di santuario, a cui si ricorre nelle disgrazie particolari e pubbliche. L' idolo, pel quale gli Ostiachi dell' Obi e i Samojedi vicini mostrano maggiore venerazione, sta nella contrada degli jurten di Voksarskoi settanta verste al di sotto di Obdorskoi.

(Santuario di Voksarskoi.) Esso è in un vallone coperto di boscaglia, e custodito diligentemente dagli Ostiachi, i quali cercano di nasconderne ai Russi tutti i sentieri. A quel luogo accorrono spessissimo in processione stuoli numerosi, distinti per comunità o tribù, onde fare le loro oblazioni. Dicesi che quell' idolo rappresenti due persone, una vestita da uomo, l' altra da donna, ed ambedue nella forma in cui sono vestiti gli Ostiachi. Nulla si risparmia per rendere belli e ricchi gli abiti di questo idolo; perciocchè vi si impiegano i panni più fini, che si possano avere, e le preziose pellicce; e ad ornamento vi si accumula ogni sorta di figure di animali impresse sopra lastre di ottone o di latta. Ciascuna statua è posta in una cappella particolare, fabbricata presso di un albero, il cui tronco è tutto coperto di panno e di stoffe, e la cima ornata di lamine di latta, alle quali sono attaccati de' campanelli che essendo agitati dall' aria sonano continuamente. L' albero, cui sta vicina la capanna dell' idolo maschio, è guernito di turcassi e d' archi; e tutti gli altri alberi vicini lo sono di pellicce e di cuoi di renne, appartenenti alle vittime state già immolate. L' idolo è circondato di ogni ma-

niera di utensili domestici, come sono caldaje, cucchiaj, vasi e cornetti da tabacco e cose simili state offerte. Gli uomini soli vanno a render culto a questo idolo, e le donne vanno a renderlo all' altro: esse debbono essere introdotte nella capanna da un' indovina o sacerdotessa; e depongono le loro oblazioni ai piedi dell' idolo. In addietro gli Ostiachi veneravano molti alberi della boscaglia che copriva il sacro vallone, in cui trovasi l' accennato santuario; e ad ognuno di quegli alberi attaccavano le pelli degli animali immolati. Ma siccome i Cosacchi andavano a rubar le dette pelli, quindi essi tagliarono gli alberi e ne trasportarono i tronchi in luoghi sicuri, e questi sono anche al giorno d' oggi un oggetto di visite religiose e di oblazioni.

(* Sacerdoti.) I sacerdoti di questa nazione detti anch' essi Sciamani sono quelli che tengono gli Ostiachi nella superstizione e nel terrore colle favole e predizioni che spacciano, approfittando dell' ignoranza del popolo per vivere a sue spese. Se arriva qualche malanno ad un Ostiaco, è se fa un brutto sogno, se la caccia o la pesca gli riesce male, egli ricorre a' suoi sciamani. Costoro come gli altri sciamani della Siberia, fanno uso del cembalo carico di sonaglj e di ciondoli; e quando vogliono esercitare la loro arte divinatoria, si mettono dinanzi a un gran fuoco, ed ivi fanno le solite contorsioni e boccacce spaventose fino a tanto che abbiano avuta risposta dallo spirito che invocano, o secondo i loro scongiuri l'abbiano cacciato via. Tutti quelli che sono presenti fanno un rumore terribile battendo sopra caldaie ed altri corpi sonori, e gettando urli altissimi fin tanto che la loro immaginazione

riscaldata abbia loro fatto vedere un fumo turchino uscir della testa dello sciamano, il quale facendo mostra di non aver più fiato si lascia al solito cadere a terra, ove resta diacente per qualche tempo.

(SACRIFIZJ.) Uno de' principali offizj di questi sciamani si è di ordinare quanto è necessario pei sacrifizj e di eseguire la cerimonia nella seguente maniera. Si legano le quattro gambe della renna, che è l' animale che si sacrifica, e lo sciamano si mette dinanzi all' idolo ed espone gridando ciò che chiede la persona venuta a fare il sacrifizio; tutti gli astanti ripetono le sue parole. Durante questa cerimonia un Ostiaco si pone al fianco della renna in qualche distanza coll' arco teso e scocca la freccia nel momento che lo sciamano dà il segno toccando con una bacchetta la testa della vittima: un altro Ostiaco finisce di ammazzar l' animale con un palo ben aguzzo, e dopo si prende la renna per la coda, si trascina per tre volte intorno all' idolo, e si sventra. Col sangue del cuore di questo animale si frega la bocca dell' idolo; la pelle e la testa vengono appese a un albero vicino; in seguito si fa cuocere la carne, e si mangia in mezzo a gridi di allegrezza. Prima e dopo il sacrifizio si usano cantici, ed ogni Ostiaco è padrone di cantare quello che vuole. Finita la cerimonia tutti alzano le braccia al cielo per ringraziare l' idolo, e poi raccolgono quanto è sopravanzato del pasto per darlo alle mogli ed ai figliuoli, e portano a casa anche qualche poco di grasso della vittima per presentarlo all' idolo domestico. Alcune volte si fanno de' grandissimi sacrifizj pubblici, ed in tale occasione gli Ostiachi ricchi conducono a torme al

santuario le loro migliori renne, e pel furor divoto, da cui sono invasi, ne offrono tante che appena ne restano loro le necessarie a tirare la slitta che deve ricondurli a casa.

(LORO MATRIMONJ.) Gli Ostiachi si prendono tante mogli quante ne possono mantenere, e sposano la vedova del fratello, la figliastra, ed ogni altra donna loro parente dal canto di femmina, preferiscono poi di maritarsi con due sorelle credendo che ciò debba ridondare in bene della famiglia. Chi fa di questi matrimonj ha il vantaggio di non pagare al suocero per la seconda ragazza che la metà di quanto ha dato per la prima. Riguardano però come una specie d'infamia lo sposare una donna di loro famiglia ed avente lo stesso cognome. Quando un Ostiaco vuol prendere moglie sceglie tra'suoi prossimi parenti ed amici alcuni compagni della stessa sua età, e tra quelli ne nomina uno per suo mediatore. Ciò fatto tutta la brigata va alla capanna del padre della ragazza scelta dal giovane; e non sì tosto il padre vede giugnere a lui questa gente, che immaginandosi il perchè, immediatamente dà loro un lauto pranzo. Finito questo i convitati passano in un'altra capanna; e il mediatore fa al padre della figlia la proposizione di cui è incaricato, e domanda quali ne sieno le pretensioni, le quali vengono immediatamente comunicate al giovane. Quando le due parti si sono accordate, il giovane parte colla sua comitiva, e ritorna qualche tempo dopo portando al futuro suo suocero la metà del *kalim* convenuto, che consiste ordinariamente per una persona ricca in cento pelli di renne ed in molte pelliccie di ogni sorta. Se il padre della ragazza si dimostra contento delle co-

se recate, lo sposo gli annunzia ch' egli verrà il giorno seguente a dormire da lui, lo prega a tenere in casa la figlia, ed il padre vi acconsente. Lo sposo al suo ritorno trova preparato il letto; e poche ore dopo ch' egli si è coricato, la sposa va a mettersi in un altro letto vicino, e vi rimane sola finchè non sieno spenti il fuoco e i lumi. La mattina seguente la madre della ragazza domanda al marito, s' egli ne sia stato contento, e se risponde di sì, egli regala alla suocera un abito di pelle di renna, ed essa prende quella su cui gli sposi si sono giaciuti, e la fa in pezzi che getta qua e là come per trionfo. Quando lo sposo non è stato contento, la madre di lei è tenuta a dargli una renna. Dacchè gli sposi hanno dormito insieme una volta, vivono tra loro liberamente; ma il marito non ardisce condurre seco la moglie, se non ha pagato tutto il *kalim*.

La moglie sfugge quanto più può la presenza del padre di suo marito finchè non ha prole; e durante questo tempo il marito fa lo stesso con sua suocera; e quest' usanza è osservata sì scrupolosamente che se avviene, che o il marito incontri la suocera, o la moglie il suocero, l' uno volta a quella le spalle, e l' altra si cuopre il viso.

(Come gli Ostiachi riguardano le loro mogli.) Gli Ostiachi riguardano le loro donne come animali domestici necessarj: appena dicono loro qualche volta una parola dolce, quantunque esse sieno le donne più fatichevoli e le più serventi in ogni faccenda domestica: essi però non puniscono le mogli con alcun gastigo corporale senza l' assenso de' padri delle medesime, qualunque sia il fallo che commettono; e se la donna per avventura è maltrattata dal marito, essa va a ri-

coverarsi presso i suoi genitori, ed obbliga il padre del suddetto a restituire il kalim avuto, e a trovarle un altro marito. Rare volte gli Ostiachi abbondano di figliuolanza, e ciò sembra procedere meno da poca fecondità della razza, che da mortalità troppo comune, che succede nella prima età a cagione del cattivo nutrimento e della poca cura che si ha de' bambini.

(Cerimonie funebri.) Gli Ostiachi prima di seppellire i loro morti, gli espongono mettendo accanto ai medesimi un coltello, una scure, un cornetto da tabacco, e un battifuoco di legno: mentre il morto sta esposto nella sua capanna, gli amici e i vicini se gli radunano intorno, e lo compiangono con gemiti e strida da mettere spavento: gli uomini stanno diritti e le donne sedute e coperte dal loro velo. Il cadavere è collocato in un piccolo canotto, a cui si sono tagliate le due punte; gli si mettono indosso gli abiti suoi migliori, più o meno caldi, secondo la stagione, e vi si aggiungono gli accennati stromenti. Dopo ciò viene trasportato al luogo della sepoltura, alla quale, se è un uomo, è accompagnato da soli uomini, e se è una donna dalle sole donne, le quali però hanno seco qualche uomo per iscavare la fossa, che non riesce tanto profonda per essere la terra gelata a segno sotto la prima superficie che non si può molto profondare. Usano fare la sepoltura sopra luoghi alti, e voltano sempre la testa del morto verso mezzodì. Quando si tratta di un uomo, il convoglio è seguito dalle quattro più belle renne che il defunto possedeva, le quali sono attaccate con bei finimenti alle slitte; e seppellito che sia il morto si attacca una coreggia ai piedi di dietro di quelle renne, e mentre un uomo le tira seco camminando in-

nanzi, altri quattro vanno seguendole con pali aguzzi, e le pungono spietatamente in ogni parte del corpo: se il morto è ricco, se ne ammazzano molte altre con simili trattamenti. Tutte queste renne vengono in tal modo sacrificate al defunto, e restano sulla sua tomba, su cui, eretto un palco, si pongono i finimenti di quelle renne, e le slitte rovesciate. La cerimonia finisce con un pasto che si fa presso la tomba stessa; e ciò, che avanza portasi via per regalarne i vicini ad onore del morto.

(Costumi ed usanze degli Ostiachi. Carattere morale.) Gli Ostiachi son assai semplici, timidi e pieni di pregiudizj; ma hanno il cuore assai buono. Essi sono ospitali verso i forestieri, e fanno ogni sforzo possibile per trattarli bene; quelli che hanno delle renne, ne fanno subito ammazzare una, e servono il loro ospite della lingua, delle cervella, del petto e dei filetti dell'animale che ne sono le parti più delicate. Dopo di aver dato così da mangiare al forestiere, gli fanno anche de' regali secondo il loro stato, ed è da notarsi, che non operano in sì fatta maniera per la speranza di eguale trattamento in simile circostanza, poichè gli Ostiachi non viaggiano mai ne' paesi di quelli che capitano nelle loro parti: la loro liberalità è dunque perfettamente disinteressata.

(Lingua.) La lingua degli Ostiachi ha molta affinità colla Finnica o Tscinda, ma ne ha anche più colla Vogula: si osserva però che secondo le varie contrade v' ha varj dialetti. I popoli che dimorano sopra Bérézof, e che costeggiano il paese de' Voguli, parlano un idioma assai misto. L'idioma de' Morduani è fra tutti i dialetti finnici quello che si rassomiglia più all'Ostiaco. Chi fosse vago

di leggere una serie di nomi Ostiachi, Voguli e Morduani potrebbe consultare il viaggio di Pallas, il quale ne riporta molti ch'egli trasse da un vocabolario vogulo composto presso il fiume di Sosva. Gli Ostiachi non hanno alfabeto e non contano oltre dieci, appunto come tutte le altre nazioni finniche.

(Abiti degli Uomini.) L'abito sì degli uomini che delle donne non ha pressochè nulla di comune con quello delle altre nazioni: esso consiste per lo più in pelli d'animali preparate da loro medesimi e che portano sulla nuda pelle: i ricchi soli portano camicie. Gli Ostiachi dell'Obi si coprono con un mantello fatto di pelli di lontra. Gli uomini, vedi la tavola 3 n. 7 portano abitualmente de'calzoni stretti alla coscia e che non arrivano al ginocchio, fatti di pelle o di lontra o di renna: aggiungono una specie di calza corta, e vi mettono sopra gli stivali fatti colle zampe della renna e lo cuciono insieme, poichè durano molto, e il pelo, di cui sono coperte, impedisce che, camminando sulla neve, si sdruccioli. Essi hanno per lo più le orecchie forate da cui pendono piccoli anelli.

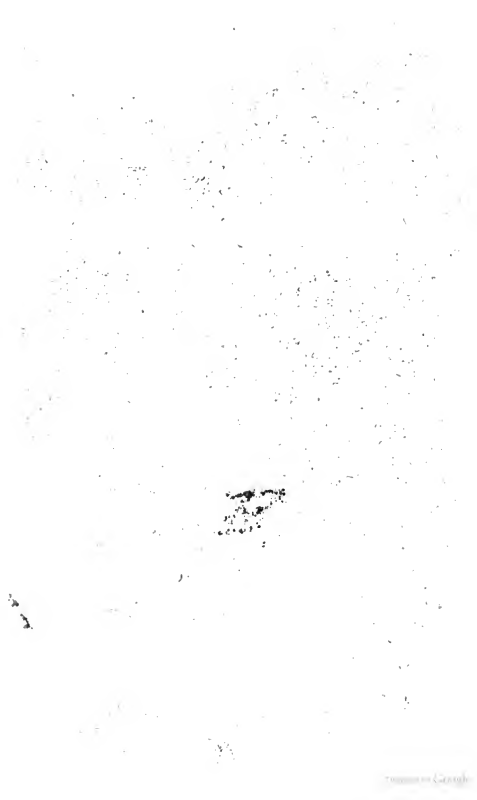
(Abiti delle donne.) L'abito delle donne consiste in una pelliccia sul nudo stretta e colle maniche, la quale giugne loro appena alle reni, e che chiamano *mavliza*. Questa pelliccia ha una apertura per passarvi dentro la testa, ed è interamente chiusa davanti e di dietro. Esse usano per lo più farla con pelli di renna nata in primavera e vi lasciano il pelo che tengono sulla carne; sopra questa portano una pelliccia ordinaria detta *parga*, la quale ha un cappuccio tondo che serve loro di berretto. Il cappuccio e la *parga* sono orlati

con istrisce di pelle di cane; esse la portano in inverno ed in estate quando soffiano venti freddi: in inverno portano un' altra pelliccia più larga e più lunga chiamata *gus* fatta di pelli di renne ben pelose. Per lusso poi la *mavliza* d' estate è fatta di piccole striscie di panno di varj colori cucite insieme senza mettervi fodere, ma orlata con pezzi di pelle di cane bianco e con code di volpi settentrionali. Esse portano altresì una specie di ovatta di pelle, aperta davanti, ma però in modo che una parte sorpassa l' altra, e la serrano con piccole coregge, così che non si vede mai nuda alcuna parte del loro corpo; non hanno calzoni, in estate non portano calzette, nell'inverno ne usano di pelle con coreggie bianche. I loro capelli sono divisi in due trecce pendenti sulle spalle e frammezzate con un cordone. Le più ricche aggiungono alle trecce due lunghe strisce di panno giallo, ornate di ottone o di rame su cui sono impresse figurine di cavalli, di renne, di pesci e d' altri animali. Le vecchie senza capelli si fanno intorno alla testa una specie di corona con una fascia di panno, legata con due strisce, le cui estremità incrociate vanno a pendere sulle spalle. Le ragazze mettonsi in testa una corona di piccole piastre e con fascie pendenti sino a mezza vita. Tutte poi e donne e ragazze usano portare nelle orecchie dei pendenti composti di piccoli coralli di varj colori: non possono stare col viso scoperto se non che in presenza della loro madre, e quando qualche forestiere anche parente, entra nel loro *jurten* si coprono esse la testa con un velo chiamato *vortsciè*, che è orlato di frangie; e se non hanno pronto questo velo, escono subito dell'*jurten* o vanno a nascondersi in un canto del medesimo. Vedi la detta tavola 3. n. 8. 9.

(Figure impresse in varie parti del loro corpo.) L'ornamento principale delle donne consiste nell'essere picchettate a disegni sul dosso delle mani, nell'antibraccio e sul davanti delle gambe. Elleno stesse disegnano con filiggine le figure che vogliònsi imprimere, e con una spilla vanno pungendo tutte le linee disegnate, in modo che n'esca il sangue, e freganvi poi sopra altra filiggine, la quale introducendosi dentro le ferite ne lascia indelebili le figure. Gli uomini s'imprimono sul polso il disegno, col quale sono descritti ne'registri dei tributarj: ed è questo il segno che serve di sottoscrizione per tutti gli atti di chi in Siberia non sa scrivere. Quando gli Ostiachi sono ammalati si fanno fare di queste imprimiture rappresentanti diverse figure sulle spalle o sopra altre parti del corpo, attribuendo a tale operazione l'effetto che da noi viene attribuito alle ventose.

(Uso singolare delle ostiache.) Le ostiache hanno preso da quelle del Kamtsciatka l'uso singolare di tenere continuamente nelle parti *sessuali* uno stoppaccio ben ritorto di scorza di salice liscio assai e morbido, cui cercano d'introdurre quanto mai possono, che non levano, se non in caso di bisogno, e che cambiano frequentemente per pulitezza. E siccome questo stoppaccio non potrebbe non isconciarsi e cadere pel moversi della persona, esse hanno inventata una specie di cintura, chiamata *vorost*, colla quale lo sostengono.

(Gli Ostiachi sono pescatori.) Gli Ostiachi, dice Pallas, possonò riguardarsi come una nazione di pescatori, poichè la pesca è la loro principale occupazione in tutta l'estate, e in una parte dell'inverno. Quando non hanno altra cosa da fare cacciano ancora e prendono uccelli al laccio. Questa

Bib. Naz. V. E. III
Digitized by Google

loro occupazione fa sì ch' essi menino una vita errante: nell' inverno però hanno abitazioni fisse dove si raccolgono ogni anno.

(Loro abitazioni.) I *jurten* o capanne d' estate sono fabbricate di pali intrecciati e coperte con istrisce di scorza di betulla cucite insieme che essi portano seco. Gli Ostiachi superiori a Berezof furono avvezzati dai Russi a menare una vita più gradevole, e ad abitare in alloggiamenti stabili. Questi dunque scelgono de' luoghi eminenti in vicinanza dei fiumi; e ivi pongono le loro abitazioni di figura quadrata e fatte con legname da opera come sono le case dei Russi: queste sono però più basse, e qualche volta mezze sotterra, coperte con terriccio, con una sola apertura che serve di finestra e che viene chiusa con un pezzo di ghiaccio, onde mantener dentro il calore, e ricever quella luce che dal ghiaccio può trasparire. Innanzi alla porta sta un corridojo aperto costrutto pur di legnami, ai lati del quale sono alcune cameruccie ove essi ripongono le loro pellicce e tutti i loro utensili. Le donne tengono i loro bambini entro piccole culle di betulla sospese in alto nella cameruccia, e quando essi cominciano a divenir grandicelli se ne stanno sul suolo sopra un mucchio di fieno e copronsi con una pelliccia: i cani stanno sotto i banchi che servono di letto. Nel mezzo della capanna v'è un focolare ove ciascuno va a farvi la cucina quando gli occorre; poichè gli Ostiachi non hanno ora determinata di pranzare, ma mangiano quando vien loro appetito.

(Loro sporcizia.) Ognuno può farsi un' idea della sporcizia di questa gente che vive in sì miserabili abituri insieme ai cani e senza darsi gran briga di trasportarne le immondezze. Gli Ostiachi

non si lavano mai, si fregano le mani unte sulla loro pelliccia, nè si prendono cura di pulire le caldaje od altro qualunque siasi vaso, sebbene serva e agli uomini e alle bestie. Pallas attribuisce la principal ragione della sporcizia delle ostiache alle troppe loro faccende. Le donne, egli dice, fanno e disfanno le capannuccie, preparano il mangiare, nettano e dispongono il pesce e la salvaggina, fanno i vestiti degli uomini, scarnano e conciano le pelli, mentre gli uomini non pensano che a cacciare, a pescare e a preparare gli stromenti necessarj a queste due cose. Benchè nulla vi sia di sì sporco e ributtante quanto il loro modo di vivere, essi non pertanto godono buonissima salute.

Gli Ostiachi ricchi hanno mandre di renne, e quelli che abitano le contrade meridionali vicine a Tobolsk, posseggono anche bestie bovine e montoni.

(Cibi.) Essi però generalmente traggono il loro nutrimento dalla pesca, a cui si avvezzano fino da fanciulli. Rare volte si danno la pena di farlo lessare od arrostire preferendo di mangiarlo crudo.

(Pesci.) Il pesce di buona qualità, e da conservarsi viene preparato dalle donne in tre differenti maniere. La prima detta *poseem*, consiste in prendere le coste de' grossi pesci chiamati *muksum*, e, fattene lunghe fette, la fanno seccare appese a pertiche e poi arrostire onde non muffino, nè si guastino. La seconda maniera è detta *varka*, e consiste in far seccare all' aria la carne, metterla poscia a bollire, finchè abbia preso un color bruno; poi empirne de' vasi fatti di scorza d' albero affine di conservarla per l' inverno. La terza maniera si chiama *jutta*, e si fa con piccoli pesci nel modo stesso del *poseem*, empiendone de' sacchi fatti con pelle di storione.

(Salvaggiume.) Durante l'inverno gli uomini si occupano della caccia, facendo intanto pescare colle nasse sotto il ghiaccio ai loro figliuoletti. Gli alci, e le renne sono il salvaggiume grosso, di cui fanno trattamento a' loro amici e vicini. Essi ne mangiano crudi i rognoni, la milza, il fegato, il cuore e la midolla: ciò che non può consumarsi nel convito, si affumica per uso della famiglia o per farne regali. Del resto mangiano orsi, volpi, scojattoli e cadaveri che trovano fradici, se sono tormentati dalla fame; giacchè molte volte internandosi in lontane solitudini trovansi mancanti di alimento.

Quando vanno a caccia fanno delle corse che durano parecchi mesi internandosi nelle lande e nelle foreste deserte: portano le provvisioni sopra alcune piccole slitte trascinate dai cani. In quanto alle armi si servono di diverse sorta di frecce, grandi e piccole da adoperare secondo la natura degli animali. Prendono zibellini, scojattoli, volpi rosse e bianche, e quando avvien loro di ammazzare bestie grosse, le scorticano e le seppelliscono nella neve, facendovi un segno per riconoscerne il luogo; perciocchè vanno poi colle renne e coi cani a levarle, se non ne hanno pronti i mezzi al momento.

(Loro malattie e rimedj.) Gli Ostiachi quantunque mangino sì male e non bevano che acqua, avendo assai di rado acquavite venduta loro dai Russi, godono però ottima salute finchè sono giovani; ma quando avanzano negli anni, nè possono più fare la vita attiva che loro è propria, incominciano a soffrire malattie croniche, scorbutiche o nervose, dalle quali stentano a liberarsi. Il vajuolo fa orrenda strage di essi, ed è cagione che

non sieno più così numerosi come erano prima di essere scoperti e sottomessi dai Russi. Anche le malattie veneree sono ora comuni tra loro, ma per quanto si osservò non si contraggono che difficilmente. Essi conoscono pochi rimedj: l'uso delle ventose è il più usato contra i dolori delle giunture e l'enfiagioni: alcune volte ancora fanno abbruciare sulla parte affetta un pezzo di agarico di betulla; per le costipazioni fanno trangugiare all'ammalato molto grasso di pesce, e ne' casi gravi prendono la noce vomica: attribuiscono molte virtù al fiele e al cuore dell'orso, e ne fanno uso nelle malattie de' fanciulli, nella colica e nella sifilide.

(Danze e musica.) Pallas parla a lungo delle danze di questi popoli, e dice di averle vedute rappresentare da' Russi che hanno lungo tempo convivuto cogli Ostiachi. Ecco ciò ch' egli ce ne riferisce. " Io non posso paragonarle meglio che a pantomime burlesche a cagione delle figure ridicole che si prendono. Gli Ostiachi danzano ne' giorni di festa, e specialmente quando mercè i loro cambj hanno potuto procurarsi una buona provvisione di acquavite dai Russi. Presso loro gli uomini e i giovani sono i soli che danzino; e le loro danze costano molta fatica, e vogliono pieghevolezza ed agilità singolare. Colle diverse posizioni della persona, coi passi e gesti del danzatore si rappresentano gli andamenti de' diversi uccelli ed animali, quando si dà loro la caccia; e quelli dei pesci quando si pescano. Con altro genere di danza contraffanno assai bene i loro vicini, sempre conservando con esattezza la cadenza, che il sonatore ha cura di variare secondo gli oggetti che deve rappresentare chi danza. Io ho veduto, prosegue

Pallas, figurare la caccia dello zibellino, l'andamento della gru e della renna, il volo del bozzago, e la maniera con cui ghermisce la sua preda, la positura e i gesti delle donne russe quando lavano i panni al fiume, e diverse altre piacevoli azioni. L'Ostiaco imita tutte queste e simili cose maravigliosamente, cogliendo in ispecie i punti di stare o di muoversi, che possono più colpire. La imitazione dell'andamento della gru mi è paruta la danza più faticosa. Il danzatore traendosi tutto raccorciato si nasconde sotto una pelliccia, alla cui punta ha legato un bastone con una testa di gru alla sua estremità. In questa positura egli salta sopra i suoi talloni, copiando coi salti e col bastone tutti i movimenti di quell'uccello. Quando si vuol esprimere l'andamento della renna, bisogna che il sonatore varj i tuoni seguendo i diversi movimenti proprj dell'animale, per esprimere il suo passo, il suo trotto, il suo galoppo, e indicare come s'arresta per vedere la direzione che deve prendere onde fuggire dal cacciatore che la insegue. Io non avrei mai creduto di trovare tanta arte in una nazione sì poco incivilita. Gli Ostiachi preferiscono le danze selvatiche, ed amano le facezie, i motti, le buffonerie nelle loro canzoni, e mettono tutto in canto quando essi sono di buon umore ed hanno bevuto „.

(Strumenti musicali.) I loro strumenti musicali sono due, la *dombra* ed il *dernoboi*: il primo rassomiglia perfettamente allo strumento che usano i Voguli, e che abbiamo già descritto parlando di quella nazione: il secondo è un'arpa, e consiste in una lunga cassa armonica guernita di un manico che rassomiglia al collo di un cigno con un'assicella sottilissima, che chiude l'angolo del

triangolo, il quale dà forma allo stromento. L'interno della cassa armonica ha una trentina di corde, che il sonatore tocca a due mani, premendo a quando a quando col pollice l'assicella per dar vibrazione ai suoni, e formare dei tremiti.

(Samojedi. Paesi che occupano.) I Samojedi propriamente detti occupano un'immensa estensione di terreno coperto di macchie e paludi; il fiume Mesen serve loro di confine in Europa a circa 40 gradi di longitudine orientale, ed in Asia giungono fino presso l'Olenek, vicino al Lena, e quasi sotto il 115. meridiano, ciocchè forma una linea lunga 750 leghe, e larga dalle 100 alle 200.

(Se tutti i così detti Samojedi abbiano una origine comune.) Questi popoli formano tra loro parecchie tribù, tra le quali le più rimarcabili sono quelle degli Obdori e degli Juraki: essi non giungono in tutto a ventimila persone: danno a sè stessi il nome di ninetz, cioè uomini in generale, o quello di chosovo, maschi. I Samojedi serbarono la lingua loro che non somiglia ad alcun'altra; hanno però dialetti diversi; e sebbene tutte queste tribù vengano dai Russi indifferentemente chiamate Samojedi, si dubita se sieno o no di una origine comune. Le notizie che ci somministrò Sujef intorno ai Samojedi riguardano le popolazioni di quella razza d'uomini che vide viaggiando verso il mar Glaciale, e quelle somministrateci da Pallas riguardano que' Samojedi che occupano il paese posto tra l'Obi e i monti Jugurj, e differiscono in molte cose da quelli che abitano al levante dell'Obi sino alle coste di Juroki, i quali ultimi vengono chiamati dai Tungusi dell'Ieuissei col nome di *Jurákel*.

L'opinione più fondata pare quella che sup-

pone che i più rimoti confini dell'emisfero boreale sieno stati in addietro popolati da una nazione oppressa dalle guerre, e cacciata da paese meno tristo. Ma se questo paese abbandonato non fosse stato freddo anch' esso, come mai quella nazione avrebbe potuto adattarsi ad un clima sì aspro, quale è quello in cui vive? E come avrebbe potuto resistere alloggiando in capanne portatili, quando le altre nazioni non possono colà passare l'inverno in case ben chiuse? Bisogna anche osservare che trovansi pure oggigiorno degli avanzi di questa stessa nazione nella parte orientale della Siberia; e tutto prova che la lunga fascia delle terre polari fu altre volte assai popolata. Nissuno poi dubiterà più ch' essa non sia la vera patria dei Samojedi, quando sappia che i Sojeti, i Koibali, i Karagassi, i Kamascinzi, gli Abotori ed altre piccole tribù che trovansi dall' alto Ienissei e dall' Abakan fin verso l'estremità occidentale del lago Baikal, hanno la stessa figura de' Samojedi e parlano la stessa lingua. Sembrerebbe natural cosa il considerare gli Ostiachi dell' Ienissei e di Pumpokol quale anello di questa catena; ma sembra che questa tribù di cacciatori siasi formato un gergo particolare, che fa smarrire gli storici nelle loro ricerche.

(Costituzione fisica de' Samojedi.) I Samojedi differiscono interamente dagli Ostiachi e per la lingua e per la figura. La faccia degli Ostiachi si rassomiglia a quella dei Russi, e maggiormente a quella dei Finlandesi; e i Samojedi si rassomigliano più ai Tungusi. La statura ordinaria di un Samojedo è di quattro ai cinque piedi; sono per lo più aggruppati, ed hanno cortissime le gambe, una testa grossa e piana, un naso schiacciato, la parte inferiore del volto è sporgente, grande è la boc-

ca, e grandi sono le orecchie, le labbra grosse e rivoltate, il mento ha poca barba; il tutto è animato da due piccoli occhi neri e lunghi. A questi lineamenti accoppiano una pelle olivastra e lucente di grascia, ed irti e neri capelli da essi diligentemente ordinati, sebbene n'abbiano pochi. Le femmine hanno la taglia un po' più svelta, e qualche dolcezza di fisonomia, e giungono di buona ora alla pubertà. Le ragazze per la maggior parte possono divenir madri d'undici anni, ma i matrimonj sono poco fecondi, e cessano d'esserlo prima che la femmina sia giunta a trent'anni. Il signor Pallas ha tralasciato di parlare della più notabile singolarità che viene attribuita alle Samojede, imperciocchè egli è noto per una ormai generale asserzione che queste donne hanno i capezzoli notabilmente grossi e neri.

(Religione.) Il signor Sujef non potè informarsi bene di ciò che riguarda la religione de' Samojedi. Seppe soltanto che ogni Samojedo ha un idolo nella sua tenda, fatto con una pietra o con un pezzo di legno, cui egli presta la sua venerazione, e che attacca alla sua slitta quando viaggia. I loro maghi o *tadib*, accorti ciurmatori, e di mani assai leste danno a divedere al popolo di conficcarsi entro il corpo un coltello senza rimanerne feriti, e sono assai rinomati per le altre strane cose che fanno fra quella buona gente e semplicissima, troppo facile a lasciarsi ingannare dai furbi. Parecchi maghi, facendola da inspirati, divengono realmente frenetici; v'ha alcuno di loro che al minimo tocco o sguardo, od all'alzare di un grido, o ad un fischio improvviso, entrano in una specie di rabbia, rotolansi sul terreno, gettano urli e s'avventano, prendendo tutto ciò che

capita loro tra le mani, contra chi è presente. Ciò procede, siccome abbiamo già accennato, dalla tensione e sensibilità straordinaria delle loro fibre, dal clima che abitano, dall'educazione che hanno avuta, dalla vita che menano, dalla loro riscaldata immaginazione e dai loro pregiudizj.

(Matrimonj.) Quando un Samojedo vuol prender moglie, la cerca in una famiglia che non sia inferiore alla sua per grado e per sostanze: pare che la bellezza non entri ne' suoi calcoli. Egli si trova un mediatore, che pe' suoi ufficj guadagna ordinariamente una renna, e con esso e co' suoi parenti va alla tenda del futuro suocero. Giunta colà la comitiva nessuno entra nella tenda, ma tutti se ne stanno nelle loro slitte poste in fila dinanzi alla medesima. Il mediatore solo va a trattare il negozio, e se non può conchiuderlo parte subito colla brigata non senza scontentezza; ma ciò accade assai di rado. I padri però mostrano in questa occasione una grande avarizia nel pretendere il *Kalim*, il quale consiste in abiti di tutte le sorte, in buone supellettili, in utensili di cucina e di casa, in altre bagattelle che i Samojedi acquistano dai Russi, e finalmente in una quantità di pelli di renna. Il padre della sposa però non può appropriarsi che la metà del *kalim*: l'altra metà si deve dividere tra i parenti di lei. Quando lo sposo ha pagato il *kalim*, il suocero lo invita a desinare, e lo tratta a carne di renne. Durante il pasto il suocero ed il genero cantano, e quegli raccomandando al genero di amare e trattar bene la figlia, questi domandando al suocero la sua amicizia e sue buone grazie, si stabilisce poscia il giorno in cui il padre deve consegnare la figlia col regalo che si usa fare subito dopo le nozze, il quale

consiste in abiti che il padre deve fare tanto a lei quanto al marito. Il primo dovere della sposa è di preparare il latte per sè e per lo sposo; il quale non deve vedere sua moglie che un mese dopo la reciproca unione, quantunque stia continuamente a letto con lei. I Samojedi fanno anch'essi un regalo alla suocera in gratificazione di aver trovata la figlia come doveva essere.

(Confessione delle Samoiede quando stanno per partorire.) Le Samoiede quand' hanno partorito stanno tre mesi circa senza avere alcuna comunicazione coi loro mariti, e in quel tempo esse non ardiscono mangiare un boccone di carne fresca, e devono contentarsi di vecchie e per lo più muffate vivande. Al tempo, in cui stanno per partorire sono obbligate a fare la loro confessione in presenza del marito e della mammana: dichiarando se esse abbiano commessa alcuna infedeltà, e nominando la persona, con cui l' abbiano commessa. Esse si guardano bene di negare il fatto, temendo fortemente che per la bugia il loro parto non diventi disastroso e crudele; ond' è che candidamente raccontano come fu la cosa. Bisogna però dire che questa loro confessione non abbia sinistre conseguenze, poichè il marito va a trovare colui che venne da sua moglie indicato, e si fa un qualche risarcimento. Se poi si tratta di un parente prossimo, la donna ne tace il nome, e il marito lo indovina.

(Cerimonie funebri.) I Samojedi al pari degli Ostiachi si affrettano a seppellire i loro morti: non hanno cimiterj determinati, ma li sotterrano nella prima altura o collina che trovano: vestono il morto con quanti panni possono, e gli mettono di intorno quelli che rimangono: gli rovesciano poi

sulla testa una vota caldaja, credendo che l'anima vi riseda anche dopo che il corpo è distrutto. Essi avvolgono il cadavere e tutte le accennate cose in un copertojo di pelle di renna, e lo legano con corde, e lo tirano fuori colla testa innanzi per un largo buco fatto nella tenda o capanna; non facendolo passare per la porta, persuasi che se ciò facessero, verrebbe ben presto a morire alcuno della famiglia. Giunto il convoglio ove il morto deve seppellirsi; se è d'estate si fa una buca sì poco profonda che appena esso resta coperto, e vi si mettono sopra de' rami d'albero, e se è d'inverno si fabbrica una capanna in cui si depone il cadavere: si lasciano poi sulla tomba una scure, un coltello, un arco, alcune frecce, tabacco, una pipa, un cucchiaio e una tazza, e finalmente si ammazzano le renne che hanno condotto il morto, e si lasciano ivi anch'esse coi loro finimenti: i ricchi ammazzano anche quelle, delle quali il morto si serviva per andare a caccia. I Samojedi fanno venire alcune volte da lontani luoghi alcuno de' loro *tadib*, onde scongiuri e quieti lo spirito del defunto: Se un samojedo, in qualunque siasi tempo passa presso la sepoltura di un suo prossimo parente, egli è obbligato ad ammazzare una renna, e a mangiarla co' suoi compagni di viaggio in memoria del defunto; e si pianta la testa dell'animale su di un palo ben conficcato in terra presso la tomba.

(Lutto) Il lutto per un parente od un amico consiste nel lasciar cader giù per le gambe gli stivali, e nel non portare cintura intorno al corpo; le vedove disfanno le trecce de' loro capelli cui portano sparsi: terminato il lutto li rimettono in due trecce, e ne aggiungono una terza, che

scende sopra un'orecchia, andando acconciate in tal modo tutto il rimanente della loro vita.

(Costumi ed usanze.) L'abito de' Samojedi è poco differente da quello degli Ostiachi: Vedi la tavola 4. n. 1. 2. e 3.; ma gli Ostiachi si radono o tutta o parte della testa, e i Samojedi conservano i loro capelli: questi portano eziandio le basette; ed alcuni si lasciano crescere una piccola barba di qua e di là del mento, comunque sia assai rara.

(Abiti.) Nel vestire delle donne trovansi alcune cose che loro sono affatto particolari: esse non conoscono il velo, nè il *vorost* delle Ostiache: hanno il capo e il volto scoperti, eccettuato quando viaggiano; e può dirsi che non conoscano pudore. I loro capelli formano due trecce pendenti sulle spalle; portano alle orecchie de' pendenti di piccoli granelli di corallo, la loro veste è un'unione di varj pezzi di roba sul petto e sulla schiena: essa è ordinariamente fatta di pelle di renna giovane, ornata di alcune strisce di panno, siccome il lembo al basso è guernito all'intorno di bella pelliccia. Questa veste è aperta davanti ed incrociata una parte sull'altra, e poi stretta con una cintura fermata da un grosso anello di ferro. Esse portano calzoni di pelli di renne, e non levansi mai di dosso gli abiti, usando di dormire vestite; al contrario di quello che fanno gli uomini, i quali si spogliano non ritenendo che i loro calzoni. I Samojedi non sono meno degli Ostiachi sporchi nel loro mangiare e nei loro abiti.

(Cibi.) I Samojedi vivono di caccia come i Tungusi; mangiano le renne salvatiche, le quali bastano a quasi tutti i loro bisogni sia d'alimento, sia di vestire e d'alloggio, usando anche de'nervi

per filo da cucire, e delle corna per far varj utensili. Quando essi si trovano sulla costa del mare Glaciale si nutriscono di orsi marini, che vengono sulla riva, e di balene e di altri animali che le acque vi gettano. Di tempo in tempo essi passano ne' golfi del mare e ne' laghi; fanno le loro reti colla scorza di salice, e colle palme più giovani le corde necessarie. In autunno l'occupazione principale sì degli uomini che delle donne e dei fanciulli è la caccia della volpe bianca; gli uomini tendono i lacci; gli altri vanno scavando le tane ove l'animale si nasconde, e scoprendolo lo ammazzano a bastonate. Alcuni Samojedi ricchi vanno in estate a mettere le loro baracche sull'Obi per avere il piacere della pesca, facendo custodire le loro renne da altri; e si fermano colà fino al tempo della caccia.

Subito che un Samojedo ha ammazzata una renna salvatica la taglia per modo da non perderne la minima particella; incomincia dal levarle le orecchie sul sito stesso ov' è morta, gettandole come in oblazione onde essere sempre fortunato nella caccia. Disossa poi le gambe della renna, ne fende le ossa per mangiarne la midolla fresca e cruda: le cervella crude e ancor fumanti sono la pietanza più favorita del Samojedo: quando le renne in primavera mutano le corna, e queste sono ancora tenere e pelose, ne abbruciano il pelo, e se le mangiano crude: fanno poi cuocere la carne della renna, e quando parecchie famiglie sono unite insieme, ciascuna prende la sua porzione, e va a mangiarla nella sua tenda. La moglie non mangia mai col suo marito, e deve contentarsi di ciò che a lui rimane.

(Infelice condizione delle Samojede.) Le

Samojede sono più disgraziate delle Ostiache, perchè oltre la vita errante propria della nazione, oltre il fare tutto ciò che il servizio di casa esige, debbono innalzare e levare le tende, caricare e scaricare le slitte, e fare ogni più piccola cosa che abbisogna al marito, il quale si fa servire dando loro una brutta occhiata e senza degnarsi di aprir bocca. I Samojedi sogliono riguardare le loro mogli come una cosa impura, quindi dopo di aver esse drizzate le tende sono obbligate ad entrarvi a purificarsi profumandosi col pelo di renna, il cui fumo esse accolgono mettendosi sopra un braciere, e profumando egualmente tutto ciò che hanno toccato, e perfino le slitte che hanno scaricate. Ad altre molte cose ancora si estende la vessazione che si fa alle Samojede: come per esempio non è loro permesso in strada di passare davanti alle slitte che vanno in fila le une dietro l' altre attraversandole; ma devono correre per oltrepassarle o cacciarsi sotto alla stanga della slitta e guardarsi bene dal toccarla nel passaggio. Molte altre avvertenze ed incomodi devono esse avere anche nel camminare per casa, poichè questo popolo ignorante e rustico crede che se la donna avesse la disgrazia di fare il giro della capanna, i lupi verrebbero infallibilmente la notte a divorare le sue renne. Ma il tempo in cui le povere Samojede sono più spregiate e maltrattate, è quello de' loro mestrui; poichè allora sono obbligate a profumarsi ad ogni istante col pelo di renna o di castoro, nè ardiscono preparare il pasto agli uomini, nè presentare loro alcuna cosa.

(Divertimenti de' Samojedi.) Questo popolo non manca di avere dei divertimenti di giuochi, di musica e di balli. Ne' giorni di festa si veggono

gareggiare saltando a certe determinate distanze, ballano a coppie, poco scostandosi dal loro posto, ma mettendosi in figura e prendendo diverse posizioni con passi sempre corti, ed eseguendo il tutto bene in cadenza. Cantano in misura uomini e donne, e le loro canzoni sono piene d'intercalari.

Uno strano spettacolo si è quello che offre la fiera de' Samojedi e di altri popoli erranti nel mese di febbraio a Ordorsk, un po' al disopra della foce dell' Obi. Questo tristo paese, coperto di neve, è privo, in allora della luce del sole: le aurore boreali rischiarano qualche poco l'orizzonte, e dissipano debolmente le tenebre. Quando ci figuriamo un paese sepolto sotto la neve, fiocamente rischiarato da un mezzo crepuscolo, mercanti selvaggi carichi di pelli di renne, d' orsi o di cani attendati intorno ai fuochi che tengono accesi per guarentirsi dall' eccessivo freddo; che fanno i loro negozj al barlume di un tizzone; mentre che altri cavano delle loro slitte tirate dai cani e dalle renne, salvaggiume gelato cui pongono sulla cima di un bastone per riscaldare e mangiare poscia quasi crudo; altri ubriacarsi d'acquavite, altri fumare continuamente, noi avremo una giusta idea della scena singolare che viene presentata da questa quasi notturna fiera.

(I YACUTI.) I popoli conosciuti dai Russi sotto il nome di *Yakut*; ma che danno a sè stessi il nome di *Sokhu*, abitano all' occidente de' Samojedi nella città di Yakutsk e ne' suoi contorni, e sulle rive del Lena fino al mar Gelato. Si crede da Billings (1) che il nome di Yakut fosse quello

(1) V. Il viaggio nel nord della Russia asiatica ec., fatto

del fondatore della città di Yakutsk, o dell' avventuriere che fece il primo conoscere quella nazione, la quale pretende d' essere anticamente venuta dal mezzogiorno. Malte-Brun dice che gli Yakuti sembrano Tartari degeneri che si sottrassero al dominio de' Mongolli recandosi in quelle parti lontane. E di fatto un' orda di Mongolli che abita il distretto di Krasnoyarsk e si stende fino alla Cina, prende egualmente il nome di Sokba e parla la lingua medesima degli Yakuti. Chi desiderasse leggere la storia della loro emigrazione quale essi stessi la raccontano potrebbe osservare il quadro di questa nazione che trovasi nel viaggio del detto Billings.

(QUANDO SCOPERTI DAI RUSSI.) I Russi non conobbero questa nazione se non nel 1620: essa fu scoperta dai Cosacchi che abitano il Mangazey: erano allora gli Yakuti divisi in varie tribù, e le dissensioni che tra queste sussistevano, contribuirono a farle sottomettere al giogo de' Russi. Un capo, nominato Millach, fu il primo, per quanto dicesi, che passò dalla parte dei Russi. La sua tribù poco numerosa facea parte dei Ghanghalaskis, i quali avevano allora per capo Tygino. Abitava Millach la montagna di Sciebedal situata sulla riva orientale del Lena, sessanta verste al disotto di Yakutsk: mancandogli viveri ne chiese ai Russi, ed al tempo stesso fornì loro quaranta arcieri per

dal Commodoro Billings scritto dal signor Saver. Noi trarremo dal detto viaggio le molte importanti notizie ch' esso contiene intorno gli Yakuti, servendoci dell' esatta e bella traduzione italiana fatta per la prima volta dal signor conte cavaliere Luigi Rossi, arricchita di erudite note dal medesimo, e pubblicata in Milano nella raccolta de' viaggi più interessanti ec. dalla tipografia *Sonzogno e comp.* 1816.

ajutarli a vincere Tygino. Questi fu di fatto attaccato ben tosto dai Russi, rimase morto sul campo di battaglia, ed i Ghanghalaski furono soggiogati. Nel 1630, i Russi imposero a que' popoli un tributo: dodici anni dopo fondarono il primo *ostrog*, ch' essi hanno avuto in quel distretto, e lo collocarono sulla montagna di Sciebedal; in seguito lo trasportarono nel luogo, dove ora si è fabbricato Yakutsk. La tribù di Millach è ora conosciuta sotto il nome di *Namshi-Onlos*, o, *tribù nostra*, che le diedero i Russi.

(Popolazione.) La popolazione degli Yakuti può dare, per quanto credesi, cinquanta mila maschi, ma questi popoli pretendono che nel 1780, fossero più numerosi, più ricchi, più prosperi, che essi non sono al presente. Billings ha fatto menzione nel suo viaggio di molte cause che sotto il governo russo hanno contribuito non poco al decremento della popolazione e del ben essere di questi abitanti.

[Costituzione fisica degli Yakuti.] Forse niun' altra nazione al mondo presenta una varietà così grande di statura quanto questa. Gli Yakuti agiati, che abitano intorno alle praterie situate al mezzodì delle montagne di Viroboyansky, hanno generalmente l' altezza di cinque piedi e dieci pollici, e fino di sei piedi e quattro pollici: essi sono ben proporzionati, molto forti ed attivi. I più poveri, che vivono al settentrione di quelle montagne, sono tutti al disotto della mezzana statura, indolenti e malsani, e sembrano essere debitori di questa triplice calamità, al cattivo nutrimento, al rigore del clima, ed alla mancanza di vestito.

(Religione.) Questi popoli credono di essere sotto l' immediata influenza degli spiriti malefici:

danno a Dio il nome di *Tanghra*; ad una chiesa quello di *Tanghra-Dehi*; o casa di Dio, alla domenica quello di *Tanghra-Konun*, o giorno di Dio. Non m'è mai stato possibile, dice Billings, di scoprire quali sieno per essi gli attributi di Dio.

(Divinita' benefiche.) Riconoscono ancora altre divinità, ed ecco ciò ch' essi ne dicono. *Aür-Toyon*, ossia il capo misericordioso, è, secondo essi, l'autore della creazione: pretendono che abbia una moglie, detta *Kubey-Khatun*, ossia brillante di gloria, e credono sì l'uno che l'altra onnipotenti: danno ad un altro Dio il nome di *Uchsyt*, ossia avvocato, e dicono ch' esso porta le loro preghiere al cielo; che eseguisce i voleri dell'onnipotente, che sia comparso diverse volte fra loro, e che continui a mostrarsi, ora sotto la figura di un cavallo bianco, ora sotto quella di qualche uccello. *Chessogai-Toyon*, ossia il protettore, intercede per essi, e loro procura le cose che possono desiderare; egli ha una moglie detta *Aksyt*, ossia la liberale. A queste divinità benefiche degli Yakuti si può aggiugnerne un' altra ch' essi adorano nel sole: a tutte poi offrono una sola volta fra l' anno sagrifizi. Essi credono altresì che nel fuoco sussista un essere, al quale attribuiscono la facoltà di dispensare i beni ed i mali, ed a quello offrono sagrifizj continui.

(Spiriti malefici.) Gli spiriti malefici ch' essi riconoscono sono in gran numero, poichè non contano meno di ventisette tribù di spiriti aerei, il capo dei quali viene detto *Ulu-Tuyon*, ed ha moglie e molti figli: *Sugai-Tuyon*, il Dio del tuono, è il ministro della pronta vendetta del primo. Gli Yakuti distinguono gli altri demoni col nome dei differenti colori. I buoi ed i cavalli sono dedicati

agli spiriti, il cui nome è quello del loro colore. Contano ancora otto tribù di spiriti che hanno moglie e che abitano il *Mang-Taar*, ossia la miseria eterna; il capo di questi spiriti è detto *Acarni-Bioho*, ossia il potente. Il bestiame, il cui pelo è interamente bianco, è ad esso dedicato. Gli Yakuti credono che i loro sciamani morendo si riuniscano a questi spiriti. Temono singolarmente una dea malefica, ch' essi nominano *Enachsys*, ossia la guardiana delle vacche, perchè essa nuoce a questi animali, manda loro delle malattie, e fa perire i vitelli. Quelli che hanno delle mandre, l'onorano sovente con sacrifizj, affine di rendersela propizia.

(Maghi o indovini.) Le persone d'ambi i sessi sono ammesse nell'ordine de' maghi o indovini: poche però sono le femmine che vi si annoverano, perchè è necessario, che la loro nascita o i primi anni della loro infanzia siano segnalati da circostanze particolari, per ottenere il diritto d'entrare in quella società. I giovani destinati a quello stato sono istrutti da un vecchio maestro che li conduce giorno e notte in fondo ai boschi più solitarj, loro mostra i luoghi prediletti dagli spiriti aerei, come quelli preferiti dagl' infernali, ed insegna loro il modo d'evocarli, e d'implorare il loro soccorso. Ecco il modo di cui si servono questi indovini per iscongiurare gli spiriti.

(Maniera di scongiurare gli spiriti.) Allorchè un ammalato per esempio manda a cercar l'indovino, perchè procuri di calmare lo sdegno degli spiriti malefici che lo tormentano, il mago prende una bacchetta, vi attacca qualche crine, che ha strappato dalla chioma di un cavallo; cammina e salta intorno all'ammalato, scuotendo diverse volte la bacchetta, e scongiura i demonj di comparire,

perchè svelino la causa del loro furore contro di un infelice, e facciano conoscere qual è il loro numero. Dopo questa evocazione il mago s' arresta un momento, poi rinculando tutto ad un tratto con un violento tremor di nervi, pretende di vedere gli spiriti, sta intento qualche tempo, come se gli parlassero, si avvicina di nuovo all'ammalato, e gli fa conoscere quali sono gli autori dei suoi mali.

(Sagrifizj.) Gli dice che quegli spiriti hanno intenzione di farlo perire, ma che si può impegnarli ad accettare un sagrifizio, affinchè lo lascino in riposo, e ch' essi si accontenteranno, di una vacca grassa, o di una bella giumenta, della quale il mago ha sempre la cura d' indicare il colore. La vittima è subito trovata, ed allorchè viene condotta, il mago si veste dei suoi abiti di cerimonia, e tenendo la sua bacchetta in mano, si avanza verso l' ammalato, lo abbraccia e comanda ai demonj di abbandonarlo. Alzandosi quindi con molta agitazione, si lancia verso la vittima gettando, con quanta forza egli può, grida di gioja: l'animale si spaventa, fa dei salti, s'inquieta, e quella è una prova che i demonj lo tormentano. All'indimani l' animale viene condotto nel luogo destinato al sagrifizio, ove piantato un altare s' immola la vittima, ed il mago tenendo in mano un piccolo idolo cui imbratta col sangue del cuore della medesima, fa le sue invocazioni. In seguito si fa cuocere la carne e si mangia sul luogo, e poscia si raccolgono le ossa, le quali avviluppate nella pelle della vittima vengono collocate in alto su di un albero. Se il sagrifizio è stato fatto agli spiriti aerei, la testa dell' animale dev' essere rivolta verso il cielo; ma se fu diretto agli spiriti infer-

nali deve pendere verso terra. Finito il sagrifizio, il mago munito di tutti i suoi attributi magici prende il suo tamburo, e fa tutte le solite stravaganze degli Sciamani, passa a predire il giorno della convalescenza o della morte dell'ammalato. S'egli s'inganna, ciò non è mai attribuito ad un difetto di scienza, ma bensì alla severità degli spiriti che non vollero accettare la vittima; ed allora si rinnova a quando a quando il sagrifizio, finchè il malato risani, oppure muoja.

(GIURAMENTI.) Il giuramento è accompagnato da terribili cerimonie. Allorchè si obbliga al giuramento un Yakut accusato di qualche delitto, un mago colloca il suo tamburo e le sue vesti di cerimonia innanzi ad un braciere. L'accusato sta in piedi dietro il tamburo, la faccia volta contra il sole e dice. » Possa io perdere nel corso della mia vita tutto ciò che l'uomo ha di più caro..., e possa il mio spirito piombare nella miseria eterna, se io sono colpevole del delitto, del quale sono accusato. » Allora il mago getta del butirro sulle bragie; l'accusato accavalcia il tamburo e le vesti magiche, ed inchinandosi sul fuoco, inghiotte una parte del fumo prodotto dalla combustione del butirro. Guardando poscia il sole, dice ». Se io ho giurato il falso, privami della tua luce e del tuo calore ». Alcune tribù terminano questa cerimonia, obbligando l'accusato a mordere la testa d'un orso e ciò perchè attribuiscono a quell'animale una sapienza superiore all'umana e credono che se quello, che ne morde la testa è colpevole sarà divorato da un orso.

(ABITO DE' MAGHI.) Noi vi abbiamo presentato nella tavola 4. n. 4, un mago yakuto, quale trovasi disegnato nell'opera de' popoli della Russia

del conte di Recbberg. La descrizione che fa Billings dell'abito de' maghi Yakuti poco o nulla differisce dalla forma delle vesti usate dagli altri sciamani che vi abbiamo già descritte, e per conseguenza non corrisponde alla suddetta figura.

(Festa del Kumis.) Le feste solenni degli Yakuti cominciano col mese di giugno e durano quindici giorni. Prima però di passare a descrivere le cerimonie usate nella celebrazione di una delle più grandi loro feste, detta la festa del *kumis*, egli è necessario il sapere in che cosa consista questo *kumis*. Quando le giumente hanno partorito non si lasciano allattare i loro puledri se non due volte al giorno e anche solo qualche istante per ciascuna volta. Negl' intervalli i puledri sono chiusi in un parco vicino all'abitazione. Si mungono le giumente, si mette il latte in vasi di cuojo, fatti a foggia di bottiglie della misura di un'anfora: si getta in quel latte un pezzo di stomaco di vitello o di puledro; vi si mischia un poco d'acqua, e con un bastone, la cui estremità è larga e piatta si agita finchè comincia a fermentare. Il latte acquista per tal modo un sapore acido e piacevole, e diviene molto nutritivo; ma imbriaca qualora se ne beva in grande quantità. Quest' è la bevanda detta *kumis*, e gli Yakuti ne fabbricano quanto ne è loro possibile, ed alcuni capi ne fanno fare in ciascun anno fino a cinquecento anfore. Ogni capo stabilisce un giorno per celebrare la festa del suo *kumis*, e si praticano le seguenti cerimonie.

Si costruisce in mezzo ad un gran prato una capanna d'estate, alla quale si dà una forma conica: essa è fatta con pali sottili, coperta colla seconda corteccia della betulla; ha un focolare nel mezzo, ed è ornata con rami di betulla dentro

e fuori, i parenti e gli amici sono particolarmente invitati al banchetto, e sono amichevolmente accolti tutti i convitati che si presentano, di qualunque nazione essi siano. Gli indovini occupano i primi luoghi, e gli altri convitati sedono secondo il loro grado di anzianità. Quando la capanna è piena di convitati, il più vecchio degl' indovini si alza, e chiama uno degli Yakuti, ch' egli sa essere in istato di purità perfetta, cioè che da un mese in poi non ha veduto alcun cadavere, che non è mai stato accusato di furto, e che non ha mai portato falsa testimonianza contra alcuno; cosa che imprime una macchia perpetua, e rende incapace della cerimonia del *kumis*. E presentatosi quello, l' indovino gli ordina di prendere una coppa grande, detta *sciorom*, la quale non serve se non per queste solennità; gli dice di empirla di *kumis* del primo otre, di collocarsi davanti al focolare colla faccia rivolta all' oriente, e di tenere la coppa all' altezza del suo petto per due minuti in circa. Quell' uomo allora versa per tre volte del kumis sulle bragie, come un' offerta all' *Aar-Toyon*. Voltandosi in seguito alcun poco alla destra, ne versa ancora tre volte in onore di *Kubey-Khatun*. Dopo quel di fa nel modo medesimo una libazione a ciascuna delle divinità benefiche. Volto a ponente versa tre volte di quel liquore per le ventisette tribù di spiriti aerei, e verso il settentrione ne offre parimente tre volte alle otto tribù degli spiriti infernali; ed alle anime de' maghi o indovini estinti. Dopo una corta pausa, l' ultima libazione è offerta ad *Enachsys*, la Dea degli armenti. Finite queste libazioni, l' indovino fa volgere verso l' oriente l' uomo che tiene la coppa e pronunzia ad alta voce una preghiera per ringra-

ziare l' onnipotente de' benefizj ricevuti, e domandargli la continuazione de' suoi favori verso quella tribù. Nel finire la preghiera egli cava la sua berretta, colla quale si fa vento tre volte, gridando *uruoi*, parola che ripetono tutti gli assistenti. Prende quindi la coppa, beve alcun poco, e la fa passare agli altri indovini. Quand' essi hanno assaggiato il liquore, viene questo presentato successivamente a tutti gli altri convitati, eccetto quelli, che sono macchiati di qualche colpa. Le donne non sono ammesse nelle capanne dove si celebra questa cerimonia: anzi è loro vietato, come agl' impuri, di bevere del primo otre, perchè questo riguardasi come santificato o dotato della facoltà di fortificare lo spirito, e di riempirlo di un sentimento divino. Quando gli Yakuti, ai quali è permesso il bere del liquore consacrato, hanno portato le labbra alla coppa, escono tutti della capanna, e si mettono a sedere sui rami di betulla, formando de' semicircoli, e rivolti tutti verso oriente. Tutti gli otri sono portati fuori della capanna, e collocati in mezzo a rami di albero piantati in terra, ed i convitati cominciano a bere. Ogni semircolo ha il suo otre, la sua coppa, ed un indovino per presidente, il quale riempie la coppa, e la fa girare, seguendo sempre il corso del sole. Si beve in queste occasioni una quantità incredibile di quel liquore; allora cominciano le giostre, la lotta, le corse, i salti e diversi altri giuochi di destrezza. Quello, che riporta il premio in tutti questi esercizj, è riguardato come particolarmente favorito dagli Dei; e da quel momento in poi la sua testimonianza è più rispettata, ed ha maggior peso che non quella di un uomo volgare. Dopo i giuochi ginnastici si monta a cavallo, si formano ancora de' semicircoli, si beve

il bicchiere della partenza, volgendosi sempre verso il sole, ed ognuno si ritira alla sua casa. In queste feste le donne si radunano pure in qualche distanza dagli uomini, e bevono, danzano e si danno a varj divertimenti.

(Cerimonie nuziali.) Lunghe e nojose sono le formalità, che que' popoli osservano in occasione di nozze. Un giovane che brama di ammogliarsi, manda uno degli amici suoi dal padre della figlia, della quale s'è invaghito, per informarsi del prezzo che il padre intende di conseguire per cedergliela; cioè per sapere quanti cavalli o teste di bestiame domanda e quanta carne di cavallo e di bue abbisognerà pel convito che si dovrà fare in quella occasione. Il padre scandaglia dapprima l'intenzione della figlia, e se essa non mostra ripugnanza pel matrimonio che le si propone, se ne stipula il prezzo. Il giovane macella due giumente grasse; le teste si preparano intere, e le altre parti si fanno in pezzi, ed il futuro sposo si porta dal futuro suocero con due o tre amici. Quando sono presso alla capanna dello sposo, uno degli amici prende una di quelle teste e la colloca davanti al fuoco, e poi va a raggiungere i suoi compagni senza pronunziare una sola parola. Allora tutti insieme entrano nella capanna, dove un mago sta rimpetto al focolare; ed il genero con un ginocchio a terra, col viso rivolto dalla parte del fuoco su cui si getta del butirro. Il genero rialzando alcun poco la sua berretta china tre volte il capo, ed il mago lo dichiara un uomo fortunato, e gli predice una lunga serie d'anni felici. Allora il genero si alza, saluta il padre e la madre della futura sposa, e va a sedersi rimpetto a lei, conservando tuttavia il silenzio più rigoroso. Intanto si portano nella capan-

na le carni che il genero ha preparate, ed il padre della sposa le distribuisce a' suoi proprj amici, e fa parte ai nuovi convitati di una grassa giumenta, ch' egli medesimo ha fatto macellare per quel giorno. Finita la cena, il genero si mette a letto, e la sposa, che non vi è intervenuta, viene ricondotta nella capanna da una matrona, che la guida al letto nuziale, ed i nuovi sposi passano insieme la notte. Quando la sposa vien condotta alla capanna del marito, che deve essere fabbricata di nuovo, è accompagnata da tutti i parenti, ed amici, tre compagni entrano nell'antica abitazione del marito; l'uno porta nove pelli di zibellini, il secondo nove pelli di volpe, il terzo ventisette pelli d'ermellini; sospendono queste diverse pellicce ad un cavicchio e si ritirano. Allora la sposa col viso coperto di pelli d'ermellino, è condotta verso la capanna da un drappello di donne: la porta è attraversata da una bacchetta di ferro assai sottile; la sposa la rompe col petto ed entra: siede davanti al fuoco, stende le mani e le tiene aperte: le si mettono poi nelle mani sette bastoncelli, e diversi pezzi di butirro ch' essa getta nel fuoco. Il mago pronunzia alcune parole, dopo le quali la sposa si alza, e sempre velata è condotta nella nuova capanna, dove il suo viso viene scoperto. Lo sposo va a raggiugnerla, e per due giorni di seguito fa banchetto ai convitati.

Al tempo del parto viene chiamato il marito, e due matrone fanno in sua presenza l'uffizio di levatrici: se nasce un maschio, il terzo giorno dopo la nascita si uccide una giumenta grassa; tutti i vicini sono invitati a cena; si unge ben bene il neonato col grasso della giumenta e gli si impone un nome. Se nasce una figlia, non si osserva alcuna cerimonia.

(Cerimonie funebri.) Quando muore un Yakut, rivestesi il suo corpo dei suoi abiti più vistosi, si stende per lungo e si chiude in una bara con un coltello, una pietra focaja, un acciarino e della esca: vi si mette altresì qualche poco di carne e di butirro, affinchè il morto, come dicono essi, non abbia a soffrir la fame nel viaggio per andare al soggiorno delle anime. Un mago presiede a' funerali; le donne ed i parenti accompagnano il convoglio fino ad una certa distanza; il cavallo favorito del defunto è sellato, bardato, e porta una scure, un' accetta, una caldaja ed alcuni altri utensili, e vien condotto unitamente ad una cavalla grassa al luogo della sepoltura. Si scavano due fosse sotto ad un albero; nell' una si mette la bara, poi si ammazza il cavallo che è posto nell' altra. Si uccide pure la giumenta, si fa cuocere e si mangia da tutti quelli che seguirono il convoglio: la pelle viene sospesa all' albero che dà ombra alla tomba, e se ne rivolge il capo dalla parte d' occidente. Il mago prende il suo tamburo, scongiura i demonj di lasciar in pace lo spirito del defunto e chiude la cerimonia col riempire la fossa di terra.

Allorchè muore in una famiglia il fratello maggiore, le sue mogli diventano l' appannaggio del secondo; ma se il defunto ha sorella o fratelli maggiori le sue mogli restano libere. Le vedove non si ritirano quasi mai, a meno che non siano poverissime.

(Costumi ed usanze Carattere degli Yakuti.) Io non mi sono mai accorto, dice Billings, che que' popoli dominati fossero da vizj atroci: egli è vero ch' essi sono assai vendicativi, e che stendono le vendette loro anche sulla posterità dell' offensore, ma parimente non dimenticano giammai un benefizio ricevuto.

(SONO VENDICATIVI E RICONOSCENTI.) Un Yakuto non contento di pagar egli stesso con largo contraccambio il bene che gli è stato fatto, raccomanda sempre ai suoi figli di conservare l'attaccamento ai suoi benefattori coi legami dell'amicizia e della riconoscenza.

(SOMMISSIONE AI LORO MAGGIORI.) Essi mostrano la maggior sommissione ai loro capi ed ai loro savj, e dimostrano il rispetto loro per quelle persone con frequenti visite e con regali. Praticano religiosamente l'ospitalità, e fanno ai viaggiatori le più grandi attenzioni; sono al tempo stesso curiosi ed intelligenti, cioè interrogano con molta franchezza e rispondono sempre senza punto esitare. Si mostrano desiderosi di acquistare degli amici, e gelosi di godere di una buona riputazione, e studiando con diligenza il carattere delle persone che loro possono essere utili, fanno loro sovente de' regali, e sanno anche adulare. Tutte le volte ch' essi si riuniscono, deliberano sui comuni interessi, dei quali uno de' principali è la caccia: allora gli anziani sono circondati dalla moltitudine, ed il loro parere è sempre seguitato. Io non ho mai veduto: dice Billings, replicare ad un vecchio, nè contrariarlo; ho osservato all' opposto, che un vecchio è sempre rispettato, e che gli si ubbidisce come ad un padre.

(LORO SUPERSTIZIONE.) Essi sono assai superstiziosi; ogni tribù ha qualche oggetto cui porta molta venerazione: l'una l'ha per l'aquila, l'altra pel cigno, l'altra pel cavallo, e così avviene di molti altri oggetti. I corvi, le cornacchie, i cuculi sono riguardati come uccelli di funesto augurio; le aquile al contrario siccome tutti i grandi uccelli di rapina sono sempre di un presagio favorevole.

(Modo di collocare le loro capanne.) Essi hanno la cura di collocare le loro capanne in modo, che la porta si trovi in faccia all'oriente: il focolare è presso a poco nel centro, e la parte posteriore del focolare si trova dal lato della porta; ma si può facilmente girare tutto all'intorno: vi sono da un lato e dall'altro delle panche di circa quattro piedi di larghezza che servono ad un tempo di sedie e di letto: gli uomini seggono al mezzodì e le donne a settentrione. Nessuna, eccettuata la padrona di casa, può passare davanti al focolare per presentar da mangiare o da bere ad un forestiero: quella che vuole offrirgli qualche cosa, dee girare intorno al cammino. Prima di mangiare, gettano al fuoco un cucchiajo del loro cibo; ed è questa un'offerta insinuata dalla riconoscenza.

(Abiti.) Il vestito degli Yakuti è molto meglio congegnato e più comodo che non quello de' Tungusi. I più agiati portano una veste di panno, orlata e foderata di pelliccia, ed hanno de' pantaloni stretti e ben fatti: i loro stivali sono tuttavia di una pessima forma. Le donne si vestono quasi alla stessa foggia degli uomini, ma le loro vesti sono assai più ornate: quando elleno sono abbigliate in tutta gala portano una sopravveste senza maniche, e per acconciatura un berretto formato colla pelle della testa di qualche quadrupede, avendo però tutta la cura di conservarle le orecchie, ch'elle rizzano come due corni. Vedi la tavola 4, n. 5. Ciò che suol distinguere le donne maritate dalle ragazze, si è, che queste intrecciano i loro capelli ed avvolgono al capo una fascia ricamata, dalla quale pendono a diritta ed a sinistra due filze di perle di vetro. Un pezzo di stoffa lungo circa diciotto pollici e largo quattro, arricchito di perle o di corallo scende

perchè svelino la causa del loro furore contro di un infelice, e facciano conoscere qual è il loro numero. Dopo questa evocazione il mago s' arresta un momento, e poi rinculando tutto ad un tratto con un violento tremor di nervi, pretende di vedere gli spiriti, sta intento qualche tempo, come se gli parlassero, si avvicina di nuovo all'ammalato, e gli fa conoscere quali sono gli autori dei suoi mali.

(Sacrifizj.) Gli dice che quegli spiriti hanno intenzione di farlo perire, ma che si può impegnarli ad accettare un sagrifizio, affinchè lo lascino in riposo, e ch' essi si accontenteranno di una vacca grassa, o di una bella giumenta, della quale il mago ha sempre la cura d'indicare il colore. La vittima è subito trovata, ed allorchè viene condotta, il mago si veste dei suoi abiti di cerimonia, e tenendo la sua bacchetta in mano, si avanza verso l' ammalato, lo abbraccia e comanda ai demonj di abbandonarlo. Alzandosi quindi con molta agitazione, si lancia verso la vittima gettando, con quanta forza egli può, grida di gioja: l'animale si spaventa, fa dei salti, s'inquieta, e quella è una prova che i demonj lo tormentano. All'indimani l'animale viene condotto nel luogo destinato al sagrifizio, ove piantato un altare s'immola la vittima, ed il mago tenendo in mano un piccolo idolo cui imbratta col sangue del cuore della medesima, fa le sue invocazioni. In seguito si fa cuocere la carne e si mangia sul luogo, e poscia si raccolgono le ossa le quali avviluppate nella pelle della vittima vengono collocate in alto su di un albero. Se il sagrifizio è stato fatto agli spiriti aerei, la testa dell'animale dev' essere rivolta verso il cielo; ma se fu diretto agli spiriti infer-

nali deve pendere verso terra. Finito il sagrifizio, il mago munito di tutti i suoi attributi magici prende il suo tamburo, e fa tutte le solite stravaganze degli Sciamani, passa a predire il giorno della convalescenza o della morte dell'ammalato. S'egli s'inganna, ciò non è mai attribuito ad un difetto di scienza, ma bensì alla severità degli spiriti che non vollero accettare la vittima; ed allora si rinnova a quando a quando il sagrifizio, finchè il malato risani, oppure muoja.

(Giuramenti.) Il giuramento è accompagnato da terribili cerimonie. Allorchè si obbliga al giuramento un Yakut accusato di qualche delitto, un mago colloca il suo tamburo e le sue vesti di cerimonia innanzi ad un braciere. L'accusato sta in piedi dietro il tamburo, la faccia volta contra il sole e dice. » Possa io perdere nel corso della mia vita tutto ciò che l'uomo ha di più caro...., e possa il mio spirito piombare nella miseria eterna, se io sono colpevole del delitto, del quale sono accusato. » Allora il mago getta del butirro sulle bragie; l'accusato accavalcia il tamburo e le vesti magiche, ed inchinandosi sul fuoco, inghiotte una parte del fumo prodotto dalla combustione del butirro. Guardando poscia il sole, dice ». Se io ho giurato il falso, privami della tua luce e del tuo calore ». Alcune tribù terminano questa cerimonia, obbligando l'accusato a mordere la testa d'un orso e ciò perchè attribuiscono a quell'animale una sapienza superiore all'umana e credono che se quello, che ne morde la testa è colpevole sarà divorato da un orso.

(Abito de' Maghi.) Noi vi abbiamo presentato nella tavola 4. n. 4, un mago yakuto, quale trovasi disegnato nell'opera de' popoli della Russia

del conte di Rechberg. La descrizione che fa Billings dell'abito de' maghi Yakuti poco o nulla differisce dalla forma delle vesti usate dagli altri sciamani che vi abbiamo già descritte, e per conseguenza non corrisponde alla suddetta figura.

(Festa del Kumis.). Le feste solenni degli Yakuti cominciano col mese di giugno e durano quindici giorni. Prima però di passare a descrivere le cerimonie usate nella celebrazione di una delle più grandi loro feste, detta la festa del *kumis*, egli è necessario il sapere in che cosa consista questo *kumis*. Quando le giumente hanno partorito non si lasciano allattare i loro puledri se non due volte il giorno e anche solo qualche istante per ciascuna volta. Negl' intervalli i puledri sono chiusi in un parco vicino all'abitazione. Si mungono le giumente, si mette il latte in vasi di cuojo, fatti a foggia di bottiglie della misura di un' anfora: si getta in quel latte un pezzo di stomaco di vitello o di puledro; vi si mischia un poco d' acqua, e con un bastone, la cui estremità è larga e piatta si agita finchè comincia a fermentare. Il latte acquista per tal modo un sapore acido e piacevole, e diviene molto nutritivo; ma imbriaca qualora se ne beva in grande quantità. Quest' è la bevanda detta *kumis*, e gli Yakuti ne fabbricano quanto ne è loro possibile, ed alcuni capi ne fanno fare in ciascun anno fino a cinquecento anfore. Ogni capo stabilisce un giorno per celebrare la festa del suo *kumis*, e si praticano le seguenti cerimonie.

Si costruisce in mezzo ad un gran prato una capanna d'estate, alla quale si dà una forma conica: essa è fatta con pali sottili, coperta colla seconda corteccia della betulla; ha un focolare nel mezzo, ed è ornata con rami di betulla dentro

e fuori, i parenti e gli amici sono particolarmente invitati al banchetto, e sono amichevolmente accolti tutti i convitati che si presentano, di qualunque nazione essi siano. Gli indovini occupano i primi luoghi, e gli altri convitati sedono secondo il loro grado di anzianità. Quando la capanna è piena di convitati, il più vecchio degl' indovini si alza, e chiama uno degli Yakuti, ch' egli sa essere in istato di purità perfetta, cioè che da un mese in poi non ha veduto alcun cadavere, che non è mai stato accusato di furto, e che non ha mai portato falsa testimonianza contra alcuno; cosa che imprime una macchia perpetua, e rende incapace della cerimonia del *kumis*. E presentatosi quello, l' indovino gli ordina di prendere una coppa grande, detta *scioron*, la quale non serve se non per queste solennità; gli dice di empirla di *kumis* del primo otre, di collocarsi davanti al focolare colla faccia rivolta all' oriente, e di tenere la coppa all' altezza del suo petto per due minuti in circa. Quell' uomo allora versa per tre volte del kumis sulle bragie, come un' offerta all' *Aar-Toyon*. Voltandosi in seguito alcun poco alla destra, ne versa ancora tre volte in onore di *Kubey-Khatun*. Dopo guardando a mezzodì fa nel modo medesimo una libazione a ciascuna delle divinità benefiche. Volto a ponente versa tre volte di quel liquore per le ventisette tribù di spiriti aerei, e verso il settentrione ne offre parimente tre volte alle otto tribù degli spiriti infernali; ed alle anime de' maghi o indovini estinti. Dopo una corta pausa, l' ultima libazione è offerta ad *Enachsys*, la Dea degli armenti. Finite queste libazioni, l' indovino fa volgere verso l' oriente l' uomo che tiene la coppa e pronunzia ad alta voce una preghiera per ringra-

ziare l' onnipotente de' benefizj ricevuti, e domandargli la continuazione de' suoi favori verso quella tribù. Nel finire la preghiera egli cava la sua berretta, colla quale si fa vento tre volte, gridando *uruoi*, parola che ripetono tutti gli assistenti. Prende quindi la coppa, beve alcun poco, e la fa passare agli altri indovini. Quand' essi hanno assaggiato il liquore, viene questo presentato successivamente a tutti gli altri convitati, eccetto quelli, che sono macchiati di qualche colpa. Le donne non sono ammesse nelle capanne dove si celebra questa cerimonia: anzi è loro vietato, come agl' impuri, di bevere del primo otre, perchè questo riguardasi come santificato o dotato della facoltà di fortificare lo spirito, e di riempirlo di un sentimento divino. Quando gli Yakuti, ai quali è permesso il bere del liquore consacrato, hanno portato le labbra alla coppa, escono tutti della capanna, e si mettono a sedere sui rami di betulla, formando de' semicircoli, e rivolti tutti verso oriente. Tutti gli otri sono portati fuori della capanna, e collocati in mezzo a rami di albero piantati in terra, ed i convitati cominciano a bere. Ogni semircolo ha il suo otre, la sua coppa, ed un indovino per presidente, il quale riempie la coppa, e la fa girare, seguendo sempre il corso del sole. Si beve in queste occasioni una quantità incredibile di quel liquore; allora cominciano le giostre, la lotta, le corse, i salti e diversi altri giuochi di destrezza. Quello, che riporta il premio in tutti questi esercizj, è riguardato come particolarmente favorito dagli Dei; e da quel momento in poi la sua testimonianza è più rispettata, ed ha maggior peso che non quella di un uomo volgare. Dopo i giuochi ginnastici si monta a cavallo, si formano ancora de' semicircoli, si beve

il bicchiere della partenza, volgendosi sempre verso il sole, ed ognuno si ritira alla sua casa. In queste feste le donne si radunano pure in qualche distanza dagli uomini, e bevono, danzano e si danno a varj divertimenti.

(Cerimonie nuziali.) Lunghe e nojose sono le formalità, che que' popoli osservano in occasione di nozze. Un giovane che brama di ammogliarsi, manda uno degli amici suoi dal padre della figlia, della quale s'è invaghito, per informarsi del prezzo che il padre intende di conseguire per cedergliela; cioè per sapere quanti cavalli o teste di bestiame domanda e quanta carne di cavallo e di bue abbisognerà pel convito che si dovrà fare in quella occasione. Il padre scandaglia dapprima l'intenzione della figlia, e se essa non mostra ripugnanza pel matrimonio che le si propone, se ne stipula il prezzo. Il giovane macella due giumente grasse; le teste si preparano intere, e le altre parti si fanno in pezzi, ed il futuro sposo si porta dal futuro suocero con due o tre amici. Quando sono presso alla capanna dello sposo, uno degli amici prende una di quelle teste e la colloca davanti al fuoco, e poi va a raggiungere i suoi compagni senza pronunziare una sola parola. Allora tutti insieme entrano nella capanna, dove un mago sta rimpetto al focolare, ed il genero con un ginocchio a terra, col viso rivolto dalla parte del fuoco su cui si getta del butirro. Il genero rialzando alcun poco la sua berretta china tre volte il capo, ed il mago lo dichiara un uomo fortunato, e gli predice una lunga serie d'anni felici. Allora il genero si alza, saluta il padre e la madre della futura sposa, e va a sedersi rimpetto a lei, conservando tuttavia il silenzio più rigoroso. Intanto si portano nella capan-

na le carni che il genero ha preparate, ed il padre della sposa le distribuisce a' suoi proprj amici, e fa parte ai nuovi convitati di una grassa giumenta, ch' egli medesimo ha fatto macellare per quel giorno. Finita la cena, il genero si mette a letto, e la sposa, che non vi è intervenuta, viene ricondotta nella capanna da una matrona, che la guida al letto nuziale, ed i nuovi sposi passano insieme la notte. Quando la sposa vien condotta alla capanna del marito, che deve essere fabbricata di nuovo, è accompagnata da tutti i parenti, ed amici, tre compagni entrano nell' antica abitazione del marito; l'uno porta nove pelli di zibellini, il secondo nove pelli di volpe, il terzo ventisette pelli d' ermellini: sospendono queste diverse pellicce ad un cavicchio e si ritirano. Allora la sposa col viso coperto di pelli d' ermellino, è condotta verso la capanna da un drappello di donne: la porta è attraversata da una bacchetta di ferro assai sottile; la sposa la rompe col petto ed entra: siede davanti al fuoco, stende le mani e le tiene aperte: le si mettono poi nelle mani sette bastoncelli, e diversi pezzi di butirro ch' essa getta nel fuoco. Il mago pronunzia alcune parole, dopo le quali la sposa si alza, e sempre velata è condotta nella nuova capanna, dove il suo viso viene scoperto. Lo sposo va a raggiugnerla, e per due giorni di seguito fa banchetto ai convitati.

Al tempo del parto viene chiamato il marito, e due matrone fanno in sua presenza l' uffizio di levatrici: se nasce un maschio, il terzo giorno dopo la nascita si uccide una giumenta grassa; tutti i vicini sono invitati a cena; si unge ben bene il neonato col grasso della giumenta e gli si impone un nome. Se nasce una figlia, non si osserva alcuna cerimonia.

(Cerimonie funebri.) Quando muore un Yakut, rivestesi il suo corpo dei suoi abiti più vistosi, si stende per lungo e si chiude in una bara con un coltello, una pietra focaja, un acciarino e della esca: vi si mette altresì qualche poco di carne e di butirro, affinchè il morto, come dicono essi, non abbia a soffrir la fame nel viaggio per andare al soggiorno delle anime. Un mago presiede a' funerali; le donne ed i parenti accompagnano il convoglio fino ad una certa distanza; il cavallo favorito del defunto è sellato, bardato, e porta una scure, un' accetta, una caldaja, ed alcuni altri utensili, e vien condotto unitamente ad una cavalla grassa al luogo della sepoltura. Si scavano due fosse sotto ad un albero; nell' una si mette la bara, poi si ammazza il cavallo che è posto nell' altra. Si uccide pure la giumenta, si fa cuocere e si mangia da tutti quelli che seguirono il convoglio: la pelle viene sospesa all' albero che dà ombra alla tomba, e se ne rivolge il capo dalla parte d' occidente. Il mago prende il suo tamburo, scongiura i demonj di lasciar in pace lo spirito del defunto e chiude la cerimonia col riempirè la fossa di terra.

Allorchè muore in una famiglia il fratello maggiore, le sue mogli diventano l' appannaggio del secondo; ma se il defunto ha sorella o fratelli maggiori le sue mogli restano libere. Le vedove non si rimaritano quasi mai, a meno che non siano poverissime.

(Costume ed usanze Carattere degli Yakuti.) Io non mi sono mai accorto, dice Billings, che que' popoli dominati fossero da vizj atroci: egli è vero ch' essi sono assai vendicativi, e che stendono le vendette loro anche sulla posterità dell' offensore, ma parimente non dimenticano giammai un benefizio ricevuto.

(SONO VENDICATIVI E RICONOSCENTI.) Un Yakuto non contento di pagar egli stesso con largo contraccambio il bene che gli è stato fatto, raccomanda sempre ai suoi figli di conservare l'attaccamento ai suoi benefattori coi legami dell'amicizia e della riconoscenza.

(SOMMISSIONE AI LORO MAGGIORI.) Essi mostrano la maggior sommissione ai loro capi ed ai loro savj, e dimostrano il rispetto loro per quelle persone con frequenti visite e con regali. Praticano religiosamente l'ospitalità, e fanno ai viaggiatori le più grandi attenzioni; sono al tempo stesso curiosi ed intelligenti, cioè interrogano con molta franchezza e rispondono sempre senza punto esitare. Si mostrano desiderosi di acquistare degli amici, e gelosi di godere di una buona riputazione, e studiando con diligenza il carattere delle persone che loro possono essere utili, fanno loro sovente de' regali, e sanno anche adulare. Tutte le volte ch'essi si riuniscono, deliberano sui comuni interessi, dei quali uno de' principali è la caccia: allora gli anziani sono circondati dalla moltitudine, ed il loro parere è sempre seguitato. Io non ho mai veduto: dice Billings, replicare ad un vecchio, nè contrariarlo; ho osservato all'opposto, che un vecchio è sempre rispettato, e che gli si ubbidisce come ad un padre.

(LORO SUPERSTIZIONE.) Essi sono assai superstiziosi; ogni tribù ha qualche oggetto cui porta molta venerazione: l'una l'ha per l'aquila, l'altra pel cigno, l'altra pel cavallo, e così avviene di molti altri oggetti. I corvi, le cornacchie, i cuculi sono riguardati come uccelli di funesto augurio; le aquile al contrario siccome tutti i grandi uccelli di rapina sono sempre di un presagio favorevole.

(Modo di collocare le loro capanne.) Essi hanno la cura di collocare le loro capanne in modo, che la porta si trovi in faccia all'oriente: il focolare è presso a poco nel centro, e la parte posteriore del focolare si trova dal lato della porta; ma si può facilmente girare tutto all'intorno: vi sono da un lato e dall'altro delle panche di circa quattro piedi di larghezza che servono ad un tempo di sedie e di letto: gli uomini seggono al mezzodì e le donne a settentrione. Nessuna, eccettuata la padrona di casa; può passare davanti al focolare per presentar da mangiare o da bere ad un forestiero: quella che vuole offrirgli qualche cosa, dee girare intorno al cammino. Prima di mangiare, gettano al fuoco un cucchiajo del loro cibo; ed è questa un'offerta insinuata dalla riconoscenza.

(Abiti.) Il vestito degli Yakuti è molto meglio congegnato e più comodo che non quello de'Tungusi. I più agiati portano una veste di panno, orlata e foderata di pelliccia, ed hanno de'pantaloni stretti e ben fatti: i loro stivali sono tuttavia di una pessima forma. Le donne si vestono quasi alla stessa foggia degli uomini, ma le loro vesti sono assai più ornate: quando elleno sono abbigliate in tutta gala portano una sopravveste senza maniche, e per acconciatura un berretto, formato colla pelle della testa di qualche quadrupede, avendo però tutta la cura di conservarle le orecchie, ch'elle rizzano come due corni. Vedi la tavola 4, n. 5. Ciò che suol distinguere le donne maritate dalle ragazze, si è che queste intrecciano i loro capelli ed avvolgono al capo una fascia ricamata, dalla quale pendono a diritta ed a sinistra due filze di perle di vetro. Un pezzo di stoffa lungo circa diciotto pollici e largo quattro, arricchito di perle o di corallo scende

dalla sommità della testa lungo il dosso. Vedi la tavola 4, n. 6.

(Diverse maniere di preparare il cuojo e le pelli ec.) Essi hanno diverse maniere di preparare il cuojo. Per fare la suola de' loro stivali che resistono all' acqua, prendono una pelle di vacca o di cavallo ancor fresca, e la tengono per alcuni giorni nell' acqua, affine di poterne facilmente levare il pelo. Levato questo, sospendono la pelle finchè sia quasi secca: poi la immergono ben bene nel sangue, e finalmente la espongono per molto tempo al fumo. Con questa sorta di cuojo fanno ancora gli otri che non lasciano trapelar l'olio. Le gambe degli stivali sono fatte di pelle di vitello o di puledro che si raschia e si frega, finchè sia ben ammollita: allora vien cucita, immersa per qualche tempo nel sangue, e fatta seccare al fumo; e per tal modo diventa impenetrabile. Si annerisce con carbone pesto e grasso, e si espone ancora al fumo. Le pelli d' alce e di rangifero si preparano ora col pelo, ora senza: si coprono con una pasta fatta coll' argilla e col cibo trovato nello stomaco dell' animale, e collo sterco di vacca, e si sospendono, finchè sieno quasi secche, poi si rammolliscono, raschiandole ben bene. Talvolta si lascia a quelle pelli il loro colore naturale; tal altra si tingono in rosso facendole bollire colla scorza di alno e con ceneri, oppure in giallo, facendole bollire colle radici di acetosella (1). Il filo col quale si cuciono i loro vestiti, è tratto dai nervi delle gambe de' cavalli, de' rangiferi e degli alci.

(Loro possessioni.) Le sostanze degli Yakuti

(1) *Rumex acetosella* Linn. Serve in molti paesi dell'Europa a tingere il filo.

consistono in cavalli e bestie cornute, al presente non v'ha più alcuno che possegga più di dugento teste d'animali. Questi Tartari non hanno molte relazioni colle altre nazioni, poichè ad essi non abbisognano che un coltello, una scure, una caldaja, un acciarino ed una pietra focaja. Essi fabbricano i loro coltelli col ferro che traggono dalle miniere di Viluya, e si fanno non solo gli altri loro utensili, ma ben anche tutto ciò che serve al loro vestito ed al loro ornamento.

[Caccia, ed altre loro occupazioni.] Quando gli Yakuti vanno alla caccia o intraprendono qualche viaggio, non portano con se altra provvisione, che un poco di kumis, abbandonandosi per tutto il restante alla ventura. Se la caccia non è felice, e se il cacciatore non può procurarsi delle carni, mangia scorze di pino e di betulla, o radici, che quella nazione sa ben conoscere. Gli scojattoli sono assai buoni; ma la loro carne è molto meno ricercata di quella delle marmotte.

Verso il 25 di giugno, quando le loro feste sono finite, gli Yakuti si applicano ai loro lavori di estate. Cominciano dal raccogliere una grandissima provvisione di corteccia seconda di pino e di betulla, che mettono a seccare su graticci nelle loro capanne: attendono in seguito alla raccolta del fieno e alla pesca, e quando le bacche sono mature, ne colgono in gran copia, e le fanno bollire per conservarle. Nei primi giorni di ottobre essi ammazzano gli animali, de' quali vogliono mangiar la carne in inverno, e la lasciano gelare: con tal mezzo la conservano fresca e buona. In ottobre ed in novembre pigliano pesce sotto il ghiaccio: verso la fine del secondo mese partono per la caccia. Essi prendono gli animali co' lacci e co' tra-

bocchetti, e sogliono anche collocare dell'esca avvelenata col solimato corrosivo o colla noce vomica nei luoghi dove passano i lupi e le volpi. Sono assai destri nel maneggiare l'arco, e portano nei loro turcassi una quantità grande di frecce. L'occupazione delle donne consiste nel fare tutti gli abiti; nell'aver cura del bestiame, nel mugnere le vacche e le giumente, nel tagliare le legne e preparare il pranzo.

(Divertimenti.) Tutti i divertimenti di questi popoli si riducono ai loro banchetti. Le donne danzano bensì qualche volta, ma la danza loro non consiste che nel formare un cerchio, e camminare secondo il corso del sole. Le loro canzoni sono senza armonia, e quasi sempre cantate improvvisando: il primo oggetto che fa su di loro qualche impressione, basta per far loro comporre una canzone.

(Maniera di dividere il tempo ec.) Gli Yakuti dividono l'anno in quattro stagioni eguali alle nostre, fuorchè nel nome, ed hanno dodici mesi di trenta giorni ciascuno, ma ogni sei anni contano una luna di più pei giorni intercalari. Nella notte conoscono le ore dalla situazione dell'orsa maggiore e della stella polare. Osservano diversi fenomeni che fanno loro prevedere la maggiore o minore prossimità delle stagioni. Essi calcolano la distanza da un luogo all'altro, pel tempo che consumano nel passaggio, e portano una giornata di cammino, ora a trenta, ora a quaranta verste, secondo lo stato buono o cattivo delle strade.

(Varie altre tribù di Tartari. Yukaghiri.) Gli Yukaghiri abitano le montagne donde sorgono l'Indigitka e la Kovima: sono in numero di cinquecento famiglie, tutti battezzati e vivono di cac-

cia e delle loro renne. Non si sa se debbasi unirli ai Samojedi od agli Yakuti od annoverarli fra le tribù seguenti.

(TSCIUKTSCI.) I Tsciuktsci abitano il nord-est della Siberia, e per conseguenza esso è uno de' popoli più lontani dalla capitale della Russia. Il paese de' Tsciuktsci si estende fino al mare Glaciale, allo stretto di Behring ed al golfo d'Anadyr: questa regione viene appellata dai Russi *Tsciukotskaja Zembla*, e la sua estremità orientale è chiamata col nome di capo *Tscihkotskoi*. Quest'è un paese orribile, coperto di roccè ed esposto al più vivo e più lungo freddo. Una estate di qualche settimana vi fa provare più gl' incomodi che i beneficj del sole, e appena cessa questa corta estate, l'inverno infierisce nuovamente per nove o dieci mesi sopra questo sgraziato paese; e gli abitanti, benchè assuefatti ad affrontare il rigore delle stagioni non potrebbero sussistere in questi aspri climi, in cui la vegetazione è quasi nulla, se non trovassero de' sussidj nelle renne e nei pesci.

(SONO DIVISI IN DUE TRIBU' STAZIONARIA ED ERRANTE.) I Tsciuktsci sono divisi in due tribù, delle quali l'una è detta *stazionaria*, che ha dimora fissa, l'altra viene detta dei *rangiferi*, ossia degli *erranti*. I primi occupano i luoghi ove può farsi comodamente la pesca e la caccia delle foche e degli altri anfibj dal fiume d'Anadyrsk fino a piccola distanza dal promontorio dell' est. Secondo le migliori notizie che si sono potute avere il numero de' maschj di quelle tribù arriva a tre mila. I loro principali villaggi sono ne' contorni della baja di Anadyrsk, e più di tutto nelle vicinanze di Zerdzi-Kamen, e nel golfo di Metscikma, posto tra la

baja d' Anadyrsk e quella di s. Lorenzo. A tramontana del promontorio dell' est i Tsciuktsci hanno poche abitazioni, perchè il mare vi è meno pescoso che altrove, e non si trovano foreste ne' contorni, ma in compenso gli anfibj vi sono numerosissimi, ed è perciò che quella parte della costa è frequentata da' cacciatori. Questi talvolta oltrepassano il promontorio di Scialatskoi nella baja di Tsciaun, la quale, com' essi dicono, è distante quindici giornate di navigazione dal capo dell' est; in tempo della quale si dorme ogni notte a terra. La pesca a cui si danno specialmente i Tsciuktsci è quella delle balene, ma non potendo essi a cagione della piccolezza de' loro battelli scostarsi molto dalle sponde non ne prendono che le piccole, poichè le grandi se ne stanno in alto mare.

(È assai laboriosa.) La tribù stazionaria sembra estremamente laboriosa, e tutto ciò che si fa da quella è lavorato con molto artifizio e con diligenza. Le lancie, gli archi, le freccie, le vesti, e tutti gli utensili di que' Tsciuktsci sono una prova del loro ingegno. Essi provvedono di questi oggetti i Tsciuktsci erranti, e vendono loro anche le donne che fanno prigioniere, ricevendone in cambio rangiferi, caldaje di rame o di ferro, coltelli, grani di vetro ed altri oggetti, che questi ottengono dai mercanti russi.

(Loro cibi e bevande.) Gli stazionarj hanno degli appartamenti sotterranei, nei quali chiudono le provvisioni loro d' olio di pesce e di commestibili, che consistono in carne secca di rangifero e d' animali marini in radici ed in bacche: essi fanno bollire le labbra ed il muso della vacca marina, finchè sieno rotti in una specie di gelatina che tengono per un cibo assai delicato.

Mettono l' olio di pesce nelle pelli di vitello marino, e ne fanno grandissima quantità perchè non solamente se ne servon per cibo, ma lo bruciano altresì mischiato con musco per riscaldarsi, far cuocere i loro cibi, e per far lume: essi ne fanno altresì un commercio considerabile cogli erranti (1). Colle ossa delle balene fanno l' armatura delle loro capanne e dei loro canotti. Essi non bevono che acqua, ma spesse volte, seguendo l' usanza di tutti i loro vicini, vi pongono in infusione del mucomoro per ubriacarsi. Questi funghi funesti sono assai rari, ma ne fanno incetta dai Kamtsciadali (2).

(ABITI.) I Tsciuktsci si vestono d' abiti fatti cogl' intestini de' vitelli marini; il caldo delle loro capanne li dispensa dal coprirsi di troppo, e perciò vi si veggono quasi nudi. Sogliono avere la pelle punzecchiata a varj disegni: a sì fatto ornamento i Tsciuktsci ne aggiungono un altro che a noi piacerebbe ancor meno, e questo consiste nel far passare a traverso del labbro inferiore piccioli ossi di *morjes*. Edward Harding disegnò un Tsciuktscio armato colla moglie ed un figlio.

(FATTI STRAORDINARJ PUBBLICATI INTORNO A QUESTA NAZIONE.) Kobileff e Dauerckin hanno pubblicato varj fatti straordinarj intorno a questa na-

(1) Il paese de' Tsciuktsci è mancante di legna. V. l' estratto del giornale d' Yvan Kowalef in Pallas: *neue nordische Beitraege* tom. IV.

(2) *Agaricus muscarius*. Linnei species plantarum. pag. 1640. Specie 4 vol. II.

I popoli di Kamtsciatka si preparano una bibita che ubbriaca assai con questa specie di agarico e coll' epilobio. (Plenk Tossic.) Si trova questo fungo molto ben dipinto nella Flora Danica. Vol. VII tav. 1129 fasc. 19.

zione. Essi dicono tra l'altre cose che quando i Tsciuktsci dell'uno e dell'altro sesso sono vecchi o ammalati pregano gli amici loro di ammazzarli, ciò che questi non mancano di eseguire; e soggiungono che presso quella nazione un coltello ben affilato è il solo rimedio che si impiega nelle malattie. Ma tutti quelli, dice Billings, ai quali noi domandammo, se ciò era vero, lo negavano formalmente.

(Rimedj usati nelle loro malattie.) I vecchi sono soggetti ad affezioni reumatiche, ed allorché ne sono attaccati applicano sulla parte inferma foglie d'assenzio molto secche e stritolate in modo che bruciano come l'esca, e vi mettono il fuoco. Si dice che per tal mezzo guariscano (1). Ciò che v'ha di certo si è che quest'uso medesimo è praticato dai suddetti Yukaghiri, Tonguti e Yakuti. Allorché i Tsciuktsci hanno qualche enfiagione o qualche tumore derivante da ferita, da frattura o da altra cagione, vi applicano un cataplasma composto di radici masticate e bagnate d'olio fresco. Nelle malattie gravi offrono dei rangiferi in sacrifizio agli spiriti maligni: qualche volta ammazzano un cane; ed allora si fa passeggiare l'ammalato intorno alla vittima, e si unge col sangue e col grasso dell'animale.

(Religione.) Non mi fu possibile, dice Billings, di procurarmi notizie sicure sulla credenza e sulle cerimonie religiose di que' popoli, come neppure sulla maggior parte de' loro costumi. Non contano nell'anno se non due stagioni, l'estate e

(1) Qualche rimedio consimile si pratica anche alle Indie orientali e se n'è portato l'uso, almeno l'esperimento in alcune parti d'Europa, e specialmente in Inghilterra. (Nota del suddetto erudito traduttore del viaggio di Billings.)

l' inverno; ed al principio di ciascuna di queste immolano vittime e celebrano feste per riconoscenza del passato, e perchè l' avvenire sia favorevole.

(Cerimonie funebri.) Quando muore un Tsciuktsci si brucia il suo corpo, e dopo ch' è ridotto in cenere, si mette nel luogo medesimo, dov' era il rogo, un mucchio di pietre al quale si cerca di dare la figura di un uomo. Una grossa pietra ben unta di midolla e di grasso ne raffigura il capo, ed a piccola distanza sono ammonticchiate delle corna di rangifero. I parenti del defunto visitano quel luogo una volta ogni anno. Allora essi richiamano alla memoria le belle azioni di quello di cui onorano la tomba, e ciascuno di loro unge di midollo e di grasso la testa di pietra: ed aggiugne un corno al mucchio che è accanto.

Edward Harding ed il conte di Rechberg nelle loro opere sui costumi de' popoli della Russia lodano assai l' ospitalità dei Tsciuktsci, e seguendo l' autorità di Kobileff, ci raccontano ch' essi costumano di offrire agli stranieri che ricevono nelle capanne perfino le proprie mogli e figliuole, anzi il primo aggiugne che se le loro mogli sono vecchie e brutte, le figliuole vanno a cercarne delle più belle e più giovani nelle vicinanze per dare ai loro ospiti la migliore testimonianza della loro amicizia. Questa asserzione, però, dice Billings, è falsa; poichè i Tsciuktsci d' ambe le tribù sono attaccatissimi alle loro mogli ed ai loro figli. Se una di queste mogli fosse infedele sarebbe da tutti abbandonata; ed il più grande affronto che far si possa ad una donna di questa nazione, è il sospettare ch' essa accordi i suoi favori ad uno straniero.

Gli erranti si considerano come esseri superiori,

ed i più indipendenti di tutti gli uomini: essi danno l'epiteto di *Vecchie donne* agli uomini di tutte le nazioni vicine, ed in ispecie ai Korechi, e dicono che ad altro non sono atti, se non ad essere i loro servi e a custodire le loro greggie. Le due tribù hanno la medesima lingua ed i medesimi costumi. Gli Scielagi, verso il Capo a cui danno il loro nome, gli Asciuscialat ed i Peyeskoli abitatori delle isole ancora poco conosciute del mar Gelato, sono della famiglia de' Tsciuktsci.

(I Korechi o Koriechi.) Ecco un altro popolo mezzo selvaggio e di un' origine incognita: esso abita la parte orientale della Siberia, ed è disperso in molti distretti lungo i fiumi Anadyr ed Olutora: la sua lingua, la sua religione, i suoi costumi non si discostano di molto da quelli degli Aleuti e de' Tsciuktsci. Il nome di *Korek* o Koriek deriva dalla parola Kora che nella lingua di questa nazione significa renna. Di fatto la sussistenza de' Korechi è dovuta specialmente a questo animale, essi ne mantengono molte mandre e menano con esse una vita errante, le loro capanne sono coperte colle pelli di renne; e piene, specialmente in inverno, di un sì denso fumo che lascia appena scorgere le persone che vi abitano. Devesi probabilmente attribuire a questo fumo ed alla rilucente bianchezza della neve lo strignimento della pupilla e di tutta l'orbita dell'occhio: ai piccoli occhi si aggiungono un naso corto e grosso ed una bocca grande: i loro lineamenti benchè bruttissimi sarebbero tuttavia tollerabili, s' essi non avessero il corpo e gli abiti coperti di sudiciume. La sporchezza li rende stomachevoli, e sarebbe certamente un gran sacrifizio per un Europeo l' approfittare della libertà che gli accordano i Korechi quand' egli entra

in una loro capanna, coll'usare delle loro mogli e delle loro figlie ch' essi offrono di buon cuore a tutti i forestieri che accolgono per dar loro qualche testimonianza d' amicizia. Si pretende che il non accettare una simile offerta sia una grave ingiuria che si fa al marito ed alle donne, e che ciò sarebbe un esporsi all' odio de' medesimi. L'umiliazione, in cui vivono le donne Koreche, le rende stupide, goffe e servili: il desiderio di piacere non entrà nelle loro idee, e tutte le loro azioni si limitano a servire i mariti. Avvi però qualche tribù in cui le donne cominciano a conoscere la civetteria, poichè elleno si tingono di bianco e di rosso, e si danno ogni premura d' abbigliarsi per piacere agli stranieri.

Non tutti i Korechi menano una vita errante, ma ve ne ha di quelli che abitano le capanne, e sono permanenti in un luogo vivendo colla caccia e colla pesca. Essi sono coperti da un grosso panno orlato di pelliccia: e sì gli uomini che le donne portano stivaletti di pelli di renne.

(Religione) Un materiale e grossolano Sciamanismo è la religione di questo popolo: sonvi però de' Korechi erranti che non hanno alcun culto, ed appena qualche sentore dell' esistenza di un Essere Supremo; tutti però credono agli spiriti maligni, e temono assai la loro influenza. Uno sciamano munito di tamburo è il loro protettore contro questi esseri nocevoli. I Korechi permanenti credono al *Kutkhu* o Dio de' Kamtsciadali, e celebrano una festa espiatoria di cui ignorano l' origine, e che dura un mese. Alcune volte offrono una renna od un cane in sacrifizio, senza sapere a quale divinità.

Un marito può avere molte mogli: i Korechi

ricchi ne hanno una per ciascuna mandra: egli è necessario affine di procurarsi una moglie di prestare la propria servitù per un determinato tempo a colui che ha una figlia, oppure si cerca di rapirgliela (1).

Tutta la nazione de' Korechi è composta di circa due mila persone. I Russi distinguono col nome di *Olutorzi* i Korechi delle sponde dell' Olutora, i quali parlano una lingua loro particolare. I Korechi coi Tsciuktsci si recano una volta l' anno nelle vicinanze d' Isciginsk per negoziare coi Russi.

(1) Steller, *Description du Kamtchatka.*

DESCRIZIONE DEL KAMTSCIATKA

(Scoperte del Kamtsciatka.) I Russi dopo di avere estesa la loro potenza verso il settentrione, e fondate molte colonie sulle sponde dei più considerabili fiumi che hanno foce nel mar Glaciale, cominciando dal fiume Lena a levante fino a quello d' Anadir, fecero di giorno in giorno nuovi sforzi e tentativi per conoscere il paese posto al di là di quest'ultimo fiume, e per soggiogare i popoli selvaggi che l' abitavano. Tutti i commissarj ricevettero dunque degli ordini precisi per conoscere questo paese, i suoi abitanti, la forza e le ricchezze de' medesimi. Non riuscì loro difficile l' avere delle cognizioni del Kamtsciatka assai noto ai Korechi che abitavano lungo le spiaggie dei mari di Pengina e d' OlIutor, popoli già tributarj de' Russi e che andavano frequentemente a soggiornare colle loro mandre fino nell'interno del Kamtsciatka. Ciò non ostante noi non sappiamo di certo chi fu quel Russo che ne fece il primo la scoperta. Un tale onore viene, secondo alcune tradizioni, attribuito ad un mercante chiamato Teodoro Alexeiew, il quale diede il suo nome al fiume Nikul che scarica le sue acque nel fiume Kamtsciatka. Chi desiderasse di leggere per esteso la storia della scoperta del Kamtsciatka, le spedizioni dei Russi in quel paese, la na-

niera con cui vi si sono stabiliti, e le varie rivoluzioni che vi accaddero potrebbe consultare l'opera di Krachenninikow (1).

(I Kamtsciadali divisi in due nazioni.) Gli abitanti del Kamtsciatka, dice Krachenninikow, sono tutti selvaggi quanto lo è il loro paese. Essi posson venir divisi in due nazioni secondo la differenza della loro lingua. La prima si è quella che soggiorna lungo il fiume di Kamtsciatka dalla sua sorgente fino alla sua foce, e lungo la spiaggia dell'Oceano orientale dall'imboccatura del fiume Uka verso il mezzodì fino a quella del fiume Nalatsciewa: questa nazione può essere riguardata come la principale poichè essa è la più incivilita, e perchè vi si parla da per tutto la stessa lingua, invece che le altre ne hanno tante quante sono le varie loro abitazioni. La nazione meridionale si è quella che abita la costiera del mare orientale cominciando

(1) I Russi nel 1733 si recarono nel Kamtsciatka per ordine dell'imperatrice loro sovrana affine di conoscere le costiere del mar Glaciale, quelle dell'oceano orientale nelle vicinanze di Kamtsciatka, dell'America e del Giappone, di dare una descrizione della Siberia ed in ispecie del Kamtsciatka osservando la qualità del suo suolo e delle sue produzioni, i costumi de' suoi abitanti, e di riunire in somma tutto ciò che poteva far conoscere questi vasti paesi. Il signor Kracheninnikow era del numero di queste persone, ed il frutto di questo suo viaggio fu l'erudita descrizione del Kamtsciatka alla compilazione della quale furon di non poco giovamento le memorie di Steller altro de' viaggiatori in quelle parti. Chi desiderasse più recenti notizie intorno alla detta penisola potrebbe consultare la descrizione del Kamtsciatka che trovasi nel viaggio del Commodoro Billings, il quale però, siccome sembra all'eruditissimo signor conte cavaliere Luigi Bossi in una sua nota fatta alla già accennata traduzione Italiana del detto viaggio, non ha mai veduto nè l'History of Kamtsciatka, *Glocester*, 1764, in 4. fig., *nè l'opera* suddetta di Kracheninnikoff stampata in *Parigi*, 1768, in 4. fig. *Amsterdam*, 1770, 2. vol. in 12. ec.

dal fiume Nalatsciewa fino al capo di Kamtsciatka o Lopatka; e dalla parte del mare di Pengina, cominciando dallo stesso capo andando verso il settentrione fino al fiume di Sciauriuzowa.

(CHIAMANO SE STESSI ITELMEN.) I Kamtsciadali tanto settentrionali quanto meridionali chiamano se *Itelmen*, abitante, e nel femminino *Itelma*, i quali nomi derivano dal verbo *iteluksa* che significa abitare, come ha provato Steller, il quale osserva altresì che noi non chiamiamo queste nazioni col loro proprio nome, ma che ci serviamo il più delle volte del nome che ad esse vien dato dai loro vicini che furono dei primi soggiogati dai Russi, aggiustando le finali alla loro pronunzia. Per sì fatta ragione noi gli appelliamo *Kamtsciadal* in lingua Koriaca, perchè la parola Kamtsciadal deriva dalla voce Koriaca *Kontscialo*.

(LORO ORIGINE, E FATTEZZE.) Noi non possiamo asserire cose alcuna di certo spettante l'origine e la emigrazione di questi popoli: essi non hanno che tradizioni favolose per provare la loro antichità: pretendono di essere stati creati nel paese che abitano dal Dio Kutku, cui adorano come autore della loro razza, siccome vedremo in seguito. Ma i costumi de' Kamtsciadali, le loro inclinazioni, la lingua, la loro foggia di vestire ed altre circostanze hanno fatto credere a Steller ch'essi sieno anticamente usciti dalla Mongolia per istabilirsi nei paesi in cui si trovano presentemente. Essi sono, come i Mongolli, di piccola statura e di color bruno; hanno com' essi i capelli neri, poca barba, faccia larga, naso schiacciato, lineamenti irregolari: occhi incavati, ciglia sottili, gambe esili, ventre pendente e lenta andatura. Sì gli uni che gli altri sono infingardi, vani, timidi e vili con quelli

che li trattano severamente, ostinati e sprezzanti con chi dimostra loro dolcezza e bontà: quest' è il vero carattere delle due nazioni.

(Governo.) I Kamtsciadali prima di essere stati conquistati dai Russi non avevano mai pagato alcun tributo: essi erano sempre vissuti in una perfetta indipendenza, senza sovrani, e senza leggi. Gli anziani o quelli che si distinguevano col loro valore avevano la preminenza sugli altri in ogni ostrog od abitazione; ma questa preminenza non consisteva che nella preferenza cui solevasi dare ai loro consigli, perchè nel rimanente regnava fra essi una perfetta eguaglianza, e nessuno poteva comandare ad altri, od osare di punire alcuno di suo proprio capriccio. Ma benchè, dice Steller, prima che i Russi soggiogassero questi popoli, non si trovassero nel Kamtsciatka de' capi, e che ognuno vivesse nell' indipendenza, pure due passioni, lo odio cioè e la cupidigia, erano cagione che i Kamtsciadali turbassero la loro tranquillità col farsi reciproca guerra. Le donne, l' ambizione, il bisogno degli utensili e delle cose necessarie alla vita armavano gli uni contra gli altri, e quindi per porsi in istato di resistere al nemico si sottomettevano ai più anziani ed ai più valorosi. Quand' essi avevano riportato qualche vittoria dimostravano ai loro capi tutto l' attaccamento e lo zelo onde conseguire quello scopo che si proponevano; e questo scopo consisteva nell' accrescere la loro potenza, nel soddisfare la loro vendetta, nel fare un gran bottino, e nel dividere fra di loro in eguali porzioni le spoglie de' vinti nemici.

(Guerre de' Kamtsciadali.) Le guerre che i Kamtsciadali si facevano a vicenda contribuirono non poco ad agevolare ai Cosacchi i mezzi di sot-

tomettere tutta la nazione; poichè se quelli saccheggiavano qualche abitazione, i vicini se ne rallegravano nel vedere la maniera colla quale i Cosacchi se ne impadronivano: ma non tardavano però a provare la stessa sorte. Nelle guerre che i Kamtsciadali ebbero coi Cosacchi cercavano essi sempre di vincerli colle astuzie, e ne distrussero di fatto più con questo mezzo che colle armi. Quando i Cosacchi esigevano i tributi dalle abitazioni che non erano ancora sottomesse, di rado quei popoli facevano loro resistenza, ma li ricevevano come amici, e li trattavano cortesemente. Dopo di averli così ingannati approfittavano essi della notte per trucidarli; abbandonavano i loro *jurt*, e mentre che i Cosacchi dormivano vi appiccavano il fuoco, e gli abbruciavano tutti. Quando i Cosacchi che marciavano contro di loro erano in gran numero, i Kamtsciadali non si preparavano alla difesa coll'affrontarli; ma si fortificavano ne' luoghi più eminenti e dirupati ove aspettavano i loro nemici; essi resistevano valorosamente a quelli che gli attaccavano, scoccando frecce ed impiegando ogni mezzo a loro difesa; ma allorchè vedevano di non poter più resistere all'impeto del nemico, essi scannavano le loro mogli ed i loro figliuoli, e si precipitavano poi dall'alto, o si cacciavano fra i nemici coll'armi alla mano per non morire invendicati.

(Armi.) Le loro armi consistono in archi, frecce, lancie, picche e giachi di maglia; l'arco è fatto di legno di larice, ed è coperto di scorza di betulla, e le corde sono di nervi di balena; le freccie sono armate di punte fatte d'osso o di pietra, ed hanno un nome diverso secondo la varietà delle punte di cui esse sono armate. Benchè queste freccie sieno fatte malamente, pure arrecano gran-

dissimo danno perchè sono avvelenate, e fanno gonfiare, al momento la parte offesa; cosicchè chi n'è ferito, muore ordinariamente in ventiquattro ore, ammeno che non vi ponga subito rimedio col succhiare il veleno dalla ferita. Anche le loro lancie sono armate d'osso o di sasso; le picche ch' essi chiamano *uńarel* hanno quattro punte; i loro giachi di maglia o corazze sono fatte di strisce di cuojo di vitello o di caval marino, ch' essi intrecciano e congiungono le une sopra le altre, e di più vi attaccano due assi, di cui quella di dietro piú alta serve a guarentire la testa, e l' altra davanti a difendere il petto.

(Religione.) Il Dio de' Kamtsciadali è un certo *Kutkhu*, da cui credono di avere la loro origine: essi non sanno chi abbia creato il cielo e gli astri, e dicono solo ch' essi sussistevano prima della terra, sulla creazione della quale hanno eglino diverse opinioni. Tutti però convengono che la terra sia stata creata da Kutkhu, il quale abbandonò il cielo per andar poscia a dimorare nel Kamtsciatkà ove ebbe un figlio chiamato Tigil ed una figlia detta Siduka, i quali si maritarono appena che n' ebbero l' età. Kutkhu, la sua moglie Ilkhum ed i suoi figliuoli portavano abiti fatti di foglie d' alberi, si cibavano di scorza di betulla, e di pioppo, perchè gli animali terrestri non erano ancora stati creati, ed i loro Dei non sapevano prendere il pesce. Kutkhu abbandonò un giorno i suoi figli, disparve dal Kamtsciatka, e non si sa che ne sia avvenuto. Tigil vedendo continuamente accrescere la sua famiglia pensò ai mezzi di provvedere alla di lei sussistenza, ed inventò l'arte di fare le rete colle ortiche per prendere i pesci. Suo padre gli aveva già insegnato a fabbricare de' canotti, e dopo di avere creati gli animali terrestri, a farsi degli abiti di pelle.

Non si può immaginare cosa più assurda di questo loro Dio Kutkhu; poichè essi non gli rendono alcuna sorta di omaggio, non gli domandano mai veruna grazia, raccontano di lui cose tanto oscene da non potersi ridire, e non ne parlano che con disprezzo: essi lo rimproverano d'aver creato una troppo grande quantità di montagne, di precipizj, di scogli; di banchi di sabbia, di rapidi fiumi, e di essere la causa delle pioggie e delle tempeste, e perciò quando ascendono nell'inverno le montagne o discendono dalle medesime gli dicono ogni sorta d'ingiurie e lo caricano d'imprecazioni.

(Il Dio Dustekthitch e' varie altre divinita') I Kamtsciadali hanno però un Dio chiamato comunemente *Dustekthitch* al cui nome portano in certa qual maniera quella stessa venerazione che gli Ateniesi avevano pel loro Dio incognito: essi innalzano un pilastro od una colonna nel mezzo di qualche pianura; e non vi passano mai davanti senza gettarle un pezzo di pesce o di qualche altra cosa; nè colgono mai alcun frutto, nè uccidono uccelli od alcun altro animale nella vicinanza della medesima. Essi pensano con tali offerte di prolungare la loro vita. Credono altresì che le alte montagne, i vulcani, le fontane bollenti, i boschi sieno abitati da altre divinità cui essi temono e rispettano. Chiamano Kamuli, o piccoli Genj, i Fei delle montagne; Usclaktschiu le divinità dei boschi, Mitg il Dio del mare, e Gaetch quello del mondo sotterraneo, che gli uomini vanno ad abitare dopo la loro morte.

(Dogmi della loro religione.) Dio, secondo essi, non è autore nè del bene nè del male, ma tutto dipende dall'uomo: credono che il mondo sia eterno, che le anime sieno immortali, che sa-

ranno riunite al corpo, che tutte le creature e perfino le più piccole mosche risusciteranno dopo morte per andare nel mondo sotterraneo, dove saranno ricevute da Gaetch, il quale darà de'cattivi cani e de' cenci a quelli che vi anderanno con ricchi abiti e con de' bei cani, e donerà al contrario be' cani e vesti magnifiche a coloro che vi anderanno stracciati e con vecchi cani. Le idee che hanno i Kamtsciadali in quanto ai vizj e alle virtù sono tanto bizzarre quanto quelle che riguardano i loro Dei; essi credono che sia permesso tutto ciò che può soddisfare i loro desiderj e le loro passioni, che sia peccato tutto quello che fa temere un vero danno.

(Loro maghi.) I Kamtsciadali non hanno sciamanni particolari, siccome i loro vicini, ma le donne ed in specie le vecchie sono riguardate come maghe, e credono ch' esse sappiano interpetrare i sogni. Queste nell'esecuzione de' loro sortilegj non battono il tamburo, non si coprono di vesti particolari a questa cerimonia, come si costuma dai Koriachi, dai Tungusi, da' Boretti e da tutte le altre nazioni idolatre della Siberia; ma pronunziano soltanto a bassa voce alcune parole sulle branchie e sulle pinne de' pesci, sopra l'erba dolce o la *sarana*, e pretendono con tal mezzo di guarire le malattie, d'allontanare le disgrazie e di predice l'avvenire. Oltre la magia ed i sortilegj esercitano altresì la chiromanzia, e credono di poter predire ad un uomo la sua sorte coll'osservare le linee delle mani; ma nascondono con mistero le regole di quest' arte.

(Loro festa.) I Kamtsciadali hanno una sola festa all' anno, nella quale si purificano di tutti i loro peccati: tal festa viene celebrata sempre nel

mese di novembre detto perciò, mese della purificazione de' peccati. Steller è d'opinione che questa festa sia stata instituita dai loro antenati per ringraziare Dio de' suoi benefizj; poichè dopo di avere essi terminati i loro lavori dell'estate e dell'autunno, credono di commettere un grave delitto col lavorare od andare a caccia prima di avere celebrato una tal festa. Tante sono le cerimonie, o per dir meglio le pazze puerilità che si praticano nella celebrazione della medesima che sarebbe cosa assai lunga e nojosa il riferirle: chi desiderasse di leggerle onde conoscere fin dove giungono la superstizione e la stravaganza di questi popoli, potrebbe consultare il capo decimoterzo della storia del Kamtsciatka di Kracheninnikow che ne dà una minutissima descrizione.

(Cerimonie nuziali.) Quando un Kamtsciadalo vuol prender moglie se ne va ad abitare nell' ostrog della sua innamorata, e dopo di aver dichiarata al padre ed alla madre della medesima la propria intenzione si pone a lavorare per qualche tempo nella loro casa affine di far vedere la sua destrezza ed attività. Dopo di aver con tutta la premura possibile prestata ad ognuno la sua servitù, domanda la permissione di toccare la sua futura sposa. Se i suoi servigi hanno avuto la sorte di piacere egli l'ottiene, e cerca l'occasione di gettarsi addosso alla medesima, ciò che non è sì facile ad eseguire, poichè la figlia è custodita dalle donne dell'ostrog che non l'abbandonano che rare volte. Altronde nel tempo che il pretendente può toccarla, la figlia è coperta da due o tre calzoni e farsetti, ed è talmente avviluppata di coreggie che ella non può muoversi, e pare una statua. Se l'amante ha la fortuna di trovarla sola, o se ella

non è custodita che da qualche donna, egli si scaglia impetuosamente sulla medesima, le straccia gli abiti per poterle toccare le parti naturali, poichè in ciò solo consistono tutte le cerimonie nuziali. Ma la figlia e le altre donne si pongono a gridare altamente, e queste s'avventano contro l'amante, lo percuotono, gli strappano i capelli, gli graffiano il viso e non lasciano intentato mezzo alcuno onde impedirgli d'eseguire il suo intento: ma s'egli è fortunato d'ottenere ciò che desidera, si scosta subito dalla sua innamorata, la quale gli dà sull'istante una testimonianza del suo trionfo pronunziando con voce lamentevole e tenera *ni ni*. Dopo di aver toccata la sua innamorata egli può nella notte seguente giacere colla medesima, ed il giorno appresso condurla nella propria abitazione senz'altra cerimonia.

(Sposalizi delle vedove.) Le predette cerimonie riguardano soltanto le ragazze che si maritano in prime nozze: poichè quando si prende per moglie una vedova, gli sposalizj non consistono che in una convenzione senza alcuna cerimonia. Non è però permesso il giacere colla medesima innanzi ch'ella sia purificata da'suoi peccati, ciò ch'ella consegue coll'aver commercio con un altro uomo: ma non v'ha che uno straniere o qualche altra persona spregiudicata che voglia rendere questo servigio alle vedove; poichè una tale azione viene generalmente riguardata dai Kamtsciadali come vergognosa ed infame. Ora però che i Cosacchi si sono stabiliti in quel paese elleno non si trovano più in tanto imbarazzo, e trovano tanti uomini quanti ne vogliono per essere assolute dai loro peccati.

(Divorzio, poligamia.) I Kamtsciadali fanno

divorzio colle loro mogli senza alcuna formalità. Essi hanno due o tre mogli che soggiornano a piacimento o nella medesima capanna, o in luoghi separati, ma sono sempre obbligati prima di sposarle ad eseguire la suddetta cerimonia del toccare.

(Cerimonie funebri.) I Kamtsciadali invece di seppellire i loro morti li danno a mangiare ai cani: essi legano il cadavere pel collo con una coreggia, lo strascinano fuori della loro capanna e l'abbandonano alla voracità di questi animali, nella lusinga che colui che fu mangiato dai cani ne abbia ad avere de' buonissimi nell'altro mondo. Essi poscia gettano fuori della *jurta* tutti gli abiti del defunto, poichè credono che l'usare de' medesimi sarebbe un accelerarsi la morte. Indi, affine di purificarsi, se ne vanno a tagliare alcuni rami di qualche albero, li portano nell'*jurta*, e dopo di averne fatti de' cerchi, passano due volte a traverso de' medesimi, li trasportano nel bosco e li gettano a lato del cadavere. Chi ha strascinato il corpo fuori della *jurta* deve pigliare due uccelletti, abbruciarne uno, e mangiar l'altro facendone parte a tutta la famiglia. Queste purificazioni devono eseguirsi nel giorno stesso de' funerali; e perciò essi non escono della *jurta*, nè permettono agli altri d'entrarvi prima di essersi purificati. In vece di pregare pei defunti, essi sogliono gettare al fuoco le branchie del primo pesce che colgono, credendo di fare un regalo al morto, e ne mangiano poi il rimanente. I corpi dei loro morti fanciulli sono posti senz' altra cerimonia nelle cavità degli alberi. I Kamtsciadali dopo di avere in sì fatta maniera compiti gli ultimi uffizj verso i loro defunti, abbandonano le loro abitazioni, e se ne vanno lontani dalle medesime a costruirne delle altre.

(Usi e costumi dei Kamtsciadali.) I Kamtsciadali sono sudici e schifosi; non si lavano mai, non si tagliano le unghie, non si pettinano, mangiano coi cani negli stessi vasi, e tutti generalmente puzzano di pesce.

(Carattere de' medesimi.) Essi fanno consistere la loro felicità nell'ozio e nel soddisfare tutti i loro naturali appetiti; eccitano la loro concupiscenza colle canzoni, colle danze e col racconto di novelle amorose. Le cure, la noja, l'inquietudine sono riguardate da essi come le più grandi disgrazie che loro possano accadere; ed affine di guarantirsene arrischiano qualche volta anche la stessa vita. Tengono per principio che sia migliore la morte che il non vivere a proprio capriccio ed il non soddisfare i proprj desiderj; per la qual cosa essi per lo passato davansi spesse volte la morte, siccome ultimo mezzo per rendersi felici; e questa barbara usanza divenne comunissima fra di loro allorquando furono soggiogati dai Russi. I Kamtsciadali non conoscono nè ricchezze, nè onore, nè gloria; e per conseguenza, l'avarizia, l'ambizione e l'orgoglio sono tutte passioni incognite ai medesimi. L'unico oggetto de' loro desiderj si è di vivere nell'abbondanza di tutte le cose necessarie alla propria sussistenza, e di vendicarsi degli oltraggi che loro si fanno col rubare loro le figliuole e le provvigioni. Essi sono grossolani all'ultimo segno, i complimenti non sono in uso fra di loro; non tolgonsi mai dalla testa il berretto e non salutano mai alcuno. Per quanto penosa sia la loro maniera di vivere è grande la loro stupidezza, essi sono ciò non ostante persuasi che non si possa passare una vita più felice della loro, e per conseguenza sogliono riguardare con un' aria

di stupore e di disprezzo la maniera di vivere dei Cosacchi e de' Russi. Eglino però cominciano, dice Kracheninnikow, a conoscere il loro errore; il numero de' vecchi Kamtsciadali gelosi de' loro antichi costumi diminuisce continuamente; i giovani abbracciano la religione cristiana, seguono le costumanze dei Russi e si burlano della barbarie e della superstizione de' loro antenati.

(Cibi e bevande dei Kamtsciadali.) I cibi de' Kamtsciadali consistono in radici, pesci ed animali marini. Il principale loro alimento, che tien luogo di pane è l' *yukola*, o pesci della specie del salamone tagliati in varj pezzi e fatti seccare all' aria od al fumo, la seconda loro favorita vivanda è il *caviar* o le uova di pesci seccati all' aria, cui sogliono mangiare con un po' di scorza di betulla o di salice. Ma il cibo più delicato pel loro gusto è il pesce infradiciato, cui essi fanno marcire nelle fosse, e pare loro assai delizioso quantunque il puzzo che tramanda sia meno sopportabile di quello di una carogna. Questo pesce marcisce talvolta a segno tale da non potersi levare dalle fosse che colle mestole, ma allora lo danno ai cani. Prima della conquista del Kamtsciatka fatta dai Russi i Kamtsciadali non conoscevano altra bevanda che l' acqua, nella quale quando volevano procacciarsi un po' di allegrezza, infondevano il mucomoro, fungo che ha la virtù d' imbriacare e di cui abbiamo già altrove parlato: ma al presente hanno imparato dai Russi che abitano seco loro a bevere l' acquavite; ed hanno preso tanto gusto per questo liquore che vendono tutto ciò che posseggono per procurarsene.

(Loro abiti.) Gli abiti che portavano una volta i Kamtsciadali e che essi per la maggior parte usano anche al presente sono fatti di pelli di renna, di

cani, di vitelli marini, cucite insieme senza alcuna distinzione. I Kamtsciadali portano comunemente due abiti, e sono fatti in due maniere, negli uni i lembi sono eguali, negli altri sono un po' più lunghi di dietro che davanti: alcuni abiti hanno di dietro una gran coda. I primi sono chiamati dai Cosacchi kuklianki rotondi, gli altri kuklianki a coda: tutti oltrepassano il ginocchio ed hanno le maniche assai larghe: essi attaccano intorno al collare pelli e zampe di cani. L'estremità degli abiti delle maniche e del cappuccio è guernita di pelli di cani bianchi di lungo pelo; e questa orlatura è più stimata d'ogni altra. Essi sogliono altresì cucire sul dorso striscie di pelli o di stoffe variopinte, e qualche volta alcuni fiocchi fatti di filo o di coregge a diversi colori. Il soprabito ha il pelo di fuori, e quello sotto di dentro ed il rovescio è tinto coll'alno. Le pelliccie nere, e bianche o screziate sono le più apprezzate dai Kamtsciadali. Essi usano un altr' abito detto kamleï, il quale differisce dal suddetto per la lunghezza poichè giugne fino ai piedi e non è tinto d'alcun colore.

Ma il più bell' abito di cui si coprono i Kamtsciadali, è appellato *tingek*; esso è lungo quanto il kukliank, ma è più largo al basso e più stretto sotto le ascelle: il collare è fatto come quello delle camicie; le maniche sono strette, orlate di pelliccia di castoro come lo sono il lembo ed il collare. Questi orli sono fatti con una striscia di cuojo color castagno largo un dito e mezzo: se ne formano tre ordini di quadretti, ciascuno dei quali è cucito con fili di varj colori, lasciando un voto tra un quadretto e l'altro. Si aggiugne poscia sopra e sotto a questi ordini di quadretti un' altra piccola striscia di pelle rossa o nera, cui si attaccano

altre strisce di pelle tagliate a punta ed orlate di lana colorata. Questa foggia di vestire è eguale tanto per gli uomini quanto per le donne, e non differisce che pel sott'abito e pel calzare. L'abito di sotto portato ordinariamente dalle donne nelle loro case è composto di un calzone e di un farsetto cuciti insieme: elleno ne fanno uso tanto di estate quanto d'inverno; quello d'estate è fatto di pelli bianche e delicate, ma senza pelo, o di pelli di bestie marine; quello d'inverno è fatto di pelli di renne o di pelli di montoni, e qualche volta lo portano col pelo al di dentro.

L'abito che gli uomini portano in casa consiste in una cintura di cuojo detta *Machwa*, cui si attacca sul davanti una specie di borsa, ed un grembiule di cuoio per coprire il di dietro: tale cintura è fatta di peli di vitelli marini tinti a varj colori. Tutti i Kamtsciadali andavano una volta in tempo d'estate alla caccia ed alla pesca vestiti in questa foggia, ma presentemente non si trova praticata una tale usanza che dai Kamtsciadali lontani dalle abitazioni russe; quelli che ne sono vicini sogliono portare calzoni e camicie che essi comprano dai Russi.

(Calzare) Il calzare degli uomini differisce ordinariamente da quello delle donne, poichè gli stivaletti de' Kamtsciadali sono corti, e quelli delle femmine arrivano fino al ginocchio. Gli stivaletti di state e in tempo di pioggia sono fatti di pelli di vitello marino, e quelli d'inverno sono comunemente fatti colle pelli delle gambe di renne col pelo di fuori. Il più bel calzare de' Kamtsciadali consiste in larghi stivaletti colla suola di pelle bianca di vitello marino, col tomajo di cuojo tinto di rosso e ricamato come l'abito, e colla gamba di cuo-

jo senza pelo, e di pelle tinta di vitello marino. Questo calzare è considerato tanto magnifico nel paese, che chi lo porta passa per un innamorato. Le loro calzette sono fatte di pelli di cani da essi chiamati *sciaja*, ma generalmente si avviluppano i piedi nell' erba *tonscicht*, la quale li preserva dal freddo quanto la pelle sciaja.

(BERRETTI.) I loro berretti sono simili a quelli degli Yacuti; ma Steller riferisce che i Kamtciadali portavano una volta berretti rotondi senza punta fatti di penne d'uccelli e di pelli di bestie simili agli antichi berretti delle donne russe. Nell' estate copronsi il capo con capelli fatti di scorza di betula, e ch' essi sogliono attaccare di dietro alla testa.

(ACCONCIATURA DELLE DONNE.) Le donne portavano la parrucca, cui esse reputavano un bellissimo ornamento, l' apprezzavano tanto, che, secondo Steller, molte donne Kamtsciadale ricusarono d' abbracciare il Cristianesimo, perchè per ricevere il battesimo bisognava levare questo bizzarro ornamento, e quelle che avevano i capelli naturalmente inanellati in forma di parrucca, dovevano tagliarli. Le ragazze dividevano i loro capelli in piccole trecce, e le umettavano d' olio di vitello marino per renderle lucenti. Ma tutte queste usanze sono presentemente cangiate, poichè tanto le donne quanto le ragazze Kamtsciadale si vestono e si abbigliano alla foggia delle donne russe; elleno portano farsetti, gonnelle, camicie co' manichini, acconciature molto alte, berretti e nastri, e si lisciano il volto. Le sole vecchie seguono tuttavia le antiche loro usanze.

(OSTROG OD ABITAZIONI DEI KAMTSCIADALI.) Viene chiamata dai Cosacchi col nome di *ostrog*

un' abitazione composta di una o di più *jurte* e balagane, specie di capanne dette *atinum*, dai Kamtsciadali, che le costruiscono nella seguente maniera. Essi scavano nella terra una buca profonda circa due arscine (1) e larga e lunga in proporzione al numero delle persone che devono abitarle: piantano in mezzo a questa buca quattro pali, sui quali collocano grosse travi per sostenere il tetto, lasciando nel mezzo un' apertura quadra che serve loro di finestra, di porta e di cammino: essi tengono sempre due lati più lunghi e fra i pali de' detti lati collocano ordinariamente i loro focolari al di sopra de' quali fanno un' apertura o mettono un tubo affinchè l' aria che vi entra possa cacciare il fumo fuori del cammino. Lungo le pareti delle *jurte*, sogliono essi collocare larghe panche ed in faccia al focolare i vasi, trogoli ed altri utensili ne' quali preparano il cibo tanto per essi quanto pei cani. I Kamtsciadali settentrionali hanno nelle loro *jurte* due idoli. L' uno detto *Khantaï*, l' altro *Ajusciak*: il primo simile ad una sirena ha le forme d' uomo dalla testa fino al petto, ed ha il rimanente del corpo somigliante alla coda di un pesce; ed è posto ordinariamente vicino al focolare. Ogni anno nel giorno della purificazione de' loro peccati ne fabbricano uno simile, lo collocano vicino al vecchio, e per sì fatta maniera contando il numero degli idoli che sono vicini al focolare vengono a sapere gli anni dell' erezione della *jurta*. L' idolo Ajusciak consiste in una piccola colonna, la cui estremità ha la forma di testa umana; questo presiede agli utensili della casa,

(1) L' arscina è eguale a 26 pollici 6 lin. e 3 decimi del piede del re di Parigi.

e viene riguardato qual Dio tutelare che allontana dalla *jurta* tutti gli spiriti malefici; per questa ragione i Kamtsciadali gli presentano ogni giorno da mangiare, lo stropicciano e gli ungono la testa e la faccia. I Kamtsciadali del mezzo giorno hanno lo stesso idolo che chiamano Ajulunatch, ma invece dell'idolo Khantai hanno delle pertiche, le cui estremità rappresentano teste d'uomini, e questi idoli sono appellati *Uridilack*.

I Kamtsciadali discendono nelle loro *jurte* col mezzo di scale portatili. Vedi la tavola 4. n. 7. Queste capanne sono da essi abitate dall'autunno fino alla primavera; nel qual tempo se ne vanno nelle balagane, che nell'estate servono loro di case e di magazzini: esse sono fatte come si vede nella detta tavola. Gli *ostrog* di qualche considerazione sono circondati di balagane, e presentano da lungi un assai piacevole veduta: ogni ostrog somiglia ad una piccola città, e le balagane pajono torri. I Kamtsciadali meridionali che vivono lungo il mare di Pengina costruiscono ordinariamente i loro ostrog nei boschi ed in luoghi fortificati dalla natura: quelli che soggiornano lungo il mare orientale fabbricano i loro ostrog vicino alle spiagge.

(Suppellettili ed utensili) Tutte le supellettili de' Kamtsciadali consistono in tazze, trogoli, cestelli, canestri e quadri fatti di scorza di betulla, sciatte e slitte. Primo dell'arrivo dei Russi essi si servivano d'ossi e di pietre invece di metalli, e ne facevano coltelli, picche, frecce, ed accette: e con questi strumenti essi scavavano le loro sciatte ed i loro vasi impiegandovi però lunghissimo tempo. I loro coltelli sono anche al presente di un cristallo di montagna verdastro, appuntati e con manichi di legno: e di questo cristallo sono pure armate

le loro frecce e le loro picche. Quando vogliono accendere il fuoco, sogliono prendere una tavola di legno ben secca e forata da molti buchi nei quali essi fanno girare rapidamente un bastone secco e rotondo fino a che viene ad infiammarsi, l'esca di cui servonsi è un' erba secca e bene sminuzzata da essi chiamata *tokscitch*.

(Loro occupazioni.) Gli uomini nell' estate vanno a pescare, fanno seccare i pesci e li trasportano alle loro case. Le donne ajutano i loro mariti, ed il rimanente del tempo esse l' impiegano nel raccogliere varie erbe, radiche, bacche e piccoli frutti che servono loro di cibo ed anche di medicina. Nell' autunno gli uomini vanno a caccia di cigni, oche, anitre ec. addestrano i loro cani al carreggio, e preparano legnami per fare slitte ed altre opere. L' occupazione delle donne in tal tempo consiste nel raccogliere le ortiche, nel farle macerare, nello spogliarle della scorza, e nel porle sotto le loro balagne. Elleno vanno anche nelle vaste pianure coperte solo di musco, e cavano dalle tane de' sorci le radiche di differenti specie ch' essi vi hanno accumulate. Gli uomini nell' inverno portansi alla caccia di zibellini, e di volpi, fanno reti, e trasportano colle slitte nelle loro *jurte* le legna e le altre provvigioni lasciate durante l' autunno nelle loro balagane. Le donne preparano il filo per fare le reti, e, se ne fanno più del bisogno, cambiano quel che loro sopravanza con aghi, seta, coltelli, od altre bagattelle. In primavera gli uomini si occupano specialmente della pesca di una certa specie di pesce detta *vavhnia* (1) cui allora essi trovano in gran quantità ne' golfi e nelle

(1) *Onos, Asinus Antiquorum*, specie di merluzzo.

baje, ed alcuni vanno sul mar orientale e fino al Capo Lopatka per prendere de' castori marini. Le donne sono tutte intente in tale stagione a raccogliere ne' campi una specie d'aglio salvatico ed altre erbe per supplire alla mancanza delle provvigioni. Un' altra incumbenza particolare alle donne è quella d'acconciare le pelli delle renne, de' cani, de' vitelli e castori marini, di tingerle e di cucirle per fare abiti, calzette e scarpe.

(Maniera di viaggiare nelle slitte tirate dai cani.) I cani del Kamtsciatka non differiscono dai nostri cani domestici: sono ordinariamente di mezzana grandezza, di varj colori, ma più comunemente bianchi, neri e grigi. Quei de' quali i Kamtsciadali si servon per tirare le loro slitte sono castrati, e ne attaccano ordinariamente quattro ad una slitta. Le slitte sono fatte di due legni curvi; a tal effetto scelgono un pezzo di betulla che abbia questa forma, lo dividono in due, e gli uniscono in distanza di tredici pollici con quattro sbarre messe a traverso: inalzano verso il mezzo di questo primo telajo quattro sostegni di diciannove pollici circa in quadrato, e questi quattro piedi sostengono il sedile fatto di leggieri pertiche o coregge. I Kamtsciadali guidano i loro cani con un bastone uncinato cui sono attaccati molti sonagliuzzi che scuotono allorchè vogliono farli camminare con maggiore velocità: quando desiderano fermarsi ficcano il bastone nella neve; se vogliono andare a sinistra, gridano *uga*, battendo sulla neve o sulla slitta con questo bastone; e gridano *kna*, *kna* quando vogliono andare a dritta, battendo nello stesso tempo un piede sulla neve per ritardare col soffregamento la loro celerità. Essi sogliono alcune volte per maggiore eleganza ornare

il bastone e la slitta di coregge a varj colori: seggono sul lato diritto della slitta colle gambe pendenti: le sole donne stanno sedute dentro e fansi condurre da una guida. Quando vi ha molta neve non si può viaggiare coi cani senza aver fatto prima batter la strada; allora una guida avente ai piedi come una specie di racchetta precede la slitta. La guida se ne va davanti, apre la strada fino ad una certa distanza, e poi ritorna indietro, fa inoltrare i cani, continua in sì fatta guisa a preparar loro il cammino finchè sieno giunti al luogo determinato. Ma questa maniera di viaggiare è sì lenta e sì malagevole che puonsi appena fare in un giorno dieci verste (o due leghe e mezza). Queste guide mettonsi altresì ai piedi per aprire la strada ai cani i pattini ordinarj, ma tal uso non è troppo frequente.

(Divertimenti dei Kamtsciadali. Banchetti.) Negli sponsalizj, nelle grandi cacce e pescagioni i Kamtsciadali fanno sontuosi banchetti, i quali consistono nel mangiare con avidità, e nell' imbriacarsi col mucomoro. Le donne che sono piuttosto sobrie si limitano a cianciare, ballare e cantare.

(Danze.) Steller si diffonde assai nel riferire le varie specie di danze e di canti usate dai Kamtsciadali. Dieci uomini e dieci donne, egli dice, vestiti coi loro abiti più eleganti si pongono in cerchio a vanno lentamente alzando in misura ora un piede ed ora l' altro: essi pronunziano a vicenda alcune parole in guisa che quando la metà de' ballerini proferì l' ultima sillaba, l' altra metà proferisce la prima: tutte le parole, delle quali fanno uso in questa danza, sono prese dalla loro

caccia e pescagione. Grandi sono le grida che fanno, e vi prendono tanto piacere che non le finiscono se non quando sono sfiatati e senza forze. Le donne hanno una danza loro particolare, la quale consiste nel disporsi in due file, le une in faccia alle altre tenendo le loro mani sul ventre; poscia alzandosi sulla punta de' piedi, s'abbassano, dimenano le spalle, conservando sempre immobili le mani e senza uscire dal loro posto. In un'altra danza tutti gli uomini si nascondono in differenti siti, e poscia uno di essi batte le mani saltando fuori improvvisamente, si batte il petto e le coscie, alza le mani in aria e fa straordinarj movimenti: dopo questi un secondo, un terzo ed un quarto ripetono la stessa cosa facendo sempre un giro. Un'altra danza consiste nel curvarsi sulle ginocchia accoccolandosi, e in tale positura ballano girando sempre intorno, battendo le mani e facendo figure ridicolissime: questo ballo comincia da un solo uomo; gli altri escono da un canto della *jurta*, e vanno successivamente a ballare seco lui. I Kamtsciadali hanno altresì un antico ballo che è tutto loro particolare, e che eseguiscono nella seguente maniera. Le donne e le ragazze seggono in giro, una di esse poscia si alza, e dopo di aver cominciato a cantare una canzone, agita le braccia e muove tutte le membra con tanta agilità che fa meraviglia. Queste donne imitano con tant' arte le grida di varie bestie e uccelli, che in un istante e nella medesima voce si distinguono tre differenti grida.

Il canto de' Kamtsciadali non è sgraziato: le donne e le ragazze, le quali ordinariamente compongono le canzoni amorose, hanno per lo più la voce

netta e piacevole: sembra che questa nazione ami molto la musica, ma è cosa sorprendente che con tal gusto essa non abbia mai inventato alcun altro stromento fuorchè una specie di flauto o zampogna fatta collo stelo della pianta detta angelica, e sì mal composta che non vi si può suonare sopra alcuna aria. Krackeninnikow nella sua storia del Kamtsciatka ci riportò una canzone kamtsciadala colle note musicali.

LA PICCOLA BUCARIA, LA CALMUCCHIA, LA MONGOLIA E LA MANTSCIURIA.

La parte centrale dell'Asia, da cui separiamo il Tibet, è formata da cinque divisioni geografiche, la Mongolia o Mongolistan, posto al settentrione della Cina ed al mezzodì d'Irkutsk; la Calmucchia o Songaria all'occidente della Mongolia ed al mezzodì di Kolyvan; la piccola Bucaria o Turkestan orientale a levante della Gran Bucaria ed al settentrione di Cascemira; il Tangut o paese degli Eleuti di Koko-Nor o Calmucchi orientali; e finalmente il deserto di Kobi cogli Oasi di Aamel, Lop ed altri, in mezzo alle quattro precedenti. Noi daremo principio alle nostre speciali ricerche dal paese più vicino al Tibet ed alla Tartaria indipendente.

(Piccola Bucaria, Situazione.) Il paese, impropriamente chiamato piccola Bucaria, stendesi sulla carta di d'Anville dal 34. al 43. parallelo di latitudine, e dal 73. al 87. grado di longitudine all'oriente di Parigi: ma il maggiore Rennel ha provato che le frontiere occidentali di quel paese giungono fino al 67. grado di longitudine. Quel che è certo si è che le città di Cashgar, Karcand e

Khoten devono esser poste più all' occidente che nol sono nella carta di d' Anville. Questo paese, che da lungo tempo è stato abitato o governato da Tartari, ed appellato col nome di Turkestan confina a settentrione ed a levante colla Calmucchia; al mezzodì tocca il piccolo Tibet e le parti sconosciute del gran Tibet, ed all' occidente è separato dalla gran Bucaria dalle montagne di Belur.

(Fiumi, terreno.) Il fiume Yarcand traversa il paese da occidente a levante; e si getta nel lago Log, che sembra essere ricettacolo comune di un gran numero di fiumi. Il terreno sembra eguale nell' interno od almeno non vi si suppone catena alcuna di montagne; ma al settentrione ed all' occidente il paese è cinto di montagne o di alti-piani. Dicesi che racchiudano molte miniere d' oro e di argento, ma che nè gl' indigeni, nè i Calmucchi conoscano l' arte di lavorarle, e ch' essi si contentino di raccorre la polvere di quei metalli, cui i torrenti traggono seco in abbondanza.

(Provincia di Cashgar.) La provincia di Cashgar ha, secondo Marco Polo, un' estensione di cinque giorni di cammino, è coperta di città, castelli e belle campagne che producono della buona uva ed altre frutta in gran copia: vi si coltivano il cotone, il lino, la canapa. I Cinesi che nel 1759 la conquistarono, scrissero che il terreno è magro; che gli abitatori sono avari e menano una vita frugale; che sonovi circa 6om. famiglie, 17 città, 1600 villaggi o casolari. Egli è probabile però ch' essi abbiano voluto parlare di tutta la Bucaria che portò il nome di regno di Cashgar, e non di questa sola provincia. La città dello stesso nome, altre volte residenza dei Khani della Bucaria orientale, conta 2500 famiglie, ed è fabbricata con pietre cotte.

(PROVINCIE D' YARCAND, KOTEN, KARCA E POYM.)

La provincia d' Yarcand posta a levante di Cashgar è fertile in cotone ed in tutto ciò che è necessario alla vita. I popoli, dice Marco Polo, sono destri artigiani; ma hanno per lo più le gambe gonfie e grandi gozzaje, ciocchè proviene dalla qualità dell' acqua che bevono. La città d' Yarcand posta sul fiume dello stesso nome è da alcuni considerata come capitale della Bucaria attuale. La provincia di Koten o Kotan trovasi all' est-sud-est della precedente: essa ha, secondo Marco Polo, otto giornate di cammino d' estensione, vi si coltivano lino, cotone, canapa, grano e viti: gli abitanti sono industriosi e valenti in guerra. Karea o Kerea, che pousi all' est di Koten, non è nè il Cariam, nè il Karit di Marco Polo, cui noi troviamo al settentrione del Tibet e nell' impero dei Birmanni. La provincia appartiene probabilmente alla piccola Bucaria. Ma ciò è men certo per le due provincie o regioni di cui siamo per parlare. » Al sud-est di Kotun, dice Marco Polo, è situata la provincia di Poym, che contiene molte città e castella: per la capitale passa un fiume che mena molte pietre preziose, come il calcedonio ed il diaspro. Vi si raccoglie seta in abbondanza. „ D' Anville e Forster considerano questo paese come un Oasi vicino alla piccola Bucaria. Tutte queste provincie, prosegue Marco Polo, fanno parte del Gran Turkestan: la prima città è Ciarchian o Ciartiam: facendo cammino per cinque giornate da Ciarchian, sempre per un terreno sabbioso, ove sono acque amare e dolci, giungesi al principio del gran deserto, in cui rinviensi una città detta Iob o Lop, posta fra nord-est e l' est. Si può vedere quel che dice Malte-Brun circa questi paesi; ma noi non ne trarremo perciò più chiare notizie.

(Maniera di vivere nel XIII. secolo.) Il Turkestan orientale, altre volte ricca e bella regione, era stata a' tempi di Marco Polo devastata da' Tartari, ed era ancora esposta alle loro visite funeste. Gli abitanti avean greggi, ognun d'essi celava, dopo le messi, il suo grano sotto la sabbia, o piuttosto in una caverna nota a lui solo; poichè le sabbie mobili dei deserti ricoprivano ben presto il sito. Sempre col timore d'essere spogliati non portavano a casa che il necessario per mantenersi nel corso di un mese.

(Origine e costumanze degli abitanti.) L'origine e le costumanze del popolo di Bucaria sono poco note: la popolazione, malgrado del mescuglio di qualche Calmucco, è principalmente composta di Bucaresi indigeni, a' quali si vuol dare una tinta olivastra, ciocchè non impedisce che ve ne sian alcuni di belle fattezze: il loro linguaggio è il Zagatajo, cioè il Turco misto di molti vocaboli persiani. I Tartari, dice Bentinck, danno qui, come nella gran Bucaria, a'borghesi, il nome di tadjik o tributarj. Non prendono mai l'armi, ciò che li rende spregievoli agli occhi de' Tartari, a' quali ogni città paga un regolare tributo. Così distinguono i Missionarj della Cina i Bucaresi dai Tartari. Ma forse debbono intendersi qua per Tartari i Calmucchi conquistatori del paese, ed i Bucaresi sarebbero allora veri Tartari, o Turchi.

(Loro foggia di vestire.) Il vestito degli uomini non iscende oltre la polpa della gamba, ed è stretto da una cintura come tra' Polacchi. Simile è quello delle donne che portano lunghi orecchini come quelle del Tibet: la loro capellatura è divisa in lunghe treccie ornate di nastri: esse tingonsi l'unghie di rosso. Ambi i sessi por-

tano lunghi calzoni e stivaletti di cuoio di Russia: copronsi il capo come i Turchi. Le case sono d' ordinario di pietra ed addobbate di qualche supellettile della Cina. Il thè è la bevanda generalmente in uso fra gli abitanti, i quali lo prendono col latte, butirro e sale, a guisa degli altri popoli dell' Asia centrale. Colà le donne vengono comprate e vendute, e quindi le più belle giovinette sogliono formare la ricchezza de' loro genitori.

LA CALMUCCHIA

Essendosi in Italia dette tante cose de' Calmucchi all' occasione ch' essi fecero parte dell' esercito russo condottovi sul fine del secolo decimottavo dal Generale Suwarow, non può non riuscire gratissima ai nostri leggitori la descrizione che di ogni loro uso e costume siamo per fare seguendo specialmente l' accurata storia che de' medesimi ci lasciò il signor Pallas, comunque per avventura sia questa alquanto più estesa di quelle che scrisse delle altre nazioni abitatrici delle lontane provincie della Russia Asiatica.

(Calmucchi razza mongolla distinta dai Tartari.) La maggior parte degli storici i quali non hanno compreso tutti i popoli erranti dell' Asia sotto la denominazione generale di Tartari classificano giustamente tra i popoli di razza mongolla i Calmucchi e i Burieti, i quali hanno grandissima affinità coi Mongolli, se si osservano la loro lingua, i loro costumi e la loro figura. Altronde niuna tradizione sussiste tra essi della loro identità coi Tartari; e il nome di *Tatar* fra loro è una ingiuria: significando, secondo che essi intendono, *ladrone pubblico* o *brigante*. Devesi altresì aggiugnere a quanto abbiamo detto che le contrade, le quali sono all' intorno de' monti Altai, e specialmente quelle che occupano la parte meridionale di essi, sono state

da tempo immemorabile la cuna e il dominio dei popoli mongolli. I laghi, i fiumi, le montagne conservano anche oggigiorno i nomi che questi popoli diedero ad essi anticamente.

(Principi dei Mongolli e loro diramazione secondo Pallas.) Checchè sia di ciò, sembra che la nazione primitiva, di cui parliamo, si dividesse fino dalla sua origine in due rami, che i principi successivi cangiassero in odio nazionale i sentimenti di interessi opposti, ch' essi avevano; e che fomentando querele e guerre reciproche giugnessero a tenerli in una discordia perpetua. Il famoso Gengis-Khan potè riunirli tutti e due; e con ciò stabilì la base della potenza alla quale i Mongolli pervennero. Ma il secolo, che seguì quello delle sue conquiste, vide sciogliersi l'imperio, che quel sommo conquistatore avea fondato: le antiche divisioni dei Mongolli si risvegliarono di nuovo, e produssero una scissura non meno fatale dell'antecedente: nè le guerre, alle quali l'ambizione de' loro capi gli eccitò, finirono senza che si rovinassero scambievolmente. Sotto i primi successori di Kublai-Khan i Mongolli propriamente detti rientrarono nell'antica loro oscurità, obbligati a sottomettersi pei primi a quegli stessi Cinesi, cui inaddietro avevano sottomessi. Eglino dunque compongono il primo ramo di questi popoli, i *Derben-Oervet* compongono l'altro. Questo nome significa i quattro alleati, non già in particolare i Calmucchi, siccome alcuni opinarono, mentre i Calmucchi stessi con tal nome intendono espressi i capi principali delle tribù chiamate *Oelvet*, *Koït*, *Tuemm o Tumuluet* e *Borga-Buriot*. Gli *Oelvet* sono quelli che nell' Europa e nell'Asia occidentale sono detti Calmucchi. Secondo le più antiche

loro tradizioni la maggior parte degli *Oelvet* fece ad un' epoca anteriore d' assai a quella di Gengis-Khàn una spedizione verso l' occidente, e si perdette nei contorni del Caucaso. Quelli che restarono nella loro patria, vennero dai Tartari loro vicini chiamati *Kalmak*, il che vuol dire *disuniti*, o gente restata indietro. Essi non isdegnarono un tal nome, e se lo appropriano volentieri convertendolo per la sola ragione forse di pronunzia in quello di *Kalmik*; quantunque quello di *Oelvet* sia stato sempre il loro proprio, sotto il quale si sono renduti formidabili ai Cinesi e ai Mongolli. I *Koït* sono stati quasi intieramente distrutti per le spedizioni e guerre lontane; ne sussistono però ancora alcuni avanzi confusi coi Calmucchi *Songari*, o dispersi nella Mongolia, nel Tibet e nelle città Bucare. Quanto alla tribù dei *Tuemm* i Calmucchi ne ignorano l'attuale sussistenza: secondo però alcune relazioni, le quali sembrano meritare tutta la fede, sussiste nel gran deserto una numerosa tribù Mongolla, chiamata *Tumut*, e situata tra il fiume Naun e la muraglia della Cina. I *Borga-Buriati*, chiamati *Bratski* dai Russi, cercarono un asilo nelle montagne vicine al lago Baikal sotto il regno di Gengis-Khàn, e non hanno mai abbandonato quel loro ritiro.

I Mongolli propriamente detti, sotto il qual nome s'intende tutto ciò che è rimasto di potenza mongolla dopo la rivoluzione, che le fece perdere l' imperio della Cina nel 1368, sono per la più parte soggetti ai Cinesi in addietro da essi conquistati. Dopo la distruzione della potenza songaria, e il ristabilimento della pace nella Mongolia, questi Mongolli si sono estesi dalla frontiera della Dauria Cinese, e dai fiumi Naun e Sciaramorin fino ai

deserti di Songar e di Tangut, di maniera che oggi riesce difficilissimo lo stabilire la differenza precisa tra i Mongolli gialli detti *Sciara-Mongol*, i quali da lunghissimo tempo vivono sotto la dipendenza cinese, e i *Mongolli-Kaikas* sottomessi all'epoca stessa al dominio di Khan indipendenti dalla famiglia di Gengis. Secondo, poi l' ultimo trattato di confini concluso tra i Russi, e i Cinesi, una parte di codesti Mongolli è passata insieme coi Buriati settentrionali sotto il dominio della Russia.

Gli *Oelvet* o Calmucchi pretendono di avere in addietro occupato il paese posto tra il Koko-Noov, ossia *lago azzurro* e il Tibet. Essi sono divisi, almeno dopo la dissoluzione della monarchia mongolla, in quattro rami principali, i quali formano un popolo numeroso. Questi rami o grandi tribù sono i *Koscotti*, i *Derbetti*, i *Songari*, e i *Torgoti*. Ciascuna di queste tribù è stata sempre sottomessa ad un principe particolare, dacchè si separarono da' Mongolli.

(Descrizione della Calmucchia. Situazione ed estensione della medesima.) Il paese de' Calmucchi, dice Malte-Brun, ha la Cina per confine a levante, e la Tartaria a ponente, tocca la Siberia al settentrione, e si confonde col Tibet al mezzodì: la superficie può eguagliarsi a quella della Spagna, della Francia e dell'Italia prese insieme; le latitudini sono anche le medesime; ma qual differenza di clima, di produzioni, di costumi!

(Kankaragai, Tsahan-Tala, Rindui-Talas.) Non ci sono note che imperfettamente le provincie, o per dir meglio, i deserti, e gli Oasi che occupano quel vasto paese. La regione chiamata Kankaragai da d'Anville, sito elevato, ove nasce

l'Irtich, è forse in uno de' climi più rigidi dell' antico continente, sebbene non più settentrionale di Parigi. Il monte Bogdo ed altri vicini sono coperti di perpetue nevi. Il Tsahan-Tala o pianura bianca è uno de' più alti piani del mondo, e lo stesso dicasi de' contorni del lago Zaizan. Sembra che ne' monti di Bogdo trovisi il Ringui-Talas di Marco Polo, paese che produceva acciajo ed asbesto, sedici giornate distante dalla provincia di Hamil.

(Songaria.) Il paese che porta propriamente il nome di Songaria è un bacino od alto piano concavo confinato al settentrione da' monti Ulung o Ulutagh, e al mezzodì dalla catena de' monti Alak.

(Lago Palcati.) Vi si trovano laghi un dietro l'altro, quello di Palcati è l'ultimo ed il maggiore di tutti. Il fiume Ili, ingrossato da molte altre acque correnti, gettasi in quel lago che non ha alcuno sbocco sulle rive dell'Ili. I Songari tratti dalla fertilità de' pascoli vi avevano stabilita la sede della loro possanza, e per questa ragione, dice Pallas, i Cinesi parlando dei Songari, li chiamano ancora oggigiorno *Ilis*. Il loro Khàn risedeva in un sito chiamato Harcash, e vi manteneva mandre immense di cavalli e gregge di pecore a coda grossa. Erano sull' Ili fabbricati due monasteri, che rassomigliavano per l'ampiezza, magnificenza e numero di persone a due città importanti; e in essi stavano i sacerdoti della religione del Lama. Questo paese è probabilmente l'Organum del viaggiatore Rubruquis, e l'Irgone-Konde d'Abulgazi.

(Paese degli Oiguri.) Le montagne al mezzodì della Songaria comprendevano, secondo de Anville, gli antichi stabilimenti degli Oiguri o Iguri, antenati degli Ungaresi. Il cantone di Turfan è

posto sul pendio dell' alto piano d'Oignr al settentrione del lago Lop.

(CITTA' DI TURFAN E DI LOP.) Turfan è una città considerabile frequentata dai mercatanti che vanno dalla Persia alla Cina. La città di Lop, di cui parla Marco Polo, era posta sul fiume di Yarcan, un po' al di sopra della sua imboccatura nel lago Lop. Venendo dalla Bucaria per recarsi alla Cina, vi si fermavano i viaggiatori onde prepararsi a tragittare il gran deserto.

(IL TANGUT.) Traversando le pianure di sabbia e di sale del gran deserto di Gobi, giugnamo in que' paesi che formarono nel duodecimo secolo il possente impero di Tangut, che stendevasi probabilmente sulla parte nord-ovest della Cina, sul paese de' Sifani, e fors' anche sul Tibet, in tutto o in parte.

(CAMPIÙ.) Marco Polo ne parla minutamente; sembra che Campiù da lui indicata qual capitale dei Tangut, sia il Kant-Sceu de' Cinesi, e che Singai altro non sia che Singan. I moderni indicano il Tangut col nome di Kokonor od Hohonor, o come si legge in Pallas Koko-Noor, ed è il Zin-Sciay della Geografia dei Cinesi. I confini del Tangut e del Tibet rimangono ancora coperti di tenebre impenetrabili.

(SUCOR.) Il Socor o Sucor di Marco Polo, ove cresceva il rabarbaro, sembra essere il Suc nella carta del Tibet fatta dai Missionarj.

(CITTÀ DI SELIN.) Non lunge di là stendesi il cantone di Seri. Alcuni mercanti Bucaresi che recavano rabarbaro a Kiachta dissero a Pallas « che una città chiamata Selin (forse Serin) è posta al sud-ovest del lago Hohonor, su di un fiume che va nell' Hoangho; tutto il paese è composto di

alte ed aride montagne; il rabarbaro vi cresce nelle fessure delle rupi, ne' siti umidi.

(Paese de' Sifani.) Il paese abitato da' Sifani, che parlano la lingua tibetana, è posto in quell' angolo ove la Cina, il Tangut ed il Tibet s'incontrano insieme. Si dà ad esso il nome di Tofan, ed era altra volta un potente impero, la cui grandezza venne a cadere nel nono secolo dell' era volgare. I Sitani neri che abitano sull' Hoangho od Hara-Moren (fiume nero) sono meno inciviliti dei Sifani gialli che dimorano sulle rive dell' Yant-Sciang o fiume giallo. I cavalli di quel paese sono piccioli, ma pregiati assai per la loro forza e bravura.

(Cavalli, montoni ec. della Calmucchia.) I cavalli della Calmucchia sono, generalmente parlando, un po' più piccoli di quelli dei Kirgi, alti assai, svelti di gamba; di figura nè belli nè brutti, ma non atti a tirar pesi, perchè troppo focosi e deboli; sono però velocissimi al corso più d' ogni altra razza: non conoscono altro foraggio che quello che trovano pascolando tutto l' anno nelle lande; e si possono condurre dappertutto senza inquietudine pel loro nutrimento, come appunto succede de' cavalli dei Kirgi e dei Baschiri. I montoni de' Calmucchi hanno come quelli dei Kirgi la coda grossa e piena di grascia; sono però più piccoli; e nella razza calmucca trovansi meno montoni colle corna che nella razza Kirgia. I Calmucchi hanno nelle loro greggie alcune capre con orecchie pendenti, macchiate di varj colori, con un lungo pelo alle coscie, e molte sono senza corna. Hanno pochi animali bovini e pochi cammelli.

(Caratteri fisici de' Calmucchi.) Se si dovesse giudicare da quanto parecchi viaggiatori han-

no riferito; converrebbe credere che tutti i Calmucchi fossero figuracce brutte e schifose. Noi qui riportando quanto ci venne ingenuamente raccontato da Pallas spettante la loro fisica costituzione speriamo che i nostri leggitori potranno formarsene una esatta idea.

I Calmucchi generalmente parlando, sono di mediocre statura, e lasciati fin da fanciulli in balìa della natura, han tutti il corpo ben fatto ed agili le membra. Essi hanno la pelle bianca sufficentemente, ed in particolare i ragazzi, ma l'uso che hanno di lasciarli correre nudi sotto l'ardore del sole, l'abitudine comune di giacere nudi per terra durante l'estate, non tenendo che i calzoni, ed il fumo di cui sono sempre piene le loro capanne di feltro, rende loro la pelle di un giallo brunastro. Le femmine che vivono con più riguardo sono meno tinte. Le fattezze caratteristiche di tutti i volti calmucchi sono occhi, il cui angolo situato obliquamente e discendente verso il naso è poco aperto e carnoso; sopracciglia nere, poco pelose e formanti un arco molto bello; una conformazione particolare del naso, il quale è per ordinario schiacciato, e verso la fronte par che si perda; le ossa delle gote escono in fuori; e la testa e la faccia sono rotonde. Essi hanno la pupilla assai bruna, le labbra grosse e carnose, il mento corto, e i denti bianchissimi, e li conservano sani e belli anche nella vecchiaja. Hanno poi tutti le orecchie di una grossezza enorme; e l'abitudine di calcare il berretto sul capo contribuisce forse a staccarle in modo non comune dal medesimo. Tutti i Calmucchi nascono coi capelli neri, e sembra che questa regola non abbia eccezione: hanno barba molto folta; non portano però che i mustacchi e un fiocchetto sotto il lab-

bro inferiore: i vecchi soli ed i sacerdoti portano mustacchi e barba: strappansi con gran diligenza tutti gli altri peli dal corpo. L'odorato, la vista e l'udito de' Calmucchi sorpassano qualunque idea che possa formarsene un Europeo: sentono l'odore del fumo d'un accampamento, odono il trottar d'un cavallo, e distinguono nelle immense pianure loro il più piccolo oggetto ad enormi distanze. Essi, i Kirgi e i Russi dei deserti dell'impero, sono esercitati egualmente nel seguire e giudicare a puro colpo d'occhio un'orma qualunque.

COSTITUZIONE POLITICA DE' CALMUCCHI.

L'orgogliosa ignoranza degli Europei, dice Malte-Brun parlando della Calmucchia, riguarda i popoli liberi d'Asia come selvaggi, senza leggi e senza costumi; ma in realtà i Kanati di Asia sembrano simili agli imperj feudali del medio evo tra noi.

(TRE CETI DIVERSI DI CALMUCCHI.) Distinguonsi tre ceti diversi di Calmucchi: la nobiltà, i cui individui chiamansi Ossa-bianche: il popolo composto di schiavi è detto Ossa-nere; ed il clero che discende da ambidue è composto d'uomini liberi. Le femmine nobili chiamansi Carne-bianca, e quelle del popolo Carne-nera.

(PRINCIPI DE' CALMUCCHI EC.) Tutta la nazione è divisa sotto il comando di alcuni piccoli principi, i quali si fanno dare il titolo di Nojon, e che poco o nulla ubbidiscono al loro Khan o principe in capo. L'orda comandata da un Nojon è chiamata Ulus, e si divide in tanti Aïmak, i quali accampano l'uno presso l'altro: ogni Aïmak

vita. I principi sono soggetti alle leggi ed ordinanze come il popolo.

(PENE PEI PRINCIPI TRADITORI, PEI SOLDATI VIGLIACCHI.) Ecco un saggio di queste leggi. Il primo articolo riguarda i tradimenti e le ostilità che le orde ed i principi possono commettere gli uni contra gli altri. La legge condanna i trasgressori a perdere tutte le loro sostanze o almeno a grosse multe proporzionate alle ricchezze de' principi. Questo articolo concerne anche quelli che non si portano all'esercito, quando si tratta di una guerra pubblica e nazionale. Un' altra legge condanna ogni capo o soldato semplice convinto di vigliaccheria, o di essersi mal condotto in affare di guerra, ad una forte multa proporzionata ai beni che ha. Gli si tolgono inoltre le sue armi, viene vestito da donna e condotto a girare pel campo.

(PENE CONTRA L' OMICIDA.) Le pene contra l'omicida non sono corporali: tutti gli spettatori oziosi di una rissa sono condannati ad una multa di un cavallo, se uno dei due litiganti è restato morto. Se un Calmucco ne ammazza un altro per una rissa, o se è aggressore, è condannato a prendere in casa sua la moglie e i figli del morto e a mantenerli. Sono pure stabilite le multe per chi rompe un dente, taglia un orecchio, un dito o fa qualche altra ferita od insulto personale.

(IL FURTO, COME PUNITO.) Il delitto punito più severamente è il furto: la legge condanna il ladro non solo a restituire la cosa rubata, e a dare un certo numero di animali, ma di più ad avere un dito della mano tagliato; e ciò ancorchè non avesse rubato che cose di tenuissimo valore. Il colpevole però ha la facoltà di redimersi da questa ultima pena dando cinque grosse bestie. È sì odioso in

faccia alla legge, e si perseguitato dalle leggi dei Calmucchi è il furto, che si passò perfino a stabilire una multa anche pel caso che si sia rubato un ago o un poco di filo. Galdan Khân aggiunse a questa raccolta di leggi un articolo particolare, il quale porta che colui, il quale ha l'ispezione di un Aïmak, ossia di cento tende, debba rispondere dei furti commessi da quelli che sono sotto i suoi ordini; e se i capi del Catun non denunziano in buona forma un colpevole, essi sono condannati al taglio della mano; e se un Calmucco privato non denunzia un furto commesso, quando egli ne sia informato, è messo ai ferri. Chiunque poi sia convinto di furto per la terza volta, viene condannato a perdere tutti i suoi beni. Le multe che vengono pagate dai delinquenti sono divise tra il nojon, i sacerdoti e il delatore.

(Leggi concernenti il matrimonio.) Una legge porta che una ragazza non possa maritarsi prima d'aver quattordici anni, nè possa prendere più marito dopo i venti. Un'altra legge ordina che in ogni quaranta tende quattro uomini almeno abbiano ad ammogliarsi in ciascun anno, e che i fondi pubblici bonifichino a ciascuno d'essi dieci capi di bestiame per l'acquisto della sposa. La dote che ricevono, consiste in qualche abito di poco valore.

(Formole pei giuramenti.) I Calmucchi hanno formole particolari pei giuramenti. Essi d'ordinario prestano giuramento appoggiando contra la bocca loro quella del fucile, e baciandola: se non hanno il fucile prendono una freccia, e dopo averla toccata colla lingua ne applicano la punta alla loro fronte.

(Prova del fuoco.) La prova del fuoco è in pratica presso di loro ne' casi d'importanza. Essi

fanno arroventare una scure, o un pezzo di ferro, e il colpevole è obbligato di portare questo stromento per alcune tese di distanza sulla punta delle dita, quando voglia essere dichiarato innocente. È da sapersi però che alcuni Calmucchi sono sì lesti in far passare questo ferro rosso da un dito all' altro, che non ne restano punto offesi; il che è riguardato come la più grande prova della loro innocenza.

(Milizia.) I Calmucchi debbonsi considerare come militari che difendono i loro beni e le loro famiglie. Una lancia, un arco e alcune frecce sono le armi di cui ordinariamente essi si servono. I loro archi sono fatti di diversi legni, ma specialmente di acero: alcuni ne hanno anche di corno, e questi sono i più cari. Le frecce sono di varie sorta: alcune tutte di legno e corte, e queste servono per tirare agli animali piccioli e agli uccelli; altre leggerissime e guernite di un ferro stretto; altre di un ferro a modo di scalpello; altre in fine per la guerra, grandi e con un grosso ferro acuto. Tutte le frecce hanno tre o quattro ordini di penne tolte dalla coda delle aquile; poichè quelle delle ali darebbero una falsa direzione: ogni specie di freccia ha nel turcasso un posto a parte, il turcasso pende alla destra della sella del cavallo, e l' arco alla sinistra. I Calmucchi ricchi preferiscono le armi a fuoco. Ogni Calmucco ben armato ha la sua corazza, che è composta di piccoli anelli di ferro e d' acciajo in forma di rete, come usano gli orientali; essi le acquistano, mediante il loro commercio di cambio, dai Turcomani: ve ne ha anche di Persia, ed il prezzo di queste è di cinquanta cavalli e più per ciascheduna, le comuni non sono stimate che sette

o otto. L' armamento compiuto di un Calmucco consiste in un elmo rotondo guernito di una reticella di anelli di ferro, la quale cade davanti sino alle sopracciglia e cuopre per di dietro tutto il collo e le spalle: ha sul corpo un giaco di maglia colle maniche pur di maglia che giungono fino al polso, e terminano poi in una punta che cuopre la mano, ed è assicurata fra le dita: il disotto del braccio è guarnito con una piastra d' acciajo, la quale comincia al gomito, e finisce al polso ove è affibbiata, e serve a ripararlo dai colpi di sciabola quando è in mischia.

(Religione.) La religione de' Calmucchi e di tutte le nazioni Mongolle, Mantsciù e Tibetane è quella del Lamismo. Nella descrizione del Tibet noi abbiamo già riferito le opinioni spettanti l' origine di queste religione, e ci siamo diffusi bastantemente per dare ai nostri leggitori un' esatta idea del Dalai-Lama e di tutta la sua sacerdotale gerarchia. Quindi noi non faremo qui che rapportare alcune particolarità della religione de' Calmucchi, i quali, più di qualunque altro popolo della terra, sono ligj de' loro sacerdoti, e comincieremo dal dare alcune notizie spettanti i loro Burcani o divinità senza trattenerci a descrivere le assurde e sciocche loro dottrine sullo stato passato e futuro del mondo e degli uomini, riferite diffusamente da Pallas, qui rimandiamo que' nostri leggitori che fossero vaghi d' informarsene

(I Burcani.) I Burcani dopo di aver dimorato molto tempo sulla terra, l' abbandonarono per salire al cielo. Vorrebbervi grossissimi volumi per descrivere i nomi e le azioni loro; tanti sono essi e tante sono le cose che loro si attribuiscono. D' altronde la loro storia è sì imbrogliata, e i sacer-

doti che la raccontano, sono sì ignoranti, ch' egli è impossibile legare insieme i fatti senza tradurre i libri religiosi, nei quali si parla di questa sorta di divinità. Il fatto è, che questi Burcani furono santi uomini o per meglio dire astuti furbi, i quali diedero ad intendere ai popoli d' essere passati per tutti i gradi della vivificazione, e di avere finito con vivere nnovamente. Altri poi sono persone immaginarie o idoli mostruosi e ridicoli, tolti da religioni più antiche, e così forse rappresentati per imporre all' ignoranza popolare, o forse anche per servire d' emblemi di cose appartenenti o alle opere della natura, o ai precetti della morale. I Calmucchi pensano, che quanto accade nel mondo di bene o di male, tutto sia diretto dai Burcani, o dai buoni o cattivi spiriti aerei. *Maindarin* può essere preso per l' emblema della sapienza e della forza, se qualche cosa deve significare l' avere tre teste e dieci braccia. *Abida*, potrebbe esser quello della provvidenza, la quale, arbitra del destino degli uomini medita pensierosa qual uso debba fare del celeste liquore beatificante chiuso nel nappo d' oro, che tiene stretto con ambe le mani. Forse il nappo cui tiene nella sua sinistra. *Sciakji-Muni*, indica il sacrifizio da lui fatto quando abitava il corpo di una lepre; poichè avendo egli incontrato un uomo che moriva di fame, ebbe il buon cuore di lasciarsi prendere. *Erlik-Kkàn*, è il Dio terribile dell' inferno, e l' inesorabile punitore de' tristi. *Altan-Dscidaktl* deve sicuramente avere meritato il grado divino espresso nella brillante corona che ha, attesa l' eroica pazienza sostenuta in farsi vittima altrui, come lo indicano le piaghe che porta sul capo. Finalmente il *Dalaï-Lama*, supremo capo immortale della set-

ta, è tenuto anch' egli per un Burcano. I Calmucchi danno a questi loro Burcani diversi gradi ed offizi: sembra però, dice Pallas, che assegnino il primo luogo ad Abida nel tempo stesso che Sciakij-Muni è non ostante la divinità più conosciuta e più venerata dalla maggior parte di essi; giacchè l'idolo di questo Burcano è quello che più frequentemente trovasi presso loro.

(Idoli de' Calmucchi rappresentati da figure di femmine.) Una curiosa cosa e degna di essere notata si è che quasi tutti gl' idoli de' Calmucchi sono rappresentati da figure di femmine, che hanno i lobi delle orecchie lunghissimi e forati, se si eccettuano quelle del Dalaï-Lama. Gli Ornamenti poi di questi idoli sono molto simili a quelli degli idoli degli Indiani. Veggonsi questi Dei quasi tutti colle gambe incrocicchiate; salvo quelli che hanno molte teste e molte braccia, e salvo Erlik-Kan, Dio dell'inferno. I Calmucchi danno alla maggior parte dei loro idoli delle fascie dette *oriknndshi* che sono il distintivo di onore dei loro sacerdoti; e ad alcuni danno un campanello ed uno scettro, che parimente i loro sacerdoti tengono in mano o d'innanzi a sè mentre officiano. Hanno poi due sorta di divinità benefiche e cattive; e le une e le altre facilmente si distinguono dalla figura.

(Idoli di rame, d'argento e dipinti.) Pallas trovò una numerosa raccolta di questi idoli, gittati in rame, voti di dentro, indorati a fuoco e di lavoro bellissimo: qualcheduno era d'argento. Oltre questi idoli, i Calmucchi hanno delle immagini dei loro Burcani dipinte sopra carta della Cina o sopra stoffe, ed hanno pure degli idoli fatti d'argilla dipinti di rosso oppure coperti con foglie d'oro.

(Dogmi del lamismo.) Malgrado delle bizzarre

e poco intelligibili sue supposizioni, tende, come tutte le religioni anche le più barbare e stravaganti, ad assicurare la buona morale fra gli uomini che lo professano. Ciò si vede chiaramente nella esposizione che Pallas fa di quanto i Calmucchi pensano e credono intorno all' esistenza dell'anima dopo la morte, alle ricompense destinate ai buoni, e all' inferno preparato pei cattivi.

(Inferno e pene pei malvagi.) Quelli che hanno suscitate querele ed uccisioni tra parenti ed amici nuotano in un mare di sangue: il tormento destinato alle anime di coloro che disprezzarono il clero consiste nello strascinarsi per terra senza gambe: quelli che non provvidero al mangiare, bere e vestire de' sacerdoti sono condannati a stendere continuamente le mani ad una tenace e bianca terra per trarne cibo ed acqua, ma non trovano nè l' uno nè l' altra, ed a forza di scavare nella terra le loro mani e le loro braccia si sono scarnate sino alle spalle, e finiscono con cadere in pezzi, se non che di nuovo si riproducono per ricominciare ancora a soffrire. Quelli che hanno abbruciati i libri sacri, o che in vita furono superbi sono gettati in caldaje bollenti piene di serpi. I ricchi che non hanno fatta limosina ai poveri sono trasformati in mostri colla testa e col corpo grossi come una montagna intanto che il loro collo è esile come un capello. In altri luoghi i demoni fanno arrostire continuamente o allo spiedo o sopra la graticola i dannati ec. La lussuria è il solo peccato a cui non siasi dal lamismo destinato un luogo nell' inferno. Anche gli animali che hanno fatto un qualche fallo sono puniti nell' inferno col mangiare e bere senza mai potersi saziare. Le pene dell'inferno sono limitate a un certo determinato tempo,

dura quasi un' eternità. Alcune volte succede che un santo lama trapassato si smarrisca nell' inferno, e liberi mediante alcune orazioni tungute una parte delle anime, e le faccia passare nel soggiorno dei beati: ma non possono partecipare di questa grazia se non coloro, i quali non hanno mai peccato contro il clero, e contro i burcani.

(Ricompense dei buoni.) I buoni, che hanno degnamente adempiuti gli officj del loro stato, e saputo vincere tutte le passioni, vanno direttamente al cielo per abitare nel soggiorno de' burcani, dove godono di una perfetta tranquillità insieme colle altre anime de' giusti, e vi si occupano a servire Dio fino all' epoca della nuova loro vita.

(Sacerdoti.) I Calmucchi riguardano il Dalaï-lama come un burcano che abita in questa terra; e in conseguenza lo adorano, tenendo per fermo che l' anima di lui passi sempre da un corpo umano in un altro. Egli è capo supremo del clero chiamato Chubruk, della cui gerarchia noi abbiamo parlato bastantemente nella descrizione del Tibet. I Torgoti hanno un vicario del Dalaï-lama tolto dai Zordshi, i quali appartengono al più alto ordine del clero. Questi vicarj sono detti propriamente lama: il loro abito è simile a quello del Dalaï-lama colla sola differenza che vi aggiungono le maniche: il basso clero paga al lama ogni anno un tributo in cavalli, e in cammelli. Le vesti degli Zordshi non hanno maniche; hanno però una tracolla rossa come i lama, e come essi non portano calzoni, onde non contaminare le loro mani toccando il corpo quando occorre loro alcun naturale bisogno. I semplici sacerdoti detti gilonghi vivono sparsi per le orde; la loro rendita consiste nei regali che loro fa il popolo specialmente ne' giorni

di festa e di orazione essi portano l'abito del popolo dal quale non sono distinti che per avere la testa interamente rasa e la berretta senza fiocco. Essi sono soggetti al celibato, ma quando viaggiano godono la prerogativa di entrare a parte del letto delle ospiti loro, e viaggiano di frequente.

(Feste.) I Calmucchi celebrano tre feste con grandi divertimenti e sollazzi. La prima è al cominciamento dell'anno, che chiamano *giorno bianco* o *primo giorno di primavera*; e cade nella prima luna di aprile. La seconda che è meno solenne, cade nella nuova luna di giugno; e lo dicono *cominciamento di estate*. I Calmucchi portano ai loro sacerdoti per quindici giorni della farina secondo la loro possibilità per farne certe paste cilindriche con punta aguzza, avendo i sacerdoti per questa fattura degli stampi di rame. La terza festa cade nel mese di Novembre o nella luna nova di dicembre, e si chiama *cominciamento dell' inverno*, o *giorno dei cerei*, perchè in questo giorno accendono davanti ai loro burcani un cereo benedetto, che i pellegrini portano dal Tibet unitamente ad alcune pillole benedette, fatte, come alcuni dicono, cogli escrementi del Dalaï-Lama.

(Ingerenza de' Gilonghi ne' matrimonj, ne' parti, nelle malattie e ne' funerali.) I Gilonghi hanno molta ingerenza ne' matrimonj, ne' parti, nelle malattie e nei funerali. I Calmucchi sogliono promettere in matrimonio i loro figliuoli sino dalla più tenera età, e alcune volte ancora prima che nascano; riguardano queste promesse come sacre, ma non si maritano che a quattordici anni ed anche più tardi. I parenti del giovane debbono prima delle nozze convenire con quelli

della sposa intorno al numero de' cavalli e del bestiame che deve formare la dote. I parenti di essa ne somministrano gli abiti, le suppellettili, i cuscini di feltro coperti ed ornati di stoffe di seta, i copertoi da letto e una tenda nuova di feltro, che comunemente è bianca.

(Cerimonie nuziali.) Si domanda in seguito al gilongo un giorno propizio per celebrare le nozze, il quale appena giunto, la ragazza accompagnata da tutti i suoi parenti va a trovare il giovane. Si pianta la tenda nuova, tutta la comitiva si raduna col sacerdote, il quale legge molte orazioni tungute sopra gli sposi; ed ordina alla sposa di dividere in due trecce i suoi capelli, come usano portare le donne maritate. Dopo ciò domanda i berretti dei due sposi, li prende e se ne va in qualche distanza dalla tenda, ed ivi profuma que' berretti con incenso recitando alcune orazioni; poi ritornando li consegna alla mediatrice, o a quella che è incaricata di tutto l' apparecchio nuziale; ed essa li riceve e li mette in testa agli sposi. La cerimonia è seguita da un pranzo, a cui interviene tutto il parentado. Per lo più succede durante il pranzo che il padre dello sposo consegni i cavalli e gli altri animali convenuti. Finito poi il pranzo, ognuno parte, e la sposa resta nella tenda con suo marito: nè deve uscirne che dopo un certo tempo, non ricevendo intanto altre visite che quelle di sua madre e delle sue parenti.

(Poligamia, divorzio ec.) Il lamismo proibisce la poligamia; non ostante v' ha molti principi calmucchi, i quali prendono, ma ben di raro, due o tre donne. Il divorzio presso i Calmucchi non è permesso, ma pure essi, e specialmente i grandi della nazione ripudiano assai spesso le loro

donne. Se un Calmucco è malcontento di sua moglie, o se ella vuole separarsi da lui, egli può toglierle tutto ciò che ha, e cacciarla a colpi di staffile. Quando vuole lasciarla di buona grazia, invita i parenti di lei a pranzo; e dopo il pranzo in presenza loro le dà un cavallo sellato, ed una certa quantità di bestiame, e la rimanda senza strepito.

(Cerimonie della nascita d' un figlio.) Quando una donna del popolo è per partorire, i Calmucchi fanno venire un sacerdote, il quale è obbligato a restare presso la tenda e a leggere le orazioni tungute riguardanti il parto. Intanto il marito con un grosso bastone dà gran colpi all' aria intorno alla tenda finchè il bambino sia nato, gridando continuamente *Gasttehtkir*: cioè *ritirati o demonio.* Ma la tenda de' Calmucchi ricchi o distinti viene circondata da un sì gran numero di gilonghi, ch' esssi soli si tengono per più che sufficienti ad allontanare gli spiriti maligni e ad impedire loro di nuocere. I Calmucchi danno al bambino per nome la prima parola notabile, che odono al momento che è nato, o il nome della prima persona o del primo animale che incontrano. Hanno i Calmucchi un' altra cerimonia, di cui Pallas non ha potuto sapere il significato, e questa consiste nel portare il fanciullo, quando ha quattro anni al gilongo, il quale, dopo aver lette sopra di lui alcune orazioni, gli taglia una ciocca di capelli, cui la madre con gran cura conserva avviluppandoli nel suo amuleto, e portandoli sul suo petto.

(Cerimonie funebri.) Quando un ammalato è in punto di morte si avvisa il gilongo, il quale calcola l' ora in cui deve spirare; e quando è morto,

stabilisce le cerimonie della sepoltura, e il preciso sito del campo, ove il defunto dovrà essere messo. I Calmucchi hanno sei diverse maniere di seppellire i morti. La più semplice ed usitata è di trasportare il cadavere in mezzo al deserto, e di seppellirlo ivi senza abiti, colla testa voltata all' occidente, ed appoggiata sopra un braccio come se riposasse. Piantano ad ognuno de' quattro angoli della tomba un palo, e vi attaccano de' pezzi di tela turchina in forma di banderuola, dipingendovi sopra in caratteri neri alcune orazioni tungute. I parenti fanno leggere dai loro sacerdoti un ufficio de' morti, conforme all' ora del giorno, in cui l' ammalato spirò: le orazioni pei trapassati durano ordinariamente quarantanove giorni: i parenti ricevono dai sacerdoti tre banderuole simili alle altre, che vanno a piantare presso la tomba. I Calmucchi giudicano dall' ora in cui uno è morto, se egli sia vivuto bene o male: essi abbruciano i cadaveri delle persone dell' alto clero, dei lama, di quelli che sono vivuti santamente, ed anche dei nojon e dei principi, perchè credono alla loro rivivificazione. Dopo che il cadavere è abbruciato, ne raccolgono diligentemente le ceneri che mescolano con incenso, e mandano al Dalaï-lama.

(Costumi ed usanze. Carattere morale dei Calmucchi.) Il carattere morale de' Calmucchi secondo Pallas, è infinitamente preferibile a quello degli altri popoli nomadi. I Calmucchi, sono affabili, ospitali e leali. Amano di rendere servizio, sono sempre di buon umore e lieti; il che li distingue dai Kirgi, i quali hanno l'aria flemmatica e trista. I Calmucchi però sono sudici, e in generale astutissimi, della quale ultima qualità non rare volte essi abbusano. L' umore allegro de' Cal-

mucchi impedisce loro di amar tanto l' ozio, quanto lo amano molte altre nazioni nomadi; e il sudiciume, che è il loro maggiore difetto, deve essere riguardato più come un effetto di cattiva educazione che di poltroneria. Le donne loro sono laboriosissime per tutto ciò che riguarda le faccende di casa; la quale loro proprietà fa sì ch' elleno sieno molto ricercate dai Kirgi. Anche gli uomini che esercitano una professione o che per la loro povertà sono ridotti a locare l'opera loro a' Russi pei lavori della campagna o per la pesca, sono infaticabili. Essi sono socievoli, ed amano di farsi a vicenda dei regali, e il maggior piacere si è quello di mettere i loro amici a parte di quello che hanno. Rarissimi sono i casi ne' quali segua rubamento di cosa alcuna, e meno che non si tratti d' inimicizia o tra loro, o tra una o l'altra tribù. Così gli ammazzamenti derivano da inimicizie o da vendette, fuori delle quali circostanze non commettono essi atti di violenza a forza aperta.

(Cibi e bevande. Latte.) I numerosi armenti che i Calmucchi posseggono, somministrano loro durante l'estate molto latte, che serve al principale loro nutrimento. Hanno più cavalli che bestie bovine, e preferiscono il latte delle cavalle a quello delle vacche o d'altro animale, perchè per poco ch'esso s'inacidisca, riesce spiritoso tanto da imbriacarsi con due o tre scodelle del medesimo. Quando i Calmucchi fanno l' acquavite col latte, invitano i loro vicini a gustarla, e la distribuiscono calda presentandola in nappi, che ne contengono circa una pinta, ed incominciano dal più attempato senza riguardo al sesso. Prima però di questa distribuzione fanno alcune libazioni, gittandone sul fuoco, e verso l' apertura della capanna. Chi si

imbriaca della loro acquavite resta come matto per due giorni, e non rientra in senno se non dopo molti giorni. Il latte che rimane nel vaso dopo fatta l'acquavite è estremamente acido, e i Calmucchi lo mangiano tolto appena dalla caldaja misto a latte fresco, o conciano con esso le pelli di agnelli e di montoni. Quando fanno l'acquavite con latte di vacca, cuocono il residuo finchè si condensi, e lo mettono spremuto ben bene entro alcuni sacchetti; e questo è il loro formaggio, che poi tagliano in pezzetti e fanno seccare al sole, conservandolo per l'inverno e mangiandolo col butirro.

(Carne.) I Calmucchi non mancano mai di carne; e la caccia e i loro bestiami ne somministrano loro continuamente in abbondanza: però non ammazzano che assai di rado, nè mai senza necessità, le loro bestie, se si eccettuino i ricchi quando danno de' trattamenti. In generale essi mangiano ogni sorta di animali e di uccelli. Quando in estate si trovano avere troppa carne, la tagliano in sottilissime fette e le seccano al sole, o l'appendono al fumo nelle loro capanne, se piove; e questa carne serve loro nell'inverno o nei viaggi.

(Radiche ec.) Mangiano ancora alcune radiche di piante, o facendole bollire colla carne o mescolandole ridotte in polvere col latte. I Calmucchi ricchi preparano il tè all'uso dei Mongolli con latte e butirro, ma i poveri in luogo di tè prendono le foglie di una piccola liquirizia, la quale cresce ne' luoghi più aridi delle lande.

(Abiti degli uomini.) I Calmucchi non fabbricano nè panni, nè stoffe; e perciò per vestirsi sono obbligati a comprare queste cose da altri. Essi non preparano che pelli di montoni e d'altri

animali, e i feltri di cui si fanno i mantelli. L'abito degli uomini rassomiglia molto a quello de' Polacchi, eccetto che le maniche sono strettissime e serrate alla mano. Sotto l'abito poi hanno un giubbettino tutto bottonato, che essi chiamano *bechmet* e che stringono con una cintura. I ricchi sotto questo giubbettino portano una camicia corta, aperta per davanti, e larghi calzoni di tela detta *kitaika* i quali giungono fino agli stivaletti. I poveri non hanno camicia, e si avviluppano in un abito o in una pelliccia stretta, che chiudono con una cintura.

(Delle donne.) Il vestire delle donne differisce poco da quello degli uomini: esso però è composto di una stoffa più leggiera e migliore. Le donne ricche hanno sopra il bechmet una lunga veste senza maniche fatta di una bella stoffa, e portano il loro abito a guisa di un mantello sopra una spalla o sopra ad ambedue. La loro camicia è aperta sul davanti in maniera che possono scoprirsi il seno sino alla cintura; e le ragazze nella state lo tengono scoperto.

(Acconciatura) Gli uomini hanno la testa rasa, e conservano soltanto sulla cima un ciuffetto che dividono in piccole trecce; i poveri non ne hanno che una e i ricchi ne hanno due o tre. Quasi tutti i Torgoti portano di estate e d' inverno berrette piccole e rotonde guernite di pelli: i Songari nell'estate portano cappelli coperti di feltro simili a quelli de' Cinesi ed ornati di un fiocco. I Calmucchi radono ai loro figliuoli i capelli fino dalla più tenera loro infanzia: ma le femmine al contrario sono gelosissime de' loro. Sparsi sulle spalle li portano le fanciulle fino all' età di dieci o dodici anni, che è la loro età nubile:

poi ne fanno trecce, che ravvolgono intorno alla testa. Le donne portano due trecce che si lasciano pendere per di dietro. Quelle del popolo mettono queste trecce quando lavorano in una specie di astuccio. Le Calmucche portano in testa de' berrettoncini che non cuoprono se non se la sommità della testa. Poca differenza v' ha tra quelli delle fanciulle e quelle delle donne: la differenza maggiore sta tra quelli delle ricche detti *scialban*, e quelli delle povere chiamati *masciolè*; questi hanno un fondo di stoffa, e sono guerniti di un largo orlo di pelo; e quei dei ricchi sono di seta o di qualche superba stoffa con un orlo largo rivoltato, aperto davanti e di dietro e foderato di velluto nero: alla cima hanno un grosso fiocco, il quale per lo più è rosso. Le Calmucche ordinariamente portano orecchini.

(Abitazioni.) Le abitazioni de' Calmucchi sono tende di feltro come quelle di tutti i popoli nomadi dell' Asia. La costruzione di codeste tende, dette dai Russi *kibitk*, è ingegnosissima. L' ossatura di esse consiste in un graticcio di forma circolare alto sette piedi ed anche più, il quale è composto di varj pezzi ben legati tra essi. In questo circuito si lascia un' apertura che costituisce l' ingresso, ed ha i suoi battenti ed una coltrina di feltro al di fuori. Dal graticcio accennato s' alzano molte lunghe pertiche, le quali vanno a formare il tetto della capanna, avvicinandosi insieme al di sopra, e colle loro estremità, legandosi ad un cerchio che diventa una specie di finestra nel centro, per la quale esce il fumo. E siccome su quel cerchio orizzontale si alzano perpendicolarmente due mezzi cerchi che si attraversano, quindi viensi con ciò a fare una specie di cupola, che si cuopre con un pezzo di feltro, il quale opportunamente spinto da una parte o dal-

l'altra preserva dalla pioggia o dal vento, e steso interamente conserva nell' interno della capanna il calore, quando il fuoco non è più acceso. Le pertiche e i cerchj che formano questa ossatura sono ordinariamente dipinti di rosso; e tutti i pezzi che la compongono, possono essere levati e trasportati con facilità.

(Loro utensili.) Nel mezzo di questa tenda o capanna i Calmucchi hanno un gran treppiede di ferro, sotto il quale mantengono sempre il fuoco; e sopra di esso fanno la loro cucina in vasi di ferro battuto, i quali sono fabbricati nelle fucine della Russia per venderli appunto ai popoli abitatori dei deserti. Gli utensili di cucina de' Calmucchi consistono in caldaje, padelle e cose simili, e in nappi e scodelle di legno, in otri ed altri vasi di corame e in una coppa per thè pure della stessa materia. I ricchi hanno queste coppe di legno ben lavorate e guernite di piastre e di cerchi di rame o di argento. Il letto dei Calmucchi è nel fondo della tenda in faccia alla porta: esso è ordinariamente piccolo ed ha i cuscini di feltro.

(Incumbenze degli uomini e delle donne.) Tutte le faccende domestiche appartengono alle donne: gli uomini non hanno altre occupazioni che quelle di costruire le tende e ripararle, passando poi il rimanente del tempo alla caccia, alla cura del bestiame, e a divertirsi o a stare in ozio. Tocca alle donne mugnere le bestie, conciare il corame, disfare le tende quando occorre di mutar sito; e di mettere perfino la sella al cavallo quando il marito vuol andare in campagna. Esse hanno tante faccende che non possono mai pensare nè ad accomodare nè a pulire le loro persone. Pallas ci lasciò un'esatta descrizione di tutti i metodi usati

dai Calmucchi per acconciare le pelli, per fare vasi di corame con pelli di cavalli e di buoi rendendoli meravigliosamente trasparenti come se fossero di corno, e per fabbricare i feltri grandissimi onde coprirne le capanne, ed i piccoli per tappeti, cuscini ed altre cose simili. I Calmucchi si fabbricano i piccoli pezzi di ferro di cui hanno bisogno per le loro armi: hanno anche tra loro degli orefici che lavorano in argento tutti gli ornamenti delle donne, e che fanno alle coppe di legno anelli, o cerchi e figure in argento; e che di più sanno temperare il ferro alla maniera dei Bratski.

(Caccia.) Anche la caccia de' Calmucchi può meritare qualche considerazione. Nissuno meglio di essi conosce e adopera reti e lacci e trappole per prendere bestie selvatiche. Sono poi abilissimi a tirare tanto colle armi da fuoco, quanto coi loro archi. I ricchi si divertono col falcone: hanno anche cani da caccia della razza stessa de' cani ordinarj da guardia.

(Loro vita felice.) Questo popolo passa la maggior parte della sua vita ne' piaceri, e si crede felice non ostante che a noi possa parere miserabile. Noi riguardiamo i loro cibi e le loro abitazioni come mal sane; e intanto molti di essi giungono ad una età avanzatissima, e godono sino alla morte della migliore sanità e di una grande allegria.

(Malattie.) La loro vita semplice e frugale gli esenta da un gran numero di malattie; ne hanno però delle infiammatorie e putride, e sono essi sottoposti ad una perniciosissima febbre epidemica che ammazza le persone in otto giorni. Oggi sono molto sparse tra essi le malattie veneree; rare volte sono attaccati dal vajuolo; ma quando scoppia fra essi ne fa orrenda strage.

LA MONGOLIA

(Deserto di Sciamo o Cobi.) Passato il monte Bogdo, entrasi nel paese de' Mongolli propriamente detti. Il mezzo di esso è un freddo e sterile alto-piano, ove termina il deserto Sciamo o Cobi, lungo più di cinquecento leghe, e che diramasi occidentalmente e meridionalmente verso il Tibet e la piccola Bucaria. Il paese d' Hamil, di Lop ed altri fertili Oasi, ne interrompono momentaneamente l' orrida monotonia. Sonovi praterie lungo i fiumi ove pascolano a grandi stormi i piccoli cavalli mongolli. I paesi vicini alla grande muraglia rassomigliano quanto al clima alla Germania, e sembra dominarvi il terreno argilloso. Gl' Inglesi videro a Zhe-holl sui confini della Mongolia delle tremule, degli olmi, de' nocciuoli e de' noci; ma sulle montagne i pini erano piccoli e raggruppate le querce.

(Paese de' Sciara-Mongolli, e de' Kalka-Mongolli.) I Mongolli gialli, o Sciara-Mongolli, vanno errando per quel paese, mentre i Kalka, o Mongolli neri occupano i paesi al settentrione del gran deserto. Quest' ultima parte vicina alla Siberia è poco nota. Siccome le relazioni di Pallas, Sokolof e Patrin portano che la Dauria Russa è soggetta a caldi considerabili, e vede le sue montagne medie coprirsi di bei boschi di pini, betulle, olmi

e pioppi, mentre pascolano al piano immense gregge, e vi si coltivano molte specie di grano; così è presumibile, dice Malte-Brun, che la Dauria Cinese, con qualche altra parte della Mongolia settentrionale, offra un clima e produzioni simili. Dal viaggio dell' ultima ambasceria russa, essendo stato cominciato nel mezzo dell' inverno ed interrotto alla distanza di 300 verste circa (a 70 leghe) dalla frontiera, si è soltanto potuto sapere che il paese contiene aride pianure e dirupate montagne, spesso selvose, ove abbondano i cinghiali, i cervi e gli alci.

(MONTAGNE.) Una montagna sacra, il Khan-Ola, o monte reale è seminata di tempj e sepolcri. Credesi che le miniere, donde i Cinesi traggono il loro stagno, sieno situate in quel paese.

(FIUMI, LAGHI.) L' Hoango percorre una parte della Mongolia meridionale. Verso il mezzo ed a levante molti piccoli fiumi perdonsi nelle sabbie. Al settentrione la Selinga e l' Orscion portano le loro acque in tributo al lago Baikal, mentre il Kerlon e l' Onon concorrono a formare il superbo fiume Amur, che discende nel paese dei Mantsciù. Alle falde de' monti Bogdo vedesi il gran lago Kosogol, e qualche altro di considerabile estensione. Marco Polo ci ha lasciata una descrizione del lago detto Cianga, che sembra esser quello di Tsahan o il Tsahan-Nor; il gran khàn aveva una villa sulle sue sponde ove abbondavano i cigni, il *phasianus arges*, le gru, le pernici, le quaglie; ma l' eccesso del freddo non permetteva al khàn d' abitarvi che in estate.

(CITTA'.) Molti credettero che quel paese fosse altra volta pieno di considerabili città; ma è cosa più verisimile che i Mongolli non sieno giammai stati nè sì numerosi, nè abbastanza ricchi o

industriosi per costruire città che ne meritassero il nome.

(KARA-KORUM.) Anche la famosa Kara-Korum, sede del grande imperatore de' Mongolli, non era costrutta che di terra e legname. Era forse una residenza di estate, come lo è oggidì Zhe-Holl, ove l'imperatore della Cina ricevette l'ambasciatore Macartney. Zhe-Holl comprende un vasto palagio alla cinese, immensi e sontuosi giardini, qualche pagode e quantità di miserabili tugurj, e tutto scomparirebbe in meno d'un secolo se venisse abbandonato. Non fa meraviglia che cerchinsi invano le vestigia di Kara-Korum, posta, secondo d'Anville, sull'Engui-Moren, a circa 44 gradi di latitudine, e 104 di longitudine, e secondo Fischer, sulle rive dell'Orscion a 101 gradi di longitudine e 47 di latitudine. I principi e pontefici de' Mongolli Kalka dimoravano pochi anni sono in un campo chiamato Urga sul fiume Tula; il campo fu cangiato in una città detta Kyre.

(KYRE, MAIMATSCIN EC.) Non vi sono che i tempj, le case de' sacerdoti e quelle del vice-re cinese, tutti edifizi fabbricati di legno; le altre abitazioni sono tuttavia formate di tende. Maimatscin, piccola città sull'estrema frontiera della Russia, è sede del commercio con Kiakta. Naun è una città mercantile, situata a trenta giornate di distanza, al sud-est del posto russo di Zuruchetu sul fiume Argun: i mercatanti di questa piazza vi giungono armati di lancie e frecce, e vi recano stoffe di bellissima qualità.

(CARATTERI FISICI DE' MONGOLLI.) I Mongolli hanno, come i Calmucchi, la faccia piana, gli occhi piccoli ed obliqui; labbra grosse, mento breve e poca barba; le orecchie sono larghe e pro-

minenti; i capelli neri accrescono ancora la tinta bruna rossastra o giallastra. Ma più inciviliti che nell' antico loro soggiorno della Cina sono più docili, più ospitali, più attivi e voluttuosi. I Russi di Dauria riguardano le femmine mongolle come più feconde delle loro; ed hanno elleno anche maggior industria e gajezza.

(Governo e leggi.) I Mongolli derivano il loro nome da Mungl-Khàn che fu uno de' loro antichi imperatori. Dopo che essi furono discacciati dalla Cina, i discendenti di Gengis-Khàn s' impadronirono de' territorj e formarono differenti orde, ma il titolo di khàn è rimasto soltanto al principale di loro chiamato Sciahar-Khàn: le altre tribù mongolle furono tributarie ai principi successivi che ritennero lo stesso titolo fino circa al principio del secolo decimosettimo, alloraquando i sudditi non potendo più soffrire le loro violenze e crudeltà, chiamarono il fondatore della monarchia Mantsciù nella Cina, il quale soggiogò interamente i Mongolli intorno alla gran muraglia, ciò che si può leggere nel volume secondo del Du-Halde. Questi nuovi padroni che dai Mongolli vengono considerati quai loro gran khàn, conferirono ai più potenti Mongolli i titoli di vang, peylé, peytsé e kong che equivalgono ai nostri titoli di principe, duca, conte ec., assegnarono a ciascuno una rendita, inferiore però di molto agli asseguamenti che si fanno ai Mantsciù di Pe-King che coprono eguali cariche; determinarono i limiti competenti alle loro terre, e diedero loro delle leggi, secondo le quali sono tuttavia governati. Questi principi tributarj non hanno il diritto di condannare i loro sudditi alla morte, nè di spogliarli de' loro beni, essendo ciò riservato al tribunale supremo stabilito

a Pe-King per gli affari de'Mongolli; e ciascun particolare vi si può appellare dalla sentenza del suo principe, il quale è obbligato altresì di comparire innanzi tutte le volte che ne è citato. Anche i Kalka-Mongolli ebbero un khàn che fu tributario al sopraddetto Sciahar-Khàn, ma essendo essi poscia divenuti molto numerosi, i più possenti tra loro divennero a poco poco indipendenti gli uni dagli altri ed eziandio dal medesimo khàn. Nell' anno però 1688, avendo i Calmucchi invaso i territori dei Kalka-Mongolli, ed essendo questi stati distrutti per metà implorarono l' assistenza dell' imperatore della Cina Khàn-Hi, al quale, dopo la guerra, quasi tutti immediatamente si sottomisero, venendo essi poscia regolati colle medesime leggi stabilite pei Mongolli.

(Milizia.) I Mongolli vanno sempre in guerra a cavallo, e le loro armi sono l' arco, le frecce, la picca e la sciabola ch' essi portano alla maniera de' Cinesi. La maggior parte di essi porta giachi di maglia, elmi di ferro, ed al lato sinistro appendono il loro arco posto in una specie d' astuccio. Hanno anche de' grandi fucili della lunghezza di sei piedi che appoggiano sopra una specie di forcina, appiccando fuoco colla miccia, e difficilmente falliscono il colpo anche in grandissima distanza. Questi popoli non sanno l' arte di combattere in linee, ed allorchè si portano all' azione si dividono senza alcun ordine in tante truppe quante sono le orde che compongono l' esercito, ed in questa maniera ciascuna si avanza condotta dal suo capo per assalire i nemici colla lancia alla mano. Essi sono sempre stati espertissimi in combattere fuggendo: la velocità de' loro cavalli è ad essi perciò di grandissimo vantaggio, poichè allora quan-

do taluno li crede interamente rotti e dispersi, ritornano indietro, e si avventano contra i loro nemici col primiero vigore; e quando i loro avversarj sono più ardenti nell'inseguirli senza osservare alcun ordine corrono un terribile rischio di essere totalmente disfatti. Ciascuna tribù tiene la sua insegna o bandiera particolare, la quale consiste in un pezzo di stoffa colorata posta sulla cima di una lancia lunga dodici piedi, sulla quale è rappresentata la figura di un dromedario, di un cavallo, di una vacca o d'altro animale, sotto cui si legge il nome della tribù.

(Religione.) I Mongolli, sebbene meno superstiziosi de' Calmucchi, hanno però un culto esterno più apparente, ed innalzano tempj, alcuni de' quali sono di pietra. Essi tengono in gran considerazione i loro lama, e venerano in ispecie i kutuctù capi di questi sacerdoti e vicarj del gran dalaï-lama.

(Il Kutuctù de' Mongolli.) Il Kutuctù dei Mongolli risiede in Kutuctù-Hotùn dove vive con gran fasto e riceve le loro adorazioni. Leggiamo nel primo viaggio di Gerbillon fatto nel 1688, che trovandosi egli coll' imperatore Kang-Hi in Kutuctù Hotun vide il Kutuctù nel principal tempio dove fu introdotto cogli ambasciadori da alcuni lama. Egli aveva, così Gerbillon, un volto schiacciato e molto lungo, ed era seduto in una nicchia nel fondo del tempio sopra due grandi cuscini uno di broccato e l'altro di raso giallo: pendevano da ciascun lato varie lampade, ma una soltanto era accesa. Egli era tutto coperto da una veste di dammasco giallo, ed altro di lui non vedevasi che la testa coi capelli inanellati: questa veste era bordata da un gallone di varj colori largo circa cinque pollici, a guisa di un piviale da prete, cui molto assomigliavasi.

(Come ricevè gli ambasciatori di Kang-Hi.)

Tutte le civiltà ch' ei si degnò di mostrare a questi ambasciadori, si fu di ricevere in piedi i loro complimenti, o piuttosto le loro adorazioni; poichè quando si furono avanzati alla distanza di sei passi, gittarono le loro berrette, e ben tre volte si prostrarono fino a terra toccandola colla fronte; quindi inginocchiandosi l' uno dopo l' altro a' suoi piedi, egli pose la mano sulle loro teste e poi fece loro toccare il suo rosario. Allora gli ambasciadori rinnovarono le loro adorazioni, ed essendosi egli poscia seduto andarono anch' essi a collocarsi nelle nicchie loro stabilite. Quindi venne apparecchiata una refezione; e mentre che questo supposto nume si prendeva una tazza di tè tartarico servito in vasi d' oro e d' argento, il nostro viaggiatore osservò che le sue braccia erano ignude fino alle spalle, e che non aveva al di sotto, eccetto che alcune ciarpe rosse e gialle avvolte intorno al corpo. Compiuta la refezione e rimosse le tavole si conversò per qualche tempo, ma il kutuctù seppe sostenere la sua gravità che non disse più di cinque o sei parole pronunziate a bassa voce in risposta alle domande degli ambasciatori, girando però sempre intorno gli occhi e fissandoli con severo sopracciglio ora sopra l' uno ora sopra l' altro. Sulle pareti di questo tempio erano dipinte alcune immagini delle loro divinità; ed in una camera stavasi un fanciullo di sette od otto anni, accanto al quale vedevasi una lampada accesa, ed era vestito come il kutuctù, e parea che ei fosse designato per essere suo successore. Quando gli ambasciatori si congedarono da questo ridicolo nume, egli nè si mosse dal seggio, nè dimostrò loro il più piccolo atto di civiltà.

(IL KUTUCTÙ DE' KALKA-MONGOLLI.) Il kutuctù dei Kalka-Mongolli ch' era altresì quello de' Calmucchi si sottrasse dalla dipendenza del dalaïlama verso l'anno 1680, e seppe ciò fare con tanta accortezza che i Kalka si dimenticarono del gran lama del Tibet, e lo credettero poscia non meno divino ed immortale di quello. L'imperatore Kang-Hi vedendo del suo interesse il dividere i Kalka dai Calmucchi non se ne diede alcuna briga.

(MATRIMONJ.) La poligamia, sebbene permessa, è poco in uso. I Mongolli contraggono matrimonio da giovani assai, e le femmine recano una dote in gregge. Abbruciano i corpi de' loro morti, e ne trasportano le ceneri sulle alture ove li sotterrano, e coprono la fossa con un mucchio di pietre.

(CERIMONIE FUNEBRI.) I corpo de' principi e dei principali loro sacerdoti sono abbruciati con molta solennità, e le tombe loro sono d' ordinario cinte di mura, e fregiate di altissime pertiche su cui sventolano bizzarre bandiere.

Non possiamo dire se i Mongolli abbiano conservata una costumanza superstiziosa, ma commovente descritta da Marco Polo. Quando due famiglie perdevano ad un tempo due figli di sesso diverso, facevano all' ombre loro il così detto matrimonio de' morti; unione che si celebrava presso alle tombe de' giovinetti con molta solennità, ed i genitori trattavansi allora fra di essi come se fosser legati co' vincoli del sangue.

(CIBI E BEVANDE.) I Mongolli cibansi di carne che uniscono qualche volta ad erbaggi: quando viaggiano, cuocono interi montoni entro la lor pelle medesima: levano in prima la pelle, e ne fanno una spezie di sacco ch' empiono di

acqua: vi pongono la carne staccata dalle ossa, e vi gettano poscia qualche pietra infocata: la carne rimane cotta perfettamente ed ottimo il brodo. L'acqua era l'ordinaria bevanda; trattansi fra loro a latte, burro e kumis o spirito di latte di cavalla; ma imparano a conoscere l'acquavite e l'idromele, e specialmente il thè.

(Abiti.) I Mongolli portano pantaloni larghi, una giubba leggiera con maniche strette, ed una cintura che sostiene la sciabola, il coltello e gli oggetti necessarj a fumare: il soprabito è di panno; le maniche ne sono larghe, ed hanno i piedi avvolti di pannilini, sopra i quali portano stivaletti di cuojo, d'ordinario neri o gialli; ma il loro lusso non giugne a tanto da portar camice. La testa loro, a riserva di una ciocca di capelli, è rasa e coperta di un berretto giallo e piano, almeno tra i Mongolli Sciarra.

(Tende.) Le tende de' Mongolli hanno la forma di un cono troncato, e sono coperte di un grosso feltro grigio o bianco. Un'apertura circolare nell'estremità superiore lascia il passaggio al fumo di un braciere posto nel mezzo della tenda che la riscalda bastantemente: essi abbruciano il letame di vacca seccato. Le tende de' nobili sono nell'interno addobbate di stoffe di seta, ed il pavimento è coperto con tappeti di Persia: vi si veggono vasi d'argento e di porcellana. In qualche sito ergonsi de' tempietti intorno a cui i sacerdoti hanno capanne di legno.

(Occupazione.) I Mongolli hanno mandre di cavalli, cammelli, buoi e greggi di pecore e capre. Le femmine acconciano il cuojo, vanno in cerca delle radiche più nutritive, preparano le provvisioni per l'inverno salandole o facendole seccare, e

distillano il kumis. Gli uomini vanno a caccia di selvaggina, e degli innumerabili animali che vanno errando in sì gran numero per que' vasti deserti. Quando comincia a mancare la pastura tutte le tribù levano le tende loro, ciocchè avviene dalle dieci alle quindici volte l'anno. D'estate vanno sempre verso il settentrione, e d'inverno verso mezzodì: gregge, uomini, femmine, fanciulli formano una regolare processione, e sono seguiti dalle giovinette che cantano lietamente ed in cadenza.

(Divertimenti.) I divertimenti di quelle erranti e liete tribù sono le corse a cavallo, in cui distinguonsi anche le donne, l'arco, la lotta, la pantomima e le canzoni delle giovinette, generalmente acompagnate con viola o flauto. Le avventure amorose formano il soggetto delle loro canzoni che sono piene di un maraviglioso gigantesco; ma la musica è dura e disaggradevole, il giuoco degli scacchi è uno de' principali loro trattenimenti.

LA MANTSCIURIA

(Situazione.) Colla Mongolia e colla catena de' monti Solki termina la zona centrale dell' Asia. I fiumi non serpeggiano più su di una pianura elevata: il terreno scende da ambe le parti verso il mare d' Okotsk e verso il mar giallo.

(Montagne.) La vegetazione delle pianura poste sotto un clima temperato comincia a comparire; ma a levante l' altra catena di montagne che costeggia il mar di Corea distrugge in parte i favorevoli influssi del sole. Sembra che la parte posta sul mar giallo o provincia di Leau-Tong goda di una temperatura simile a quella della Germania settentrionale. Le montagne intorno a Zhe-Holl non sono altissime, ed hanno l' aspetto delle onde agitate del mare: al settentrione i monti Stanovoi spiegano molte diramazioni verso le sponde del fiume Amur.

(Fiume Amur e Sagalien.) Questo fiume, cui i Russi danno il nome Amur, è chiamato Sangalien-Ula dai Mantsciù e dai Tungusi, e Ya-Long-Kiang o fiume del drago dai Cinesi, ed è a giusta ragione considerato uno de' più gran fiumi della terra ricevendo nel suo corso il Songari, l' Usuri ed altri più riguardevoli fiumi della Tartaria orientale.

(La Mantsciuria come divisa.) La Mantsciuria è chiaramente descritta nelle geografie de' Cinesi. Tutto il paese, forma il governo di Scien-Gyn o Scieng-Gang, diviso in due *fu* o sotto governi: quello di Fyn-Tien o Leao-Tong al mezzodì sul mar giallo, e quello di Mantsciù sull' Amur e sul mar di Corea.

(Provincia di Leao-Tong.) La provincia di Leao-Tong è stata descritta dall' imperatore Kien-Long nell' elogio di Mug-Den, debole e fredda produzione, presa come poesia, ma utilissima a' geografi. Essa si estende fino alla gran muraglia che le serve di confine al mezzodì, ed è chiusa a levante, a settentrione ed a ponente da una palizzata più atta a difendere il paese dalla notturna invasione di qualche ladro che a porre ostacolo all' avanzamento di un esercito. In uno spazio di dieci mila ly veggonsi succedere valli ed eminenze, fiumi maestosi, impetuosi torrenti, campagne amene e fitte boscaglie. Il monte di ferro, ed il monte ricamato mostransi ad una grande distanza. Kien-Long indica fra gli alberi del paese l'abete, il cipresso, l' acacia, il salcio, l' albicocco, il pesco, il gelso: il grano vi rende il centuplo: il ginseng, chiamato *orhota* dai Mantsciù ossia la regina delle piante, di cui abbiamo già parlato nella descrizione della Cina, cresce in tutte le montagne. Tra gli animali egli nomina la tigre poco feroce, ed è forse il leone senza criniera rappresentato in Nieuhof, il leopardo, lo scighetei, il cavallo selvatico, due specie di uncie, lo zibetto, e lo zibellino. Il fagiano brilla fra gli uccelli innumerabili che popolano le campagne, i boschi e le rive delle acque.

(Mug-Den è la capitale.) Mug-Den, in Ci-

nese Scien-Yang, è la capitale di tutto il paese: essa è fabbricata su di un'altura, e può essere considerata come una doppia città; poichè l'una è rinchiusa nell' altra. La città interna contiene il palazzo dell'imperatore, le case de' primi mandarini ed i tribunali; la città esterna è abitata dal popolo. La prima ha una lega circa di circonferenza, e le mura che circondano le due città ne hanno più di tre; queste mura sono state riparate più volte sotto il regno di Keng-Hi. Mug-den fu residenza degli ultimi Sovrani o Chwandi de'Mantsciù, immediatamente innanzi la conquista della Cina. Trovansi vicino alle porte della medesima due magnifiche tombe de' primi imperatori della famiglia regnante: esse sono fabbricate alla Cinese, e chiuse da grosse e merlate muraglie: ne venne confidata la cura a molti mandarini Mantsciù, i quali in certi determinati tempi sono obbligati a compiere alcune cerimonie d'uso: dovere ch' essi adempiono con tutto quel rispetto che dimostrerebbero ai loro sovrani se fossero ancora in vita.

(Città' Fong-Hoang-Seing.) Le altre città di questa provincia sono di poca considerazione: merita però particolare menzione la città di Fong-Hoang-Seing, per esser assai popolata, e perchè in essa, attesa la sua situazione sulla frontiera della Corea, fiorisce molto il commercio.

(Provincia di Mantsciù.) Nella provincia di Mantsciù, che produce rame e ferro, diaspro, perle e pelliccie, rimarcasi una mediocre città dello stesso nome.

(Kirin.) Kirin, situata sul fiume Songari, che in queste vicinanze prende il nome di Kirni è il luogo della residenza di un Generale mantsciù, il quale gode di tutti i diritti di vice-Re, coman-

da ai mandarini ed ha l'ispezione di tutte le truppe.

(Ninguta.) La città di Ninguta, che viene riguardata qual culla della famiglia imperiale regnante è circondata da due palizzate; l'esterna ha circa una lega di circonferenza. Questa città è la residenza d'un luogotenente generale mantsciù, la cui giurisdizione si estende sopra le terre vicine e sopra tutti i villaggi degli Yupi e di alcune altre picco-le nazioni che abitano sulle sponde de' fiumi Usuri e Sagalien e lungo le spiagge del mare.

(La Città di Tsitsicar.) Nella parte più settentrionale della Tartaria orientale trovasi la moderna città di Tsitsicar fatta costruire dall' Imperatore della Cina per assicurare maggiormente le sue frontiere contra i Moscoviti. Questa contrada è abitata da varie tribù di Tartari, dei quali i principali sono i Mantsciù, i Soloni ed i Taguri che sono gli antichi abitatori della medesima. Queste due ultime tribù si sono sottomesse ai Mantsciù implorando il soccorso contra i Moscoviti che con barche armate passando dal Sagalien nel Songari ed in tutti i fiumi che si gettano nell' uno o nell' altro, si facevano temere da tutte le nazioni tartare che si trovano vicine alle loro sponde. La città di Tsitsicar è circondata di due ricinti, il primo de' quali contiene la casa del generale tartaro ed i tribunali, e il secondo i soldati, i mercanti, e gli artigiani: tutte le case sono di terra.

(Merguen. Sagalien-Ula-Hotun.) La giurisdizione del generale di Tsitsicar si estende sopra le moderne città di Merguen e di Segalien-Ula-Hotùn (città del fiume nero); e questa è la più importante per la sua situazione. Essa occupa la sponda australe del Sagalien, domina una vasta

pianura, in cui furono fabbricati molti villaggi, ed assicura ai Tartari Mantsciù il possedimento de' grandissimi deserti coperti di boschi, ne' quali trovansi in quantità gli zibellini.

(Fortezza di Yacsa.) I Moscoviti si sarebbero ben presto impadroniti di questa caccia, se la fortezza di Yacsa da essi fatta costruire sul fiume Sagalien avesse potuto sussistere; ma nel trattato di pace conchiuso nel 1689 fra la Russia e la Cina ne venne decretata la demolizione affine di togliere ogni motivo di lagnanza ai cacciatori tartari.

(Popolazione.) Tutta la Mantsciuria non comprende, secondo la geografia cinese, che 47,124 contadini soggetti al tributo; ma sembra che gli indigeni non sieno del numero, il qual è probabilmente quello dei coloni mandati dalla Cina. Il paese mantiene dieci mila soldati mantsciù.

(Manstciù, loro tribù diverse.) I Mantsciù sono della grande schiatta detta Tongusa dai Russi e Tartari, ma chiamasi Oven nella sua propria lingua. I Dauri sono Mantsciù, ma misti di Mongolli. Parecchie tribù come i Dutscieri sull' Amur verso la metà del suo corso, i Soloni sull' Agun ed altre non sembrano distinte fra loro che pei gradi di incivilimento. I Mantsciù sotto il nome di Nieutscé assoggettarono prima del duodecimo secolo i Leaos, o Kitani; di cui erano per l' addietro vassalli, e che abitavano la provincia di Mug-Den; essi invasero nel 1115 il settentrione della Cina, ove i loro principi fondarono la dinastia detta di Kin o dell'oro.

(S' impadroniscono della Cina.) Spogliati da' Mongolli ritornarono nelle loro silvestri montagne, donde uscirono di nuovo nel 1640, sotto nome

di Mantsciù per fare la conquista della Cina intera, la quale conserva ancora per essi un' obbedienza mista d' odio ed interrotta da parziali ribellioni.

(Loro governo.) I Mantsciù erano anticamente governati da molti khàn indipendenti gli uni dagli altri, ma dopo che quello di Ninguta, che era il più potente, s' è impadronito della Cina, l' imperatore di questo vastissimo regno che è tuttavia uno de' suoi discendenti, ha sottomesso al suo dominio tutti gli altri Khàn della Mantsciuria, e la governa immediatamente mandandovi de' prefetti e degli uffiziali come in tutte le altre provincie dell' impero.

(Religione.) Questi popoli sparsi nella Tartaria orientale non hanno templi, nè idoli, e non adorano, nè offrono sacrifizj che ad un Ente Supremo da essi appellato imperatore del cielo. Ma dopo di essere entrati nella Cina alcuni di essi adorano il Dio Fo od altri idoli venerati nell' impero. Essi però generalmente sono molto più affezionati alla loro antica religione, cui sogliono riguardare come fondamento della loro grandezza attuale e della prosperità delle loro armi. Anzi dacchè s' impadronirono della Cina, eguali a tutte le altre nazioni povere ed oscure, che divenute conquistatrici, hanno la pazza ambizione di fabbricarsi un' origine illustre, essi pensarono a darsi una origine celeste, posero un Dio alla testa della loro progenie, e ne' loro libri più autentici raccontarono de' loro primi imperatori mille favole, delle quali alcune vennero diffusamente riferite dall' Abate Grosier nel primo volume della sua descrizione generale della Cina.

(Costumi ed usanze de' Mantsciu' ec.) Fra le

altre nazioni dell' Asia centrale i Mantsciù possono essere considerati come i più vicini allo stato di civiltà, specialmente dopo fatta la conquista della Cina; ed i loro progressi devono anche a questo rispetto essere stati più grandi, dacchè l'ultimo Imperatore ordinò che i migliori libri della Cina fossero tradotti nel linguaggio de' Mantsciù. Questi popoli hanno una più robusta struttura, ma la fisonomia meno marcata di quella de' Cinesi: i piedi delle donne loro non sono deformati come quelli delle altre, e si ornano il capo con fiori naturali ed artificiali. La foggia di vestire è generalmente eguale a quella de' Cinesi.

(Yupi.) I Tartari Yupi sono di un carattere pacifico, ma stupidi, grossolani, senza civiltà e senza alcuna tintura di lettere e senza religione. Essi non seminano nè riso, nè formento, ma solamente un poco di tabacco nelle vicinanze de' loro villaggi: le altre loro terre sono coperte d' immense foreste quasi impenetrabili che producono un' infinità di molesti insetti, i quali vengono poi discacciati a forza di fumo. Essi abitano lungo le sponde del fiume Usuri, e si pascolano di pesci de' quali esso è abbondantissimo, e quindi si occupano in tutta la state alla pescagione, servendosi ordinariamente di freccie per ferire i grossi pesci, e di reti per prendere i piccoli.

(Cibi.) I pesci che sopravanzano al loro vitto giornaliero sono in parte da essi impiegati nella fabbricazione dell' olio, ed in parte sono fatti seccare al sole affine di conservarli nel verno, in cui il ghiaccio impedisce loro di pescare.

(Abiti.) Le pelli poi de' pesci ch' essi sanno molto ben conciare e tingere di tre o quattro colori, servono loro per vestirsi. La foggia de' loro

abiti non differisce gran fatto da quella de' Tartari Mantsciù: la sola diversità che vi si osserva consiste nella lunga sottoveste, la quale è orlata di una fascia di color verde o rosso sopra un fondo bianco o grigio. Le donne sogliono attaccare all' estremità de' loro lunghi mantelli monete e sonagliuzzi che annunziano col loro suono il proprio arrivo: esse dividono i loro capelli in molte treccie che lasciano pendere sulle spalle, e tutte queste treccie sono cariche di piccoli specchi, d' anelli e d' altre bagattelle.

(Ghilieki , Natki e Ketscien.) Tali sono gli Yupi poveri e semplici abitatori della costa orientale visitata in alcuni punti dall' infelice La Pèrouse. È noto il nome particolare della tribù de'Ghilieki che occupano le due rive del Sagalien presso alla sua foce. La tribù de' Nakti o Atchani comincia quattordici giornate di navigazione più sopra. Ambedue copronsi nell' estate con pelli di pesce; i Nakti attaccano de' cani alle loro vetture, ed i Ghilieki, per quanto si dice , le fanno tirare dagli orsi addimesticati. Al di là dei Tartari Yupi trovansi i Ketscieng, che abitano ambedue le sponde del Sagalien , e si estendono fino all' Oceano orientale. Questi Tartari non si fanno radere la testa come gli altri sudditi dell' impero , ma portano i capelli annodati con un nastro o chiusi in un borsa di dietro del capo : si occupano molto nella caccia degli zibellini e sono obbligati a darne un certo numero in tributo.

(Taguri.) I Tartari Taguri che, siccome abbiamo detto, sembrano i più antichi abitatori di Tsitsicar , sono di alta statura, molto vigorosi ed accostumati alla fatica , fabbricano le loro case di terra e non trascurano l' agricoltura, benchè sieno

stati in ogni tempo circondati da' Tartari che no la conoscono, e che abitano sotto le tende.

I Tartari Soloni sono ancora più robusti, più destri, più valorosi degli altri, e sono quasi tutti cacciatori. Anche le loro donne montano a cavallo, maneggiano l'arco ed il giavellotto, vanno alla caccia de' cervi e di altre bestie selvagge. Un gran numero di questi Tartari abita presentemente a Nirgui vasto borgo poco distante da Tsitsicar; verso il principio di ottobre essi partono per recarsi alla caccia degli zibellini, e vi vanno vestiti di un abito corto e stretto fatto di pelli di lupo, col capo coperto da un berretto della stessa pelle e coll' arco sul dorso. Conducono seco alcuni cavalli carichi di sacchi di miglio e de' loro lunghi tabarri fatti di pelli di volpe o di tigre, ne' quali s'avvolgono specialmente di notte per difendersi dal freddo. I loro cani sono benissimo ammaestrati a questa caccia, sanno arrampicarsi sulle più scoscese rocce e conoscono perfettamente tutte le astuzie degli zibellini. Le pelli migliori sono riservate per l'Imperatore che le compera ad un prezzo fisso: le altre sono vendute assai care anche nel loro stesso paese ai Mandarini ed ai mercatanti di Tsitsicar.

(Pesca delle perle.)Si pescano altresì delle perle in alcuni fiumi che vanno a perdersi nel Sagalien: questa pesca non richiede grande apparecchio, poichè, attesa la poca profondità di questi fiumi, i pescatori vi si gettano arditamente, e raccogliendo alla ventura tutte le ostriche che loro si presentano, risalgono sulla sponda. La pescagione di queste perle appartiene all'imperatore; ma esse sono per la maggior parte piccole e non hanno bell' acqua; se ne trovano delle migliori ed in più gran copia in altri fiumi della Tartaria che hanno foce nel mare orientale.

(Lingua de' Mantsciu'.) Noi non vogliamo por fine a questo articolo sul costume dei Mantsciù senza far parola della loro lingua, la quale, dopo che essi occuparono il trono della Cina, divenne famigliare alla corte di Pe-King. Cionnonostante questo idioma, molto più inteso del linguaggio cinese (1), era minacciato della sua intera rovina, se i Tartari non prendevano le necessarie precauzioni per conservarlo. Essi s'avvidero che la loro lingua andava impoverendosi insensibilmente per la dimenticanza delle parole, poichè i vecchi Tartari morivano a poco a poco nella Cina, ed i loro figliuoli, che avevano quasi tutti madri e servi cinesi, imparavano più facilmente la lingua del paese conquistato che quella de' loro padri. Per la qual cosa l'imperatore Kang-Hi credendo che la sua gloria fosse interessata a perpetuare la sua lingua nazionale, creò sul principio del suo regno un tribunale composto di letterati istruttissimi nei due idiomi Tartaro e Cinese, e ne occupò alcuni nella traduzione della storia e dei libri classici, ed altri nel comporre un *tesoro* della lingua tartara: quest' ultima opera venne eseguita con un coraggio e con una celerità straordinaria. Il celebre P. Parrenin ci lasciò in una sua lettera molte cose importanti sulla lingua de' Mantsciù; quindi se alcuno de' nostri leggitori fosse vago di conoscere ciò che questa lingua offre di più singolare, potrebbe consultare la detta lettera e la descrizione generale della Cina dell' abate Grosier

(1) Le tre lingue de' Mantsciù, de' Mongolli e de' Tartari differiscono radicalmente l' una dall' altra. Langès, che pubblicò un dizionario mantsciù, dice esser quello il più ben inteso e perfetto idioma tartaro, senza eccettuare quello del Tibet, sebbene non si cominciasse a scrivere che verso il principio del diciassettesimo secolo.

FINE DEL SESTO VOLUME DELL' ASIA.

88463

INDICE

DELLE MATERIE

CONTENUTE

IN QUESTO SESTO VOLUME DELL' ASIA

INDICE

DELLE TAVOLE